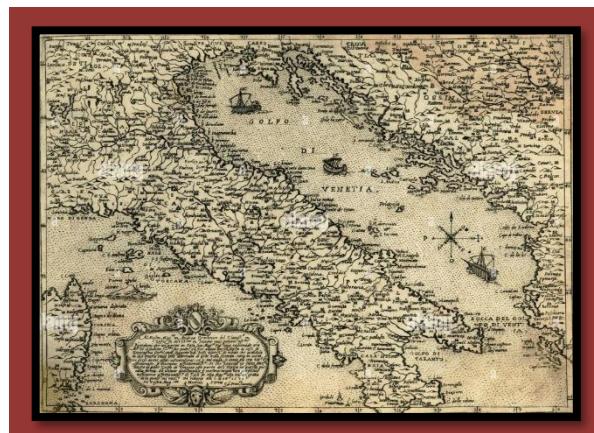


**RIVISTA STORICA DELLE TERRE
ADRIATICHE**

4



2025



**RIVISTA STORICA DELLE TERRE
ADRIATICHE**

4

4/2025



Rivista storica delle terre adriatiche

Comitato scientifico: Marcella Aglietti (Università degli Studi di Pisa), Francesco Bonini (Università di Roma Lumsa), Jean Paul Boyer (Université de Marseille-Aix-en-Provence), Guglielmo Cavallo (Università ‘La Sapienza’, Roma; Accademia dei Lincei), Daniele De Luca (Università del Salento), Giuseppe De Vergottini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Francesco G. Giannachi (Università del Salento), Thede Kahl (Friedrich-Schiller-Universität Jena, Österreichischen Akademie der Wissenschaften), † Andreas Kiesewetter (Istituto Storico Germanico di Roma), Matteo Mandalà (Università degli Studi di Palermo), Joachim Matzinger (Österreichischen Akademie der Wissenschaften), Luigi Melica (Università del Salento), Simona Mori (Università degli Studi di Bergamo), Stefano Parenti (Startseite Universität Regensburg, Pontificio Ateneo di S. Anselmo), Eleni Sakellariou (University of Crete), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giancarlo Vallone (Università del Salento), Elena Velkova Velkovska (Università di Siena), Benedetto Vetere (Università del Salento), Pellumb Xhufi (Accademia delle Scienze di Tirana).

Comitato organizzativo: Ubaldo Villani-Lubelli (coordinatore), Vito Luigi Castrignanò, Roberta Durante, Luigi Galante, Giancarlo Vallone.

Direttore responsabile: Giancarlo Vallone



© 2025 Università del Salento

ISSN: 3035-0182

DOI Code: 10.1285/i30350182n4

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>

Iscritto al protocollo nr.6 del Registro della Stampa in data 27 aprile 2021.

I contributi sono sottoposti a un processo di revisione paritaria in doppio cieco.

La *Rivista storica delle terre adriatiche* è un periodico a cadenza annuale che si pubblica *online*, per il tramite del Dipartimento di Scienze Giuridiche, sul sito della Università del Salento.

Gli intenti della rivista sono resi evidenti già dalla sommaria spiegazione del suo titolo. Perché ‘terre adriatiche’? Non si tratta soltanto di riproporre lo studio storico delle relazioni tra ‘sponde’ adriatiche, oggetto secolare della riflessione di studiosi benemeriti, di convegni e di tentativi di stabilizzazione tematica affidati a riviste. Terra e mare non costituiscono più, lo sappiamo, spazi contrapposti, salvo che li si voglia considerare secondo recinzioni politiche, e anche secondo una storia, quella politica, che, ad ogni modo, fin dal Medioevo, ha ben ragione di esistere. Tuttavia c’è un’altra storia, ed anche questa di remota datazione, nella quale il mare, e per il mare, si penetra fin oltre le sponde o coste che si affacciano su di esso innervando le terre retrostanti, e le più lontane ancora, di una tessitura connettiva di lingua, di religione, di diritto e anche di sangue. Conservarsi alle origini in un’altra terra è anche unire le terre sia pure attraverso la loro stessa diversità. Il recupero della storia di queste terre unite dal mare è lo scopo della nostra rivista. Potremmo elencare il molto che si offre a *contextio*; ad esempio i diversi e fortemente complessi profili delle migrazioni da Levante in Italia, e nel bacino adriatico. Non è esempio occasionale perché queste migrazioni avvengono come in un largo spazio costituito da una comune coscienza cristiana, che però poi, all’approdo, si frange in appartenenze; in ogni terra c’è, effettivamente, un ordine delle persone, così come un ordine delle terre: ed ecco affiorare, come questioni positive, cioè da ordinare, e per noi da conoscere, i tanti profili – e diversi rispetto alle terre di provenienza (Dalmazia, Albania, Grecia...) - del diritto di cittadinanza da acquisire, dell’assetto istituzionale (spesso feudale) delle terre da abitare, della gerarchia sociale che si mostra nell’accoglienza e, quindi, dei modi sociali della vita collettiva e della sua disciplina, dalla differenza cetuale all’impianto prosopografico dei ceti. E c’è anche un ordine delle coscienze, in particolare della coscienza religiosa, animata da culti e soprattutto riti diversi, sui quali incombe, regolatrice, e s’intende in Italia, la norma tridentina. C’è la lingua, perché se l’italiano è, fin dentro il Settecento, la lingua franca del Mediterraneo, nel suo stesso corpo si muovono, a maglie larghe, il greco, e l’albanese, e altro ancora; e così nel greco e nell’albanese si affaccia l’italiano come dall’orlo di un ricordo che la vita sostiene. E ugualmente aldilà del mare si mostra la vicenda politica ed anche istituzionale, cioè ancora come precipitato d’ordine, e in particolare di ordine dei territori, della presenza italiana, francese o spagnola nelle terre slave, albanesi o greche, e più in là ancora, in Asia minore. Infine, se il mare unisce può anche dividere, perché percorso dall’immame nemico: il Moro, il Saraceno poi il Turco, con il suo portato di guerre e trattati, di riduzione in schiavitù e commerci, di pirateria e cultura, mentre, a tratti, un potere unitario che frema, una ‘compatta potenza terrena’, il *kat-echon*, sorge a contrastarlo per conservare queste diversità alla loro unità come, solo in parte – storicamente – è avvenuto.

Indice

<i>Altre riflessioni sciolte sullo Stato</i> Pierangelo Schiera	7
<i>Stato e Medioevo: alcune note su una questione controversa</i> Luigi Blanco	15
<i>Feudataires ou «Princes du Sang»? Philippe de Tarente et Jean de Duras dans la prédication Napolitaine (Second Quart du XIV^e Siècle)</i> Jean-Paul Boyer	33
<i>Le effigi inginocchiate dei Baroni pugliesi tra memoria e rappresentazione</i> Bianca De Divitiis	69
<i>Un'ipotesi per il monumento funebre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo a Taranto e qualche riflessione sulla distrutta Chiesa di Sant'Antonio</i> Stefania Castellana	103
<i>La consistenza territoriale del Principato Angioino di Taranto durante la Signorie di Filippo I d'Angiò. Spunti di riflessione dal lascito di Andreas Kiesewetter</i> Serena Morelli	127
<i>Documenti per la storia del Principato di Taranto. Con una prefazione di Serena Morelli</i> Andreas Kiesewetter	153
<i>Ancora su autonomismo orsiniano e volgare salentino: nuove fonti e vecchie questioni</i> Vito Luigi Castrignanò	195
<i>Norme per i collaboratori</i>	215

ALTRE RIFLESSIONI SCIOLTE SULLO STATO

Pierangelo Schiera

Riassunto: Il contributo è una riflessione sullo Stato inteso in senso tipologico come un sistema autoritativo formatosi nell'Europa moderna e culminato nello "Stato moderno", la cui novità consiste nello sforzo consapevole e razionale nell'esercizio del monopolio della forza legittima, secondo le interpretazioni di Otto Hintze e Max Weber. Le riflessioni si collegano al binomio dei concetti brunneriani di terra e potere e, più in generale, al ruolo della storia costituzionale, distinguendo tra il concetto medievale di *superioritas* e quello moderno di monopolio della forza tipico dello "Stato moderno".

Parole chiave: Stato moderno, monopolio della forza, terra e potere.

Abstract: The contribution reflects on the state, understood in a typological sense, as an authoritative system that emerged in modern Europe and culminated in the 'modern state'. The novelty lies in the conscious and rational effort to monopolise legitimate force, as interpreted by Otto Hintze and Max Weber. These reflections are linked to Brunner's dual concepts of land and power, as well as the role of constitutional history. They distinguish between the medieval concept of *superioritas* and the modern concept of the monopoly of force typical of the 'modern state'.

Keywords: modern state, monopoly of force, land and power.

0. Premessa

Non sono né medievista né storico del diritto, ma solo delle idee o per meglio dire delle dottrine, politiche, com'è scritto in calce al titolo della mia rivista *Scienza & Politica* che è ormai nelle mani di Maurizio Ricciardi e dei suoi allievi e amici a Bologna.

Ciò significa, in poche parole, che dopo aver provato ad essere uno storico (delle mie cose, tedesche, su cui un po' ho scritto) sto ora senilmente cercando di individuare cause più profonde dell'agire politico su base storica (quella "occidentale" forse tramontante, come suggerisce anche Cardini). Per questo Giancarlo Vallone mi ha affibbiato il tema delle "riflessioni sciolte" fissato nel

programma del Convegno salentino su *Dominium, officium. Identità e rappresentazione tra Terre orsiniane e Monarchia aragonese*, e che ora anticipo in questa Rivista.¹.

1. Quale stato?

Il tema di fondo è certo, da sempre, per me lo Stato, che continuo a scrivere e dire con la S maiuscola, per sottolineare che ne tratto in modo ‘tipologico’ come quel sistema di autorità (cioè autoritativo) che si è andato formando – prima nella testa e nella penna di filosofi e giuristi, poi nell’uso di politici e uomini comuni – nel faticoso e ondeggiante processo di amalgamazione fra interessi privati e ordine pubblico nelle successive fasi di perseguitamento e attuazione del *bencomune*, nell’ambito – occidentale e cristiano – dell’Europa ‘moderna’.

Nella sfera così sommariamente descritta di “disciplina” (da Max Weber una volta definita come «[...] la possibilità di trovare, in virtù di una disposizione acquisita, un’obbedienza pronta, automatica e schematica ad un certo comando da parte di una pluralità di uomini») si è affermata – a mio avviso – la figura di “Stato moderno”, visto come «... una forma di ordinamento politico sorta in Europa, a partire dal XIII secolo fino alla fine del XVIII o agli inizi del XIX, sulla base di presupposti e motivi specifici della storia europea, e che da quel momento in poi si è estesa – liberandosi in certa misura delle sue originarie condizioni concrete di nascita – all’intero mondo civilizzato»²: una forma dunque di organizzazione del potere storicamente determinata, peculiare e diversa da ogni altra forma “storica”.

Dove sta(rebbe) la novità? Io, weberianamente, credo che stia nello sforzo consapevole, continuo e sempre più razionalmente applicato, da parte dei destinatari e poi gestori del consenso, alla conquista e all’esercizio del monopolio della forza legittima (cioè, quella accettata con disciplina dai ‘soggetti’) per il raggiungimento dei fini condivisi, fondata sulla legittimazione del potere. È questa la vera novità del moderno *regimen*, che Tocqueville ci ha insegnato a chiamare *Ancien Régime*, per poi contrapporlo alla *Démocratie* (non a caso *en Amérique*). Ed è ciò che ho di nuovo appreso da Otto Hintze, e ho ultimamente

¹ Ho partecipato al Convegno dal 22 al 24 febbraio 2024, in Galatina, anche per imparare cosa stava alla base dello strano e fortunato incontro che Giancarlo Vallone ed io avevamo a Bologna qualche anno fa, durante una riunione della società di storici delle istituzioni creata da Guido Melis.

² Cfr. P. Schiera, ‘Stato moderno’, in *Dizionario di Politica*, a c. di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (Torino 1983) 1150-1156.

fissato in un saggio su *Costituzione come processo di legittimazione: Otto Hintze fra storia e sociologia*.³

Vorrei però aggiungere, anche, una breve citazione dal grande Giovanni Tabacco⁴ (ma il mio Maestro di medioevo era piuttosto Cinzio Violante!) che si riferisce alla «...fervida indagine condotta e promossa dal Mayer [Theodor, protagonista del famoso Circolo medievistico di Costanza] sull'attività dei signori territoriali tedeschi, ed anche [alla] concezione del regno – proposta dallo Schneider, accettata dal Mayer, e perfettamente conforme alla interpretazione di Bosl – come forza suscitatrice di attivi gruppi sociali, piuttosto che rigidamente, e modernamente, disciplinatrice di ogni aspetto della vita collettiva».

Si tratta, in ogni caso, di un processo che poté svolgersi a livelli diversi, così com'è vero anche per lo stesso concetto di 'costituzione'. Lo mostra benissimo il gran libro su *L'età orsiniana* di Giancarlo Vallone⁵.

Avendolo un po' scorso (sono più di mille pagine!) vorrei in breve commentarlo, iniziando dall'icastica affermazione, nell'Introduzione, secondo cui «[...] il volgare salentino è da collegare all'autonomismo territoriale (che non configura affatto uno 'stato' autonomo) dei principi Orsini [...]»⁶. Ecco presentati in modo semplice e diretto, senza sdilinquimenti retorici, due "concetti" che fanno parte anche del mio dizionario politico; con in più la seguente aggiunta (che io non so certo praticare) «[...] la storia a geografia ridotta, e tanto più quanto più la geografia è ridotta, non ha altro possibile fondamento conoscitivo che la documentazione»: donde «... si potranno poi foncare articolazioni concettuali complesse»⁷. Così Vallone non teme di parlare, in altro saggio, di «Terra e potere nel capo di Leuca» e di «costituzione materiale delle terre»: «[...] una storia insomma dei poteri periferici che sono sempre in relazione con i poteri sovraordinati delle unità feudali 'complesse', nelle quali i feudi minori, o i nuclei abitativi, s'inseriscono, e queste unità, a loro volta sono in relazione con i poteri sovraordinati del Rex»⁸. Vedremo forse, alla fine, come queste semplici e dirette parole possano servire a ridimensionare centinaia di pagine di polemiche e discussioni in tema di 'Stato'.

Ma non basta ancora: infatti Vallone intende fare, con tutto ciò, «[...] una storia, cioè, 'costituzionale' e quindi della relazione tra poteri (e dei precipitati

³ G. Tabacco, 'Costituzione come processo di legittimazione: Otto Hintze fra storia e sociologia', *Scienza & politica. Per una storia delle dottrine* 32 (2020) n. 63, 205-226.

⁴ Id., 'La dissoluzione medievale dello Stato nella recente storiografia', *Studi medievali* (1960) e nella sua raccolta di saggi *Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo* (Torino 1993) 245-304.

⁵ G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022).

⁶ *Ivi* XI.

⁷ *Ivi* XVIII.

⁸ *Ivi* XX.

sociali) ch'è ben diversa dalle attitudini della gloriosa storiografia etico-politica che, alla fine, non disponeva di categorie interpretative idonee, e riconosciute come proprie, alla comprensione dall'interno, e nello specifico, delle realtà provinciali»⁹.

La 'storia costituzionale' invece sì? Non è questo – secondo me – il punto; bensì quello che essa possa forse fungere da 'base sistemica' per l'impiego mirato di scienze storiche 'speciali', adatte a interpretare nelle loro specificità, appunto, i casi interessanti, ricollegandoli a qualche disegno generale di movimento politico che ne legittimi l'inserimento nella prospettiva (o anche "tesuto connettivo") di una storia costituzionale – appunto – come può accadere per aspetti tipo quello della 'cittadinanza' o degli '*homines*', entrambi evidentemente vicini al tema della soggezione a potere (ovverossia "soggetti"). Anche se resta poi problematica la tentazione di ricorrere a quelli che Vallone definisce «... i cd. concetti anacronistici, messi istintivamente [ma io direi anche "ideologicamente"] in opera per decifrare un testo o un documento: ad esempio il concetto di 'sovranità', che si adatta spesso al Medioevo nel conio statalistico ottocentesco di 'potere politico unico' e che nel Medioevo è solo *superioritas o summa potestas*, oppure 'stato' [con la minuscola] che nel mondo medievale, posto che vi abbia luogo, non può certo indicare il 'monopolista della forza'»¹⁰.

Problema giustissimo da porre – ma, come detto, ci torneremo sopra alla fine – per distinguere ogni ricerca storica 'di paese' – direi io – o 'regionale', a base coscientemente (in ogni senso) documentale, anche perché principalmente interessata alla ricostruzione del *continuum*: insomma «... come tessuto concettuale sul quale poggiare la comprensione sintetica anche del resto, del discontinuo»¹¹. Continuo e discontinuo che si sommano in modo particolarmente intenso in quella funzione fondamentale della politica – se non del 'politico' *tout-court* – che è il potere, termine ondivago ma necessario dell'inarrestabile 'discorso' che gli uomini – e da un po' di tempo anche e soprattutto le donne – fanno sulla necessità che abbiamo di stare insieme, convivendo, più o meno simbioticamente, in mutevole aggregazione sociale.

2. *Terra – potere*

Il termine tedesco *Herrschaft* per 'potere' è certo traduzione discutibile, in entrambi i campi della sociologia politica e della storia costituzionale, a cui si applichi. Traducendo però l'opera di Otto Brunner – sulla spinta del nostro

⁹ *Ivi* XXI.

¹⁰ *Ivi* XXIII.

¹¹ *Ivi* XXI.

Maestro Gianfranco Miglio – ci è parso (a me e mia moglie Giuliana Nobili, che eravamo all’opera) che il binomio *Land und Herrschaft* del titolo brunneiano del famoso libro del 1939 andasse tradotto, semplicemente, con *Terra e potere*, per sottolinearne appunto la portata direttamente costituzionale oltre che solo giuridica. Potere è podere, cioè terra; la quale, a sua volta, è a lungo proprio la base o, per meglio dire, la ‘causa’ del potere.

La terra-potere produce *fructus, redditus et proventus* ma consiste anche di *homum, jurium, reddituum et pertinentium*; tutto va valutato e stimato mediante *inquisito*, in presenza di testimoni. È il caso, tra gli altri studiati da Vallone, dell’infedazione a Riccardo Sambiasi, il 10 giugno 1303, di una parte del ‘casale’ di Morciano: *Terra e potere* – in piccolo: ma ‘piccolo è bello!’ – nel Capo di Leuca, dedicato dal nostro Autore a un esempio, che più lontano non si può, della «...mobilissima gestione territoriale del potere in età feudale»¹².

Infatti, al saggio vicino nella raccolta (*Tristano di Clermont*, pp. 195-242) viene acclusa una *Appendice I*, che reca il seguente titolo da niente: *Il Principato di Taranto ha una costituzione?* Che un po’ sembra riassumere l’intero e profondo senso dell’intera *summa*, in quanto vi vengono evocati i «...nervi centrali (territorio e poteri di giurisdizione) in cui [...] i feudi si dispongono nelle relazioni di potere con feudi diversi (ed anzitutto con quelli subordinati) o con gli apparati centrali della monarchia. Così, in età vicereale, l’idea nuova di una capitale (Napoli) in cui il ceto ministeriale, e dunque l’apparato burocratico, si dispone in una *superioritas* che tenta il monopolio della forza, accoglie nel suo interno, in modo vegetativo, l’immagine d’un altro da sé, d’una provincia-frontiera di sapore dorsiano, d’una provincia, cioè, feudale che è, effettivamente, altro, ed è forse l’opposto, del ministero»¹³.

Certo: «...capacità di frammentismo e particolarismo ch’è l’accusa costante rivolta alla feudalità meridionale e in specie per il Quattrocento... – ci tiene a precisare Vallone – ma all’interno o, almeno, nel contesto di coordinate permanenti quali il territorio del potentato e la forza viva che se ne trae; o altrimenti detto i poteri propri che esprimono la condizione giuridica, e per meglio dire, la costituzione del Principato»¹⁴. Si possono forse chiamare anche ‘strutture’, per indicarne la portata non solo istituzionale, ma pienamente atta a consentire e financo ‘ordinare’ una vita pubblica di uomini e donne secondo i valori e i bisogni dell’epoca pre-statuale. Prendo l’idea da mia moglie Giuliana, la quale, nella sua traduzione (1981), ha addirittura voluto aggiungere al titolo del libro di Brunner la spiegazione ulteriore di: *Strutture pre-statuali e pre-moderne*

¹² *Ivi* 147-193.

¹³ *Ivi* 219.

¹⁴ *Ivi* 221.

nella storia costituzionale dell’Austria medievale (la traduzione americana del libro, del 1992, a cura di Howard Kaminsky e James Van Horn Melton reca invece il titolo, più giuridistico, di *Land and Lordship. Structures of Governance in Medieval Austria*).

Rinvio qui ad alcune pagine (19 ss.) sui termini-concetti *Herrschaft*, *Genossenschaft*, *Land* e *Stand*, dallo scritto di Giuliana Nobili, *A proposito della traduzione recente di un’opera di Otto Brunner*¹⁵: esse rispecchiano ancora la comune (di Giuliana e mia) concezione dello “Stato (moderno)” che ci era stata trasmessa dal Maestro Miglio negli anni della FISA milanese¹⁶.

Una concezione che più tardi abbiamo parzialmente modificato, inserendovi qualche attenzione in più per il senso profondamente “culturale” della modernità di quello “Stato”, e individuando in ciò la sua portata “costituzionale”. Insomma, essendo la modernità, in Occidente, essenzialmente storia culturale, anche la statualità appartiene soprattutto alla storia costituzionale, piuttosto che solo giuridica. Vano chiedersi quale delle due venga prima: dipende dal punto di vista che si assume. È il moderno che crea lo Stato oppure è lo Stato che crea il moderno? Dove, in entrambi i casi, per moderno intendo dinamica in senso prospettico e progressivo, mentre per Stato intendo quasi il suo opposto, cioè la fissazione istituzionale (mediante equilibrio o egemonia, o entrambe) delle forze “vive” in gioco (Hintze), in senso tendenzialmente unitario e accentrato.

Riflettendo su queste banalità, mi è capitato di leggere in una pagina de *La prima parte delle Historie universali de suoi tempi* di Giovanni Villani (Cap. LXIII del Libro ottavo, p. 301 dell’edizione semi-veneziana del 1559: *De morali c’hebbe in se Papa Bonifatio*, in occasione della sua morte, a San Pietro, il 12 ottobre 1303): «Questo Papa Bonifatio, fu savissimo di scrittura, et di senno naturale, et huomo molto avveduto, et pratico, et di gran conoscenza et memoria, ma fue altero crudele et superbo contra a suoi nimici et aversarii, et fu di gran cuore, molto temuto da tutta gente, alzò et agrandì molto lo stato et ragioni di santa chiesa [...] <e fece fare> [...], il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte leggi et decretali [...].».

Si tratta di uno dei numerosi passi in cui in epoca medievale il termine ‘stato’ viene usato in semplicità semantica come riferimento alla condizione di fatto relativa ad una delle autorità universali su cui ancora si reggeva la legittimità del potere terreno *erga omnes*. *Stato et ragioni di santa chiesa* è una bella espressione per descrivere ‘costituzionalmente’ una realtà che ancora non è, ma presto sarà quella moderna dello ‘Stato’ con la ‘S’ maiuscola a cui attribuiremo,

¹⁵ G. Nobili Schiera, *A proposito della traduzione recente di un’opera di Otto Brunner* (Trento 1983).

¹⁶ Ora in Id., *Tre scritti* (Trento 2015) 9-32.

nel giro di un paio di secoli ma in misura accelerata, i caratteri non più universali ma tanto più concentrati quanto più particolari delle formazioni politiche contemporanee.

Lo vedo bene dal titolo di un libro del mio antico collega e amico bolognese Paolo Colliva, pubblicato nel 1977: *Il Cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357)*. Libro che reca in apertura una bella frase di Machiavelli (*Istorie fiorentine*, I, 32) che dice dell'Albornoz: «... Egidio cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la virtù non solamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa». E sicuramente proprio per essere riuscito a trasformare quello *stato et ragioni di santa chiesa* nello Stato a 'S' maiuscola di cui stiamo ora parlando.

Ma qui il discorso va ovviamente lasciato a Paolo Prodi e al suo libro *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*. La prima edizione era del 1982, ma in occasione della nuova edizione del 2006, in una impegnativa Postfazione Prodi stesso aveva spiegato che «La tesi di fondo era sostanzialmente questa: che il papato del Rinascimento con la fusione tra il potere spirituale e il potere temporale aveva costituito, con la sua figura di Giano bifronte, il prototipo dello Stato moderno ponendo però con questo le basi della sua decadenza nella clericalizzazione dell'apparato statale interno e nella statizzazione o politicizzazione del corpo ecclesiastico»¹⁷. Non temete: non posso, né voglio entrare nel merito della profonda convinzione, non solo storiografica, di Paolo in ordine alla qualità sempre sacra – soprattutto nell'Ocidente cristiano – del “politico”. M’interessa solo segnalare una pronunciata coincidenza, di tempi come di modi, fra eventi storici e interpretazioni politologiche in materia di “Stato”, quello “moderno” a cui sono dedicate, un po’ di traverso, anche queste mie considerazioni molto sciolte. Perciò rimando anche a due lavori recenti di un altro amico politologo, storico delle dottrine: Gianfranco Borrelli: *Genealogie. Vol. 1: Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, Napoli 2017; *Genealogie. Vol. 2: Repubblica, ragion di Stato, Democrazia cristiana*, Napoli 2023.

Ma non posso chiudere senza ricordare che, proprio a metà Trecento, è apparso come un fulmine, sulla scena sacro-profana della politica, il documento visivo più importante dell’idea moderna di politica che, nel viaggio verso lo “Stato (moderno)” nella pienezza della sua dimensione storico-costituzionale-culturale, ci è dato d’incontrare : l’affresco di Ambrogio Lorenzetti in Palazzo pubblico a Siena, in cui mi è parso di vedere la posa della prima

¹⁷ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, (Bologna, 2006²) 422.

pietra del protagonista indiscusso della nostra età forse un po' moribonda: il cittadino¹⁸.

¹⁸ P. Schiera, 'Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città', *Scienza & politica. Per una storia delle dottrine* 34 (2006) 93-108.

STATO E MEDIOEVO:
ALCUNE NOTE SU UNA QUESTIONE CONTROVERSA
Luigi Blanco

Riassunto: Il contributo affronta la controversa questione del concetto di Stato nel Medioevo attraverso una rassegna critica delle principali polemiche storiografiche: Brunner e von Below, Ascheri e Grossi, Reynold e Davies. L'obiettivo è di delineare come la storiografia più recente coniuga i concetti di Stato e Medioevo, focalizzandosi sulle origini dello Stato moderno. L'autore sostiene la tesi secondo cui evitare una rigida contrapposizione tra le due epoche sia cruciale per cogliere i processi di lunga durata nella formazione dello Stato. Le radici dello Stato moderno affondano nel tardo Medioevo, periodo visto come un laboratorio di idee e pratiche politiche e giuridiche.

Parole chiave: Stato medievale, Origini dello stato moderno, storiografia.

Abstract: The paper critically reviews the main historiographical debates on the concept of the state in the Middle Ages, addressing the controversial issue of its definition: Brunner and von Below; Ascheri and Grossi; and Reynold and Davies. The aim is to outline how recent historiography combines these concepts, focusing on the origins of the modern state. The author argues that it is crucial to avoid a rigid contrast between the two eras in order to understand the long-term processes involved in the formation of the state. The roots of the modern state lie in the late Middle Ages — a period often referred to as a laboratory for political and legal ideas and practices.

Keywords: Medieval state, origins of the modern state, historiography.

0. Premessa

In un'ampia rassegna storiografica sullo «Stato medievale», così inquadra la questione Susan Reynolds:

Nowadays historians quite often find the origin of the modern European state or nation-state in thirteenth-century ‘national monarchies’, of which France and England are their paradigmatic cases. Some see no problem in using the word state even earlier, though they do not always make clear the meaning they attach to it. Others remain reluctant to talk of states until after the Middle Ages, when forms of the word began to be used in its modern sense, on the ground that its use inevitably implies the ideology, constitution, technology and so on, associated with the modern state. It is not clear why this should be so. It certainly is not so when social anthropologists and ancient historians discuss states, stateless societies and the origin of states. Historians of medieval Europe may in some ways have found their view of the state impeded by all the work that has been done recently on the origin of the modern state. As in the nineteenth century, current definitions and discussions of the modern state may give the impression - however unintended - that only modern states are true states, or the only ones worth discussing¹.

In poche righe, sinteticamente, la medievista inglese esplicita le principali questioni relative all’antica discussione circa lo Stato *del/nel* medioevo che continua ancora oggi a suscitare dibattiti e polemiche, l’ultima delle quali l’ha vista peraltro protagonista. Anche se la conclusione cui giunge, relativa all’opportunità di partire dalla definizione di «Stato» piuttosto che da quella di «Stato moderno» non mi sembra dirimente né risolutiva², la citazione coglie i punti cruciali della discussione relativa al nesso medioevo-statualità.

L’obiettivo che mi propongo in queste brevi note non è quello di stabilire se sia esistito o meno uno stato *del/nel* medioevo o, meglio, una forma di organizzazione del potere che si possa definire con il termine stato o che abbia alcune delle caratteristiche strutturali che comunemente vengono attribuite allo stato; questione antica, sulla quale si sono versati fiumi di inchiostro, al centro di interessanti e ricorrenti polemiche storiografiche, e anche a mio av-

¹ S. Reynolds, ‘The Historiography of the Medieval State’, in *Companion to Historiography* ed. M. Bentley (London 1997) 117-138 (cit. a p. 118), anche in S. Reynolds, *The Middle Ages without Feudalism. Essays in Criticism and Comparison on the Medieval West* (Farnham-Burlington 2012).

² A tale proposito cita Gianfranco Poggi che nel suo contributo sociologico sulla vicenda statuale moderna considera pleonastico l’aggettivo «moderno» per qualificare la forma-Stato: *The State. Its Nature, Development, and Prospects* (Stanford 1991); trad. it. *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive* (Bologna 1992). Il problema mi sembra più complesso e va inquadrato all’interno della questione più generale della genesi della modernità piuttosto che come periodizzazione dell’età moderna. Per un riepilogo mi sia consentito il rimando a L. Blanco, ‘Stato, amministrazione, territorio: note sulla “modernità”’, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* XXXI/2 (2019) 93-103.

viso alquanto superata³. Lo scopo che mi propongo è invece quello di precisare e delineare, attraverso la rivisitazione sintetica di alcune di queste polemiche, come nella storiografia più recente vengono coniugati Stato e medioevo, il che significa, per me, in termini più diretti, come viene posta la questione delle origini dello Stato moderno. Il terreno privilegiato su cui mi muoverò è pertanto quello storiografico.

1. Otto Brunner vs Georg von Below

Le polemiche a proposito dell'uso del termine stato per caratterizzare l'età medievale non si sono mai placate. La più nota e rilevante è, come risaputo, quella condotta da Otto Brunner contro la storia costituzionale tedesca, e in primis Georg von Below, sullo «stato tedesco del medioevo» che ancora oggi mantiene tutta la sua pregnanza sia dal punto di vista contenutistico o strutturale che metodologico⁴. Tale polemica è stata sviluppata, come noto, nella sua grande opera, introdotta nella medievistica e nella cultura storica italiana da Pierangelo Schiera, *Land und Herrschaft*⁵, titolo reso nella traduzione italiana con *Terra e potere*, terminologia che meriterebbe molte, troppe, precisazioni e alla quale ha dedicato pagine importanti la traduttrice Giuliana Nobili Schiera sugli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico» di Trento⁶.

³ Cfr. E. Conte, L'Etat au Moyen Age: le charme résistant d'un questionnement dépassé', in *Formes et doctrines de l'Etat. Dialogue entre histoire du droit et théorie du droit* eds. P. Bonin, P. Brunet, S. Kermeis (Paris 2018) 123-136.

⁴ Sulla storia costituzionale del medioevo, con uno spettro molto più ampio, cfr. F. Graus, 'Verfassungsgeschichte des Mittelalters', *Historische Zeitschrift* 243 (1986) 529-589; per un quadro della storiografia costituzionale tedesca nel XIX secolo è d'obbligo il rimando a E.-W. Böckenförde, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono: problematica e modelli dell'epoca*, (Milano 1970).

⁵ O. Brunner, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Süddeutschlands im Mittelalter* [Veröffentlichungen des Instituts für Geschichtsforschung und Archivwissenschaft in Wien 1] (Baden bei Wien 1939), trad.it. *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale* (Milano 1983), apparsa nella collana «Arcana Imperii» fondata e diretta da Gianfranco Miglio. Sia la traduzione italiana che quella inglese successiva – *Land and Lordship. Structures of Governance in Medieval Austria* (Philadelphia 1992) – sono condotte sulla ristampa (1965) della quarta edizione rivista del 1959. Per un inquadramento di quest'opera nella traiettoria politico-storiografica e nella vicenda biografica di Brunner, si veda l'*Introduzione* di P. Schiera alla traduzione italiana, pp. IX-XXXVII.

⁶ Cfr. G. Nobili Schiera, 'A proposito della traduzione recente di un'opera di Otto Brunner', *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Institut in Trient* IX (1983) 391-410 (poi anche in *Tre scritti*, il volumetto pubblicato in sua memoria nel 2015 dall'Istituto). Su questa terminologia, con riferimento soprattutto alla storiografia francese, tedesca e italiana, cfr. anche E. Brambilla, 'Terra, terreno agrario, territorio

Brunner, che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso ha goduto di una straordinaria fortuna anche in Italia, sviluppa una energica polemica contro una parte della medievistica tedesca, accusata di aver fornito una ricostruzione in termini statalistici dell'organizzazione politica medievale. Bersaglio privilegiato delle accuse brunneriane è l'opera di Georg von Below e la sua tesi, sostenuta con forza, dell'esistenza di uno «Stato tedesco del Medioevo»⁷.

In particolare, lo storico austriaco rimprovera a von Below di aver trasposto alla realtà storica medievale schemi interpretativi coniati ed elaborati in un contesto politico radicalmente diverso, quale quello dello Stato di diritto ottocentesco, proponendo in tal modo una interpretazione anacronistica e deformata della vicenda politica medievale, letta teleologicamente alla luce degli esiti ultimi del processo di formazione dello Stato moderno. Il principale di questi schemi interpretativi è, secondo Brunner, la separazione-distinzione, tipicamente ottocentesca e del tutto dottrinaria e ideologica, di Stato e società, potere politico e società economica. Al fine di comprendere la realtà della costituzione medievale, questa distinzione «non regge, poiché in quella “società” dei ceti medioevali è già racchiusa una parte rilevante della costituzione»⁸. Per Brunner, nel medioevo ma anche nell'*ancien régime*, Stato, popolo e società «sono la stessa cosa», ragion per cui «non è possibile contrapporre, in tale contesto, allo Stato la società nel suo senso moderno; si può solo impiegare un concetto di società più ampio, che racchiuda in sé anche l'ordine statale»⁹. Si può facilmente notare, da questi passi, l'adesione di Brunner alla definizione di costituzione (*Verfassung*), come «concreta situazione d'insieme, di unità politica e di ordine sociale» proposta e utilizzata da Carl Schmitt tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso¹⁰. Ancora più incisivamente, dopo aver ripreso San Tommaso e Francisco Suarez, i quali parlano di «respublica, sive societas civilis sive populus», così argomenta Brunner:

Solamente dopo la metà del XVIII secolo, Stato e società civile cominciano poco a poco a separarsi come forme autonome di organizzazione e la dottrina del

politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello Stato moderno’, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi* ed. F. Cazzola (Bologna 1997) 57-93.

⁷ L'opera di von Below assunta a bersaglio polemico da Brunner si intitola proprio *Der deutsche Staat des Mittelalters* (Leipzig 1914).

⁸ Brunner, *Terra e potere* 185. Considerazioni interessanti sul concetto di costituzione tra medioevo ed età moderna in G. Vallone, ‘La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner’, *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 39 (2010) 387-403.

⁹ Cfr. O. Brunner, ‘I diritti di libertà nell’antica società per ceti’, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale* ed. P. Schiera (Milano 2000) 201-216 (cit. a p. 202).

¹⁰ Cfr. O. Brunner, *Il concetto moderno di costituzione e la storia costituzionale del medioevo*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale* 1-20.

“comune” (*Gemeinwesen*), della “respublica” (polis), la politica -alla quale era stata fino allora affiancata la economia come dottrina generale della casa- si scinde nel dualismo di dottrina dello Stato e di dottrina della società (sociologia), accanto alle quali contemporaneamente sorge l'economia politica, la *Volkswirtschaftslebre*, come dottrina del mercato nell'ambito dello Stato, non più come dottrina della casa. [...] Attraverso la separazione di fondo di Stato e società, lo Stato diventa “forma giuridica ed ordinamento normativo”, e la società assume il ruolo di “portatrice dei valori spirituali e materiali”. Così lo Stato appare essere: o un sistema astratto di norme, ovvero una “sovrastruttura”, una creatura della Società¹¹.

Strettamente connessa a questa distinzione-separazione è anche quella, altrettanto fondamentale, tra diritto pubblico e diritto privato, sulla cui base si è strutturata la società a egemonia borghese dell'Ottocento dopo l'età delle codificazioni. Anche questa distinzione, se applicata retrospettivamente al mondo medievale e alle società d'antico regime, porta a incomprensioni e a sostanziali deformazioni della realtà storica¹².

La lezione che Brunner trae da questa lettura critica non è però solo di carattere metodologico, inerente cioè al mestiere dello storico, che deve evitare anzitutto di cadere nell'anacronismo e nel teleologismo, ma anche e soprattutto di tipo contenutistico e analitico. Egli contesta l'elaborazione, nel corso del XIX secolo, di un concetto universale di Stato, denunciando il pericolo connesso alla trasposizione in altri contesti storici di un concetto di Stato «troppo comprensivo e vasto» e cioè «di non caratterizzare abbastanza precisamente formazioni politiche medievali, che per noi sono ‘Stato’, e di trascurare caratteri sostanziali, sui quali riposa la loro esistenza, ma anche e soprattutto di trasporre nel Medioevo elementi propri dello stato moderno»¹³. E mette inoltre in guardia dal rischio «di sorvolare fenomeni sostanziali nella ricostruzione del mondo medievale», se restiamo troppo legati, e condizionati, agli schemi mentali interpretativi contemporanei (si pensi ad esempio all'importanza attribuita da Brunner all'istituto giuridico della faida come strumento di composizione e regolazione dei conflitti sociali in età medievale

¹¹ Brunner, *Terra e potere* 162-163.

¹² Un quadro interessante circa la distinzione pubblico/privato, che ha contribuito significativamente alla revisione della struttura e dell'immagine dello Stato, e sul concetto di «privato», utile «per mettere in luce quanto di “non-statuale” c'è in quella società, o per proporsi come referente di modelli politici affatto nuovi», è proposto da G. Chittolini, ‘Il privato, il pubblico, lo Stato’, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* eds. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (Bologna 1994) 553-89, cit. a p. 556.

¹³ Brunner, *Terra e potere* 160-161.

e non solo¹⁴⁾), sottolineando la necessità di costruire al contrario «una teoria del mondo medievale conforme alla natura di quest'ultimo» e aderente alla sua struttura interna^{15).}

La polemica brunneriana sullo Stato del Medioevo è stata di grande importanza sia per la medievistica che per la modernistica europee, e in particolare per la storiografia politico-istituzionale, al fine di approfondire e precisare sempre più analiticamente concetti e metodi di indagine che consentano di analizzare e comprendere la struttura e le caratteristiche specifiche dell'organizzazione del potere in età medievale e moderna¹⁶. Ma echi di quella controversia, con le inevitabili divisioni, hanno continuato a innervare le discussioni storiografiche sfociando in una radicale contrapposizione tra coloro che sostengono il carattere frammentato e incompiuto del potere politico in età medievale, e coloro che invece ritengono che si siano già sperimentate anche in quest'epoca forme di potere organizzato assolutamente vicine o analoghe a quelle di impronta statuale o che, quantomeno, ne contengono *in nuce* le coordinate di fondo¹⁷.

Queste discussioni o polemiche hanno coinvolto e caratterizzato in modo diverso le storiografie nazionali in Europa¹⁸. Per la medievistica inglese, una precoce organizzazione statale si è già manifestata nei regni anglosassoni e non solo dopo la conquista normanna dell'isola¹⁹; e così pure la medievistica austriaca e tedesca ancora recentemente, e nonostante Brunner, hanno continuato ad applicare il termine Stato all'Impero carolingio e alla rinascita imperiale con la dinastia ottoniana²⁰; per non dire della storiografia francese che

¹⁴⁾ Istituto al centro di una rinnovata attenzione storiografica scaturita dalla revisione del paradigma statalistico: cfr. almeno A. Zorzi, ‘*Ius erat in armis*: faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo’, in *Origini dello Stato* 609-629; O. Raggio, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontanabuona* (Torino 1990).

¹⁵⁾ Brunner, *Terra e potere* 167.

¹⁶⁾ Si vedano almeno gli atti della giornata di studi dedicata a Otto Brunner, con saggi di A. Wandruszka, P. Schiera, H. Boldt, Ch. Dipper, M. Meriggi, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Institut in Trient* XIII (1987).

¹⁷⁾ Un quadro della storiografia in Reynolds, *The Historiography of the Medieval State*, cit.

¹⁸⁾ Nonostante le ricerche collettive, di respiro europeo, che si sono condotte a partire dagli anni '80 del secolo scorso, non si può certo dire che si siano superati i condizionamenti nazionali nella storiografia e che si sia affermata una prospettiva europea negli studi sulla formazione dello Stato in Occidente. Cfr. J. Lalinde Abadia, ‘Perspectiva europea de la Monarquía hispana’, *Anuario de Historia del Derecho Español* LVIII (1988) 205-276.

¹⁹⁾ Per tutti J. Campbell, *The Anglo-Saxon State* (London 2000). Più criticamente, S. Baxter, ‘The limits of the late Anglo-Saxon state’, in *Der frühmittelalterliche Staat - europäischen Perspektiven* eds. W. Pohl, V. Wieser (Wien 2009).

²⁰⁾ Cfr. *Staat im frühen Mittelalter* eds. S. Airlie, W. Pohl, H. Reimitz (Wien 2006); *Der frühmittelalterliche Staat - europäischen Perspektiven*, cit. Una discussione critica è fornita da Ch. H. F.

a partire dal regno di Filippo II Augusto ha visto nell'accrescimento del *domaine royal* la formazione del primo nucleo dello Stato e dell'accentramento francese (anche se per altri storici nel XII secolo si è in presenza di una "società senza stato"²¹). Più refrattarie all'uso del termine-concetto Stato per l'età medievale, e non solo, si sono rivelate le storiografie italiana e iberica, anche per via delle peculiari vicende delle due penisole. Anche se in tutti i paesi e in tutte le storiografie non si può rinvenire una posizione unitaria e abbondano le posizioni e le interpretazioni divergenti. A tale proposito, parecchi anni fa avevo parlato, proprio per evidenziare le due opposte tendenze interpretative a situare, da un lato, già nel medioevo la formazione dello stato o a non vederlo attuato, dall'altro, se non dopo la Rivoluzione francese, di una sorta di schizofrenia storiografica²².

2. Mario Ascheri vs Paolo Grossi

Per quanto concerne la storiografia giuridica italiana particolare attenzione meritano le letture dell'organizzazione sociale e politica medievale fornite, allo spirare del secolo scorso, da due autorevoli storici del diritto italiani e la conseguente polemica che ne è seguita. Mi riferisco a Paolo Grossi e a Mario Ascheri.

Il primo, riprendendo la lezione di Santi Romano sulla pluralità degli ordinamenti giuridici, che a suo dire «si attaglia perfettamente all'esperienza medievale», nella quale il dato giuridico emerge naturalmente dal seno stesso della società, ha fornito, nelle sue varie opere ma in particolare nel grande affresco sull'«ordine giuridico medievale», una ricostruzione molto coesa dell'esperienza giuridica medievale, tutta centrata sull'alterità insopprimibile rispetto all'ordinamento politico specifico della modernità. La dimensione giuridica rappresenta, a suo avviso, la cifra dell'esperienza politica medievale, la sua struttura costitutiva, connaturata intrinsecamente al sociale, dal quale emerge per autogenesi, in quanto consuetudine; è assente pertanto, dalla sua ricostruzione, la dimensione autoritativa e disciplinante, inevitabilmente poli-

Meyer, 'Zum Streit um den Staat im frühen Mittelalter', *Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte* 17 (2010) 164-175; per una rassegna storiografica sullo stato medievale tedesco in alcuni recenti lavori, cfr. J. R. Lyon, 'The Medieval German State in Recent Historiography', *German History* 28/1 (2010) 85-94.

²¹ Cfr. P. J. Geary, 'Vivre en conflit dans une France sans État: typologie des mécanismes de règlement des conflits (1050-1200)', *Annales ESC* 41 (1986) 1107-1133. Osservazioni interessanti sull'attualità della riflessione sul medioevo in A. Grunin, 'Le Moyen Age, une époque sans Etat? Construire le passé au présent', *Perspectives médiévales* 40 (2019), online.

²² L. Blanco, 'Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»', *Storia Amministrazione Costituzione: Annale ISAP* 2 (1994) 257-294.

tica, tanto che, coerentemente con la sua proposta interpretativa, Grossi parla frequentemente di «società senza Stato» e di «assenza dello “Stato” dal proscenio politico medievale». È stato il mondo moderno, come egli scrive, «malgrado le grandi foglie di fico del giusnaturalismo sei-settecentesco e della codificazione ottocentesca, a immiserire il diritto, a legarlo e a condizionarlo al potere, a farne un *instrumentum regni*, a separarlo pertanto dal sociale»²³.

Al contrario, Ascheri, nel tracciare un profilo della dinamica istituzionale medievale, ritiene non solo giustificato, ma anzi indispensabile, ricorrere a strumenti di indagine e di analisi tipici della moderna statualità per comprendere lo spazio d'azione del potere pubblico nel Medioevo; e sostiene che è esistito, nella vicenda politica medievale, uno Stato «che per la complessa stratificazione sociale sulla quale era edificato e la larghezza dei mezzi finanziari cui poteva far ricorso era ormai assai simile, talora, nei modi di procedere a quello contemporaneo»²⁴. Commentando criticamente proprio lo studio di Grossi, al quale muove l'accusa di aver proposto un'immagine, un «modello» di Medioevo «volutamente e programmaticamente contrapposto all'età moderna e contemporanea», svalutando di conseguenza «ogni momento di statualità medievale»²⁵, Ascheri trova non rispondente alla realtà proprio l'espunzione del momento autoritativo dalla dinamica istituzionale medievale e ritiene che, negando gli indubbi elementi di statualità che sono presenti nel Medioevo, si finisce per sancire una discontinuità troppo marcata tra Medioevo ed Età moderna²⁶.

²³ P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale* (Roma-Bari 1995) 31, 41. Per Grossi bisogna concepire il diritto medievale come «una grande esperienza giuridica che nutre nel suo seno una infinità di ordinamenti, dove il diritto – prima di essere norma e comando – è ordine, ordine del sociale, moto spontaneo, cioè nascente dal basso, d'una civiltà che si autotutela contro la riottosità dell'incandescenza quotidiana costruendosi queste autonomie, vere e proprie nicchie protettive per singoli e per gruppi. La società si impasta di diritto e sopravvive perché è essa stessa, prima di tutto, diritto, per il suo articolarsi in ordinamenti giuridici» (p. 31). Più sinteticamente, Id., ‘Un ordine giuridico senza Stato: la nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale’, *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* 25 (1996) 267-284.

²⁴ M. Ascheri, *Istituzioni medievali: una introduzione* (Bologna 1994) 376, anche in Id., *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche* (Bologna 2009) 183s.

²⁵ M. Ascheri, ‘Un ordine giuridico medievale per la realtà odierna’, *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile* L (1996) 965-973, cit. p. 967; cfr. anche dello stesso ‘Un ordine giuridico senza Stato? Tra miti e disconoscimenti’, *Rechtshistorisches Journal* XV (1996) 360-372.

²⁶ Ancora più netto sul punto K. F. Werner, ‘L'historien et la notion d’État’, *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes-rendus* (1994) 709-721, il quale, proteso alla ricostruzione delle grandi continuità della storia occidentale, critica la visione di «una società senza stato» proposta per la Francia dei secoli XI-XII da P.J. Geary e ritiene che stati ben organizzati esistevano già in quell'epoca in Normandia e in Fiandra.

Le due interpretazioni divergenti, anzi antitetiche, fornite da Grossi e Ascheri della dinamica politica e giuridica medievale sono utili non tanto per prendere posizione o esprimere una preferenza, bensì per riflettere sulla struttura giuridica e politica di una realtà molto distante da quella forgiata dallo Stato occidentale moderno. Se è vero, infatti, come sono convinto, che le categorie di «Stato» e «sovranità» sono fuorvianti per una adeguata comprensione della realtà politica medievale e che al contrario, come sostiene Grossi, sono invece quelle di «autonomia» e «pluralismo» che riescono a descrivere e a farci cogliere pienamente la struttura istituzionale e la dinamica politica di quell'epoca, è altrettanto indubbio, come sostiene Ascheri, che non si possa espungere dall'analisi della struttura politica e sociale del medioevo il momento autoritativo, di disciplina e di coordinamento, senza correre il rischio di travisare la realtà storica e di non comprendere gli sviluppi successivi della vicenda.

3. Susan Reynolds vs Robert Rees Davies

L'ultima polemica, in ordine di tempo, nella quale sono riemerse molte delle argomentazioni che si rifanno alla più risalente polemica brunneriana, è quella che si è svolta sulle pagine del «Journal of Historical Sociology» tra Robert Rees Davies e Susan Reynolds all'inizio del XXI secolo. In un articolo fortemente polemico, dal titolo *The Medieval State: The Tyranny of a Concept?*²⁷, che riprende esplicitamente il titolo di un lungo e discusso saggio di Elizabeth A. R. Brown²⁸, molto noto agli storici del medioevo, l'autore da un lato riprende e descrive l'infatuazione, inglese, per il termine «stato» applicato non solo all'Inghilterra tardomedievale ma anche all'età anglosassone, alla realtà dei regni dell'isola ancor prima dello sbarco di Guglielmo il Conquistatore²⁹; dall'altro, sulla scia di Brunner, propone con forza l'uso di un vocabo-

²⁷ Cfr. *Journal of Historical Sociology* 16/2 (2003) 280-300. Le tesi di fondo sostenute nel saggio erano state anticipate sulla stessa rivista l'anno precedente: 'The Medieval State: The Tyranny of a Concept?', *Journal of Historical Sociology* 15/1 (2002) 71-74 e presentate nell'ambito dell'Oxford Discussion Group on the State (DGOS); su questo gruppo di lavoro attivo per vent'anni, informazioni in S. Hindle, ' "When and What was the State?" Some Introductory Comments', *Journal of Historical Sociology* 15/1 (2002) 63-65.

²⁸ 'The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe', *American Historical Review* 79 (1974) 1063-1088.

²⁹ Facendo riferimento agli studi offerti a James Campbell sotto il titolo di *The Medieval State* eds. J. Maddicott, D. Palliser (London 2000), così osserva Davies non senza ironia: «Given that the authors who have contributed to this latter volume classify Northumbria, Wessex, Brittany, and Scotland as states, it comes as no surprise that we now hear murmurs of the Pictish state. Where will it all end?» (p. 280). Una sintetica e aggiornata rassegna storiografica in J. Edwards, *The Historiography of the Late Anglo-Saxon State*, online in *Academia.edu*.

lario diverso per analizzare l'organizzazione del potere politico nella società inglese del medioevo e questo vocabolario alternativo, desunto, come già per Brunner, dalle fonti, è quello di *dominium*, *lordship*, signoria, *seigneurie*, *Herrschaft* (tutti termini che hanno comunque sfumature semantiche più o meno rilevanti nelle diverse lingue e nelle diverse realtà e storiografie). Il contesto di riferimento, da cui Davies trae le sue argomentazioni e desume le sue tesi, è quello delle marche del Galles, che nella storiografia inglese sono state descritte generalmente come un'eccezione, un'anomalia nello sviluppo del potere politico statale da parte di coloro che hanno descritto l'Inghilterra come la costruzione statale più longeva dell'Occidente europeo. In queste terre di confine infatti, secondo Davies, i *writs* dei sovrani inglesi non avevano efficacia, i giudici regi non vi mettevano piede e non esercitavano la giustizia, gli agenti del re non riscuotevano le tasse. I signori locali di queste lontane marche godevano in sostanza di amplissime prerogative o immunità che solo chi osserva l'evoluzione del potere politico dal centro non riesce a scorgere³⁰.

Al contrario, Susan Reynolds, che ha dato prova nei suoi scritti di un uso estremamente consapevole dei concetti, modificando ad esempio la classica definizione weberiana e sostituendo al termine "monopolio" (della forza fisica legittima) quello meno assoluto e più elastico di "controllo", ritiene sia giustificato e utile utilizzare concetti moderni per realtà più risalenti purché lo si faccia con consapevolezza e fornendo sempre le proprie coordinate definitorie³¹. Non si tratta, a suo avviso, di ottusa pedanteria accademica e non si può controargomentare che il termine «status» nel medioevo non ha certo il valore semantico che gli si è attribuito successivamente. All'incirca negli stessi anni in cui Brunner sviluppa la sua polemica, un altro grande storico del Novecento, Lucien Febvre, in un saggio molto noto ritiene che sia possibile parlare di stato quando, e solo quando, gli uomini iniziano a forgiare e ad utilizzare tale concetto per definire una nuova forma storica di organizzazione del potere a tendenza centralizzatrice. E si spinge fino al punto di ritenerne che anche parlare di origini dello Stato finirebbe col dare luogo ad «una intollerabile confusione di idee»³². Che tale osservazione terminologica, elevata a criterio discriminante, non colga la questione di fondo si può scorgere nel fatto che ancora a metà Settecento nel *Totius latinitatis Lexicon* (1771) di Egidio Forcellini «status» è censito anzitutto come condizione: «Status frequen-

³⁰ Davies, 'The Medieval State' 294.

³¹ S. Reynolds, 'There were States in Medieval Europe: A Response to Rees Davies', *Journal of Historical Sociology* 16/4 (2003) 550-555.

³² L. Febvre, 'De l'État historique à l'État vivant', *Encyclopédie Française* X (Parigi 1935) 10.08-3, trad. it. in *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea* ed. R. Ruffilli (Bologna 1979) 71-89. Si tratta del saggio introduttivo.

tissime ponitur pro modo, quo quaeque res aut persona stat, conditione, qualitate fortunae, loco, ordine»³³.

Che la questione non sia solo terminologica e che non si possa neppure ridurre alla contrapposizione tra “puristi”, vale a dire coloro che, a partire da Otto von Gierke, ritengono che una determinata epoca storica possa essere studiata e compresa solo attraverso il ricorso a concetti specifici di quell’epoca, così come si desumono dalle fonti, e sostenitori invece di un uso consapevole di concetti o tipi ideali elaborati anche nel nostro presente storico, mi sembra del tutto evidente ed è riconosciuto anche da Rees Davies e non solo da Susan Reynolds, per non dire dello stesso Brunner che dedica pagine importanti della sua grande opera proprio alla discussione di questo aspetto della ricerca storica. A chiusura della seconda parte dell’opera da cui ho preso le mosse, tracciando i futuri «compiti della ricerca» e indicando come prospettiva una «”storia strutturale” orientata alla comprensione dell’agire politico», Brunner afferma infatti:

Poiché Georg von Below ha voluto interpretare le fonti antiche mediante concetti moderni, è naturale che questo tentativo fallisse. Non vi sarebbe però nulla di più errato che credere che il lavoro storico possa fare a meno dei concetti moderni: occorre solo che questi concetti siano riconosciuti nella loro limitatezza storica³⁴.

Ma, a complicare ulteriormente il quadro, va anche riconosciuto, a mio avviso, che, se occorre fare molta attenzione a non trasporre concetti moderni a epoche storiche strutturalmente diverse nella loro organizzazione, è altrettanto vero che non si può neppure utilizzare ingenuamente o, meglio, positivisticamente, il linguaggio delle fonti visto che quegli stessi termini sono per noi oggi di difficile comprensione, perimetrazione e utilizzo. Mi limito ad un esempio che considero molto calzante: il concetto di *jurisdictio*. Nella realtà medievale è un concetto centrale ed è essenzialmente polisemico ri-

³³ *Totius latinitatis Lexicon opera et studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum et in hac editione post tertiam auctam et emendatam a Josepho Furlanetto eiusdem seminarii alumno novo ordine digestum amplissime auctum atque emendatum cura et studio Doct. Vincentii De Vit eiusdem seminarii olim alumni ac professoris* (Prato 1871) V, 627. Ripreso anche da A. Tenenti, ‘Archeologia medievale della parola Stato’, in Id., *Stato: un’idea, una logica. Dal comune italiano all’assolutismo francese* (Bologna 1987) 15-52.

³⁴ Brunner, *Terra e potere* 227, ma tutta la seconda parte dal titolo “Stato, diritto e costituzione” è di particolare rilevanza sul punto.

mandando, come ci ha spiegato Pietro Costa³⁵, a molteplici significati, eppure ciò non ha impedito di coniare e utilizzare ampiamente, soprattutto da parte della modernistica italiana, l'espressione «Stato giurisdizionale» per denotare quell'organizzazione politica specifica dell'*ancien régime*, da contrapporre all'immagine consolidata dello Stato moderno, scordando che per noi oggi la giurisdizione è ben altra cosa rispetto al concetto medievale.

In sostanza mi sembra si possa dire che se nel fare storia bisogna prestare molta attenzione a non cadere nel teleologismo, cioè nell'interpretazione del passato alla luce degli esiti delle vicende e dei processi storici, che conosciamo già e dai quali siamo inevitabilmente condizionati, è altrettanto vero che nonostante tutti i nostri sforzi non riusciremo mai a calarci perfettamente nel passato, destinato a rimanere «un paese lontano» per riprendere l'espressione utilizzata qualche anno fa da Giorgio Chittolini e ripresa poi da Alberto Banti per applicarla al risorgimento italiano³⁶.

4. Medioevo e origini dello Stato moderno

Anche da queste ricorrenti polemiche storiografiche, che ho sinteticamente richiamato, si ricava una chiara conferma della straordinaria ripresa di interesse di cui ha goduto e gode oggi il medioevo. Non vi è dubbio che molti elementi del nostro presente concorrono a questa nuova attenzione per l'età medievale, dalla crisi degli stati nazionali alla costruzione di realtà sovranzionali, dal pluralismo degli ordinamenti giuridici alle autorità indipendenti e regolatorie che operano su scala globale, dalla riscoperta dei territori, con le loro peculiarità, cioè privilegi/libertà o autonomie, di cui godono o aspirano a godere, all'elaborazione della cosiddetta teoria della *multilevel governance*, diffusa ben al di là della cerchia dei politologi, per interpretare la complessa stratificazione dei livelli decisionali, dall'emergere di governi globali su scala planetaria alla crisi della sovranità statale che a dispetto dei tanti sovranismi nostrani si vede sottratti ambiti sempre più significativi di intervento. Tutto ciò, accompagnato alla nuova attenzione storiografica per le realtà imperiali, favorisce il rinnovato interesse per il medioevo.

Il medioevo che è oggi oggetto di riscoperta e di studio è però ben lontano dal medioevo di cui parlava Giovanni Tabacco in una molto nota rasse-

³⁵ P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)* (Milano 1969), riedito nel 2002 con interventi di O. Capitani, B. Clavero e una postfazione dell'Autore.

³⁶ G. Chittolini, ‘Un paese lontano’, *Società e Storia* 26/100-101 (2003) 331-354; *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini* ed. A. M. Banti con la collaborazione di P. Finelli, G.L. Fruci, A. Petrizzo, A. Zazzeri (Roma-Bari 2010): «Il Risorgimento è un paese lontano: fanno le cose diversamente, laggiù» (cit. p. VI).

gna dedicata alla dissoluzione dello stato in epoca medievale³⁷; non è il medioevo dell'anarchia feudale, del caos e del disordine. Al contrario è il medioevo concepito come spazio di sperimentazione, laboratorio straordinario di idee e di pratiche di governo, di politica e di diritto; un'epoca storica considerata alle origini della formazione dello stato moderno e che non può essere concepita come alterità rispetto al mondo moderno. Credo che proprio questo sia l'errore da evitare, la contrapposizione, cioè, tra medioevo ed età moderna che impedisce di cogliere i processi di lunga durata, quale appunto quello della formazione dello stato nell'Occidente europeo; d'altronde l'immagine del medioevo è direttamente speculare a quella della modernità.

In un saggio importante pubblicato all'inizio degli anni '90 del secolo scorso Maurizio Fioravanti, nell'impostare la questione dello Stato in prospettiva storica (storico-giuridica) prende le mosse da una domanda di fondo, chiedendosi:

quanto la teoria dello Stato moderno abbia influenzato la storiografia delle trasformazioni politiche tra Medioevo ed Età moderna, ed ancora di più quanto quella teoria sia stata costruita anche “attraverso” la riflessione storiografica sulle “origini” dello Stato moderno, attraverso la continua produzione d'immagini del politico pre-moderno funzionali a ribadire i caratteri, ritenuti paradigmatici, di quello Stato medesimo.

Si chiede, in definitiva,

quale consistenza teorica avrebbe il nostro modello dello Stato moderno in chiave impersonale-burocratica -e si tratta ancora una volta solo di un esempio- se la storiografia non avesse continuamente descritto il politico medievale prevalentemente in chiave opposta di relazioni personali-clientelari³⁸.

Il riferimento abbastanza evidente di Fioravanti è alla notissima distinzione introdotta da Theodor Mayer in un saggio disponibile in traduzione italiana grazie all'antologia *Lo Stato moderno*, tra «Personenverbandsstaat» (Stato

³⁷ G. Tabacco, ‘La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia’, *Studi medievali* 1 (1960) 397-446.

³⁸ M. Fioravanti, voce *Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto* XLIII (1990) 708-758, cit. p. 709-710, già anticipato, come estratto della stessa *Enciclopedia*, nel 1987 e poi ripubblicato in *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali* (Torino 1993) 7-104. Sul contributo storico-giuridico di Maurizio Fioravanti in tema di Stato e costituzione, con attenzione tipologica, si veda ora *Lo Stato costituzionale Radici e prospettive*, Atti della Giornata di studi in memoria di Maurizio Fioravanti, Firenze, 10 marzo 2023.

per associazioni personali) e «institutioneller Flächenstaat» (Stato istituzionale territoriale)³⁹. Si tratta di due modelli organizzativi, di due tipologie politiche che troppo spesso si sono considerate non solo antitetiche ma anche esclusive, come se alla prima facesse seguito la seconda senza residui. Ritengo che se assunta in modo troppo rigido questa distinzione finisce per generare troppe schematizzazioni e anche confusioni; lungi dal sostenere contrapposizioni bisogna invece chiedersi cosa opera nel medioevo in direzione dell'istituzionalità del potere o dell'impersonalità del comando (che rappresenta con le parole di Gianfranco Miglio «il tratto genuinamente permanente della storia politica europea»⁴⁰) e cosa resta in età moderna di quelle relazioni associative, corporative che sono alla base della plurale costituzione medievale⁴¹. Credo infatti che entrambe le dimensioni, personale e istituzionale, corporativa e amministrativa, continuano ad operare per tutta l'età moderna nel conflitto/disputa tra società corporativa e monarchia amministrativa che porterà all'affermazione dell'indissolubile nesso tutto moderno o contemporaneo tra individualismo e assolutismo.

In conclusione, mi sembra di poter dire che il rinnovato interesse per il medioevo deriva anche, se non soprattutto, dalla necessità di cogliere e fissare le origini della forma stato della modernità; stia, cioè, in un approccio di tipo genealogico che si prefigga di sottrarre lo stato come forma storica di organizzazione del potere alle sue stesse pretese di «naturalità», «universalità» e «neutralità»⁴². Certo anche il tema delle origini dello Stato è stato al centro di discussioni storiografiche fortemente polarizzate tra autori di diverso orientamento storiografico e disciplinare, storiografie nazionali, ricerche collettive di respiro europeo, che hanno portato a interpretazioni nettamente divergenti e contraddittorie. Mi limito a citare le due interpretazioni che si possono considerare agli antipodi, a ognuna delle quali corrisponde anche una diversa interpretazione della fisionomia dello Stato moderno nella vicenda storica occidentale. Mi riferisco da un lato alla periodizzazione delle origini dello Sta-

³⁹ Th. Mayer, 'I fondamenti dello Stato moderno tedesco nell'alto Medioevo', in *Lo Stato moderno* eds. E. Rotelli, P. Schiera, I: *Dal Medioevo all'età moderna* (Bologna 1971) 21-49 (anche questo saggio, pubblicato sulla *Historische Zeitschrift* 457-487, risale al 1939).

⁴⁰ G. Miglio, 'L'unità fondamentale di svolgimento dell'esperienza politica occidentale', in Id., *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi* (Milano 1988) 325-350, cit. p. 329.

⁴¹ O. G. Oexle, 'Les groupes sociaux du Moyen Age et les débuts de la sociologie contemporaine', *Annales ESC* 47 (1992) 751-765.

⁴² P. Bourdieu, 'Esprits d'État. Genèse et structure du champ bureaucratique', *Actes de la recherche en sciences sociales* 96-67 (1993) 49-62, trad. it. 'Spiriti di Stato', in Id., *Ragioni pratiche* (Bologna 1995); più ampiamente in P. Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992* (Paris 2012), trad. it. *Sullo Stato: corso al Collège de France* (Milano 2013).

to proposta nella ricerca collettiva della Fondazione europea della scienza, secondo cui le origini vanno collocate nel plurisecolare tempo storico che va dal Duecento al Settecento, e dall'altro alla tesi proposta da Jean-Philippe Genet, che pure è stato il coordinatore della ricerca collettiva dianzi citata, nonché di quella del CNRS francese, per il quale «l'État est né entre 1280 et 1360», fissando nel regno di Filippo il Bello la genesi dello Stato moderno in Francia⁴³. Risulta quanto mai evidente che, adottando la prima interpretazione, con l'espressione «Stato moderno» si tende a qualificare solo quello post-rivoluzionario ottocentesco⁴⁴ e si fa propria un'interpretazione storiografica che svaluta il tempo proprio della ‘modernità’, relegandolo in un lungo e indistinto *ancien régime* che si estende dal Medioevo maturo alla fine del XVIII secolo, e attribuisce, di conseguenza, alla rottura rivoluzionaria un valore di netta discontinuità⁴⁵; optando invece per l'interpretazione proposta da Genet, non solo si fornisce una retrodatazione troppo precoce e rigida della formazione dello stato, ma si finisce con l'assegnare quasi un carattere *évenementiel* alla datazione stessa, sottovalutando il carattere processuale della formazione e della vicenda dello Stato moderno.

Riprendendo quanto già scritto reputo che le origini dello Stato moderno vadano «correttamente collocate nel periodo storico compreso tra tardo Medioevo e prima Età moderna, periodo al centro di un rinnovato interesse storiografico, allorché si parla di origini immediate, e nel Medioevo maturo quando ci si vuole riferire alle origini meno immediate e più strutturali, alle precondizioni. Le origini affondano cioè in quella serie di eventi o meglio di processi che hanno generato le trasformazioni epocali della società europea dopo il Mille: nella rinascita dei secoli XI-XII, nella riforma (o «rivoluzione») ecclesiastica di Gregorio VII, nella ripresa e rinnovamento degli studi giuridi-

⁴³ J. Ph. Genet, 'L'État moderne: un modèle opératoire?', in *L'État moderne: Genèse. Bilans et perspectives* ed. J. Ph. Genet (Paris 1990) 261-281, cit. p. 261; dello stesso si veda più recentemente la voce *Stato*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi* eds. J. Le Goff, J.-C. Schmitt (Torino 2003) II, 1106-1119.

⁴⁴ Una spia significativa di questo slittamento interpretativo, che ha goduto di larga circolazione nella storiografia italiana, è rinvenibile nella proposta di adottare l'espressione «Stato moderno d'antico régime» per distinguere quella forma di organizzazione del potere che non può essere confusa con lo Stato moderno vero e proprio, vale a dire quello di diritto e costituzionale. Sul punto, cfr. M. Fioravanti, 'È possibile un profilo giuridico dello Stato moderno?', in *Lo Stato moderno di ancien régime* eds. L. Barletta, G. Galasso (San Marino 2007) 185-95 (già in *Scienza & Politica* 31 (2004) 39-48), dove Fioravanti ringrazia Giuseppe Galasso per la sostituzione della locuzione originariamente proposta di «Stato moderno delle origini» con quella poi effettivamente utilizzata.

⁴⁵ Osservazioni importanti sul punto in J. Meyer, 'Continuité et discontinuité de l'*ancien régime* à la Révolution', in *Histoire comparée de l'administration (IV-XVIII siècles)* eds. W. Paravicini, K. F. Werner (Zürich-München 1980) 52-67.

ci, nella nascita delle università, nello sviluppo urbano, nell'organizzazione corporativa delle arti e dei mestieri, nella rivoluzione commerciale, nell'emergere dell'individuo, nel mutamento feudale, nel consolidamento dei poteri signorili, nell'articolazione territoriale e nella pluralizzazione delle forme di potere»⁴⁶.

Più nello specifico, sul piano politico-istituzionale, come non pensare, a proposito dell'eredità che il medioevo ha consegnato alla genesi e agli sviluppi della modernità, a una serie di novità concrete e cruciali, come ad esempio: l'emergere del concetto di istituzione, di quella *persona ficta et repraesentata* di cui parla Sinibaldo dei Fieschi, vale a dire il papa-giurista Innocenzo IV; il consolidamento dei legami feudali visti non come frammentazione del potere bensì come strumenti di coordinamento dell'autorità sul territorio e tessuti del successivo sviluppo signorile; l'affermarsi della città destinata a diventare uno straordinario laboratorio di elaborazione di teorie e pratiche di governo (si pensi al principio giuridico del *superiorem non recognoscentes*, elaborato nel corso dei conflitti tra città, impero, papato e stati nascenti, e fatto proprio dalle città per legittimare le loro aspirazioni all'autogoverno, nel quale si può riscontrare in nuce la teoria della sovranità); l'elaborazione della massima *quod omnes tangit ab omnibus adprobari debet* che messa a punto dalla canonistica ha poi rappresentato la base concreta su cui si sono sviluppate e legittimate le istituzioni rappresentative, le assemblee di stati; la fissazione teorica del concetto di corpo politico e il ruolo svolto nella proliferazione di rituali e metafore, su cui ha insistito la recente svolta culturalista negli studi politico-istituzionali, che tanta importanza hanno avuto per lo sviluppo dell'impersonalità del comando nella storia dell'Occidente; la circolazione di saperi e di pratiche amministrative (per la storiografia inglese la realizzazione del *Domesday Book*, il censimento delle proprietà, avviato e realizzato dai conquistatori normanni, è il punto più alto raggiunto da queste pratiche di conoscenza) come ad esempio quelle introdotte dai normanni tra il loro ducato, e i regni d'Inghilterra e di Sicilia ai tempi di Ruggero II⁴⁷.

Sono solo alcuni esempi, fugacemente citati ma che ci fanno toccare con mano, al di là delle controversie storiografiche di cui ho cercato di dare conto, l'importanza di un'epoca quale quella medievale per l'edificazione del mondo moderno, soprattutto in campo giuridico e politico-istituzionale. E ci fanno capire che è euristicamente controproducente separare le due epoche

⁴⁶ Rinvio per un inquadramento complessivo e per i necessari approfondimenti al mio *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV* (Roma 2020) 43-44.

⁴⁷ Per un quadro della nascente statualità, cfr. A. Gamberini, 'L'alba di una nuova statualità. Monarchie e principati fra XI e XIII secolo', in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV: *Il Medioevo*, VIII: *Popoli, poteri, dinamiche* ed. S. Carocci (Roma 2006) 665-708.

in questione, soprattutto se si devono fare i conti con processi di lunga durata, quale quello della formazione dello Stato moderno nell'Occidente europeo.

FEUDATAIRES OU «PRINCES DU SANG»?
PHILIPPE DE TARENTE ET JEAN DE DURAS
DANS LA PRÉDICATON NAPOLITAINE
(SECOND QUART DU XIV^e SIECLE)

Jean-Paul Boyer

Résumé: Frères cadets du roi Robert de Sicile-Naples (1309-1343), Philippe de Tarente († 1331) et Jean de Duras († 1335) bénéficièrent d'une prédication pour les défunts assez fournie. En témoignent les sermonnaires de Federico Franconi et de Giovanni Regina, Prêcheurs du couvent parthénopéen de San Domenico Maggiore. Les deux Angevins avaient élu là leur sépulture. Ils se remémoraient donc dans la capitale du royaume. Ce parti condensait un programme. Philippe et Jean ne se célébraient pas tant pour leur grandeur personnelle que pour leur appartenance dynastique, leur proximité du trône, leur solidarité avec les régnicoles et avec Naples. En bref, ils ressemblaient aux «princes du sang», connus de la monarchie française. L'exemple napolitain donnait même, du modèle, une version radicale, fondée sur une vraie doctrine.

Mots-clés: Angevins, dynastie, dominicains, Naples, prédication.

Riassunto: Fratelli minori del re Roberto di Sicilia-Napoli (1309-1343), Filippo di Taranto († 1331) e Giovanni di Durazzo († 1335) beneficiarono di una predicazione per i defunti di qualche importanza. L'accertano i sermonari di Federico Franconi e di Giovanni Regina, frati predicatori del convento partenopeo di San Domenico Maggiore. I due angioini avevano stabilito lì la loro sepoltura; quindi, si commemoravano nella capitale del regno. Quel partito comprendeva un programma. Filippo e Giovanni si celebravano per la loro eminenza personale, ma ancor di più per la loro appartenenza dinastica, la loro affinità con il trono e la loro solidarietà con i regnicoli e con Napoli. In altre parole, somigliavano ai «principi del sangue», ben noti, della monarchia francese. Anzi, l'esempio napoletano esibiva una versione radicale del modello, con una vera base teorica.

Parole chiave: Angioini, dinastia, domenicani, Napoli, predicazione.

1. *Les cadets du roi*

«Lo re Carlo secundo [...] habe figlyoli XIII, de li quali ne foro masculi nove et femene V. De li masculi [...], lo quarto fo missere Philippo principe de Taranto [...]. Lo octavo fo missere Ianne principe de la Morea. Lo nono foy missere Pietro conte de Gravina»¹.

Le Napolitain Bartolomeo Caracciolo-Carafa dressait ce bilan «démographique» dans sa *Breve informacione*, conclue entre 1347 et 1350, sur le royaume de Sicile-Naples (ou Royaume par antonomase dans l'espace italien). Il jugeait bon d'insister sur les quatorze enfants, dont neuf mâles, nés de Marie de Hongrie et de son époux Charles II². Second roi de Sicile (1285-1309) de la première branche des Capétiens dite «angevine», celui-ci restait maître du Mezzogiorno continental, malgré la perte de sa partie insulaire après les Vêpres palermitaines (1282). À suivre la *Brève information*, le nombre de ses descendants participait de la gloire du monarque. Pour sûr, il avait influé sur le règne de son fils et successeur, Robert (1309-1343).

Ainsi, devenu roi, celui-ci conservait-il à ses côtés trois cadets. L'un, Pierre d'Anjou, mourait bientôt en 1315 à la bataille de Montecatini³. Son souvenir s'effaçait au point que la *Brève information* lui attribuait, pour fief en quelque façon éponyme, le comté de Gravina en lieu de celui d'Eboli⁴. En revanche, Jean et Philippe eurent le temps de développer leurs ambitions, comme d'en transmettre les fruits à leur descendance⁵. Par suite, la chronique faisait allusion au pouvoir exercé par Philippe, en le qualifiant de «prince de Tarente», et par Jean, en l'appelant «prince de la Morée», soit de l'Achaïe.

Ces titres étaient simplificateurs, suranné même pour celui appliqué à Jean. Outre ses autres possessions, promu comte de Gravina en 1305, il s'affirmait prince d'Achaïe dès 1318, mais il renonçait à cette qualité, en 1332. Il l'échangeait avec Robert de Tarente, fils de Philippe, et sa tutrice (sa mère Catherine de Valois-Courtenay) contre le royaume chimérique

¹ *Cronaca di Partenope* éd. S. Kelly (Leyde-Boston 2011) 72 A, 271-272.

² M. Gaglione, Converà ti que aptengas la Flor. *Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)* (Milan 2009) 153-154.

³ G. Coniglio, ‘Angiò, Pietro d’, detto ‘Tempesta’, *Dizionario biografico degli Italiani* 3 (Rome 1961) 270-271.

⁴ Je remercie M. Mario Gaglione qui m'a confirmé cette erreur de la chronique.

⁵ G. Coniglio, ‘Angiò, Giovanni d’, *Dizionario biografico degli Italiani* 3 (Rome 1961) 266-268; A. Kiesewetter, ‘Filippo I d’Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli’, *Dizionario biografico degli Italiani* 47 (Rome 1997) 717-723; D. Passerini, *Gli Angiò-Durazzo: la rappresentazione del potere*, thèse (Naples-Avignon 2020) 24-27.

d'Albanie, 5000 onces d'or et, surtout, le duché de Durazzo⁶. De là, il conserverait dans l'historiographie l'appellation de Jean de Duras.

Il n'importe. L'annaliste rappelait justement les desseins personnels et majeurs des deux cadets. Ils avaient, par priorité, étendu leurs domaines ou leurs prétentions depuis le versant est du Royaume, soit dans l'ensemble adriatique, ionique et balkanique. Ils poursuivaient, dans cet espace, jusqu'à des politiques qu'ils espéraient plus ou moins autonomes.

Cette volonté culminait chez Philippe de Tarente après qu'il épousait, en 1313, Catherine de Valois-Courtenay, impératrice en titre de l'empire latin de Constantinople. Lui et sa femme affirmaient à l'occasion leur majesté plénière, par exemple quand ils promouvaient, en 1325, Martino Zaccaria au rang de roi et despote du «royaume d'Asie mineure». Ils s'intitulaient, dans ce privilège, «Philippe et Catherine, époux, par la grâce de Dieu empereurs de Constantinople, pacificateurs des Romains et princes de Tarente»⁷. Leur concession était certes assez théorique; mais Philippe rêva bien de concrétiser ses prérogatives impériales jusqu'aux marches des terres angevines. Lors du long différend, des années 1318-1320, qui l'opposait au roi Robert et à Jean sur la seigneurie de la principauté d'Achaïe, il recourut aux services du juriste Oldrado da Ponte. Alors installé à Avignon, celui-ci bénéficiait de l'estime des Angevins, mais notamment du roi Robert⁸. Cela ne l'empêcha pas de rendre un conseil radical, qui satisfaisait aux calculs de Philippe:

«Que l'on observe attentivement que le seigneur [roi] Robert n'a aucun droit [sur l'Achaïe], excepté par concession faite par le seigneur Baudoin [II de Courtenay] d'illustre mémoire au seigneur Charles I^{er} roi de Sicile, pour une certaine affaire [...]. Et comme elle ne s'est pas accomplie, toute la concession est abolie [...]. Ainsi, comme le prince [Philippe de Tarente] a succédé par l'intermédiaire de son épouse, dame Catherine [de Valois-

⁶ A. Bon, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïe (1205-1430)* (Paris 1969) 207; A. Kiesewetter, 'I principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)', *Archivio storico pugliese* 54 (2001) 74-75.

⁷ C. Tutini, *Discorsi de sette officii overo de sette grandi del regno di Napoli* (Rome 1666) 103-106; A. Kiesewetter, 'Princeps est imperator in principato suo. Intitulatio et datatio nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373)', in G.T. Colesanti (dir.), «Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XIII-XV)* (Rome 2014) 80-82 (*Philippus et Catherina conjuges, Dei gratia imperatores Costantinopolitani, Romeorum moderatores principesque Tarenti*).

⁸ G. Vallone, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento* (Lecce 1985) 137.

Courtenay], au seigneur Baudoin, il doit en la matière être laissé en paix par le seigneur roi⁹.

En clair, Charles I^{er}, fondateur de la première dynastie des rois angevins, avait certes obtenu l’Achaïe comme une conséquence des «traités de Viterbe» de 1267, conclus l’un avec Guillaume II de Villehardouin l’autre avec Baudoin II¹⁰. Il faillit toutefois à rétablir ce dernier sur le trône de Constantinople (perdu en 1261). Pour ce, les prétentions du roi angevin de Sicile-Naples étaient caduques. La principauté repassait sous le contrôle de l’empereur latin d’Orient, en l’occurrence de Philippe.

En 1322, celui-ci se résolvait néanmoins à être investi de la contrée par Robert, pour la sous-inféoder à Jean. Il rentrait dans le rang. Au vrai, il ne le quitta jamais. Malgré les frictions, une synergie ou une collaboration ne manquaient pas entre les trois frères dans les Balkans. D’autre part, la haute seigneurie de Robert sur les fiefs tenus par Jean ou par Philippe, dans le Royaume, ne se vit ni contestée ni limitée. Ainsi Philippe ne se réclamait-il pas de la «grâce de Dieu», sur ses terres du Mezzogiorno, comme source de son autorité¹¹. La principauté de Tarente ne constituait pas une entité au statut juridique singulier et à demi indépendante, comme il a été suggéré. Du moins en droit, elle ne le deviendrait jamais. Comme le résume Giancarlo Vallone, elle demeura, tant qu’elle existera, «un fief du royaume méridional»¹². Les cadets de Robert servaient donc la grandeur de leur maison et son trône tant par leurs entreprises personnelles que comme vassaux; mais ils assistaient encore leur aîné comme des lieutenants souvent sollicités. D’ailleurs Philippe, le plus âgé, secondait déjà Charles II qui avait donné l’exemple d’un ample recours du roi à sa parenté¹³.

La *Brève information* laisse transpirer comme une nostalgie de la compacité

⁹ Oldradus de Ponte, *Consilia* éd. Rainaldus Corsus (Venise 1570) 159, 4, f. 66rb (*Nullum jus habet dominus Robertus, nisi ex concessione facta per dominum Balduinum inclite recordationis domino Carolo primo, regi Sicilie, certe rei contemplatione [...]. Que cum non sit secuta, soluta est tota concessio [...]. Sic, cum princeps per personam domine Catherine, uxoris sue, successerit domino Balduino, debet quantum ad hoc per dominum regem in pace dimitti.*).

¹⁰ G.L. Borghese, *Carlo I d’Angiò e il Mediterraneo: politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri* (Rome 2008) 13-15.

¹¹ Kiesewetter, ‘Princeps’ 82-83.

¹² G. Vallone, ‘Il principato di Taranto come feudo’, *Bulletino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo* 118 (2016) 291-312.

¹³ Pour illustration, T. Pécout, ‘Des lieutenances en Provence, 1278-1328’, in J.-M. Martin, R. Alaggio (dir.), *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant’anni da Colleghi, Allievi, Amici* (Ariano Irpino-Napoli 2016) II, 799-843.

réelle et supposée de la famille royale, quand elle se désagrégeait. Cette solidarité passée impliquait les cadets de Robert et les leurs. Elle a peu retenu l'historiographie, hors le catalogage des faits qu'ils accomplirent. Ce positivisme distingue mal leur statut de celui de grands seigneurs, dociles ou indociles. Or, les restes d'une importante prédication conduisent plus loin.

2. *Un corpus significatif*

En 1331, Philippe de Tarente disposait que son corps fût enseveli dans l'église des Prêcheurs de San Domenico Maggiore de Naples selon un testament de surcroît dicté dans cette cité¹⁴. Jean de Duras voulut le même lieu de sépulture, qu'il rejoignit en 1335¹⁵. Les deux frères recevaient donc leur demeure éternelle dans la cité devenue capitale du Royaume et, mieux, dans la principale nécropole de leur maison. Elle le demeurait, même si Robert et son épouse, Sancia, édifiaient le couvent concurrent, sur ce plan, des clarisses et des franciscains de Santa Chiara (toujours de Naples). Au reste, San Domenico Maggiore avait reçu la dépouille de Charles II. Si elle se transférait à Aix-en-Provence dès 1310, l'église napolitaine conservait des traces de cette prestigieuse inhumation¹⁶.

Se dessinait, somme toute, une adhésion symbolique au centre de la monarchie. Elle se comprend le mieux pour Jean de Duras. Lui et les siens se soumettaient à l'autorité de Robert bien davantage que les Tarente. Mieux dotés, distingués comme lignée impériale, ceux-ci avaient pu caresser quelque espérance sur la Provence (également du domaine des rois angevins), voire sur le trône de Sicile-Naples après la mort en 1328 du fils alors unique de Robert, Charles de Calabre. Ils acceptaient de mauvais gré que la succession revint par suite à la plus âgée des petites-filles du roi, Jeanne (ou à défaut à sa cadette Marie)¹⁷. Nonobstant, Philippe de Tarente précédait son puîné dans le choix pour dernière demeure de San Domenico.

En conséquence, ils bénéficièrent également d'une prédication *de mortuis* par les religieux du couvent. Deux sermonnaires en témoignent, dus à des dominicains qui appartenaient à l'élite intellectuelle de leur ordre, en

¹⁴ A. Kiesewetter, 'Dokumente zum Totenkult in Neapel', in L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumete 1266-1343* (Worms 1997) 213-219 n° 5.

¹⁵ Kiesewetter, 'Dokumente' 220, 222, 224, n° 6-8.

¹⁶ C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo di Angiò. Prima generazione* (Naples 1857) 106 nt. 192-193; J.-P. Boyer, 'Philippe de Tarente († 1331) prince napolitain. Le témoignage de Giovanni Regina', *Rivista storica delle terre adriatiche* 2 (2023) 21-23.

¹⁷ É.-G. Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire reine de Naples, comtesse de Provence* I (Monaco-Paris 1932) 178-192.

thomistes assurés. L'un, sans aucun doute Federico Franconi, actif dans les années 1334-1343, se remémore surtout pour sa prédication¹⁸. Le second, Giovanni Regina, connu dans les années 1298-1349, était en fait un théologien de premier plan¹⁹. Leurs éloges funéraires continuaient logiquement la présence des tombes de Philippe et de Jean dans San Domenico. Reste que Federico Franconi et Giovanni Regina comptaient entre les proches de la cour et du roi. Une partie notable de leurs sermons d'occasion témoignent de cette proximité. Ceux pour Jean de Duras ou pour Philippe de Tarente appartiennent à cet ensemble, soit à la part réservée explicitement aux Anjou.

Elle comporte dix-neuf sermons *de mortuis*. Huit se doivent à Federico Franconi²⁰. Partant, onze viennent de Giovanni Regina²¹. Comprendons pour ceux dont l'objet est assuré, car son sermonnaire contient des discours d'abord conçus, à l'évidence, pour les Anjou, mais transformés en modèles pour les grands, ce qui confirme l'ascendant exercé par l'archétype de la famille royale²². Or, de ces dix-neuf textes, huit concernent moitié Philippe de Tarente moitié Jean de Duras (cinq de Giovanni Regina pour l'un ou l'autre, trois de Federico Franconi pour Jean de Duras). Ils atteignent donc, à eux seuls, les 42% du total²³. Leur exemplarité voulue, dans cet ensemble, se confirme par le choix de Giovanni Regina de substituer par moment au nom du défunt un *N.*, l'équivalent de notre X (voir *infra*).

Ces sermons illustrent, en sus, les divers moments du culte des défunts. Ils comportent des oraisons funèbres pour les obsèques. S'ajoutent les sermons accompagnant la translation solennelle des dépouilles de leur tombe

¹⁸ Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2981, f. 68va-140vb; T. Käppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum I* (Rome 1970) 402-403 n° 1146-1149; *ibid. III* (Rome 1980) 145 n° 3036; J.B. Schneyer, 'Nicolaus (Nicolutius) de Asculo (Esculo) OP', in Id., *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350 IV* (Münster Westfalen 1972) 219-224 n° 169-230; J.-P. Boyer, 'Une oraison funèbre pour le roi Robert de Sicile comte de Provence († 1343)', *Provence historique* 49 (1999) 115-131.

¹⁹ En dernier lieu, V. Rivera Magos, 'Regina, Giovanni (Giovanni di Napoli)', *Dizionario biografico degli Italiani* 86 (Rome 2016) 737-739; K.J. Schut, *A Dominican Master of Theology in Context: John of Naples and Intellectual Life Beyond Paris*, PhD (Toronto 2019).

²⁰ Clm 2981, f. 129vb-136ra; Schneyer, 'Nicolaus' 223 n° 216-223.

²¹ Naples, Cod. Lat. VIII AA 11, f. 18va-19va, 24rb-27rb, 36vb-39ra, 120ra-120va; J.B. Schneyer, 'Johannes (Regina) de Neapel OP', in Id., *Repertorium III* (Münster Westfalen 1971) 606-607 n° 25-26 et 35-39, 608-609 n° 58-60, 615 n° 141.

²² À titre d'exemple, tel sermon intitulé *De Karolo mortuo* reprend indubitablement un éloge funèbre du roi Charles II: Cod. Lat. VIII AA 11, f. 23va-24rb; Schneyer, 'Johannes (Regina)' 607 n° 34.

²³ Annexe, Sermons 1-8.

provisoire à leur tombeau définitif²⁴. Une telle cérémonie était devenue nécessaire depuis que Tino di Camaino, à Naples dans les années 1325-1336, avait introduit le modèle du mausolée architectonique, tout en hauteur, sarcophage compris²⁵. Enfin, ne manquent pas les sermons anniversaires.

Pour ajouter à sa cohérence et à sa force démonstrative, le *corpus* reste bien circonscrit. S'il commence pour les deux cadets avec leur mort, il ne dépasse pas les quelques années suivantes du règne de Robert, hors une exception: un anniversaire pour le prince de Tarente, de 1348²⁶. Au reste, ce dernier discours ne diverge pas, par sa teneur, des précédents. Enfermé dans une fourchette stricte, l'ensemble témoigne d'une représentation de Jean de Duras et de Philippe de Tarente dont ils furent à la fois les protagonistes et l'objet de la part du roi et de leur entourage. Leurs familles en reçoivent du même mouvement quelque lumière.

Le bilan révèle d'abord la place que tenaient les Tarente et les Duras dans les manifestations publiques, amples et répétées de la dynastie, à commencer par la royauté²⁷. Une active propagande ou mieux, selon la suggestion de Giovanni Vitolo, une communication lui était au reste intrinsèque depuis les origines²⁸. D'ailleurs, elle ne se bornait pas à Naples²⁹. Dans ce cadre général, les sermons en l'honneur de Jean de Duras ou de Philippe de Tarente martelaient l'adhésion de leur personne et de leurs proches à la couronne et aux valeurs du régime. Ils en constituaient même des vecteurs majeurs, pour les diffuser dans la capitale du Royaume. Plus globalement, la nature napolitaine et aulique des textes impose de reconnaître la réalité et l'importance d'une image des collatéraux du roi, comme inhérente à la conception même de la monarchie angevine.

En convergence, à titre d'indice supplémentaire, retenons la mort en 1337 de Blanche de Tarente, fille de Philippe de Tarente mais mariée au loin à

²⁴ J.-P. Boyer, ‘*Locus debet congruere locato*. Les sermons de translation pour la maison d'Anjou-Naples (second quart du XIV^e siècle)’, *Polygraphia* 2 (2020) 209-238.

²⁵ F. Aceto, ‘Tino di Camaino a Napoli’, in R. Bartalini (dir.), *Scultura gotica senese* (Sienne 2011) 183-231.

²⁶ Annexe, Sermon 8.

²⁷ J.-P. Boyer, ‘Processions civiques et prédication à Naples. Première moitié du XIV^e siècle’, in J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon (dir.), *Identités angevines entre Provence et Naples, XIII^e-XIV^e siècle* (Aix-en-Provence 2016) 133-166; Id., ‘Philippe de Tarente’ 23-24.

²⁸ G. Vitolo, ‘Zwischen Ereignis und Mahnung. Die Verurteilung/Hinrichtung Konradins (Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino)’, in G. Vitolo, V.I. Schwarz-Ricci (dir.), *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschicht, Recht und Mythos* (Heidelberg 2022) 33-68 (183-215).

²⁹ J.-P. Boyer, ‘*Cis donata l'orgueil de Marseille*: Une identité entre commune et municipalité (mi-XIII^e-mi XIV^e siècle)’, in P. Gilli, E. Salvatori (dir.), *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards sur les villes du Midi français* (Turnhout 2014) 262-278.

Raimond Bérenger comte de Prades et fils de Jacques II d’Aragon. Ce décès donnait lieu à une oraison funèbre de Federico Franconi, sans nul doute à Naples. Or, les sermons d’occasion envers les femmes occupaient moins de volume qu’envers les hommes³⁰.

Philippe de Tarente et les siens bénéficièrent d’une prédication étendue, à croire les traces relevées à ce jour. Les panégyriques en faveur des Tarente débordaient de Naples³¹. Au décès de Philippe, Juan de Aragón, patriarche d’Alexandrie et administrateur de l’archidiocèse de Tarragone, en prononçait un éloge funèbre³². Il en était certes un neveu, mais il ne s’en exprimait pas moins fort loin des terres ou de la zone d’influence des Anjou. Dans l’espace guelfe, dont ceux-ci tenaient la tête, l’on notera en tout cas les exemples donnés du vivant même de Philippe par le dominicain florentin Remigio dei Girolami. Entre les six et onze août 1315, il accueillait par un sermon, dans sa ville, le prince de Tarente, venu renforcer sur ordre de Robert la ligue guelfe contre Uguccione della Faggiola³³. Lui incombait bientôt l’éloge funèbre du fils de Philippe, Charles, tombé le 29 août à la déroute de Montecatini³⁴.

La leçon de cette diversité ne s’arrête pas, cependant, au prestige particulier des Tarente. Elle montre autant l’enracinement d’un paradigme angevin, y compris hors de Naples. La gloire dynastique et ses conséquences en constituaient le trait d’union le plus manifeste.

3. La valeur dynastique

Le thème de l’appartenance et de l’excellence familiales, dans la prédication nourrie en faveur des Angevins, se résume dans tel sermon sur saint Louis d’Anjou (ou de Toulouse, dont il fut évêque). Le panégyrique se

³⁰ Clm 2981, f. 135ra-136ra; Schneyer, ‘Nicolaus’ 223 n° 223; J.-P. Boyer, ‘Vertus privées et bien public. Reines et princesses selon la prédication *de mortuis* à la cour de Naples (première moitié du XIV^e siècle)’, in M. Faure (dir.), *Reines et princesses au Moyen Âge* I (Montpellier 2001) 413-435.

³¹ Boyer, ‘Philippe de Tarente’ 8-9.

³² D.L. D’Avray, *Death and the Prince. Memorial Preaching before 1350* (Oxford 1994) 53-54, 86-87 (avec les références).

³³ Florence, Biblioteca Nazionale, Conv. soppr., G 4.936, f. 353v-354r (en marge); G. Salvadori, V. Federici, ‘I sermoni d’occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino’, in AA.VV., *Scritti vari di filologia* (Rome 1901) 480 n° 19; J.B. Schneyer, ‘Remigius Girolami Florentinus (de Florentia) OP’, in Id., *Repertorium V* (Münster Westfalen 1974) 90 n° 390; E. Panella, ‘Nuova cronologia remigiana’, *Archivum Fratrum Praedicatorum* 60 (1990) 291-292; Boyer, ‘Philippe de Tarente’ 9-10.

³⁴ Conv. soppr., G 4.936, f. 387v-388r (en marge); Salvadori, Federici, ‘I sermoni’ 493 n° 48; Schneyer, ‘Remigius Girolami’ 94 n° 463; Panella, ‘Nuova cronologia’ 293-294.

dut sans doute à François de Meyronnes, décédé entre 1326 et 1328, grand théologien franciscain, mais encore protégé du roi Robert. Mort en 1297 et canonisé dès 1317, Louis d'Anjou avait tout pour flatter l'orgueil des siens.

Après le décès prématué, en 1295, de son frère Charles-Martel, héritier attendu de leur père, Charles II, il pouvait prétendre à la succession dudit roi comme puiné. Il avait cependant résolu d'entrer en religion, chez les Mineurs. De là, d'ailleurs, son cadet Robert monterait sur le trône. Le prédicateur ne manquait pas de souligner le prodigieux renoncement de Louis en évoquant la royauté de Jérusalem. De fait, le roi angevin portait les deux couronnes de Sicile et de Jérusalem. Cette dernière n'était plus qu'un titre *in partibus*, mais elle demeurait prestigieuse. Le sermon ne s'intéressait qu'à la gloire pour ainsi dire généalogique de son saint. Il illustre l'attention obsessionnelle portée au prestige dynastique des Anjou:

«Je constate que saint Louis [d'Anjou] a possédé trois noblesses, savoir corporelle ou du sang, céleste ou de la faveur divine [...], mentale ou de la réalisation. Quant à la première [...], elle est évidente dans la maison de France, à laquelle appartient son estoc, dans le royaume de Jérusalem, qui lui était dû de droit, dans le royaume d'Angleterre, où règne son parent [...], dans le royaume de Majorque, où règne le beau-père de son frère (bien entendu Robert) ou le fils de ce beau-père, dans le royaume d'Aragon, où se trouve sa parenté proche [...]. Pour la seconde [noblesse], elle est manifeste. En effet, il y a dans sa famille cinq saints, et lui est le sixième [...], canonisés [...]: l'un du côté de son père [Charles II] et quatre du côté de sa mère [Marie de Hongrie]. Le premier saint [par l'importance] fut le roi Louis [de France], la seconde sainte Élisabeth [de Hongrie], le troisième saint Étienne, premier roi chrétien de Hongrie, [puis] saint Ladislas et saint Émeric».

En somme, les Anjou étaient la famille royale par excellence, comme touchant à toutes les grandes dynasties d'Occident, mais davantage encore. La simple grandeur mondaine était périlleuse, comme «souvent une cause de chute». Pour les Angevins, elle se transcendait en lignée la plus sacrée. Elle réunissait, dans la descendance de Charles II et de Marie de Hongrie, le potentiel de sainteté des Capétiens et des Arpadiens³⁵. La double éminence,

³⁵ D. Solvi, 'Un sermone inedito di François de Meyronnes per san Ludovico di Tolosa', *Hagiographica* 23 (2016) 107-127 (Invenio beatum Ludovicum habuisse tres nobilitates, scilicet corporalem sive sanguinis, celestem sive numinis [...], mentalem sive operis. De prima [...], ipsa patet in domo Francie, de qua est ejus stipes, in regno Jerusalem, quod sibi de jure debebatur, in regno Anglie, ubi regnat consanguineus ejus [...], in regno Majoricarum, ubi regnat sacer fratris, scilicet Roberti, vel filius ejus sacer, in regno Aragonie, ubi est specialis ejus affinitas [...]. Pro prima nobilitate [...], est sepe occasio ruine [...]. De

mondaine et spirituelle, du lignage se déclinait de diverses façons dans toute la rhétorique en faveur des Anjou. Duras ou Tarente n'avaient guère à envier, si l'on fait le bilan de la prédication à leur avantage.

Dès 1315, Remigio dei Girolami saluait à Florence «le seigneur Philippe, prince de Tarente, qui provient de la haute famille de la maison de France et d'un père éminent, savoir le roi de Jérusalem et de Sicile». Son ascendance suffisait à justifier son titre d'empereur d'Orient: «Comme dit Porphyre, l'espèce de Priam est digne de l'Empire»³⁶. Le dominicain validait d'un coup deux grands mythes capétiens, au profit du prince. L'origine troyenne des Francs établissait une forme de parenté avec les Italiens, qui autorisait en quelque mesure à les administrer. Elle pouvait de plus expliquer une indépendance, depuis l'Antiquité, de l'Empire³⁷. Au reste, les Capétiens, comme Carolingiens, avaient un caractère impérial. Ainsi détenaient-ils ce rang sur le royaume de France³⁸. Les Angevins ou leurs partisans soutenaient depuis Charles I^{er} la légende carolingienne de leur famille, dont la gloire se reflétait sur eux³⁹. Voici qu'elle bénéficiait directement au prince de Tarente.

Remigio dei Girolami se faisait encore plus explicite, de beaucoup, dans l'oraison funèbre qu'il prononçait environ trois semaines plus tard pour Charles de Tarente. Ce jeune homme d'à peine dix-huit ans, selon les dires du Prêcheur lui-même, venait en outre de perdre la vie lors de l'humiliant revers infligé par les gibelins. Il le présentait pourtant comme «né de la race des aigles, soit des empereurs». Et il le célébrait comme illustrant, entre tous les Charles de sa maison, la longue dynastie caroline et capétienne, aux profondes racines impériales:

secunda patet. Nam de parentela ejus sunt quinque sancti, et ipse est sextus [...] canonizati [...]: unus ex parte patris, et quatuor ex parte matris. Primus sanctus fuit Ludovicus rex, secunda sancta Helysabeth [...], tertius sanctus Stephanus, primus rex Ungarie christianus, sanctus Basilanus [sic] et sanctus Aymicus [sic].

³⁶ Conv. soppr., G 4.936, f. 353v (en marge); Salvadori, Federici, 'I sermoni' 480 n° 19; Schneyer, 'Remigius Girolami' 90 n° 390; Panella, 'Nuova cronologia' 291 (*Sicut dicit Porphyrius, species Priami digna est Imperio [...]. Visitavit nos [...] dominus Philippus, princeps Tarentinus, oriens ex alto genere domus Francie et ex alto patre, scilicet rege Jerusalem et Siclie*). Porphyrius, *Isagoge, Translatio Boethii* éd. A. de Libera, A.-P. Segonds (Paris 1998) 2,1, p. 4, 71 nt. 8.

³⁷ G. Zeller, 'Les rois de France candidats à l'Empire. Essai sur l'idéologie impériale en France', *Rewe historique* 173 (1934) 295-296.

³⁸ J. Krynen, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII^e-XV^e siècle* (Paris 1993) 384-387.

³⁹ A. Charansonnet, *L'Université, l'Église et l'État dans les sermons du cardinal Eudes de Câteau-Roux*, thèse (Lyon 2001) 816-817; J.-P. Boyer, 'Humilier l'Empire. Le paradoxe des romanistes du royaume de Sicile-Naples (fin XIII^e-mi-XIV^e siècle)', in F. Delle Donne, C. Leveleux-Teixeira (dir.), *Gli spazi del potere. Strategie e attributi dell'imperialità* (Potenza 2023) 56-58.

«Il fut grand [...] selon la valeur du nom. Il a, en effet, été appelé Charles, nom porté par beaucoup de très grands de sa famille. Et le premier fut Charlemagne qui, outre que roi des Francs, fut encore créé empereur. À son propos, l'on raconte des choses admirables et très pieuses. Ensuite fut empereur Charles le second, dit le Chauve. Et il construisit maints monastères. Puis il y eut Charles III, dit le Gros, empereur. Et les autres Charles de sa maison furent nombreux. Et, à notre époque, son grand-père et le père de celui-ci furent nommés Charles, et encore son oncle paternel [Charles-Martel], roi [en titre] de Hongrie. Ainsi, selon l'interprétation de frère Arriguccio, ‘Carlo⁴⁰’ signifie-t-il: ‘Il m'est cher’⁴¹, c'est-à-dire ce nom et parce qu'il comporte la charité».

Le défunt incarnait donc l'excellence familiale, tant du siècle que religieuse. Il l'héritait et, quoique fort jeune, il la pratiquait, en quête de la charité ou «en combattant virilement»⁴².

Remigio dei Girolami célébrait certes les Tarente pour leur valeur singulière. Son emphase répondait cependant à une urgence particulière pour Florence, qui comptait beaucoup sur Philippe. Cette adulation continuait en réalité l'espérance placée globalement dans les Anjou. Elle rejoignait le soutien que le dominicain apportait à la royauté de Sicile-Naples, dans l'attente qu'elle étendît son autorité pacificatrice sur la Toscane⁴³.

La primauté dynastique permettait de porter très haut, dans Naples même, la mémoire de Philippe de Tarente ou de Jean de Duras, sans offusquer la monarchie. Le procédé se profile dans ce fragment du sermon de Giovanni Regina pour la translation du corps de Jean de Duras:

⁴⁰ Comprendre: ‘Caro l'ho’, soit ‘Mi è caro’.

⁴¹ Panella, ‘Nuova cronologia’ 166.

⁴² Conv. soppr., G 4.936, f. 387v-388r (en marge); Salvadori, Federici, ‘I sermoni’ 493 n° 48; Schneyer, ‘Remigius Girolami’ 94 n° 463; Panella, ‘Nuova cronologia’ 293 (*‘Juvenis admodum erat, scilicet XVIII annorum vel circa [...]’. Fuit grandis [...] valore nominis [...]. Vocatus est enim Karolus, quo nomine vocati sunt multi grandissimi de genere suo. Et primus fuit Carolus Magnus qui, preterquam fuit rex Francorum, factus est etiam imperator, de quo narrantur mirabilia et devotissima. Preterea fuit imperator Carolus secundus, qui dictus est Caius, et multa monasteria construxit. Preterea fuit Karolus tertius qui dictus est Grossus, imperator. Et multi alii fuerunt Karoli de domo sua. Et temporibus nostris avus suus et pater suus [sic pour ejus] vocatus est Karolus, et etiam patruus suus, rex Ungarie. Et ideo, secundum interpretationem fratris Arriguccii, ‘Carlo’ id est ‘Carum habeo eum’, id est istud nomen, vel quia caritatem habet [...]. Ipse enim natus est de genere aquilarum, id est imperatorum [...]. Viriliter pugnando fuit grandis’).*

⁴³ J.-P. Boyer, ‘Florence et l'idée monarchique. La prédication de Remigio dei Girolami sur les Angevins de Naples’, in J.-A. Cancellieri (dir.), *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière* (Aix-en-Provence 1999) 363-376.

«La bonté [...] est double [...], savoir extrinsèque de la chair et intrinsèque de l'esprit. Les personnes bien nées ont la première, parce que la bonté de la race ou noblesse de la chair est la bonté de la famille ou des aïeux de qui le noble tire son origine⁴⁴. Mais les personnes vertueuses ont la seconde car, comme il se dit au second livre des *Éthiques*, la vertu est ce qui rend bon qui la possède et son œuvre⁴⁵. Et le seigneur .N. [Jean] détint les deux, car il fut fils et frère de roi, né en ligne directe soit masculine de la très noble maison de France, de laquelle furent deux saints récemment canonisés, savoir saint Louis [d'Anjou] évêque de Toulouse, son frère, et Saint Louis roi de France, frère de son grand-père Charles [I^{er}]. Il fut encore très vertueux»⁴⁶.

N'omettons pas que le texte se destinait à l'imitation dans la prédication parthénopeenne (au reste selon la logique du sermonnaire qui le reproduisait). La même argumentation se rencontre, à peine abrégée, dans le sermon de translation pour Philippe de Tarente⁴⁷. Elle se retrouve surtout pour la translation des cendres d'une sœur de la reine Marie de Hongrie, donc fille d'Étienne V, comme le montre assez ce fragment: «Sœur Élisabeth eut les deux bontés, car elle fut une personne très bien née, à savoir fille du roi de Hongrie, et fort vertueuse, car religieuse, sœur de l'Ordre des Prêcheurs»⁴⁸. La défunte s'était retirée à Naples où elle devenait, jusqu'à son décès (qui paraît confirmé en 1322), prieure du couvent de dominicaines de San Pietro a Castello⁴⁹. Son cas ne laisse plus douter que le thème des deux

⁴⁴ Rapprocher la distinction des deux bontés, entre autres, d'Aristoteles, *Rhetorica*, 1,5, Bekker 1360b, *Translatio Guillelmi de Moerbeka* éd. B. Schneider (Leyde 1978) 175 (qui distingue *interiora et exteriora bona*, d'où, *extra*, la *bonitas generis*).

⁴⁵ Id., *Ethica Nicomachea* 2,5, Bekker 1106a, *Translatio Roberti Grosseteste Lincolnensis* éd. R.-A. Gauthier (Leyde-Bruxelles 1972) 169 (*Omnis virtus [...] id bene habens perficit et opus ejus bene reddit*), selon une formulation volontiers répétée par le Docteur commun, par exemple: Thomas de Aquino, *Summa Theologiae* éd. Editiones Paulinae (Cinisello Balsamo-Turin 1988) 2a 2^{ae}, q. 17, a. 1, c., p. 1158.

⁴⁶ Annexe, Sermon 6,3 Édition 230-231 (*Bonitas [...] est duplex [...] scilicet extrinseca carnis et intrinseca mentis. Prima habent persone generose, quia generositas seu nobilitas carnis est bonitas generis seu progenitorum a quibus generosus trahit originem. Secundam autem habent persone virtuose quia, ut dicitur in secundo Ethicorum, virtus est que bonum facit habentem et opus ejus bonum reddit. Et utramque bonitatem habuit dominus .N., quia fuit filius regis et frater regis, de domo nobilissima Francie per lineam rectam seu masculinam ortus, de qua domo fuerunt duo sancti de novo canonizati, scilicet sanctus Ludovicus episcopus Tholosanus, qui fuit frater ipsius, et sanctus Ludovicus rex Francie, qui fuit frater primi regis Karoli avi ejus. Fuit etiam satis virtuosus*).

⁴⁷ Annexe, Sermon 7,3 Édition 33.

⁴⁸ Cod. Lat. VIII AA11, f. 38rb; Schneyer, 'Johannes (Regina)' 609 n° 60; Schut, *A Dominican Master* 323 (*Soror Helizabeth habuit utramque bonitatem, quia fuit persona multum generosa, scilicet filia regis Ungarie, et multum virtuosa, quia fuit persona religiosa, soror Ordinis Predicatorum*).

⁴⁹ Boyer, 'Locus' 213-214. Je remercie M. Mario Gaglione pour les informations touchant

bontés relevait de la communication officielle du régime angevin, y compris quand il s'appliquait aux cadets du roi. Il faut le suivre sous cet angle.

Par elle-même, la grandeur mondaine n'eût pas valu beaucoup. L'appartenance à un saint lignage, ce motif obsessionnel de la prédication pro angevine, en changeait les perspectives. Elle devenait propension à la vertu individuelle.

La vraie noblesse appartenait aux vertueux, comme il se répétait depuis l'Antiquité et comme il s'enseignait à la cour angevine elle-même⁵⁰. En conséquence, la prédication pro angevine n'hésitait pas à censurer la vanité du monde. La dénonciation s'imposait certes à qui prêchait sur saint Louis d'Anjou, comme il est apparu dans le sermon attribuable à François de Meyronnes. Cependant, Federico Franconi se faisait fort âpre dans son oraison funèbre de Jean de Duras:

«Un certain philosophe, du nom de Second [le Silencieux], à la question: ‘Qu'est l'homme?’ répondit: ‘L'esclave de la mort, le voyageur qui passe’ [...]⁵¹. Le seigneur duc ne put fuir ce passage, ni par sa nature si robuste, ni par sa condition si honorable, ni par sa parenté si noble [...]. La nature de tout homme est fragile, sa condition instable, sa parenté éphémère»⁵².

En vérité, le Prêcheur s'exprimait plus tard avec davantage de rudesse encore dans son éloge funèbre du roi Robert⁵³. Le défunt se trouvait dès lors privé de sagesse, de parole, de pouvoir, de parenté, d'entourage et de richesse! C'étaient certes des considérations classiques de la part d'un clerc. En outre, une logique guelfe se profilait, selon laquelle il convenait d'affirmer la suprématie du spirituel. Mais il y avait surtout une invitation à dépasser l'héritage dynastique, pour en concrétiser le potentiel.

Ce schéma était si commun, pour les Anjou, qu'il se lisait en filigrane pour Blanche de Tarente, «née d'une si noble famille comme l'est la maison de France», mais qui en était plutôt la gloire par sa propre conduite, car «de

cette princesse.

⁵⁰ J.-P. Boyer, 'Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naples', *Provence historique* 45 (1995) 438, 450; G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité* (Paris 2014) 205-221 *et passim*.

⁵¹ *Secundi Philosophi Taciturni vita ac sententiae* éd. J. Bachmann (Berlin 1887) 24.

⁵² Annexe, Sermon 1, f. 132va-133ra (*Philosophus quidam, nomine Secundus, interrogatus: Quid est homo?*, respondit: «*Mancipium mortis, viator transiens [...]. Hunc transitum dominus dux non potuit fugere, nec per naturam tam fortem, nec per fortunam tam honorabilem, nec per parentelam tam nobilem [...]. Natura cuiuscumque hominis est fragilis, fortuna volubilis, parentela fluxibilis*»).

⁵³ Boyer, 'Une oraison funèbre pour le roi Robert' 115-131.

prestige du monde est vain»⁵⁴. Il n'y avait pas à douter qu'être un Anjou portât à la double excellence, terrestre et spirituelle. Giovanni Regina le disait explicitement dans ses deux oraisons funèbres pour Philippe de Tarente:

«Comme il se dit au 7^e chapitre de Matthieu [verset 17]: ‘Le bon arbre produit de bons fruits’. La maison de France peut s'appeler un bon arbre, elle qui est bonne et envers Dieu [...] et envers le monde, car supérieurement noble entre toutes les familles de l'univers. Il convient donc que les fruits qui naissent d'un tel arbre soient non seulement bons quant à Dieu mais encore grands quant au monde, savoir rois, ducs, princes et autres du genre»⁵⁵.

Le devoir de tenir son rang se précisait, lui, dans les sermons de translation de Giovanni Regina pour Philippe de Tarente et pour Jean de Duras, mais encore pour «sœur Élisabeth». Derechef, le caractère de doctrine officielle des sermons napolitains, y compris quand ils traitaient des cadets du roi, se confirme:

«Comme [...] dans les choses matérielles ce qui se trouve en un lieu saillant apparaît à beaucoup (qu'il soit beau à regarder comme la lumière ou laid comme un gibet), ainsi dans le spirituel la bonté ou la méchanceté qui se manifeste dans une personne d'excellente famille ou position est connue et vue de beaucoup. Et par conséquent elle reçoit le témoignage de beaucoup»⁵⁶.

Le procès qui se dessine est expliqué plus à fond dans une oraison funèbre pour Charles II, donc dès 1309, par le même Giovanni Regina:

«Au spirituel, le bien et le mal se trouvant dans une personne placée en quelque dignité [...] servent d'exemple à beaucoup. Par conséquent, si c'est

⁵⁴ Boyer, ‘Vertus privées’ 432-433 (*Ista domina [...], orta de tam nobili progenie sicut est domus Francie [...], tamen, quia [...] gloria mundi est vana [...], fuit gloria totius domus Francie*).

⁵⁵ Annexe, Sermon 4,2 Édition 27-28; Sermon 5,2 Édition 29 (*Sicut dicitur Matth. 7: Bona arbor bonos fructus facit. Arbor bona potest dici domus Francie, que est bona et quoad Deum [...] et quoad mundum, utpote inter domos omnes mundi excellenter nobilis. Ergo decet quod fructus qui nascentur de tali arbore sint non solum boni quoad Deum, sed etiam magni quoad mundum, scilicet reges, duces, principes et hujusmodi.*).

⁵⁶ Annexe, Sermon 6,3 Édition 231, Sermon 7,4 Édition 34; Cod. Lat. VIII AA11, f. 38rb; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 609 n° 60; Schut, *A Dominican Master* 323-324 (*Sicut [...] in corporalibus existens in eminenti loco multis appareat, sive sit pulcrum ad videndum ut lumen, sive sit turpe ut patibulum, sic in spiritualibus bonitas et malitia existens in persona excellentis generis seu gradus a multis scitur et videtur, et per consequens habet testimonium multorum*).

le mal, il faut le dire pire [...], parce qu'il se diffuse à beaucoup. Et [...], si c'est le bien, il faut le dire meilleur⁵⁷.

La contrainte à la vertu, pour l'élite sociale, se jugera une platitude. Qu'il suffise d'adresser à Grégoire le Grand et à sa *Règle pastorale*⁵⁸. Demeurait la garantie d'une précellence des cadets du roi. Sa logique dynastique supposait encore, cependant, une cohésion avec l'aîné, le chef de nom et d'armes.

4. Aux côtés du monarque

La prédication ici considérée déployait une dialectique entre service de la monarchie et capacité à commander des frères du roi. Elle rappelait qu'ils appartenaient à la race des maîtres. Cela se vérifiait y compris pour Jean de Duras, quoique le moins puissant. Prononçant son oraison funèbre, Federico Franconi lui attribuait «le haut trône de qui préside». Il s'arrêtait sur sa dignité de *dominus* («seigneur»). Il proposait des «étymologies» ou plutôt des interprétations de ce terme, approchant de jeux de mots, pour révéler son sens profond:

- Il se décomposait en *dans* et *minas*, et signifiait donc «donnant des menaces aux ennemis»⁵⁹.
- Il se divisait autant en *dans* et *minus*, pour dire «donnant moins aux fautifs»⁶⁰.
- Enfin, il additionnait les mots *dans* et *munus*, à comprendre comme «donnant un présent aux fidèles ou aux hommes de bien»⁶¹.

Il ne restait qu'à décrire dans sa plénitude la seigneurie exercée par le défunt, en lui donnant jusqu'à une dimension mystique, comme reflet d'un enseignement biblique:

⁵⁷ Cod. Lat. VIII AA11, f. 27rb ; Schneyer, 'Johannes (Regina)' 607 n° 39 (*Spiritualiter bonum et malum existens in persona constituta in dignitate aliqua [...]* a pluribus trahitur ad exemplum et, per consequens, *sì est malum, dicendum est esse pejus [...]*, quia ad plures diffunditur et [...], *sì est bonum, dicendum est esse melius*).

⁵⁸ Gregorius Magnus, *Regula pastoralis* éd. B. Judic, C. Morel, F. Rommel II (Paris 1992) 3,4, p. 276-277.

⁵⁹ Cf. Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum* éd. Boninus Monbritius (Venise 1496) à D, f. 49rb (*Dominus [...] quasi dans minas*).

⁶⁰ Cf. Honorius Augustodunensis, *Gemma animae* éd. J.-P. Migne PL 172 (Paris 1854) 1,102, col. 577 (*Dominus: dans minus*).

⁶¹ Cf. Helinandus Frigidi Montis, *Sermones* éd. J.-P. Migne PL 212 (Paris 1855) 11, col. 576 (*Dominus significat quasi dans munus*).

«Ainsi celui-ci fut-il seigneur car adressant des menaces aux ennemis, ce qui se vit le plus au temps de l'empereur Henri [VII] à Rome et contre Frédéric [II roi de Sicile insulaire] en Sicile⁶². De la sorte, l'on dit de lui ceci du *Psaume* [23,8]: ‘Le Seigneur fort et puissant, puissant au combat’ [...]. Deuxièmement, il fut seigneur donnant moins aux méchants, à savoir de bon [...], ou donnant moins de châtiments du fait de sa miséricorde [...]. Troisièmement, il fut seigneur comme donnant un cadeau à ses fidèles»⁶³.

Davantage encore, et avec plus de raison, Philippe de Tarente incarnait la vocation au commandement de sa famille. Remigio dei Girolami célébrait sa prépotence dans l'allocution de 1315 qu'il lui destinait. Reçues de son vivant, ces paroles en revêtaient une portée particulière. Après avoir déclaré l'Angevin de race impériale, le Prêcheur en tirait les pleines conséquences: «Il se tiendra au-dessus des chefs, à savoir des villages, des bourgs, des cités, des forteresses et des armées». Il lui revenait comme «prince», assurément au sens romain de premier, «de penser et de faire ce qui serait pour le bien de ses sujets»⁶⁴. Y invitaient Aristote au 5^e livre de l'*Éthique à Nicomaque* (en réalité par l'intermédiaire de Thomas d'Aquin) et le *De la clémence* de Sénèque⁶⁵.

Si ce discours se tenait loin de la capitale angevine et dans la nécessité immédiate de mener les forces guelfes au combat, le rang impérial de

⁶² En 1311-1312, Jean de Gravina (futur Jean de Duras) fut envoyé à Rome par le roi Robert pour empêcher ou perturber le couronnement impérial d'Henri VII: R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* I (Florence 1922) 141-176. En 1314, il embarqua avec Robert et Philippe dans la flotte dirigée contre l'île de Sicile et Frédéric II: Giovanni Villani, *Nuova cronica* éd. G. Porta II (Parme 1991) 10,62, p. 265-266. Je remercie M. Davide Passerini pour cette information.

⁶³ Annexe, Sermon 1, f. 132va (*magnus tronus presidentis*), 133ra (*Dominus, secundum quosdam, dicitur quasi ‘dans minas hostibus’, vel quasi ‘dans minus delinquentibus’, vel quasi ‘dans munus fidelibus seu bonis hominibus’*). *Sic iste fuit dominus quia dans minas hostibus, quod apparet maxime tempore Henrici imperatoris in Roma et contra Fredericum in Sicilia, ut de eo dicatur illud Psalm.: Dominus fortis et potens, Dominus potens in prelio [...]. Secundo fuit dominus dans minus malis, scilicet de bono [...], vel dans minus de penis secundum suam misericordiam [...]. Tertio fuit dominus quasi dans munus suis fidelibus*).

⁶⁴ Conv. soppr., G 4.936, f. 353v (en marge); Salvadori, Federici, ‘I sermoni’ 480 n° 19; Schneyer, ‘Remigius Girolami’ 90 n° 390; Boyer, ‘Philippe de Tarente’ 9 (Ipse super duces stabit [Is 32,8], scilicet villarum, castrorum, civitatum, munitionum et exercituum [...]. Principem decet cogitare et facere ea que sint in bonum subditorum quibus principatur, secundum Philosophum in 5^o Ethicorum et Senecam in libro De clementia ad Neronem).

⁶⁵ Aristoteles, *Ethica* 5,3, Bekker 1130a, *Translatio* 228-229; Thomas de Aquino, *Sententia Libri Ethicorum* éd. R.-A. Gauthier II (Rome 1969) 5,2, p. 269 (*Ad [principem] pertinet disponere ea que ordinantur ad bonum commune*); Seneca, *De clementia* éd. J.W. Basore, *Seneca, Moral Essays* I (Londres 1963) 1,4,3, p. 368 (*Principes regesque et quocumque alio nomine sunt tutores status publici*).

Philippe se rappelait même à Naples. Lors de ses funérailles, Giovanni Regina annonçait à l'auditoire: «Nous sommes tous à présent réunis pour les obsèques du seigneur .N. [Philippe] qui fut prince de Tarente et [prince] suprême, car l'empire de Constantinople lui revenait de droit»⁶⁶. En sus, une récente découverte de Francesco Aceto apprend que le gisant dudit prince, sur son sépulcre définitif de San Domenico Maggiore, coiffait une couronne voulue impériale. Elle se constituait de triangles disposés en dents de scie, forme attestée dans la figuration d'empereurs d'Orient ou d'Occident⁶⁷.

L'insistance sur cette éminence impériale se comprend de la part de la veuve et du fils aîné (Robert de Tarente) de Philippe I^{er}. Ils n'avaient pas sa retenue. Catherine de Valois-Courtenay n'hésitait plus à s'afficher, dans la principauté même de Tarente, en «impératrice de Constantinople par la grâce de Dieu»⁶⁸. Ledit Robert combinait de plus, dans un même écu, les armes de Constantinople et d'Anjou-Tarente, contrairement à son père qui les dissociait⁶⁹. Le diadème du gisant de Philippe ne correspondait pas, néanmoins, aux couronnes réelles, dont celle fermée des empereurs d'Occident. Ainsi signifiait-on que Philippe n'était pas l'un d'eux, quoique véritable empereur. Le *distinguo* importait à ses descendants, dont les espérances portaient, selon les circonstances, jusqu'à la royauté de Sicile. Clément IV en avait investi Charles I^{er} sous condition que ni lui ni ses héritiers, à ce trône, ne prétendissent au gouvernement de «l'Empire ou du royaume des Romains ou du règne de Germanie»⁷⁰. Une telle interdiction ne s'appliquait pas au monde grec. Mais le renvoi tacite à la Romanie rappelait encore que Philippe ne rivalisait pas avec son aîné, chef de la dynastie, dans l'espace que celui-ci dominait.

La prédication napolitaine ne reconnaissait jamais à ses cadets, Philippe ou Jean, une liberté explicite dans l'ensemble guelfe et angevin. Jusqu'à leur statut de grands feudataires s'effleurait à peine. Giovanni Regina appelait certes Philippe «prince de Tarente» avec un rien d'insistance: «Dans son

⁶⁶ Annexe, Sermon 5,1 Édition 29 (*Omnes ad presens sumus congregati ad exequias domini .N. qui fuit princeps Tarentinus, et maximus quia ad eum spectabat de jure imperium Constantinopolitanum*).

⁶⁷ F. Aceto, ‘Un’aggiunta al catalogo di Tino da Camaino e una proposta per il sepolcro di Filippo d’Angiò, principe di Taranto e imperatore nominale di Costantinopoli’, in *Miscellanea in onore di Clario di Fabbio*, sous presse 243-251 (je remercie le collègue de m’avoir communiqué cet article avant publication).

⁶⁸ Kiesewetter, ‘Princeps’ 83-85.

⁶⁹ M. Semeraro, ‘Araldica dei principi angioini di Taranto: l’arma di Filippo I d’Angiò’, *Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi* 27 (2020) 47-60.

⁷⁰ *Thesaurus Novus Anecdotorum* éd. E. Martène, U. Durand II (Paris 1717) n° 174, col. 227-229 (*Nec intromittetis vos ullo modo de regimine ipsius Imperii vel regni Romanorum seu regni Teutonie*).

existence il fut prince et ami de Dieu»⁷¹. Cela fait peu. Le plus explicite se rencontre, peut-être, pour Jean de Duras: «Il gouvernait les vassaux qui lui étaient soumis avec justice et affection. Il se comportait avec modestie envers tous ses inférieurs»⁷². L'allusion aux fiefs du défunt restait voilée. Le terme de vassal pouvait d'ailleurs renvoyer tant à des feudataires qu'à de modestes dépendants. La discréption sur le rang féodal des deux personnages se comprend assez.

Sans doute ne convenait-il pas de magnifier un trop large pouvoir que leurs sortes d'apanages risquaient de leur conférer à l'intérieur du Royaume. De fait, ils jouissaient sur leurs terres de priviléges notables, du mère et mixte empire⁷³. Mais le monarque n'entendait pas minorer son autorité par ces concessions, venues précisément de sa volonté.

D'autre part, les prérogatives accordées à ses cadets s'inscrivaient dans un mouvement plus général depuis l'après-Vêpres palermitaines: comme une «nouvelle constitution du Royaume», qui étendait le pouvoir des feudataires⁷⁴. Aussi la prédication distinguait-elle les frères du roi en plaçant leur gloire ailleurs, soit sur le plan des grandes œuvres de leur maison. La démarche se résume au mieux dans ce fragment d'un sermon anniversaire pour Jean de Duras (entendu que la traduction, pour rester intelligible, n'en est pas littérale):

«Quelle [...] hardiesse le seigneur duc de Duras eut dans les batailles et quelle sagacité dans les conseils apparaissent tant contre l'empereur Henri [VII] que contre le Bavarois [Louis], duc de Bavière, et contre Frédéric [II, roi de la Sicile insulaire]⁷⁵. Dans ces combats et contre ces adversaires, il se montra à la fois homme de guerre et de délibération, de sorte que l'on dise de lui ceci, [du premier livre] des Maccabées au chapitre 13 [verset 54]: ‘Simon vit que son’ frère ‘Jean serait un homme robuste dans la lutte, [et] il le fit duc [chef] de ses forces’. Simon s’interprète obéissant⁷⁶. À travers lui,

⁷¹ Annexe, Sermon 4,1 Édition 27 (*Sumus congregati ad exequias principis Tarentini, qui in vita sua fuit princeps et amicus Dei*).

⁷² Annexe, Sermon 6,3 Édition 231 (*Vassallos sibi subjectos juste et pie gubernabat. Cum omnibus inferioribus humiliter conversabatur*).

⁷³ G.M. Monti, *La condizione giuridica del principato di Taranto* (Bari 1928) 20-21, 33-34.

⁷⁴ G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina* (Rome 1999).

⁷⁵ Pour Henri VII et Frédéric II, voir nt. 62. Le duc Jean participa encore aux luttes contre Louis de Bavière (candidat à l'Empire puis prétendu empereur) et ses partisans en 1326-1328 (Coniglio, ‘Angiò, Giovanni d’’ 267-268.

⁷⁶ M. Thiel, *Grundlagen und Gestalt der Hebräischkenntnis des frühen Mittelalters* (Spolète 1973) 422 (*Simon: obedientia, obediens*).

nous pouvons comprendre le roi Robert qui est fils obéissant à l'Église et à ses ordres. Lui-même vit que son frère Jean serait un homme robuste dans la lutte. Il le fit duc [chef] de ses forces. Chacun de vous a su cela, qu'il [Jean] alla souvent comme duc [chef] et tête de diverses armées et pour différents affrontements»⁷⁷.

En bref, Jean de Duras se décrivait en auxiliaire majeur de la monarchie, tant sur le plan gouvernemental (les conseils) que militaire. Il en paraissait jusqu'à une partie intégrante sous le rapport de sa mission. Cette incorporation se faisait si intime que l'éloge du duc devenait également celui du roi Robert. Il visait donc à ses côtés la défense de l'Église.

Les sermons en l'honneur de Philippe de Tarente ne décrivent pas en termes aussi explicites sa sujexion au monarque. L'échantillon des textes est trop étroit pour assurer d'une autonomie plus large du prince. Une pareille impression découle aussi, d'ailleurs, de ce que la prédication napolitaine, de Giovanni Regina, lui attribuait des mérites plus strictement militaires dans l'administration des hommes. Ils ramenaient néanmoins à ceux reconnus à Jean de Duras:

«Au 15^e chapitre [verset 13] de l'*Évangile selon Jean*, Jésus dit à ses disciples: 'Personne n'a ici de plus grand amour que qui présente' (c'est-à-dire expose à la mort) 'son âme' (c'est-à-dire la vie dont l'âme est le principe comme il se dit au second livre [du traité] *De l'âme* [d'Aristote]⁷⁸). Or, le seigneur .N. [Philippe] exposa souvent sa vie à la mort (au moins deux fois, savoir en Sicile et en Toscane) pour son ami Dieu le Christ et son Église, en luttant contre les ennemis de l'Église. Il posséda donc en lui l'amour ou la charité qui, selon les théologiens, unit toutes les vertus»⁷⁹.

⁷⁷ Annexe, Sermon 3, f. 134rb-va (*Quanta[m] [...] dominus dux Duratii habuit audaciam in bellis et prudenciam in consiliis apparebat tam contra imperatorem Henricum quam contra Bavaram ducem Bararie quam contra Fredericum, in quibus et contra quos ostendit se tam virum prelii quam consilii, ut de eo dicatur illud [I] Mach. 13: Vedit Symon Johannem fratrem suum quod vir esset fortis prelii, posuit eum ducem virtutum. Symon interpretatur obediens, per quem possumus intelligere regem Robertum, qui est filius obediens Ecclesie et ejus mandatis. Ipse vidit Johannem fratrem suum, quod vir fortis prelii esset. Posuit eum ducem virtutum. Quilibet vestrum hoc novit quod frequenter ipse irit dux et caput in diversis armatis et preliis).*

⁷⁸ Aristoteles, *De anima* 2,4 (Bekker 415b), *Translatio Guillelmi de Moerbeka*, in Thomas de Aquino, *Sententia libri de anima* éd. R.-A. Gauthier (Rome-Paris 1984) 95. La référence s'inspire sans doute en réalité de la lecture du Docteur angélique, *ibid.*, 2,3, p. 79 (*Anima est primum principium vivendi biis que vivunt*).

⁷⁹ Idée très générale, dont la formulation adresse à Thomas de Aquino, ainsi *Summa*, 1^a 2^{ae}, q. 66, a. 2, ad 1^m, p. 823 ; Annexe, Sermon 7,3 Édition 33 (*Io. XV, dixit Ihesus discipulis suis: Majorem hac dilectionem nemo habet quam ut animam suam / id est vitam, cuius anima est*

Le fragment se centrait sur les échecs les plus terribles qui avaient marqué l'existence du prince. Quant à la Sicile, il subit une terrible défaite face à Frédéric II, dans la plaine de la Falconaria (au sud de Trapani), le 10 décembre 1299. Prisonnier, il ne recouvrira la liberté qu'avec le traité de Caltabellotta d'août 1302. Pour la Toscane, le prédicateur se référait évidemment au désastre de Montecatini, où Philippe de Tarente perdit tant son fils Charles que son frère Pierre⁸⁰. Or, ses revers devenaient ses plus grands titres de gloire et de Salut. Ils l'approchaient en effet d'un martyr, à la façon des souffrances endurées par son grand-oncle, Saint Louis roi, lors de ses croisades⁸¹. La défense de Dieu et de l'Église se faisait l'horizon du prince. Elle exprimait et alimentait toutes ses vertus, transcendées par la charité. Selon un bilan lapidaire de son existence, que publiait deux fois Giovanni Regina, le défunt n'avait même jamais connu d'autres adversaires que ceux de l'Église⁸². Ce portrait ressemble beaucoup, en fait, à celui du roi Robert, dressé à ses obsèques par Federico Franconi:

«Qui ne dirait pas que [...] le roi Robert fut soumis et obéissant à l'Église romaine, à laquelle il s'assujettit en tout si rapidement et si fidèlement, soit en la secourant dans ses dettes, soit en la défendant par les armes, soit en obéissant à ses ordres?»⁸³.

Le soutien affiché de l'Église ne se distinguait pas, en bref, du programme guelfe et angevin emmené par le roi de Sicile-Naples. Philippe de Tarente, encore que de manière implicite, se décrivait comme associé à cette entreprise, à parité avec Jean de Duras. Et l'imprégnation spirituelle nécessaire à l'objectif partagé, ou supposé tel, ressortait hautement pour les deux cadets.

Giovanni Regina disait avec insistance le feu prince «ami de Dieu», soit habité par la charité. Il s'agissait précisément, selon une formule sans doute copiée chez le Docteur angélique, de «l'amitié de l'homme envers Dieu»⁸⁴.

primum principium ut dicitur in 2° De anima) ponat (id est morti exponat) quis pro amicis suis; set dominus .N. vitam suam morti exposuit sepe, saltim bis, scilicet in Sicilia et in Tuscia, pro Christo Deo amico suo et ejus Ecclesia, contra hostes Ecclesie pugnando; ergo ipse habuit in se Dei dilectionem seu caritatem que, secundum theologos, connectit omnes virtutes).

⁸⁰ Kiesewetter, 'Filippo I' 718, 720.

⁸¹ J. Le Goff, *Saint Louis* (Paris 1996) 882-886; Boyer, 'Philippe de Tarente' 21.

⁸² Annexe, Sermon 4,3 Édition 28; Sermon 5,3 Édition 29-30.

⁸³ Boyer, 'Une oraison funèbre pour le roi Robert' 129 (*Quis non diceret [...] regem Robertum subjectum fuisse et obedientem Ecclesie Romane, cui tam prompte, tam fideliter in omnibus obedivit, sive subveniendo in debitis, sive defendendo armis, sive obediendo mandatis?*).

⁸⁴ Thomas de Aquino, *Scriptum super libro tertio Sententiarum* éd. M.F. Moos (Paris 1933) d.

Or, Philippe de Tarente atteignait et pratiquait en particulier cette vertu, la plus haute de toutes, dans les guerres du roi angevin et des guelfes, comme il est déjà apparu.

De son côté, Federico Franconi soulignait l'état de grâce dont bénéficiait Jean de Duras. Chez lui encore, la faveur divine soutenait sa contribution au camp guelfe et à la monarchie napolitaine. Elle paraît se confirmer, envers le roi, comme administrative et militaire. Ainsi Federico Franconi appliquait-il à Jean de Duras le verset: «Moi Jean votre frère, qui ai part à votre tourment et au Royaume»⁸⁵, pour continuer par ce commentaire:

«Il est donc décrit [...] comme imprégné de grâce, puisque ‘moi Jean’, [signifie] ‘en qui est la grâce’⁸⁶. Il fut en effet rempli de grâce devant Dieu et les hommes. Ne le fut-il pas dans les combats et au service du seigneur roi?»⁸⁷.

Jean comme Philippe bénéficiaient d'une grâce à la fois actuelle et sanctifiante. Giovanni Regina la résumait le mieux lors des obsèques du prince de Tarente, et par deux fois en cette circonstance:

«Parce que, selon Grégoire [le Grand] dans son *Homélie de la Pentecôte*, ‘l’amour de Dieu’ n'est pas ‘oisif, il accomplit en effet de grandes choses s'il existe’⁸⁸, [Philippe] montra son amour par ses œuvres. En effet, il fréquentait le culte divin, il se confessait souvent, il communiait en bonne santé ou malade et, immanquablement, il écoutait chaque jour la messe. Et il fut ami de tous les amis de l’Église de Dieu et ennemi de ses ennemis, et il ne se trouva jamais dans une guerre, excepté contre ces derniers. [D'où l'on peut citer] le quatrième *Livre des rois*, au chapitre quatre [verset 9]: ‘Je vois que c'est un saint homme de Dieu’»⁸⁹.

27, q. 2, a. 1, p. 875 n° 108 (*Caritas [...] est quedam amicitia hominis ad Deum*); Annexe, Sermon 5,3 Édition 29-30 (*Dominus .N. fuit Dei amicus [...]. Caritas [...] est amicitia hominis ad Deum*); Sermon 7,3, Édition 33.

⁸⁵ Apc 1, 9 (*Ego Johannes frater vester, particeps in tribulatione et regno*).

⁸⁶ Thiel, *Grundlagen und Gestalt der Hebräischkenntnis* 331 (*Johannes receptor gratiae, in quo est gratia, gratia Dominii*).

⁸⁷ Annexe, Sermon 2, f. 134ra (*Ostenditur ergo [...] ut gratiosus quia: Ego Johannes 'in quo est gratia'. Ipse enim fuit gratiosus coram Deo et hominibus. Nonne ipse fuit gratiosus in preliis et in servitiis domini regis?*).

⁸⁸ Gregorius Magnus, *Homiliae in Evangelia* éd. R. Étaix (Turnhout 1999) 2,30,2, p. 257.

⁸⁹ Annexe, Sermon 4,3 Édition 28 (*Quia, secundum Gregorium in Omelia Penthecosten, amor Dei non est ociosus, operatur enim magna si est, amorem ostendit per opera, utpote quia frequentabat divina, et sepe confitebatur, et communicabat tam sanus quam infirmus, et infallibiliter omni die missam*

Autant que la défense de l'Église, la piété de Philippe de Tarente comme celle de Jean de Duras les rattachaient au centre du pouvoir angevin. En l'occurrence, elles adressaient spécialement à la capitale du Royaume. Federico Franconi témoigne d'une publicité particulière, dans la ville, des dévotions du duc Jean. Il se rendait toutes les semaines dans une église populaire de Naples: «Chaque samedi, il jeûnait, se confessait avec des larmes et visitait avec grande ferveur Santa Maria di Piedigrotta»⁹⁰. Ce que rapportait Giovanni Regina du zèle religieux de Philippe de Tarente avait aussi tout le ton, par ses détails, d'un témoignage, d'un souvenir qu'il réveillait chez les Napolitains:

«Il montra son amour de Dieu de multiples façons quand il vivait: en écoutant la messe chaque jour, en récitant l'office divin, en entendant lors des fêtes la messe haute dans sa chapelle, en se confessant souvent, en faisant par ailleurs de nombreuses aumônes aux pauvres, et en vivant volontiers avec des religieux et des serviteurs de Dieu»⁹¹.

Près de Castelnuovo de Naples, le château où résidait le roi, Philippe et Jean possédaient, selon la volonté de Charles II, chacun son palais⁹². Cela impliquait qu'ils y tinssent une chapelle, telle celle du prince de Tarente. Au-delà de la seule piété, la capitale était présentée par Federico Franconi comme le théâtre où s'exprimaient en général les grandes vertus du duc de Duras: «N'est-il pas celui qui excella [...] par tant de hardiesse, brilla par tant de justice, réalisa tant de bonnes œuvres [...]? Il demeure avec nous dans nos mémoires en raison de son action vertueuse»⁹³.

Plus ou moins expérimentée à la cour et à Naples, l'excellence prêtée aux deux cadets s'alignait de toute façon sur celle qui s'attribuait dans ces milieux

audiebat, et fuit amicus omnium amicorum Ecclesie Dei et inimicus inimicorum, nec unquam fuit in aliquo bello nisi contra ipsos; 4 Regum 4 [X ms.]: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste;* Sermon 5,3 Édition 30.

⁹⁰ Annexe, Sermon 3, f. 134vb (*Ipse omni die sabbati jejunebat, et cum lacrimis omni die sabbati confitebatur, et cum magna devotione Sanctam Mariam ad pedem Gripe [Griete ms.] visitabat*). Sur cette église: A. Pinto, *Raccolta di notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni II/2 Luoghi (Fuori del Centro antico)* (Naples 2018) 121-133.

⁹¹ Annexe, Sermon 7,5 Édition 35 (*Amorem [Dei] ostendit in multis dum riveret: omni die audiendo missam et dicendo officium divinum, et in festis audiendo cantari in capella sua, et sepe confitendo, et multas alias elemosinas pauperibus faciendo, et cum religiosis personis et servitoribus Dei libenter conversando*).

⁹² G. De Blasiis, *Racconti di storia napoletana* (Naples 1908) 133-137.

⁹³ Annexe, Sermon 2, f. 133va-b (*Nonne ipse est qui viguit [...] tanta audacia, claruit tanta justitia, qui exercuit tot bona opera [...]?* Remanet nobiscum in nostris memoriis ratione virtuosi operis).

au roi, Charles II ou Robert, et à sa famille étroite, ainsi par la prédication⁹⁴. Ils bénéficiaient même, par reflet, de l'ambiance de science et de sagesse à laquelle présidait le monarque, ce nouveau Salomon: certes Robert, mais déjà Charles II⁹⁵. Il est apparu que les sermons destinés à Jean ou à Philippe s'inscrivaient dans la rhétorique scolastique habituelle pour l'élite parthéno-péenne. Selon le même esprit, ces textes étaisaient une abondante syllogistique, plus ou moins formelle ou exacte en stricte logique.

Entre trop d'exemples, l'on retiendra celui énoncé par Federico Franconi à propos de l'empreinte laissée par Jean de Duras. L'argumentation se bâtissait de façon très libre, mais ses articulations se reconnaissent sans mal. Elle avançait, en majeure, que «l'homme peut se perpétuer en ce monde [...], dans les mémoires des hommes, pour certaines vertus et œuvres insignes». La dialectique médiévale acceptait les termes singuliers en syllogistique⁹⁶. De la sorte, le Prêcheur proposait, pour mineure, que le duc «est demeuré dans les souvenirs des hommes pour ses vertus et ses bonnes œuvres». Retenons de l'affirmation que Jean de Duras pratiquait vertus et bonnes œuvres. La conclusion, que le souvenir du défunt se perpétuait chez les sujets, s'imposait alors comme une évidence et un devoir⁹⁷.

C'était une suite rationnelle de l'étroite proximité entre les mérites de Jean de Duras ou de Philippe de Tarente et ceux du roi et des siens. Le modèle offert par les deux cadets rayonnait lui aussi sur le Royaume, au moins sur sa capitale. Comme le disait encore Federico Franconi, le verset 20 du chapitre 28 de Matthieu: «Je suis avec vous jusqu'à la consommation des siècles», s'appliquait au duc de Duras. Il s'entendait comme ses paroles «aux vivants, [soit] à nous du Royaume»⁹⁸.

⁹⁴ J.-P. Boyer, 'La «foi monarchique»: royaume de Sicile et Provence (mi-XIII^e-mi-XIV^e siècle)' in P. Cammarosano (dir.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* (Rome 1994) 87-110; Id., 'Prédication et État napolitain dans la première moitié du XIV^e siècle', in AA.VV., *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle* (Rome 1998) 127-157.

⁹⁵ Pour Charles II: Clm 2981, f. 130va-131ra; Schneyer, 'Nicolaus' 223 n° 217. Pour Robert: S. Kelly, *The New Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship* (Leyde-Boston 2003) *passim*.

⁹⁶ R. Blanché, *La logique et son histoire d'Aristote à Russell* (Paris 1970) 153.

⁹⁷ Annexe, Sermon 2, f. 133va-b (*Homo potest perpetuari in hoc mundo [...] in memoriis hominum ex aliquibus insignibus virtutibus et operibus [...]. Dominus dux [...] remansit in memoriis hominum ratione virtutum et bonorum operum [...]. Bene ergo [...] remanet in nostris memoriis*).

⁹⁸ Annexe 2, Sermon 2, f. 133rb-vb (*Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consum[m]ationem seculi, Matth. 28 [...]. Potest exponi quod sint verba [ducis Duratii] ad vivos, ad nos de Regno [...]. Homo potest perpetuari in hoc mundo [...] in memoriis hominum ex aliquibus insignibus virtutibus et operibus [...]. Dux Duratii [...] remansit in memoriis hominum ratione virtutum et bonorum operum [...]. Quamquam sit mortuus quoad corpus, remanet nobiscum in nostris memoriis ratione virtuosi operis*).

5. Solidaires du Royaume

Un bref extrait d'un éloge funéraire pour Jean de Duras, prononcé sans doute lors de ses obsèques de 1335, résumait ainsi les identités du disparu, qui avaient inspiré sa conduite:

«D'après Isidore, au 9^e livre des *Étymologies*, frère[s] se dit [d'abord] ‘selon la nature, comme Ésaü et Jacob, André et Pierre’. L'on appelle frère[s] de seconde façon, ‘pour la parenté, ceux qui sont d'une même’ famille, d'une troisième manière ‘pour la gent (comme les juifs entre eux se nomment frères), d'une quatrième par affection’⁹⁹. Nous pouvons donc déclarer que le seigneur Jean fut frère selon la nature, et ainsi le fut-il des rois de Sicile [Robert] et de Hongrie [Charles-Martel, roi en titre]. Deuxièmement, il fut frère par le sang, soit par la parenté, et ainsi fut-il frère des rois et des princes de France. En troisième lieu il fut frère par la nation, et ainsi fut-il frère des hommes de cette contrée, et principalement des Napolitains. Quatrièmement, il fut frère par l'affection, et ainsi fut-il frère des frères prêcheurs¹⁰⁰.

Dans la continuité de l'engagement prétendu exclusif aux côtés de la coalition pontificale, guelfe et angevine, ni le duc ni donc les siens ne se présentaient comme au départ d'un procès d'individuation, au nom d'une grandeur propre. Si les fiefs du défunt illustraient peu son autorité, ils n'ajoutaient pas plus à son prestige. Les Duras s'intégraient à la famille royale, aux régnicoles, avec une prédisposition pour les Napolitains, aux dévots des dominicains. Ce dernier trait rappelait leur attachement à l'Église, mais encore à San Domenico Maggiore, au cœur de la capitale. Le tout revenait à mettre en avant l'union indissoluble de Jean de Duras et de ses héritiers avec le Royaume. Ils restaient en gros cantonnés dans leur condition d'Angevins, voire dans sa dépendance.

Un exposé aussi systématique ne se rencontre pas dans la prédication

⁹⁹ Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum sive originum Libri XX*, éd. W.M. Lindsay I (Oxford, 1911, 9,6,8-10).

¹⁰⁰ Annexe, Sermon 3, f. 134va (*Secundum Ysidorum, 9 [13 ms.] Ethymologiarum [...]*; frater dicitur ‘natura, sicut Esau et Jacob, Andreas et Petrus’, secundo modo dicitur frater ‘cognitione qui sunt de una’ parentela, tertio modo ‘gente, sicut iudei fratres inter se vocantur, quarto modo affectu’. Sic possumus dicere quod dominus Johannes fuit frater natura, et sic fuit frater regum Sicilie et Ungarie. Secundo fuit frater cognitione, id est parentela, et sic fuit frater regum et principum Francie. Tertio fuit frater gente, et sic fuit frater hominum istius contrate et precipue Neapolitanorum. Quarto fuit frater affectu, et sic fuit frater fratrum predicatorum).

pour Philippe de Tarente. Lui aussi, néanmoins, ne se célébrait guère que pour l'assistance qu'il avait prêtée au trône, aux guelfes et à l'Église, ou pour le spectacle de ses vertus dans Naples. Lui et son lignage avaient les premiers proclamé son appartenance à la famille royale comme caractère essentiel, devant les hommes et devant Dieu, pour l'éternité.

Son testament le suggérait déjà. Ainsi que me l'avait signalé le regretté ami Andreas Kiesewetter, le préambule relevait d'un modèle venu de la cour. Il copiait le prologue du testament de Charles II (de 1308), lui-même anticipé dans le formulaire de ce roi, daté de 1306-1307. Et cette compilation fût-elle en réalité plus tardive, l'empreinte curiale n'en serait pas édulcorée¹⁰¹. Suivait, dans les dernières volontés de Philippe, une élection de sépulture limpide. Il demandait à être inhumé «à côté du sépulcre de notre dit seigneur père»¹⁰². La présence de la tombe du monarque, quoique vide hors peut-être des viscères, suffisait à symboliser cette ascendance. Elle explique assez le choix de l'église dominicaine par les cadets de Robert, sans nécessiter quelque volonté de se distinguer de lui, en refusant la nouvelle nécropole de Santa Chiara.

San Domenico illustrait, plus largement, la fusion parfaite du défunt dans la dynastie angevine, y compris pour sa propension à la sainteté. Giovanni Regina l'expliquait précisément aux obsèques du prince de Tarente, donc dès 1331:

«Les saints patriarches élurent un lieu précis pour sépulture pour deux raisons, à savoir: d'abord pour sa sainteté, d'où ils choisissaient de reposer en Terre de promission car ils pensaient que le Christ serait là dans l'avenir, puis à cause de l'inhumation de leurs pères ou devanciers. Et pour ces deux mobiles le seigneur N. [Philippe] a décidé d'être enterré dans cette église où de nombreux biens spirituels s'accomplissent et où beaucoup de sa race sont ensevelis»¹⁰³.

Cette expression de la priorité et de la cohésion dynastiques se justifiait davantage encore par la suite. Federico Franconi y insistait lors d'un

¹⁰¹ *Codex Italiae diplomaticus [...]* éd. J.C. Lüning II (Francfort-Leipzig 1726) 2,2,71, coll. 1065-1066; *I registri della cancelleria angioina [...]* éd. B. Mazzoleni XXXI (Naples 1980) 226 n° 151; Kiesewetter, 'Dokumente' 214 n° 5.

¹⁰² *Ibid.*, 217 n° 5 (*juxta sepulcrum dicti domini patris nostri*).

¹⁰³ Annexe, Sermon 4,5 Édition 28 (*Sancti patres elegerunt certum locum pro sepultura propter duo: scilicet primo propter sanctitatem loci, unde eligebant sepeliri in Terra promissionis quia credebant in ipsa Christum futurum, secundo propter sepulturam patrum seu antecessorum suorum; et propter hec duo dominus N. elegit sepeliri in ecclesia ista, in qua fiunt multa spiritualia et sunt multi de genere suo sepulti*).

anniversaire pour Jean de Duras, entre 1336 et 1342, bien sûr dans San Domenico. Il y avait là «presque toute sa parenté ensevelie». Puis, le Prêcheur détaillait son affirmation. Il citait en tête Charles II, confirmant que sa tombe restait objet de vénération. Il poursuivait avec Isabelle d'Anjou († 1303), fille de Charles I^r, Philippe de Tarente et deux de ses enfants, Charles (que l'on se rappelle tombé à Montecatini) et Philippe (†1331). Il ajoutait enfin, sans préciser: «et beaucoup d'autres corps royaux»¹⁰⁴.

Quant à la mise en scène offerte aux Napolitains d'une sainteté attendue, collective et individuelle des Anjou, elle traversait la prédication en faveur de Jean de Duras et de Philippe de Tarente. Elle gardait une certaine prudence, n'ignorant pas l'étape du purgatoire, mais son propos se résumait à ce que Federico Franconi annonçait aux obsèques de Jean: «Le seigneur duc de Duras posséda la grâce en cette vie, et nous espérons qu'il aura vite la gloire»¹⁰⁵. La précaution n'empêchait pas que cette béatitude acquise ou très prochaine se décrivît lors de la translation des défunts dans leur mausolée définitif, érigé à la vue de tous. Giovanni Regina s'exprimait en ces circonstances de la même façon en prêchant pour Philippe de Tarente et pour Jean de Duras:

«Il convint qu'il fût transféré en une place très honorable, c'est-à-dire à l'empyrée, certes quant à l'âme après la mort, mais quant à l'âme et au corps ensemble après la future résurrection générale. Il convint encore que son corps soit transporté d'un lieu humble et bas vers un autre haut et digne pour avoir une inépuisable mémoire de lui, au milieu des louanges et de saintes prières»¹⁰⁶.

La similitude des deux fragments, pour Jean et Philippe, et leur inscription dans le sermonnaire d'un prédicateur de cour avertissent d'une doctrine au moins officieuse au service de la monarchie. Indice

¹⁰⁴ Annexe, Sermon 2, f. 133rb (*In ecclesia ista [est] quasi tota ejus parentela sepulta, quia hic pater, scilicet Karolus secundus rex Sicilie, hic amita, scilicet regina Ungarie, hic frater, scilicet dominus Philippus Tarantinus, hic nepotes, scilicet dominus Karolus et dominus despotus, et multa alia corpora regalia hic sepulta sunt, cum quibus omnibus dominus dux Duratii bone memorie [...] requiescat usque ad finem mundi.*)

¹⁰⁵ Annexe, Sermon 1, f. 133rb (*Dominus dux Duratii habuit esse gratie in vita ista, et speramus quod cito habebit esse glorie.*)

¹⁰⁶ Annexe, Sermon 6,4 Édition 231; Sermon 7,5 Édition 35 (*Decuit quod transferretur ad locum multum honorabilem, hoc est ad celum empireum, quantum ad animam quidem post mortem, quantum autem ad animam et corpus simul post futuram generalem resurreccionem. Decuit etiam quod transferretur corpus ejus de loco ymo et humili ad locum altum et honorabilem, ad hoc quod haberetur ejus jugis memoria cum laudibus et sanctis precibus.*)

supplémentaire, Giovanni Regina disait à peu près la même chose pour cette sœur, devenue dominicaine à Naples, de la reine Marie de Hongrie, sœur Élisabeth¹⁰⁷.

Une place éminente attendait les Angevins (ou leur parenté intime) au paradis, en raison de mérites qui s'inscrivaient dans le cadre de la dynastie et du régime angevin. De fait, Augustin enseignait que les récompenses célestes seraient graduées selon la valeur des bénéficiaires¹⁰⁸. Et Thomas d'Aquin appliquait le principe au politique, à propos des bons rois que Dieu gratifierait davantage¹⁰⁹. Par suite, les sujets, les Napolitains au premier chef, étaient invités à vénérer les Anjou disparus, mais pas seulement les monarques.

La gratitude devait s'étendre à tous ceux de la dynastie qui avaient servi la monarchie, tels Philippe de Tarente et Jean de Duras. Dans ce cadre, ils n'avaient pas agi que pour l'ensemble guelfe et angevin. Ils avaient bénéficié aux régnicoles, surtout à ceux de la capitale, établissant avec eux une étroite solidarité. Le schéma était implicite dans les sermons de Giovanni Regina, mais Federico Franconi l'exposait sans ambages:

«Le seigneur duc de Duras montra son amitié aux hommes du Royaume et en particulier aux Napolitains non seulement dans les circonstances heureuses, en les fêtant lors de leurs joies et délivrances, mais dans les malheurs, dans leurs pertes et adversités, d'où l'on peut dire cela du *Psaume* [90,15]: ‘Je me tiens avec lui dans l'épreuve’»¹¹⁰.

La vénération des Anjou défunts s'imposait d'autant que la mort ne rompait pas l'affection entre eux et les sujets. Comme saints déjà accomplis ou prochains, leur présence demeurait qui s'exerçait depuis l'au-delà. Les cérémonies de translation et les tombeaux spectaculaires le faisaient savoir. Tel sermon d'anniversaire pour Jean de Duras le disait également avec une netteté notable:

¹⁰⁷ Cod. Lat. VIII AA11, f. 38vb-39ra; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 609 n° 60; Schut, *A Dominican Master* 325.

¹⁰⁸ Augustinus, *De civitate Dei* éd. B. Dombart, A. Kalb II (Turnhout 1955) 22,30, p. 863.

¹⁰⁹ Thomas de Aquino, *De regno ad regem Cypri* éd. H.-F. Dondaine (Rome 1979) 1,9, p. 459-461.

¹¹⁰ Annexe, Sermon 3, f. 134vb (*Dominus dux Duratii hominibus de Regno et precipue Neapolitanis amicitiam ostendit non solum in prosperis, eos honorando in eorum gaudiis et consolationibus, sed in adversis, in eorum funeribus et adversitatibus, unde de eo potest dici illud Psalm.: Cum ipso sum in tribulatione.*).

«Le seigneur duc de Duras possède un être ferme et peut dire [selon Matthieu, 28,20]: ‘Je suis’, malgré que son corps soit mort selon la loi de nature, mais au mobile que son âme vit, selon l’existence de la grâce ou de la gloire [...]. Selon les logiciens, le tout peut se nommer d’après sa partie principale [...]. Comme l’âme est la partie principale de l’homme, selon le Philosophe au premier livre de la *Politique*¹¹¹, par suite, si l’âme vit, tout l’homme peut se dire vivant. Et à ce propos le Saint Docteur, au 3^e livre des *Sentences*, établit pourquoi, quand seules les âmes de Pierre ou de nombreux autres saints sont au ciel, l’on dit ‘Ô saint Pierre!’ ou ‘Ô saint Paul!’. Pourtant, Pierre et Paul en tant qu’hommes ne se trouvent pas aux cieux, car ‘homme’ désigne le corps et l’âme [...]¹¹². Le seigneur duc de Duras [...] peut affirmer en vérité: ‘Je suis’, pour déclarer cela de l’Apocalypse [1,9]: ‘Moi votre frère associé dans la tourmente et la royauté’»¹¹³.

De façon aussi évidente, l’accord entre le Royaume et les Angevins les concernaient tous. Il ne s’arrêtait pas aux cadets du roi, comme ses parents les plus proches. Il s’étendait, au minimum, à leur postérité. Tel était encore l’un des messages globaux que délivrait la prédication *de mortuis*. Federico Franconi consolait donc de la sorte les régnicoles, d’abord les Napolitains, de la perte du duc:

«Pourquoi ne devons-nous pas nous affliger, parce que nous **aurions** perdu un frère, ni craindre, alors que nous avons perdu un tel prince et chef [...]? Parce qu’il nous a laissé trois fils¹¹⁴ qui, par la grâce de Dieu, ne seront pas de moindre prudence, quant à eux-mêmes, ni de moindre bienveillance,

¹¹¹ Aristoteles, *Politica* 1,5, Bekker 1254a-b.

¹¹² Pour l’ensemble du passage, depuis «Les logiciens», voir entre autres: Thomas de Aquino, *Commentum in secundum librum Sententiarum* éd. P. Mandonnet (Paris 1929) d. 18, q. 2, a. 1, ad 1^m, p. 460; Id., *Scriptum super libro tertio Sententiarum* d. 22, q. 1, a. 1, arg. 6 et ad 6^m, p. 662 et 664; Id., *Summa 2^a 2^{ac}*, q.83, a. 11, arg. 5 et ad 5^m, p. 1433-1434; *Ibid.*, q. 175, a. 6, ad 1^m, p.1772; *Ibid.*, 3^a, q. 50, a. 4, ad 2^m, p. 2118.

¹¹³ Annexe, Sermon 2, f. 133vb-134ra (*Dominus dux Duratii habet firmam subsistentiam et potest dicere: Ego sum, non ratione qua mortuum est corpus lege nature, sed ratione qua vivit anima vita gratie vel vita glorie [...]. Secundum logicos, totum potest denominari a parte principalis [...]. Cum anima sit principalis pars hominis, secundum Philosophum 1 Politice, sic, si anima vivit, totus homo potest dici vivens. Et ex hoc Sanctus Doctor, 3 [4 ms.] Sententiarum, verificat quare, cum solum anima Petri et multorum sanctorum sit in celo, dicitur «Sancte Petre!» vel «Sancte Paule!», cum Petrus et Paulus, ut sunt homines, non sint in celo, quia homo dicit animam et corpus [...]. Dominus dux Duratii [...] revera potest dicere: Ego sum, ut ipse dicat illud Apoc.:* Ego Johannes frater vester, particeps in tribulatione et regno).

¹¹⁴ Soit Charles († 1348), l’aîné, Louis († 1362) et Robert (†1356): Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^e* 187.

quant à nous, ni de moindre audace, quant aux ennemis»¹¹⁵.

À l'arrière-plan, enfin, jusqu'à une proximité des natures et des esprits favorisait l'harmonie entre les Angevins et le pays. Elle était, là encore, implicite dans toute une prédication qui satisfaisait assurément au goût des élites de la capitale. Un fragment de Federico Franconi se fait à nouveau le plus explicite, pour Jean de Duras:

«Au duc [...], il revient d'avoir de la hardiesse, à propos des guerres, et de la prudence, pour les conseils, d'où Végèce [dit] au premier livre *De la question militaire*: Les guerriers et ‘les recrues doivent se choisir dans les régions bien tempérées. Chez eux, l'abondance du sang suffit au mépris des blessures et de la mort. Et la prudence ne saurait manquer qui, à la fois, préserve la modération au camp et ne sert pas peu aux résolutions pendant la bataille’»¹¹⁶.

Ces paroles du prédicateur s'éclairent de convictions, affichées par ailleurs, de la monarchie angevine. Faire un atout pour le Royaume de son appartenance aux régions tempérées adressait à une hostilité du régime pour les Germains¹¹⁷. Le logothète Bartolomeo da Capua prêchait d'autre part, en 1324, la longue familiarité entre Robert et ses sujets, ce qui impliquait une proximité des intellects¹¹⁸.

Convergeaient le soin d'associer au trône les branches cadettes de la dynastie et celui de gagner les élites du Royaume, ou de la capitale. Cette rencontre souligne leur double nécessité, comme socle d'une «constitutionnalité» médiévale¹¹⁹. Pour autant, la place que prenait la parenté royale avait ses caractères propres et donc son bilan particulier.

¹¹⁵ Annexe, Sermon 3, f° 134va-b (*Quare non debemus dolere, quia amiserimus fratrem, vel timere, cum amiserimus talen principem [...]?* *Quia dimisit nobis tres filios qui, cum gratia Dei, non erunt minoris prudentie, quantum ad se ipsos, nec minoris benivolentie, quantum ad nos, nec minoris audacie, quantum ad inimicos.*).

¹¹⁶ Annexe, Sermon 3, f. 134rb (*Ad ducem [...] pertinet habere audaciam circa bella et prudentiam circa consilia, unde Vegetius, De re militari, libro 1: Bellatores et «tirones [de] temperatioribus plagiis eligendi sunt quibus et copia [copiosa ms.] sanguinis suppetat ad vulnerum mortisque contemptum et non possit deesse prudentia que et moderantiam [sic] servat in castris et non parum prodest [prodese ms.] in dimicazione consiliis [consilium ms.]*); Vegetius, *Epitoma rei militaris* éd. A. Önnnerfors (Leipzig 1995) 1,2,5, p. 10.

¹¹⁷ Boyer, ‘Humilier l'Empire’ 78-80.

¹¹⁸ Id., ‘Parler du roi et pour le roi. Deux «sermons» de Barthélemy de Capoue, logothète du royaume de Sicile’, *Revue des sciences philosophiques et théologiques* 79 (1995) 231, 244.

¹¹⁹ Je me limite à G. Vallone, ‘Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno’, *Archivio storico italiano* 179 (2021) 775-789.

6. *Évidence et ambivalence*

Les images de Philippe de Tarente et de Jean de Duras, selon la prédication, ne coïncident peut-être pas totalement. Le premier semble moins dépendant de la tutelle du trône, mais la différence est subtile et incertaine. Pour le principal, les portraits des deux cadets correspondent et instruisent sur un statut, assez général, des collatéraux du roi.

Bien davantage que des feudataires, ce furent des «princes du sang». L'expression ne s'est pas rencontrée à ce jour dans les sources, mais le concept de sang y apparaît. Et la formule convient pour nommer un modèle fort semblable à celui connu du royaume de France. Les «princes des fleurs de lis» y constituaient «un groupe particulier au sommet de la société politique du royaume», selon un modèle qui se dessinait avec les frères de Louis IX (1226-1270), pour s'épanouir sous le règne de Charles V (1364-1380)¹²⁰.

De même, les princes angevins voyaient leur position découler de leur statut dynastique. S'il ne les désignait pas pour régner, il les pressait de participer au gouvernement comme ses supports premiers et permanents. En conséquence, ils partageaient les valeurs générales des Angevins, comme entraînés à la suite du monarque. Ils pourraient s'appeler, autant que «princes du sang», «princes du Royaume», voire «princes napolitains». Leur proximité du trône se resserrait parce qu'elle était aussi spatiale. Elle répondait au magnétisme que la capitale exerçait, en accord avec la maturation, selon la thèse du regretté Professeur Galasso, d'un «royaume de Naples»¹²¹.

Cependant, leur situation si centrale incitait d'autant plus les «princes du sang» angevins à vouloir exercer leur ascendant sur le trône voire à désirer s'en emparer. Le péril se vérifiait bientôt pendant le règne de Jeanne I^{re}. S'accentuaient donc les ambiguïtés du modèle français, entre soutien donné au roi et revendications des princes capétiens. Il ne mûrissait, au reste, que dans la longue durée¹²². En la matière, le royaume de Sicile-Naples connaissait la précoce affirmation d'une vraie doctrine.

Elle alimentait, dès lors, les atouts et les menaces du système. Elle ne s'arrêtait pas aux quelques sermons examinés. À la même époque, le franciscain Guglielmo da Sarzano la formulait à plein. Lecteur dans le couvent de San Lorenzo de Naples, il rédigeait, pendant le pontificat du pape Jean XXII (1316-1334), un *Traité sur l'excellence du principat monarchique et*

¹²⁰ F. Autrand, *Charles V le Sage* (Paris 1994) 641-668.

¹²¹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese* (Turin 1992).

¹²² A. Jouana, *Le sang des princes. Les ambiguïtés de la légitimité monarchique* (Paris 2022).

royal¹²³. La troisième partie de la monographie démontrait la supériorité du principat héréditaire sur celui électif. Entre ses bénéfices venait celui-ci:

«Il est évident que l'amour est entretenu plus intensément dans un royaume par succession que par élection. La communauté des sujets est aimée par plusieurs pouvant faire du bien, par exemple par le roi, par ses fils, par ses frères et leurs cohéritiers¹²⁴. Or, il n'en va pas ainsi dans le royaume par élection, car la communauté n'est aimée que par le roi ou pour le roi, et non par d'autres pour eux-mêmes, puisqu'ils ne sont pas nés pour succéder, comme le sont [dans une monarchie héréditaire] les fils et frères des rois et autres de leurs proches»¹²⁵.

L'attention des «princes du sang» au bien commun s'associait à leur statut d'héritiers potentiels. Au fond, une conception patrimoniale du royaume demeurait. Le rang reconnu aux princes de la famille royale n'effaçait pas cette longue tradition, mais y puisait une partie de sa force. En retour, une telle origine encourageait les rancœurs des mal partagés.

Annexe

Table des sermons napolitains pour Philippe de Tarente ou pour Jean de Duras

[Sermonnaire de Federico Franconi]

- Sermon 1. Oraison funèbre de Jean de Duras.

Source: Clm 2981, f. 132va-133rb.

Thème: «*Est enim transitus Domini*, Exod. 12 [11 ms.] [11].

Rubrique: *In annuali domini Johannis, fratris domini regis Roberti et ducis Duratii.*

Remarques: Le sermon confirme qu'il se prononça pour Jean duc de

¹²³ O. Capitani, 'Il «Tractatus de potestate Summi Pontificis» di Guglielmo da Sarzano', *Studi medievali* 12 (1971) 997-1014.

¹²⁴ Sens de *collega* qui se rencontre dans le droit romain: D. 46,3,101, *Digesta* éd. T. Mommsen, P. Krueger (Berlin 1963) 805; F. Gaffiot *et al.*, *Dictionnaire latin-français*, édition revue (Paris 2000) 344, s. v.

¹²⁵ Guillelmus de Sarzano, *Tractatus de excellentia principatus monarchici et regalis* éd. F.-M. Delorme, *Antonianum* 15 (1940) 3, p. 237 (Patet quod amor magis fovetur intensive in regno per successionem quam per electionem. *Communitas subiectorum amatur a pluribus potentibus benefacere, puta a rege, a filiis, a fratribus et eorum collegis. In regno autem per electionem non est sic, quia non amatur communitas nisi a rege, vel pro rege, et non ab aliis pro se ipsis, cum non sint nati succedere, sicut sunt nati succedere filii regum et fratres vel alii de proximo attinentes*).

Duras, mais lors de son décès et non pour un anniversaire. Il déclare, en effet, le défunt mort peu de jours auparavant: *istis diebus*. Il se date donc de mai 1335.

Citations: Schneyer, 'Nicolaus' 223 n° 220; Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou* 155; Kelly, *The New Solomon* 130, 310.

- **Sermon 2.** Anniversaire du décès de Jean de Duras.

Source: Clm 2981, f. 133rb-134ra.

Thème: «*Ego robiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem seculi*», *Matth. 28 [20]*.

Rubrique: *In annuali ejusdem ducis.*

Remarques: Le sermon déclare expressément qu'il traite de Jean de Duras. Son insistance sur le souvenir du disparu convient à un anniversaire. Prononcé du vivant du roi Robert, mort en janvier 1343, il se date entre 1336 et 1342.

Citations: Schneyer, 'Nicolaus' 223 n° 221; Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou* 156; Kelly, *The New Solomon* 94, 310 ; Boyer, 'Locus' 227-228 ; Id., 'Philippe de Tarente' 22-23.

- **Sermon 3.** En mémoire de Jean de Duras.

Source: Clm 2981, f. 134ra-135ra.

Thème: «*Ego ad te venio*», *Jo. 17 [11]*.

Rubrique: *In annuali ejusdem ducis.*

Remarques: Le sermon affirme porter sur Jean duc de Duras. Il appuie sur la mort, la perte et le deuil. Ces traits conviendraient assez au temps des obsèques, plutôt qu'à un anniversaire, ce malgré la rubrique. Un peu d'incertitude demeure néanmoins. Reste que le sermon se prononça du vivant du roi Robert et se situe, par conséquent, entre 1335 et 1342.

Citations: Schneyer, 'Nicolaus' 223 n° 222; Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou* 157; Kelly, *The New Solomon* 94, 127, 310.

[Sermonnaire de Giovanni Regina]

- **Sermon 4.** Oraison funèbre à la mort de Philippe I^{er} de Tarente.

Source: Cod. Lat. VIII AA 11, f. 18va-19ra.

Thème: «*Princeps Dei*, et cetera, *Gen. 23 [6]*.

Rubrique: *De aliquo principe mortuo.*

Remarques: Le sermon apprend qu'il s'agit des obsèques du prince de Tarente petit-fils de Charles I^{er}, donc Philippe I^{er}. Il remonte, par suite, à la fin décembre 1331.

Citations: T. Käppeli, ‘Giovanni Regina di Napoli’, *Archivum Fratrum Praedicatorum* 10 (1940) 61; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 606 n° 25; Panella, ‘Nuova cronologia’ 292; D’Avray, *Death and the Prince* 123-124; Boyer, ‘Les Baux’ 439; Kelly, *The New Solomon* 130, 308; Schut, *A Dominican Master* 47, 440; Boyer, ‘Philippe de Tarente’ 7-26 (*passim*).

Édition: *ibid.*, 27-28.

- **Sermon 5.** Oraison funèbre à la mort de Philippe I^{er} de Tarente.

Source: Cod. Lat. VIII AA 11, f. 19ra-19va.

Thème: «*Princeps et maximus cecidit hodie*, et cetera, 2^o Regum 3^o [38].

Rubrique: *Pro eodem*.

Remarques: Le sermon confirme qu'il se rapporte, derechef, aux obsèques du prince de Tarente petit-fils de Charles I^{er}, soit Philippe I^{er}. Il se date, à son tour, de la fin décembre 1331.

Citations: Käppeli, ‘Giovanni Regina’ 61; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 606 n° 26; D’Avray, *Death and the Prince* 58; Boyer, ‘Les Baux’ 439 et 442; Id., ‘La noblesse dans les sermons des dominicains de Naples (première moitié du XIV^e siècle)’ in N. Coulet, J.-M. Matz (dir.), *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge* (Rome 2000) 571-572; Kelly, *The New Solomon* 130, 308; Schut, *A Dominican Master* 47, 440; Boyer, ‘Philippe de Tarente’ 7-26 (*passim*).

Édition: *ibid.* 29-31.

- **Sermon 6.** Translation de la dépouille de Jean de Duras.

Source: Cod. Lat., VIII AA 11, f. 36vb-37rb.

Thème: «*Placuit Deo, et translatus est*, Ecclesiastici XLIII [16].

Prothème: «*Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecacio*», *Judith* 9 [16].

Rubrique: *In translacione domini ducis Duracii*.

Remarques: Le sermon confirme qu'il s'agit de la translation du corps de Jean duc de Duras. Elle ne put avoir lieu que peu d'années après 1335, assurément sous le règne de Robert. D'ailleurs, le texte est inclus dans un premier état du sermonnaire de Giovanni Regina, dont le sermon datable le plus tardif est de 1341 (oraison funèbre de Bartolomeo Brancaccio, évêque de Trani, f. 18ra-18va; Käppeli, ‘Giovanni Regina’ 60-61; Schneyer, ‘Johannes Regina’ 606 n° 24).

Citations: Käppeli, ‘Giovanni Regina’ 61; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 608 n° 58; D’Avray, *Death and the Prince* 119, 125-126; Boyer, ‘Les Baux’ 438-439, 445; Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou* 62, 157-158; Boyer, ‘Une oraison funèbre’ 116; Kelly, *The New Solomon* 94, 126, 130, 309; Schut, *A*

Dominican Master 48, 440; Boyer, ‘*Locus*’ 209-229 (*passim*); Id., ‘Philippe de Tarente’, 7-26 (*passim*).

Édition: Boyer, ‘*Locus*’ 230-232.

- **Sermon 7.** Translation de la dépouille de Philippe I^{er} de Tarente.

Source: Cod. Lat., VIII AA 11, f. 37rb-38ra.

Thème: «*Ante translacionem testimonium habuit placuisse Deo*», *Ad Hebreos XI^o [5]*.

Prothème: «*Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecacio*», *Judit[h] 9 [16]*.

Rubrique: *In translacione principis Tarantini*.

Remarques: Le sermon confirme qu'il s'agit de la translation des cendres du prince de Tarente fils de Charles II, donc Philippe I^{er}. La cérémonie ne put se placer que peu d'années après 1331, ce qui la situe indubitablement pendant le règne de Robert. D'ailleurs le texte se trouve dans la première partie du sermonnaire de Giovanni Regina, dont le sermon datable le plus récent est de 1341 (voir *supra*).

Citations: Käppeli, ‘Giovanni Regina’ 61; Schneyer, ‘Johannes (Regina)’ 609 n° 59; Panella, ‘Nuova cronologia’ 292; D’Avray, *Death and the Prince* 124-125, 149, 157; Kelly, *The New Solomon* 130, 309; Schut, *A Dominican Master* 47 nt. 126, 440; Boyer, ‘*Locus*’ 209-229 (*passim*); Id., ‘Philippe de Tarente’ 7-26 (*passim*).

Édition: *ibid.* 32-35.

- **Sermon 8.** Anniversaire du décès de Philippe I^{er} de Tarente.

Source: Cod. Lat., VIII AA 11, f. 120ra-120va.

Thème: «*Vocavit Philippum, unum de amicis suis*», *Primo Machabeorum VI [14]*.

Prothème: «*Voca, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem sanctorum convertere*», *Job 5 [1]*.

Rubrique: *In anniversario Philippi principis Tarentini*.

Remarques: Le sermon confirme qu'il s'agit d'un anniversaire du décès de Philippe de Tarente. Il ne peut s'agir que de Philippe I^{er} vu la datation du recueil de Giovanni Regina. L'édit anniversaire remonte, sans guère de doute, à décembre 1348. Il se trouve dans un supplément au sermonnaire, dont les ajouts paraissent copiés selon l'ordre chronologique. Or, il est compris entre une allocution prononcée devant Clément VI en mars 1348 (f. 113va-114ra; Käppeli, ‘Giovanni Regina’, 67-68, 70-71; Schneyer, ‘Johannes [Regina]’ 615 n° 136) et la fin de la compilation, conclue très probablement en novembre 1349 (Schut, *A Dominican Master* 56).

Citations: Käppeli, ‘Giovanni Regina’ 67-68; Schneyer, ‘Johannes

(Regina)' 615 n° 141; Kelly, *The New Solomon* 130, 309; Schut, *A Dominican Master* 47 nt. 126, 442; Boyer, 'Philippe de Tarente' 7-26 (*passim*).

Édition: *ibid.* 36-38.

LE EFFIGI INGINOCCHIATE DEI BARONI PUGLIESI

TRA MEMORIA E RAPPRESENTAZIONE*

Bianca de Divitiis

Riassunto: Il saggio discute una serie di allestimenti devozionali e funerari realizzati tra primo Quattrocento e primo Cinquecento all'interno di alcune chiese pugliesi legate alle famiglie Orsini Del Balzo, Chiaromonte e Acquaviva d'Aragona. Attraverso l'analisi dei casi di Galatina, Taranto, Copertino e Conversano, ci si concentrerà su come le effigi di alcuni membri di tali tre famiglie, rappresentati come figure in pietra dipinta, a dimensione naturale, inginocchiati e in atto di pregare, libere da ogni cornice scultorea e architettonica, siano divenute elementi centrali di complessi allestimenti funerari e votivi con una forte dimensione spaziale che non sembra avere precedenti. Rispetto a una certa diffusione delle statue oranti in Europa, le effigi dei baroni e baronesse pugliesi si configurano come un gruppo coerente e riconoscibile che, nato in un contesto geografico e familiare preciso, esercitò un notevole impatto sulla committenza nella capitale del Regno ma anche nel più ampio panorama europeo.

Parole chiave: Rinascimento meridionale, Rinascimento pugliese, famiglia Acquaviva, statue inginocchiate, committenza baronale, allestimenti funerari.

Abstract: This essay discusses a series of devotional and funerary installations created between the early fifteenth and early sixteenth centuries within several churches in Puglia connected with the Orsini Del Balzo, Chiaromonte, and Acquaviva d'Aragona families. Through analysis of the cases of Galatina, Taranto, Copertino, and Conversano, it focuses on how the effigies of some members of these three families—represented as life-size painted stone figures, kneeling and praying, free from any sculptural or architectural frame—became central elements of complex funerary and votive settings with a strong spatial dimension that appears to be unprecedented. Compared to a certain diffusion of praying statues in Europe since the Middle Ages, the effigies of the barons and baronesses in Puglia appear to be a coherent and recognizable group which, born in a specific geographical and family context, had a notable impact on the patronage in the capital of the Kingdom as well in the wider European context.

Keywords: Renaissance in southern Italy, Renaissance in Puglia, baronial patronage, Acquaviva family, kneeling statues, funerary settings

0. Premessa

Le frequenti distruzioni e ricostruzioni subite nei secoli dalle chiese dell'Italia meridionale, dovute ai rivolgimenti politici e a fenomeni naturali, hanno fatto sì che si perdesse l'originaria conformazione e collocazione di buona parte degli allestimenti rinascimentali degli spazi sacri, già stravolti dagli interventi post-tridentini. Lo stato frammentario in cui versa oggi il patrimonio rinascimentale meridionale rende spesso difficile valutare le originarie strategie di autorappresentazione della committenza, come pure comprenderne le specificità attraverso il confronto con altri coevi contesti geografici e artistici.

Partendo dalle tracce materiali e dalle fonti letterarie superstiti, questo saggio discute una serie di allestimenti devozionali e funerari realizzati tra primo Quattrocento e primo Cinquecento all'interno di alcune chiese pugliesi legate alle famiglie Orsini Del Balzo, Chiaromonte e Acquaviva d'Aragona¹. Le sculture commissionate da queste potenti dinastie signorili, legate tra loro per vie matrimoniali, e tra le protagoniste della storia di questa area dell'Italia meridionale, sono state da tempo portate all'attenzione degli studi, in particolare da Michele D'Elia, Pina Belli d'Elia e Clara Gelao². Attraverso l'analisi dei casi di Galatina, Taranto, Copertino e Conversano, in questo saggio ci si concentrerà

* Si ringrazia Stefania Castellana, con cui ci siamo ampiamente confrontate e abbiamo lavorato in maniera congiunta sul caso di Taranto. Ringrazio inoltre Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Fulvio Lenzo, Antonio Milone, Edoardo Rossetti, Alessio Russo, Augusto Russo, Maddalena Spagnolo e Francesco Storti per aver discusso lungamente con me i contenuti di questo saggio. Ringrazio sentitamente la dott.ssa Caterina Fiorani e il dott. Filippo Moroni dell'Archivio Gentilizio Caetani di Sermoneta per avermi assistito nella consultazione del testamento di Andrea Matteo III Acquaviva.

¹ Anticipazioni del contenuto di questo saggio si trovano nelle schede del Database HistAntArtSI (www.histantartsi.eu, u.a. 09/07/2025) e nei seguenti saggi: B de Divitiis, 'Lost in translation? Traduzioni, traslazioni e percorsi identitari attraverso l'Italia meridionale', in S. D'Ovidio, J. van Gastel, T. Michalsky (a c. di), *Città tangibili. Materialità e identità in Italia meridionale* (Roma 2020) 89-110. Ead., 'Church of Santa Maria dell'Isola, Conversano', in M. Cole, A. Russo (a c. di), *Spanish Italy & the Iberian Americas* (New York 2019), <https://doi.org/10.7916/w1vc-sy85> (u.a. 09/07/2025); Ead., 'Architectural Patronage and Networks', in B. de Divitiis (a c. di), *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350–1600)* (Leiden & Boston 2023) 301-336.

² M. D'Elia, 'Le grandi cattedrali romaniche', in *Tuttitalia. Encyclopédia dell'Italia antica e moderna*, XXIII. *Puglia Basilicata*, a c. di M. Bucci (Firenze 1965) 47-66; P. Belli D'Elia, 'Principi e mendicanti. Una questione d'immagine', in C. Lavarra (a c. di), *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo* (Galatina 1996) I, 261-294. C. Gelao, 'Ancora su Nuzzo Barba a Conversano. Un'ipotesi sulla sua formazione', in *Storia e cultura in Terra di Bari. Studi e ricerche* (Galatina 1986 [1987]) 27-42; Ead., 'L'attività di Nuzzo Barba a Conversano e le influenze veneto-dalmate nella scultura pugliese del Rinascimento', *Saggi e memorie di storia dell'arte* 16 (1988) 9-19; Ead., 'Monumenti funerari cinquecenteschi legati alla committenza Acquaviva d'Aragona', in *Territorio e feudalità* 303-348; Ead., *Puglia rinascimentale* (Milano 2005).

su come le effigi di alcuni membri di tali tre famiglie, rappresentati come figure in pietra dipinta, a dimensione naturale, inginocchiate e in atto di pregare, libere da ogni cornice scultorea e architettonica, siano divenute elementi centrali di complessi allestimenti funerari e votivi con una forte dimensione spaziale che non sembra avere precedenti. In particolare, si cercherà di discutere come, rispetto a una certa diffusione delle statue oranti in Europa, le effigi dei baroni e baronesse pugliesi si configurino come un gruppo coerente e riconoscibile che, nato in un contesto geografico e familiare preciso, esercitò un notevole impatto sulla committenza nella capitale del Regno ma anche nel più ampio panorama europeo.

1. La resa davanti al sacro: le statue inginocchiate della Puglia meridionale

Per comprendere il fenomeno bisogna cominciare dal monumento in pietra dipinta – molto probabilmente un cenotafio – che il Principe di Taranto Raimondo (Raimondello) Orsini Del Balzo (1350-1406) aveva creato nella Basilica di Santa Caterina a Galatina, databile a ridosso della sua morte nel 1406 (fig. 1)³. Privo del baldacchino, ancora presente nelle fonti iconografiche ottocentesche, e in una posizione diversa da quella originaria, il monumento presenta un doppio ritratto di Raimondo: come effigie a rilievo giacente in abiti francescani sul fronte della cassa funeraria e come statua in pietra a tutto tondo a dimensione naturale, che lo raffigura da solo, in ginocchio sopra alla stessa cassa in atto di pregare con le palme giunte, con indosso un abito da cerimonia rosso con risvolti in ermellino nelle maniche. È noto che la posizione in ginocchio con le mani a palme unite, definito “gesto di preghiera moderno”, rispetto alla forma più antica dell’orante con braccia e mani aperte e separate e ginocchia leggermente piegate, aveva cominciato ad affermarsi nell’iconografia sacra e papale nel XIII secolo come una derivazione del gesto della *commendatio* e parte dell’omaggio feudale attraverso il quale il vassallo metteva le mani a palme unite tra quelle del signore per esprimere fedeltà (*immixtio manuum*)⁴. La

³ Per la bibliografia sul monumento di Raimondello si vedano Gelao, ‘Monumenti funerari’ 329; P. Coniglio, ‘Galatina, Santa Caterina, cenotafio di Raimondello Orsini Del Balzo’, HistAntArtSI Database 2015 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/507> (u.a. 09/07/2025). Si vedano inoltre R. Casciaro, *La Basilica di Santa Caterina D’Alessandria in Galatina* (Galatina 2019) 29-33; G. Pollini, *L’Orso e la pietra. Scultura nella Puglia dei Del Balzo Orsini tra XIV e XV secolo* (Roma 2024) 72-77. Su Raimondo si veda K. Toomaspoeg, ‘Orsini Del Balzo, Raimondo’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 79 (Roma 2013). Per una sintesi e rapporto con le committenze artistiche si veda F. Lattanzio, A. Milone, ‘Orsini Del Balzo, Raimondello’, HistAntArtSi Database 2016 [2023], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie_e_Persone/260 (u.a. 09/07/2025).

⁴ L. Bruhns, ‘Das Motiv der ewige Anbetung in der römischen Grabplastik des 16., 17. und 18. Jahrhundert’, *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* 4 (1940) 253 -432.

connaturata sovrapposizione tra il gesto di preghiera e quello della *fides* vassalatica è all'origine della notevole diffusione di figure inginocchiate all'interno di dipinti e sculture. Vista in tale contesto, il modo in cui Raimondello si fece raffigurare in ginocchio da solo, senza essere presentato da santi, unito al fatto di rivolgersi in preghiera verso uno spazio esterno al monumento, e non verso una figura posta entro la stessa cornice scultorea del baldacchino, emerge come una scelta precisa e innovativa rispetto al panorama delle tombe medievali⁵. È molto probabile che il monumento fosse in origine collocato sulla parete di fondo dell'abside primitiva della chiesa, dietro e in asse con l'altare maggiore, nella posizione che nel Regno, secondo il modello delle sepolture dei sovrani angioini nella capitale, era propria dei fondatori delle chiese⁶. Tale modello era stato già ripreso e reinterpretato in diversi mausolei nelle principali fondazioni delle famiglie baronali, come il monumento Sanginetto in Santa Maria della Consolazione ad Altomonte in Calabria (c. 1370-80), e quelli dei Sanseverino a Teggiano (entro 1336) e a Mercato Sanseverino (post 1358)⁷. La statua doveva dunque rivolgersi verso l'altare e verso la reliquia del dito di Santa Caterina di cui lo stesso Principe di Taranto aveva dotato la chiesa, conferendo così una dimensione spaziale all'allestimento votivo e funerario. Sono tutti elementi nuovi in linea con i molti aspetti artistici all'avanguardia presenti nella Basilica di Santa Caterina, una chiesa concepita come la magnifica espressione del progetto dinastico e religioso degli Orsini Del Balzo⁸. Riletto nel

⁵ Il monumento della regina di Francia Isabella d'Aragona nella cattedrale di Cosenza (c. 1270) costituisce un precedente interessante nel Regno di statua a tutto tondo non accompagnata da santo che intercede. L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Monuments 1266–1343* (Worms am Rhein 1997) 15-16; T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation: Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien* (Göttingen 2000) 248-250.

⁶ Enderlein, *Die Grablegen* 99-140; Michalsky, *Memoria und Repräsentation* 149-152, 169-171. N. Bock, *Kunst am Hofe der Anjour-Durazzo: der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-ca. 1423)* (Monaco 2001) 321-328.

⁷ P. Coniglio, 'Altomonte, Santa Maria della Consolazione, tomba Sanginetto', HistAntArtSI Database 2014 [2017], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/475 (u.a. 09/07/2025); A. Braca, 'Il monumento funebre di Tommaso III Sanseverino (+ 1358) e alcuni problemi della scultura gotica napoletana del Trecento, in F. Abbate (a c. di), *Ottant'anni di un Maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna* (Pozzuoli 2006) 155-157; F. Aceto, 'Tino di Camaino a Napoli', in R. Bartalini (a c. di) *Sculptura gotica senese, 1260-1350* (Torino 2011) 183-211; F. Loffredo, 'Mercato San Severino, monumento funebre di Tommaso Sanseverino', HistAntArtSI Database 2012 [2016], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/902012-2016 (u.a. 09/07/2025). Id., 'Teggiano, Santa Maria, tomba di Enrico Sanseverino', HistAntArtSI Database 2012 [2016], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/143 (u.a. 09/07/2025).

⁸ Sulla Basilica di Galatina si vedano F. Canali, V. Galati, "L'umanesimo grecanico a Firenze: Galatina in Terra d'Otranto. La tribuna ottagona di Santa Caterina tra razionalismo gentile e cultura fiorentina", *Bollettino della Società di Studi Fiorentini* 1 (1997) 18-29; F. Canali, "Il complesso

contesto della storia della famiglia e della chiesa, il ritratto di Raimondo, raffigurato da solo in una resa concertata davanti a Dio, sembra quasi voler evocare l'indipendenza eroica di un barone che era stato capace di dare vita a un nuovo lignaggio, e che nel giro di pochi anni era arrivato a controllare uno stato feudale corrispondente a gran parte dell'attuale Puglia, e di fondare una rete di presidi minoritici volta a diffondere la liturgia latina in un'area ancora profondamente greco-bizantina e in prima linea verso l'eresia, di cui la Basilica di Santa Caterina era il più rilevante⁹. Il monumento di Raimondello dovette essere spostato già nel 1429, al momento di aggiungere alla struttura originaria della Basilica la nuova tribuna, uno spazio a pianta centrale ottagonale creato dal figlio Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (1401-1463) secondo il modello reale delle *Lady Chapels*, adottato negli stessi anni nella cappella dei Caracciolo del Sole in San Giovanni a Carbonara a Napoli (1427)¹⁰. In questa nuova area

di Santa Caterina a Galatina, sito UNESCO? Un importante cantiere tra tardo gotico e ‘umanesimo gentile’ per l’espiazione cristiana del Tarantismo”, *Annali di storia dell’urbanistica e del paesaggio (Università degli Studi di Firenze)* 1 (2013) 252-261; A.M. Monaco, “Il ‘potere dello spazio’ nella basilica di Santa Caterina d’Alessandria a Galatina. Culto delle reliquie e iconografia nella propaganda del potere degli Orsini Del Balzo”, in L. Petracca, B. Vetere (a c. di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* (Roma 2013) 589-606; Casciaro, *La Basilica*; Pollini, *L’Orso e la pietra* 47-88. Sugli affreschi A. Cuccinello, *Galatina, basilica di Santa Caterina d’Alessandria. Dagli intendenti ammirata. La decorazione pittorica*, in S. Ortese, *Pittura tardogotica nel Salento* (Galatina 2014) 3-71.

⁹ B. Vetere, A Cassiano (eds.), *Dal Giglio all’Orso. I principi d’Angiò e Orsini Del Balzo nel Salento* (Galatina 2006); F. Somaini, *Geografie politiche italiane fra Medioevo e Rinascimento* (Milano 2013); Id., *Il progetto “statuale” di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo*, in F. Poretti, P. Massafra (a c. di), *Il Principato di Taranto tra storia e storiografia. Atti del I Convegno sul Principato di Taranto (Taranto-Galatina, 16-17 novembre 2019)* (Taranto 2022) 53-87; Id., Forme politiche in competizione (e in trasformazione) alla fine del Medioevo. La vicenda del principato di Taranto considerata in una prospettiva europea’, in F. Poretti, P. De Luca, G. Carducci, P. Massafra (a c. di), *Il principato di Taranto. Cultura letteraria ed artistica nel principato di Taranto. Atti del II convegno sul principato di Taranto, 20-21 maggio 2023*, Taranto (Taranto 2024) 303-393.

¹⁰ B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia* (Napoli 1792) 35-37. Per il pagamento del coro nel 1429 si veda C. Massaro, ‘Economia e società in una “quasi città” del Mezzogiorno tardomedievale: San Pietro in Galatina’, in Vetere, Cassiano (eds.), *Dal Giglio all’Orso* 172. Per gli stemmi nella volta costolonata con gli scudi matrimoniali della famiglia Orsini Del Balzo si veda G. Vallone, ‘Minima historica’, *Sallentum. Rivista quadrimestrale di cultura e civiltà salentina* 6 (1983) 30-31; Pollini, *L’Orso e la pietra* 53, 76-77. Per il rapporto con San Giovanni a Carbonara e San Biagio a Nola si veda R. Sabatino, ‘La “Fravrica dela ecclesia reale de sancto Juanne a Carvonare” in una pergamena del 1423’, *Napoli Nobilissima* 3 (2002) 135-152. Per un confronto con le *Lady Chapels* inglesi si veda Casciaro, *La Basilica di Santa Caterina* 20; de Divitiis, ‘Architectural Patronage’. Per Giovanni Antonio Orsini Del Balzo si veda A. Kiesewetter, ‘Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 79 (Roma 2013); B. Vetere, ‘Giovanni Antonio Orsini Del Balzo. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale’, in L. Petracca, B. Vetere (a c. di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22*

presbiteriale, che accentuava in maniera moderna l’aspirazione regale della famiglia, si trova tuttora il monumento di Giovanni Antonio (anche esso un cenotafio) che, posto in linea con l’altare, proponeva il Principe di Taranto come nuovo fondatore della chiesa (fig. 2)¹¹. Il monumento di Giovanni Antonio ha subito diversi rimaneggiamenti, dovuti in parte alla travagliata storia del Principe, morto ad Altamura nel 1463, ai lavori eseguiti negli anni Sessanta del Cinquecento, forse innescati dalle necessità di adeguamento ai precetti tridentini, e non ultimi ai restauri otto-novecenteschi¹². La ricostruzione della situazione originaria può essere proposta solo in via del tutto ipotetica. Sarebbe suggestivo immaginare che nella parte superiore del monumento, che ora risulta vuota, si trovasse un’effige di Giovanni Antonio, simile a quella del padre Raimondello, e che dunque la tribuna fosse popolata dalle figure inginocchiate dei due baroni impegnati in maniera permanente in un rituale di sottomissione religiosa e feudale verso la suprema autorità divina, anticipando casi futuri.

Anche se il caso di Galatina continua a presentare notevoli problemi ricostruttivi, è indubbio che la tribuna con i suoi monumenti dovette fungere da modello di ispirazione per altri allestimenti creati all’interno dell’ampia rete familiare. Lo stesso Giovanni Antonio avrebbe sviluppato ulteriormente il carattere spaziale nell’allestimento funerario di Raimondello a Galatina nella chiesa del convento francescano di Sant’Antonio di Padova, da lui eretto a Taranto negli anni Quaranta del Quattrocento, più precisamente intorno al 1447, come dimostra il saggio di Stefania Castellana in questo volume (fig. 3)¹³. Collazionando le informazioni presenti nelle opere di Giovanni Giovine

ottobre 2009) (Roma 2013) 3-85. Per un quadro sintetico, comprensivo delle committenze artistiche, si veda B. de Divitiis, L. Miletta, V. Mele, A. Milone, ‘Orsini Del Balzo, Giovanni Antonio’, HistAntArtSi Database 2015 [2017], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie_e_Persone/203 (u.a. 09/07/2025).

¹¹ Per bibliografia su monumento Giovanni Antonio, inclusi i suoi rimangimenti cinquecenteschi, si veda P. Coniglio, ‘Galatina, Santa Caterina, cenotafio di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo’, HistAntArtSi Database 2015 [2017], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/508 (u.a. 09/07/2025). Si vedano in particolare Gelao, ‘Monumenti funerari’ 329; Pollini, *L’Orso e la pietra* 76-83. Sui monumenti Orsini Del Balzo si veda E. Rossetti, ‘Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del *patronage* artistico in Italia?’, in S. Carocci (a c. di), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca* (Firenze 2023) 81-110.

¹² Sulla questione della sepoltura si veda da ultimo, con precedente bibliografia, Pollini, *L’Orso e la pietra* 80-84, 115-116.

¹³ B. de Divitiis, ‘Taranto, Sant’Antonio’, HistAntArtSi Database 2015 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/839> (u.a. 09/07/2025). Si veda il saggio di S. Castellana, ‘Un’ipotesi per il monumento funebre di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo a Taranto e qualche riflessione sulla distrutta chiesa di Sant’Antonio’.

(1589), Tafuro da Lequile (1647), Ambrogio Merodio (1681) e Pompeo Litta (1846) si può arrivare a ricostruire l'allestimento all'interno della chiesa. Ne facevano parte la *statua genuflexa* del Principe di Taranto, scolpita in pietra, non inclusa in un monumento, ma posta a terra, libera da qualsiasi cornice scultorea e inserita nello spazio tridimensionale della chiesa, rivolta verso una *tabula depicta* di Sant'Antonio posta sull'altare¹⁴. La statua, oggi perduta, è documentata in un'incisione ottocentesca, che ci mostra come il principe fosse ritratto in armatura inginocchiato su un cuscino, e con il capo coperto da elmo piumato (fig. 4)¹⁵. A fine Seicento l'effige è descritta in una cappella nei pressi dell'ingresso della chiesa, ma si può supporre che in origine fosse protagonista di un allestimento presbiteriale poi dismesso già nella seconda metà del Cinquecento a seguito delle prescrizioni tridentine. Tale allestimento coinvolgeva il monumento funebre dello stesso Giovanni Antonio, attestato dietro l'altare maggiore, nella posizione propria del fondatore della chiesa, secondo il modello diffuso tra i sovrani e baroni del Regno, e di cui si è di recente riconosciuta l'effige giacente nella scultura in armatura che si conserva nella cappella del Castello di Taranto¹⁶.

Le poche fonti superstiti consentono di ricostruire come la presenza della statua orante di Giovanni Antonio, libera dalla cornice del baldacchino e immersa nello spazio della chiesa, si poneva in un dialogo spaziale con la tomba dello stesso Principe di Taranto e con la immagine di Sant'Antonio, divenendo un elemento chiave dell'allestimento presbiteriale.

L'impatto e sviluppo di tali allestimenti si può misurare estendendo lo sguardo al contesto familiare più ampio degli Orsini Del Balzo, e considerando il caso della chiesa di Santa Maria della Neve di Copertino, a inizio Quattrocento feudo dei Chiaromonte. Qui si conserva ancora la statua a dimensione

¹⁴ G. Giovine, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri octo*, Ioanne Iuvene eorum civi auctore (Napoli 1589) 79-180; A. Merodio, *Istoria Tarentina* [1680-81] ed. C. D. Fonseca (Taranto 1998) 342; D. Tafuro da Lequile, *Relatio historica huius reformationis Sancti Nicolai* ed. L. De Santis (Lecce 2004) 29-30, 100-101, 106-107. P. Litta, ‘Orsini di Roma’, in Id., *Famiglie celebri d’Italia*, fasc. 42, vol. VI (Milano 1846) tav. XI. Gelao, ‘Monumenti funerari’ 329; B. de Divitiis, P. Coniglio, ‘Taranto, Sant’Antonio, statua (perduta) di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo’, HistAntArtSI Database, <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/507> (u.a. 09/07/2025). de Divitiis, ‘Lost in translation’ 102-106. Castellana, ‘Un’ipotesi per il monumento funebre’. Pollini (*L’Orso e la pietra* 111-116) mette in dubbio la pertinenza dell’elmo alla statua.

¹⁵ Stefania Castellana (‘Un’ipotesi per il monumento funebre’) ricostruisce le vicende del trasferimento nel 1777 della statua nella nicchia all’ingresso del convento e della sua successiva disperzione.

¹⁶ Castellana, ‘Un’ipotesi per il monumento funebre’. Si veda anche Pollini, *L’Orso e la pietra* 114.

naturale di un uomo in armatura e senza elmo, inginocchiato e in atto di pregare, visibilmente oggetto di numerose ridipinture e attualmente collocata sulla cornice superiore dell'abside della chiesa (fig. 5)¹⁷. La statua è identificata nella visita pastorale del 1579 come il ritratto di Tristano Chiaromonte (c.1380-1433), che aveva ottenuto la contea di Copertino attraverso il matrimonio con Caterina Orsini Del Balzo (†1429), figlia di Raimondo e sorella di Giovanni Antonio¹⁸. Tenendo presente il modello di Taranto, appare molto probabile che la statua fosse collocata a terra nel presbiterio rivolta verso l'altare maggiore e verso il monumento commemorativo di Tristano, di cui non sembra restare alcuna traccia originale. Non sappiamo se il corpo di Tristano, che era morto in Francia nel 1433, fosse stato trasportato, anche solo in parte, a Copertino, ma ad attestare l'esistenza in chiesa di un monumento funebre – tomba o cenotafio che fosse - resta la copia dell'epitaffio datato 1460, dove si legge che Tristano giaceva in quel luogo¹⁹. Ulteriori dettagli emergono dalla descrizione manoscritta fornita dal medico e filosofo Girolamo Marciano da Leverano (1571-1628). Secondo Marciano, Tristano sarebbe stato “sepoltro dentro il coro della maggior chiesa di Copertino in magnifico e sontuoso sepolcro erettovi con la sua statua a cavallo”, che sarebbe stato commissionato dalla figlia Sancia (†1468), contessa di Copertino dal 1443²⁰. L'adesione del

¹⁷ A. Laporta, ‘Copertino’, supplemento a *Rassegna salentina* 3.1 (1978) 7-10, 17-18; F. Verdesca, M. Cazzato, A. Costantini, *Guida di Copertino* (Galatina 1996) 75-83; Gelao, ‘Monumenti funerari’ 329; E. Nestola, *La fondazione della Chiesa Grande di Copertino* (Galatina 2014); A. Milone, ‘Copertino, collegiata’, HistAntArtSI Database 2014 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/771> (u.a. 09/07/2025). B. de Divitiis, ‘Copertino, statua di Tristano Chiaromonte’, HistAntArtSI Database 2015 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/506> (u.a. 09/07/2025). de Divitiis, ‘Lost in translation’ 102-106.

¹⁸ La visita pastorale di Cesare Bovio del 1579 è riportata in O. Mazzotta, M. Spedicato (a. c. d.), *Copertino in epoca moderna e contemporanea* (Galatina 1997) III.1, 141. Si veda Pollini, *L'Orso e la pietra* 135.

¹⁹ Sulla morte di Tristano cfr. G. Vallone, ‘Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia’, in *Dal Giglio all'orso* 91-115. Sull'iscrizione si veda, da ultimo, Pollini, *L'Orso e la pietra* 134.

²⁰ Alla morte di Raimondo, primogenito di Tristano, nel 1443, la contea di Copertino passò alla prima figlia femmina Sancia, all'epoca già duchessa d'Andria grazie al matrimonio con Francesco Del Balzo. A lei si deve la copia eseguita nel 1456 del testamento del padre Tristano redatto nel castello di Copertino nel 1428. Sancia ottenne Copertino ma non i feudi francesi di Clermont (Vallone, ‘Tristano di Clermont’). A testimoniare ulteriormente il coinvolgimento di Sancia nell'allestimento presbiteriale è la visita pastorale di mons. Ludovico de Pennis (1451-1484), nonché la presenza del suo stemma sotto la ancona dell'altare maggiore che raffigurava la Madonna tra San Michele Arcangelo, Santa Caterina e San Francesco da un lato, e Sant'Antonio Abate, Maria Maddalena e San Leonardo dall'altro (*Copertino in epoca moderna e contemporanea* 351-352; Pollini, *L'Orso e la pietra* 136).

monumento al modello dei sovrani angioini, evocati anche dalla ripresa del ritratto equestre di Ladislao in San Giovanni a Carbonara, rafforzava l'associazione tra i Chiaromonte e la stirpe reale evocata nella copia dell'iscrizione del 1460, dove si ricorda che Isabella Chiaromonte, figlia del defunto Tristano, era andata in moglie al re di Napoli Ferrante d'Aragona (fig. 6)²¹. All'epoca di Marciano la scultura funeraria doveva essere già stata smontata da qualche decennio, e molto probabilmente il resoconto dell'erudito fu elaborato a partire da frammenti che potevano ancora trovarsi *in situ* e da testimonianze orali raccolte sul posto, tanto a Copertino quanto nella sua Leverano, distante appena un'ora di cammino. Nel 1710 il vescovo Antonio Sanfelice ricordava infatti che il sepolcro di Tristano, posto originariamente sul lato della tribuna, era stato smontato dal vescovo Giovan Battista Acquaviva (1513-1569) nell'ambito dei lavori di ristrutturazione intrapresi nel 1563 e i suoi resti racchiusi all'interno di un'edicola trabeata posta in controfacciata²². Quest'ultima può essere identificata con quella dove si trova tuttora la copia dell'iscrizione del 1460, insieme a due stemmi di dimensione monumentale, di cui uno Chiaromonte – Orsini Del Balzo²³. Anche in questo caso, a far scomparire precocemente l'allestimento, che ora possiamo solo ricostruire per via archeologica collazionando i pochi resti con le fonti letterarie, dovettero concorrere le sorti della famiglia e la necessità di adeguare la chiesa alle nuove prescrizioni liturgiche occorse negli anni Sessanta del Cinquecento.

2. Il caso di Conversano

Un'idea di come dovremmo immaginare simili allestimenti che sono andati perduti o sono stati smembrati ci viene fornita da un altro contesto connesso alla famiglia Orsini Del Balzo, nella chiesa del convento francescano di Santa

²¹ G. Marciano da Leverano, *Descrizione, origine e successi della provincia d'Otranto* eds. D. Capasso, F.P. Del Re (Napoli 1855). Napoli, Biblioteca nazionale, S. Martino, agg. 61/1-3: “Morto il Conte Tristano sepolto dentro il coro della maggior chiesa di Copertino in magnifico e sontoso sepolcro erettovi colla sua statua a cavallo da Sancia sua primogenita, rimasta fanciulla Isabella sua ultima genita fu trasferita ad allevarsi nella corte del Principe Giovanni Antonio suo zio, il quale non aveva legittimi figliuoli”. Pollini (*L'Orso e la pietra* 133-136) mette in dubbio l'esistenza del sepolcro.

²² “Visitavit tandem in fine dictae alae desterae tumulum ill.mi Tristani Cloaromonti quod manet collocatum ubi antiquitus aderaat porta similis illi quae habatur in latere sinistro prope altare S. Annae, translatus de ordine bonae memoriae episcopi Ioannis Baptiste Aquavivi et demptus a latere sinistro chori in quo fuit primitus elatus et ab eto iussit conscribi inscriptio quae dicit [...]. La visita pastorale di Antonio Sanfelice (1708-1736) è riportata in *Copertino in epoca moderna e contemporanea* 351-352. Cfr. anche Pollini, *L'Orso e la pietra* 135.

²³ Pollini, *L'Orso e la pietra* 134.

Maria dell'Isola a Conversano. Qui il modello del ritratto del barone inginocchiato, a grandezza naturale e libero nello spazio, che abbiamo visto a Galatina, Taranto e Copertino, si arricchisce di una statua femminile, configurandosi come ritratto di una coppia baronale (fig. 7)²⁴. Le statue ritraggono rispettivamente una figura maschile in armatura della seconda metà del Quattrocento e una femminile in un ampio abito giallo coerente con la stessa epoca (fig. 8a-8b). Attualmente poste su mensole a sbalzo a ridosso dell'arco maggiore della chiesa, entrambe le figure sono rappresentate nell'atto di pregare in ginocchio verso l'altare e verso il colossale monumento funerario del duca d'Atri e conte di Conversano Giulio Antonio Acquaviva (1428-1481), e della moglie Caterina Orsini Del Balzo, figlia di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo²⁵. La chiesa era stata fondata nel 1462 per onorare un'immagine della Vergine ritrovata all'interno di una grotta nel sito detto "dell'Isola" e collocata all'interno di un'edicola all'antica realizzata dallo scultore Nuzzo Barba. La chiesa e l'edicola corrispondono alle prime committenze degli Acquaviva nei loro nuovi possedimenti pugliesi. Questi erano stati da poco aggiunti ai feudi storici della famiglia di Teramo e Atri in Abruzzo grazie al matrimonio di Giulio Antonio con Caterina Orsini Del Balzo, la quale aveva portato in dote diversi possedimenti del padre Giovanni Antonio tra cui la contea di Conversano e il marchesato di Bitonto²⁶. Morto da martire durante la presa di Otranto nel 1481, Giulio Antonio era stato inizialmente sepolto nella chiesa madre di Sternatia, presso Lecce, per essere poi trasferito a Conversano, e infine deposto nel monumento funebre commissionato dal figlio Andrea Matteo III Acquaviva (1458-1529)

²⁴ C. Gelao, I. La Selva, *La chiesa e il monastero di Santa Maria dell'Isola a Conversano* (Conversano 1983); C. Gelao, 'La chiesa e il convento di Santa Maria dell'Isola a Conversano', in *Puglia rinascimentale* 47-59; B. de Divitiis, P. Coniglio, 'Conversano, Chiesa di Santa Maria dell'Isola', HistAntArtSI Database 2014 [2016], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/660> (u.a. 09/07/2025). Pollini, *L'Orso e la pietra* 137-141.

²⁵ Gelao, La Selva, *La chiesa e il monastero*, 68-74; Ead., 'Ancora su Nuzzo' 33-41, Ead., 'L'attività di Nuzzo' 12; Ead., 'Monumenti funerari cinquecenteschi' 322-332; B. de Divitiis, 'Conversano, Santa Maria dell'Isola, mausoleo Acquaviva-Del Balzo Orsini', HistAntArtSI Database 2014 [2017], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/427 (u.a. 09/07/2025).

²⁶ Insieme a Conversano, i nuovi feudi includevano Noci, Bitetto, Gioia Del Colle, Casamassima, Turi e Castellana. Per Giulio Antonio Acquaviva si veda *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* 217-218; G. Coniglio, 'Acquaviva (Acquaviva d'Aragona) Giulio Antonio', *Dizionario Biografico degli Italiani* 1 (Roma 1960). C. Lavarra, *Gli Acquaviva d'Aragona: un casato feudale dalle radicate tradizioni militari, religiose e culturali, tra Medioevo e Rinascimento* (Galatina 2013) 11-51. C. Massaro, 'Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano', in G.T. Colesanti (a c. di), "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". *Il principe di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)* (Roma 2014) 42-143.

allo stesso Nuzzo Barba²⁷. Databile entro il 1524, il monumento è concepito come un colossale polittico in pietra policromo, retto da virtù cardinali di dimensioni colossali e articolato in quattro livelli con statue e dipinti; al centro è un baldacchino con angeli che disvelano l'effige di Giulio Antonio e Caterina giacenti in abiti francescani, e sormontato da una statua della Vergine in trono e, in cima, da una Crocifissione²⁸. Nell'occupare l'intera parete di fondo dell'abside, anche in questo caso, come a Galatina, Taranto e Conversano, la posizione del sepolcro riflette il ruolo di Giulio Antonio come fondatore della chiesa.

L'attuale sistemazione delle due statue appare chiaramente frutto di un rimaneggiamento successivo, e possiamo ipotizzare che in origine fossero poste a terra, come è documentato per la statua orante di Giovanni Antonio Orsini a Taranto. Restano invece incerte sia l'identificazione delle figure effigiate, sia la loro datazione. Si potrebbe trattare di Giulio Antonio Acquaviva e Caterina Orsini Del Balzo, come pure di Andrea III Matteo Acquaviva e di una delle sue due mogli, ovvero Isabella Piccolomini (morta nel 1506) o Caterina della Ratta (morta nel 1511)²⁹. Se potessimo identificarli con i ritratti di Andrea Matteo e della moglie, il significato generale accentuerebbe il sentimento di *pietas*

²⁷ Per Andrea Matteo Acquaviva si veda *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* 215-216; ‘Acquaviva D’Aragona, Andrea Matteo’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 1(1960). Per una sintesi comprensiva delle committenze artistiche si veda L. Miletta, B. de Divitiis, A. Milone, ‘Acquaviva, Andrea Matteo’, HistAntArtSi Database 2014 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/136> (u.a. 09/07/2025). Per la cultura e la biblioteca si veda, con precedente bibliografia, T. D’Urso, ‘La biblioteca di Andrea Matteo III Acquaviva da Hermann Julius Hermann ad oggi’, *Rivista di storia della miniatura* 27 (2023) 72-80. Per il trasferimento del corpo di Giulio Antonio si veda Gelao, *La Selva, La chiesa e il monastero* 27-28. Nelle memorie del viaggio in Puglia pubblicate nel 1889, Janet Ross racconta di aver appreso da un abitante di Sternatia che nella chiesa di Sternatia si conservavano un monumento con un’iscrizione che ricordavano Giulio Antonio Acquaviva: J. Ross, *The land of Manfred, prince of Tarentum and king of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations* (Londra 1889) 257-258; J. Ross, *La puglia nell’800. La Terra di Manfredi* ed. V. Zucchini (Cavallino di Lecce 1978) 224. Cfr. Gelao, ‘Monumenti funerari’ 325.

²⁸ È possibile che l’edicola mariana, che doveva essere in origine sull’altare, venisse spostata proprio con la costruzione del monumento funebre di Giulio Antonio e Caterina Acquaviva. La presenza della statua della Vergine in trono e del Crocifisso suggerisce una funzione assimilabile a quello di un retablo dell’altare maggiore. Il ruolo dei sepolcri come retabli degli altari e come elemento della scultura funeraria meridionale è oggetto della relazione di Francesco Caglioti (“Signorie locali e memoria funeraria nel Mezzogiorno rinascimentale”), nella conferenza internazionale *I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli. Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, organizzata da B. de Divitiis, F. Delle Donne, F. Senatore e G. Pesiri (Fondi, Palazzo Caetani, 15-17 novembre 2018).

²⁹ L’identificazione delle statue con Giulio Antonio e la moglie si ritrova in P.A. di Tarsia, *Historiarum cupersanensium libri tres* (Mantuae 1649) 81. Di Tarsia cita il passo dell’opera di Salvatore Varone, il quale, all’interno di un elogio su Giulio Antonio Acquaviva, racconta che

del complesso in cui la coppia prega verso la Vergine e verso i genitori del Duca. Se invece si trattasse di Giulio Antonio e Caterina, questo implicherebbe una duplicazione dei loro ritratti rispetto alle effigi nella tomba, in maniera del tutto coerente con la scultura funeraria del Regno, nei monumenti reali angioini e nei precedenti allestimenti Orsini Del Balzo e Chiaromonte. L'identificazione dei ritratti non è comunque dirimente per la datazione delle statue, dal momento che Andrea Matteo III Acquaviva potrebbe averle commissionate sia come ritratti suo e della moglie, sia come ritratti dei genitori³⁰.

L'allestimento nel complesso non appare come il frutto di un'unica fase di lavorazione, bensì il risultato di una gestazione in un arco di tempo prolungato e a più riprese, collocabili tra la costruzione della chiesa nel 1462 e la morte di Andrea Matteo III nel 1529. Sicuramente il progetto dovette risentire delle vicissitudini politiche del Duca d'Atri, prima antagonista degli Aragonesi e poi degli Spagnoli, cosa che lo portò a perdere parte dei feudi, a essere incarcerato per circa tre anni e poi confinato a Napoli³¹. Se il pulpito, realizzato – sempre da Nuzzo Barba – nei primi anni del Cinquecento per Andrea Matteo III e per la prima moglie Isabella Piccolomini, morta nel 1506, testimonia una fase intermedia dei lavori in chiesa, il progetto funerario e devozionale era ancora pienamente in corso nel settembre 1524 quando il Duca fece testamento³².

la statua era stata colpita da un fulmine. S. Varone, *Vesuviani incendii historiae libri tres* (Napoli 1634) 196-201. L'identificazione delle statue con Giulio Antonio e Caterina è sostenuta in Gelao, 'Monumenti funerari' 329; Gelao, 'Introduzione', in Ead., *Puglia Rinascimentale* 15; B. de Divitiis, 'Conversano, Santa Maria dell'Isola, statua di Giulio Antonio Acquaviva', HisAntArtSI Database 2014 [2017], http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera_di_Arte/431 (u.a. 09/07/2025); Pollini, *L'Orso e la pietra* 140. Per l'identificazione con Andrea Matteo e Caterina della Ratta si veda Gelao, La Selva, *La chiesa e il monastero* 72-73; Gelao, 'L'attività di Nuzzo Barba' 12.

³⁰ L'armatura imita un manufatto milanese, opera della prestigiosa famiglia Negroni da Ello detti "Missaglia" degli anni settanta del Quattrocento e trova confronti nell'armatura indossata da Ferrante nella metopa interna dell'Arco di Castel Nuovo (1453-1458) e in quella indossata da Federico da Montefeltro nella Sacra Conversazione conservata nella Pinacoteca di Brera (1472-1474). Questo tipo di armatura è databile agli anni settanta del Quattrocento, ma era ancora in uso nel Cinquecento. Ringrazio Francesco Storti per aver discusso con me questi aspetti, in particolare per l'identificazione della tipologia dell'armatura.

³¹ *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* 215-215.

³² Il testamento fu dettato Andrea Matteo III il 4 settembre 1524 nel suo palazzo di San Pietro a Maiella a Napoli, mentre era "seduto in un poggio del giardino". L'originale, rogato dal notaio Sebastiano Canoro, non è più all'interno del fascicolo in cui era stato rilegato che si conserva all'Archivio di Stato di Napoli, Archivi dei notai del XVI secolo, 1501-1659, scheda 00026, volume 01, contenente gli atti rogati da Canoro tra il 29 aprile 1516 e il 25 ottobre 1531. Il documento originale fu visto da Eustachio Rogadeo (1855-1920) che ne trascrisse solo la parte di Bitonto insieme a una preghiera di Andrea Matteo inserita in coda al testamento. La copia di Rogadeo si conserva nella Biblioteca Comunale di Bitonto (da ora BCB), Archivio, Ms.

Come si evince dal documento, che ci è giunto in copia, il monumento dei genitori Giulio Antonio Acquaviva e Caterina Orsini Del Balzo doveva essere già terminato dal momento che Andrea Matteo III lo menziona esplicitamente come fonte di ispirazione per il suo stesso sepolcro che il figlio Giovan Francesco (1483-1527) avrebbe dovuto far realizzare nella chiesa di San Leonardo dei Cappuccini ad Atri, riunendo le spoglie del padre con quelle di sua madre Isabella Piccolomini³³. La scelta da parte di Andrea Matteo III del monumento pugliese come esempio da seguire per la propria tomba ad Atri, principale centro della signoria in Abruzzo, è un’interessante attestazione della politica artistica policentrica perseguita dalla famiglia a cavallo tra le due regioni. Il ruolo centrale della chiesa di Conversano nella topografia funeraria della famiglia emerge dalle ulteriori indicazioni testamentarie del Duca. Andrea Matteo III raccomandava infatti a Giovan Francesco “de fare de petra de relieve la sepoltura quale è principiata in Santa Maria de l’Isula (in Cupersano) per lo corpo del quondam sig. Joanne Antonio Acquaviva de Aragonia”³⁴. Il monumento

A. 14, vol I, cc. 77-78. Esiste una copia autenticata del testamento originale datata 4 novembre 1525, presso la Fondazione Camillo Caetani, Archivio Gentilizio Caetani di Sermoneta, Fondo Generale, 4 novembre 1525, 156890, Fascicolo di cc. 40, XVI sec. Tale copia cinquecentesca del testamento è trascritta interamente in M. Bevilacqua, *Giulianova: la costruzione di una “città ideale” del Rinascimento*, Napoli 2002, 152-161. Per il pulpito si veda Gelao, *La Selva, La chiesa e il monastero*, 86-88; Gelao, ‘L’attività di Nuzzo Barba’ 11-12; Gelao, ‘Monumenti funerari’ 329.

³³ Archivio Caetani, Fondo generale 15689: “[c. 39] Item perché l’anima è più degna del corpo però il detto s.ore Duca testatore come fidel cristiano recomanda l’anima sua a l’onnipotente Idio suo creatore, et judica, vole, et comanda, che quando al nostro s.re Idio piacerà chiamarla ad se per sua clementia, che lo corpo suo sia sepellito in la ecclesia del glorioso san Lonardo che è fora dela città de Hadri, dove al presente sta reposto il corpo de la duchessa sua prima moglie et debia essere coniunto il corpo de esso testatore con lo corpo de detta duchessa et ad ambi qui se faccia una sepoltura del modo che è quella dela bona memoria del Conte Illustrè signor conte Julio parte de esso s.or testatore in Santa Maria dell’Isola de Conversano et si manco manco sumptuosa, ma più non, ad arbitrio de ditto marchese et si debia dare [c. 40] alla frati dell’osservantia de san Francesco che son in quello loco la elemosina che possano dire doe volte l’anno in perpetuum la messa de san Gregorio, e quello più che parerà ad esso Marchese suo figlio et herede al quale particolarmente recomanda l’anima de esso testatore et de sua madre che se ne voglia ricordare spesso”. Bevilacqua, *Giulianova*, 157. Durante la prigionia di Andrea Matteo III, Isabella Piccolomini era fuggita prima a Cellino per poi rifugiarsi a Ripatransone, sempre in Abruzzo, dove morì e venne sepolta nella chiesa di Santa Maria degli Zoccolanti. Tornato libero, Andrea Matteo III fece trasferire “con grande pompa e solennità” le spoglie della moglie a Atri, facendole tumulare nella chiesa di San Leonardo dei Cappuccini, ove rimasero fino al 1557, ossia fino a quando il convento non venne distrutto regnando Filippo II”. V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, vol. 1, Napoli 1889, pp. 185-186. Gelao, ‘Monumenti funerari’, 313.

³⁴ Archivio Caetani, Fondo generale 156890, “[c. 43] “Item vole, ordina et comanda il predetto signor duca che, pervenendo la città de Botonto in potere del dicto illustre marchese, sia tenuto et debia per anni sei continui expedire a la fabrica de Sancta Maria de la Gratia [c. 44]

“principiato” in Santa Maria dell’Isola citato nel testamento doveva accogliere le spoglie di Giovanni Antonio, fratello maggiore di Andrea Matteo e figlio primogenito di Giulio Antonio, morto nel 1479 durante la Guerra dei Pazzi mentre, come parte della coalizione napoletano-papale-senese, combatteva assieme al padre sotto le mura di Pisa al fianco dei ribelli senesi contro Firenze³⁵. Il testamento chiarisce che nel 1524 il corpo di Giovanni Antonio e la sepoltura in lavorazione si trovavano nella chiesa di Conversano, nella speranza che un giorno potessero essere trasferiti, insieme a “lo ornamento del cavallo de velluto pagonazo o con li tremulati”, in una delle due cappelle di famiglia nella cattedrale di Bitonto che sarebbero state realizzate da Nuzzo Barba³⁶. Il trasferimento sarebbe avvenuto qualora la famiglia fosse tornata in possesso della città pugliese che proprio Andrea Matteo era stato costretto a rendere alla Corona aragonese nel 1487 per aver partecipato alla cosiddetta Grande Congiura

de Botonto, pervenuto Botonto in potere de Acquaviva ut supra, onze dicece per anno, et tanto in anco quanto se trovasse essere dispeso per ispo sig.r duca in dicta fabrica. Item vole, ordina et comanda che, pervenendo dicta cità de Botonto con grazia de Dio in potere casa d’Acquaviva ut supra, lo dicto illustre marchese sia tenuto de fare fare intro la madre ecclesia de Botonto due cappelle, la una nominata Sancto Luca et l’altra Sancto Cataldo, secundo che sua signoria ha ragionato et imposto ad mastro Nuzzo de Santo Pietro, et che in mezo de una de dicte cappelle habbia da fare fare, de petra de relieve, la sepultura quale è principiata in Santa Maria de l’Isola per lo corpo del quondam signor Joanne Antonio Acquaviva de Aragonia [c. 45] suo fratello, de esso signor Duca primogenito et primo marchese de Botonto, quale corpo vole che dicto Joanfrancesco, suo figlio et herede, habbia da far portare et ponere in dicta sepultura, et lassa, vole et comanda siano dati per paramenti de dicte cappelle lo ornamento del cavallo de velluto paonazo con li tremulati et che dicto Joanfrancesco sia tenuto fare un altro paramento de borbato, et anche che ne habbia da dare tante intrate per anno che sence possano dire due messe per di; et tanto meno dicto Joanfrancesco sia tenuto fare de ditte cose quante se ne trovasse essere stato facto per esso signor testatore”. Cfr. Bevilacqua, *Giulianova*, 157-158. BCB, Archivio, Ms. A. 14, vol I, cc. 77-78. Nel testamento Andrea Matteo III raccomanda inoltre al figlio di realizzare in Santa Maria dell’Isola una cappella nel giardino intitolata a Santa Caterina, e fa notevoli lasciti di tessuti di broccato e di denaro per messe. Impone inoltre a Giovan Francesco e agli eredi di fare in modo che ai frati non dovrà mai “mancare niente”. Archivio Caetani, Fondo generale 156890, cc. 20v. Cfr. Bevilacqua, *Giulianova*, 157. Interventi già realizzati da Andrea Matteo III in Santa Maria dell’Isola sono testimoniati dalla lapide nel chiostro (Gelao, La Selva, *La chiesa e il monastero*, 27).

³⁵ Coniglio, ‘Acquaviva, Giulio Antonio’. Antonio Castellano sulla base della trascrizione di Rogadeo identifica il monumento “appena principiato” con il sepolcro di Giulio Antonio e Caterina, datandolo al 1523-1524. Questo avrebbe fatto da modello per il sepolcro di Giovanni Antonio (M.A. Castellano, ‘Il testamento di Andrea Matteo Acquaviva e l’attività dello scultore Nuzzo Barba’, *La Rassegna Pugliese* 7 (1972) 92-94). L’interpretazione del passo fornita da Castellano è stata ripresa da I. La Selva, ‘La chiesa e il monastero di Santa Maria dell’Isola. Storia dell’apparato pittorico, scultoreo e decorativo in Gelao, La Selva, *La chiesa e il monastero*, 49-50; Gelao, ‘Monumenti funerari’, 322-324; Gelao, *Puglia Rinascimentale* 56.

³⁶ Ibid. Giovan Francesco Acquaviva manteneva il titolo di Marchese di Bitonto anche se la città non era più parte del feudo di famiglia.

contro Ferrante d’Aragona e Alfonso duca di Calabria³⁷. Oltre a offrire una vivida immagine delle aspirazioni del Duca di riottenere il feudo perduto, il testamento restituisce un’idea dell’affollamento di sepolcri e paramenti all’interno di Santa Maria dell’Isola e della crescita d’importanza della chiesa in quegli anni come un nuovo pantheon e punto di raccolta delle memorie familiari degli Acquaviva.

Del nuovo sepolcro “in petra di relevo” per Giovanni Antonio non resta oggi alcuna traccia, e non sappiamo nemmeno se sia stato mai portato a termine; nelle intenzioni di Andrea Matteo, in attesa del suo trasferimento, si sarebbe comunque aggiunto a quello di Giulio Antonio e Caterina, all’epoca già esistente, rafforzando l’idea di coro mausoleo di ascendenza reale ripreso in Puglia nelle tombe degli Orsini Del Balzo a Galatina³⁸.

In questo contesto, indipendentemente dalla loro identificazione, le due statue in pietra genuflesse in preghiera e in adorazione verso uno o più monumenti della famiglia Acquaviva d’Aragona e verso l’immagine della Madonna determinano un allestimento tridimensionale nell’area presbiteriale. La resa davanti al sacro della potente coppia baronale inginocchiata in un atto di devozione permanente, al tempo stesso religioso e feudale, si sarebbe riattivata e compiuta di fronte a ogni elevazione dell’ostia da parte dell’officiante, che pre-gava guardando verso l’altare e verso le tombe di famiglia.

Il caso di Conversano è centrale per comprendere le strategie di commemorazione e autorappresentazione adottate nell’ampio contesto feudale legato

³⁷ Un ulteriore paramento “de borcato” sarebbe stato creato in occasione del trasferimento. Nella stessa Bitonto il figlio di Andrea Matteo III avrebbe dovuto completare la chiesa di Santa Maria delle Grazie e offrire un indulto ai cittadini nemici (Castellano, ‘Il testamento di Andrea Matteo’; Bevilacqua, *Giulianova*, 152-161). Per Bitonto nel Rinascimento si veda il *Libro Rosso di Bitonto*, Ms. A 3/1, datato c. 1560 (Bitonto, Biblioteca comunale “Eustachio Rogadeo”, ms. A.3/1, L); *Libro rosso della università di Bitonto (1265-1559)* ed. D.A. de Capua (Palo del Colle 1987). V. Mele, ‘Bitonto. Scheda Città. Profilo Storico’ HistAntArtSi Database 2014 [2017]; Ead., ‘Bitonto, Biblioteca comunale Eustachio Rogadeo, ms. A.3/1, Libro Rosso di Bitonto’, HistAntArtSi Database, 2015 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Manoscritto/43> (u.a. 09/07/2025). BCB, Archivio, Ms. A. 14, vol I, cc. 77-78. L. Volpicella, *Gli statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovinazzo* (Napoli 1881); D.A. de Capua, ‘Bibliografia storica di Bitonto’, *Botontum* (1969). *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII. Atti del Convegno di studi (maggio, novembre 1992)* (Bitonto 1994). Sul lessico appropriato per riferirsi alla “prima” e “seconda” congiura dei baroni si veda F. Storti, ‘Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)’, *CESURA - Rivista 1* (2022) 11-64.

³⁸ Ci si può chiedere se alcune sculture erratiche in pietra dipinta ascrivibili allo stesso periodo e alla stessa bottega, come la statua di San Giacomo, il gruppo del Cristo morto e angeli oranti, non siano le parti del monumento “principiato” per Giovanni Antonio Acaquaviva. Le schede relative ai pezzi citati sono in Gelao, La Selva, *La chiesa e il monastero* 67, 77-78.

alla dinastia degli Orsini Del Balzo. È interessante notare come gli Acquaviva, imparentatisi con gli Orsini Del Balzo e in parte eredi del loro dominio sul territorio, adottarono il medesimo modello di autorappresentazione funeraria pugliese per naturalizzare e legittimare il loro potere nei feudi acquisiti proprio attraverso il matrimonio tra Giulio Antonio e Caterina. Non a caso non ritroviamo nulla di simile tra le loro numerose committenze nei feudi in Abruzzo, mentre abbiamo notizia di due altre statue identificate con Giulio Antonio Acquaviva e Caterina Orsini Del Balzo ai lati del polittico dell'altare maggiore della chiesa madre di Noci³⁹. Più tardi nel Cinquecento questo modello sembra essere stato ripreso per Belisario Acquaviva (1464-1528), fratello minore di Andrea Matteo III, e per il figlio Giovan Bernardino Acquaviva nella chiesa di Sant'Antonio a Nardò. Qui le due statue in abiti francescani poste in cima al monumento erano in origine figure complete in ginocchio. In linea con gli altri casi familiari, sarebbe suggestivo identificarle con le effigi dei defunti o di loro congiunti poste a terra in ginocchio dinanzi al monumento⁴⁰.

Con tutte le sue incertezze, l'allestimento della chiesa di Santa Maria dell'Isola ci aiuta a visualizzare i casi perduti noti solo attraverso fonti e frammenti, restituendo un'idea della complessità degli assetti funerari e votivi che non ci sono giunti. I singoli elementi che li componevano potevano essere creati anche in tempi diversi, spostati, sostituiti o andare perduti in seguito alle travaglie vicende familiari o alle modifiche dello spazio liturgico imposte dalle prescrizioni tridentine. Tutti gli allestimenti discussi subirono notevoli cambiamenti proprio dopo il Concilio di Trento, quando la presenza di sepolcri all'interno delle chiese venne percepita come un problema e i decreti dei vari sinodi provinciali del XVI secolo cominciarono a sottolineare la necessità di separare nettamente lo spazio destinato ai defunti da quello delle celebra-

³⁹ Le effigi inginocchiate sono descritte in *La ristretta ed erudita narrazione dell'origine e progresso della Terra delle Noci* del Rev. Canonico Gianfrancesco Cassano redatta nel 1739 (paragrafo 18, 23), testo citato da P. Gioja, *Conferenze istoriche sulla origine, e su i progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*, 3 voll. (Napoli 1839-1842) II, 61, il quale, a sua volta, specifica che, nell'Ottocento, non v'era più traccia di tali effigi: “Ora che ci volgiamo a mirare l'altare maggiore vorrete meco consentire che le nove statue ritte colossi e disposte in due ordini di nicchie attestano colla bruna doratura la sua vetustà. Sino a tempi del Cassano accosto alla Vergine assisa stavano genuflessi in scultura Giulioantonio Acquaviva e la consorte. Mancano al presente queste due statue”. Si vedano C. Gelao, ‘Pala d'altare - Noci (Bari), Chiesa Matrice’, in C. Gelao (a c. di), *Confraternite, arte e devozione in Puglia dal Quattrocento al Settecento* (Napoli 1994) 288-289; Ead., ‘La chiesa matrice di Noci’, in Gelao, *Puglia rinascimentale* 249-251; B. de Divitiis, F. Lenzo, ‘Noci, chiesa matrice’, HistArtSI Database 2014 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/727> (u.s. 09/07/2025). D. Palmisano, ‘Alcune note sul polittico della chiesa matrice di Noci’, *Studi bitontini* 103-104 (2017) 81-93; Pollini, *L'Orso e la pietra* 141-144.

⁴⁰ Gelao, ‘Monumenti funerari’ 336-344.

zioni, eliminando dalla chiesa tutte le sepolture e le lapidi esistenti, o comunque evitando tombe monumentalì in cui i sarcofagi posti in alto facevano sì che i defunti si trovassero a un livello più alto dell'ostia durante la consacrazione eucaristica⁴¹. Allo stesso tempo la dismissione dei tramezzi e dei cori delle navate aveva reso le aree presbiteriali più accessibili. Nei nuovi assetti post-tridentini, le statue che un tempo erano in ginocchio a terra rimasero private del loro contesto originario e vaganti nello spazio aperto della chiesa, e si sentì l'esigenza di proteggerle e preservarle con cancellate, come a Taranto, o montandole su mensole a sbalzo come a Conversano, o addirittura rialzandole in alto sulla cornice d'imposta della volta del coro, come a Copertino⁴².

3. Dalla Puglia all'Europa

I casi di Galatina, Taranto, Copertino e Conversano restituiscono un gruppo coerente di statue di baroni databili tra inizio Quattrocento e anni Venti del Cinquecento, tutte situate in Puglia e connesse all'ampia cerchia familiare degli Orsini Del Balzo, la più potente famiglia del Regno, che nella prima parte del Quattrocento dominava un enorme territorio feudale formato da tutta la Puglia meridionale insieme ad altri possessi signorili interni ed esterni alla regione. Il carattere specifico e il ruolo spaziale di tali statue, che nascono in un contesto cronologico e geografico preciso, appaiono ancora più evidenti se li consideriamo in rapporto alla diffusione di statue inginocchiate

⁴¹ R. Schofield, F. Repishti, *Architettura e controriforma nei dibattiti per la facciata del Duomo di Milano* (Milano 2004). Sul tema anche in rapporto al Regno si veda F. Lenzo, *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo. Le colonne del tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore* (Rome 2011) 81.

⁴² È possibile che la cancellata che Giovine (*De antiquitate* 18) notava a protezione del sacello sia stata realizzata all'indomani dell'adeguamento dello spazio presbiteriale e non dal Principe: “Ab eodem principe fuit constructum sacellum beati eiusdem Antonii, quod cratibus ferreis voluit circundari, et ibi appareat ipsius statua genuflexa”. La presenza della statua di Tristano sulla cornice d'imposta della volta è notata per la prima volta nella visita pastorale di Cesare Bovio del 1579 (*Copertino in epoca moderna* 141).

nel Regno e in altri contesti italiani ed europei. Figure oranti a dimensioni naturali le ritroviamo come parte di tombe a baldacchino medievali⁴³, fino ai ritratti quattrocenteschi nelle nicchie sopra i portali delle chiese⁴⁴, o quelli inseriti all'interno di apparati scultorei o nei retabli⁴⁵. Tra i numerosi casi, un confronto interessante emerge nel nucleo di sculture inginocchiate a dimensione naturale all'interno di edicole di monumenti funerari tutti di area ispanica databili tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, come il monumento dell'Infante Alfonso di Castiglia presso la Cartuja di Miraflores a Burgos (1489-93), o quello del viceré di Sicilia Fernando de Acuña nel Duomo di Catania (1495), o ancora quello dell'ammiraglio Angelo Balsamo proveniente dalla chiesa di San Francesco d'Assisi a Messina (1507), e oggi al Museo regionale MUME⁴⁶.

⁴³ Esempi di tombe a baldacchino con statue di inginocchiati vanno da casi inglesi come l'effigie di Eduard Despenser racchiusa in un'edicola in cima alla sua tomba nel coro della Abbazia di Tewkesbury (c. 1375), a casi regnici come quello della tomba Sangineto e di sua moglie nella chiesa di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte, in cui Filippo I Sangineto e la moglie sono presentati da santi alla Vergine (c. 1377). Per il monumento Despenser si veda Bruhns, ‘Das Motiv’. Per la tomba Sangineto si veda da ultimo P. Coniglio, ‘Altomonte, Santa Maria della Consolazione, tomba Sangineto’, HistAntArtSI Database 2014 [2017], <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/475> (u.a. 09/07/2025).

⁴⁴ I diversi esempi di effigi inginocchiate all'interno dei portali includono il ritratto del cardinale Minutolo nel Duomo di Napoli (1407), quello di Onorato II Caetani all'ingresso dell'Assunta a Fondi (c. 1490), o del doge Francesco Foscari nella Porta della Carta a Venezia (1438-42) o ancora il monumento a Vettore Cappello posto sull'ingresso della chiesa di Sant'Elena a Venezia (post 1467). Un caso pugliese è quello del vescovo Niccolò Arpone a Ostuni (fine XV sec.). Per il portale del Duomo di Napoli si veda Bock, *Kunst am Hofe*, 21-52. Per Fondi si vedano G. Pesiri, ‘Aspetti del mecenatismo dei Caetani: il pittore Cristoforo Scacco e le ultime committenze artistiche di Onorato II a Fondi e a Minturno (1487-1491)’, in *Due convegni veliterni: Giorgio Falco tra Roma e Torino. Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo* (Tivoli 2017) 147-196; B. de Divitiis, ‘Cultura e architettura nelle corti del Rinascimento meridionale’, in F. Delle Donne, G. Pesiri (a c. di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli* (Roma 2020), 43-64; Per i casi veneziani si vedano A. Markham Schulz, *The history of Venetian Renaissance sculpture, ca. 1400-1530* (Turnhout 2017); L.A. Geymonat, ‘Giorgio Spavento e la facciata dei Santi Filippo e Giacomo a Venezia. Sculture gotiche per una lunetta rinascimentale’, *Mélanges de l'École Francaise de Rome* 133 (2021) 45-60.

⁴⁵ Per il caso della statua di Andrea Pellegrini (1436) all'interno dei rilievi realizzati da Michele da Firenze nella cappella Pellegrini nella Chiesa di Santa Anastasia a Verona si vedano Bruhns, ‘Das Motiv’; D. Samadelli, ‘Cappella Pellegrini’, in *La Basilica di Santa Anastasia a Verona. La storia* ed. P. Marini (Verona 2011) 37-140. Per le statue oranti di Juan II e Isabella di Portogallo inserite all'interno del retablo dell'altare maggiore e presentate dai santi protettori (1496-1499), commissionato insieme alle tombe dei genitori da Isabella la Cattolica, si veda *La Cartuja de Miraflores. II. El retablo* (Madrid 2007) 9.

⁴⁶ Per Burgos si veda L. Caro Dobón, F. Suárez, M. Edén, ‘Los enterramientos reales de la Cartuja de Miraflores’, *Ambio Ciencias: revista de divulgación* (León 2008) 23-37. J. Yarza Luaces (a c. di), *La Cartuja de Miraflores: los sepulcros* (Bilbao 2007). Per i casi siciliani si vedano Bruhns, ‘Das Motiv’ 253-432; F. Caglioti, ‘Due opere di Giovambattista Mazzolo nel Museo Regionale di

Rispetto a tutti questi esempi precedenti e contemporanei, le effigi in pietra dipinta dei baroni pugliesi, svincolate da ogni cornice e inginocchiate a terra, mettono in scena un rituale di sottomissione alla suprema autorità divina che coinvolge lo spazio più ampio della chiesa, in un modo che ricorda il celebre ritratto orante in marmo di Oliviero Carafa nel Succorpo sotto l'altare maggiore del Duomo di Napoli (c. 1511-12; fig. 9)⁴⁷. Alla luce degli esempi degli Orsini Del Balzo, Chiaromonte ed Acquaviva, l'allestimento creato da Oliviero con la sua statua poggiata a terra inginocchiata su un pregadio e rivolta in preghiera verso le reliquie delle ossa di San Gennaro può essere riletto come una testimonianza dell'impatto che ebbero le modalità autorappresentative dei baroni pugliesi tra i più alti ranghi del Regno. Il confronto appare ancora più stringente se ricordiamo che il Succorpo doveva ospitare anche la sepoltura del cardinale napoletano. Membro di un'antica famiglia napoletana che stava accrescendo in quegli anni il suo potere feudale, Oliviero sembra accogliere e reinterpretare nel Succorpo questo modello baronale regnico, che nel frattempo era stato ripreso anche dai sovrani aragonesi, accrescendone la magnificenza attraverso la sua traduzione dalla pietra pugliese al marmo. Ancora prima di quella di Oliviero, statue analoghe erano state realizzate a Napoli per Alfonso duca di Calabria (futuro Alfonso II; 1448-1495), rappresentato “in zenocchioni che pareva vivo” all'interno della cappella della villa della Duchesca, e per Ferrandino d'Aragona (1467-1496), anche egli genuflesso⁴⁸. Le statue

Messina (ed una d'Antonello Freri a Montebello Jonico)', *Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina* 13 (2003) 37-60; M.J. Ruiz-Ayúcar, 'El sepulcro de Don Fernando de Acuña en la catedral de Catania', *Lexicon* 13 (2011) 70-74.

⁴⁷ Per la statua di Oliviero, attribuita a Matteo da Milano, si veda F. Caglioti, 'La scultura del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento', in S. Valtieri (a c. di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia* (Roma 2002° c.) 1017-1022, 1040-1041, 1027 (docc. V-VII); Id., 'Due Virtù marmoree del primo Cinquecento napoletano emigrate a Lawrence, Kansas. I Carafa di Santa Severina e lo scultore Cesare Quaranta per San Domenico Maggiore', *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 48 (2004) 333-358; Id., 'La "connoisseurship" della scultura rinascimentale: esperienze e considerazioni di un "romanista" mancato', in di S. Albl, A. Aggajar (a c. di), *Il metodo del conoscitore. Approcci, limiti, prospettive* (Roma 2016) 125-152.

⁴⁸ La fonte è M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* ed. R. Fulin, *Archivio Veneto* 3 (1873) 240, che, illustrando la Duchesca, notava che nell'oratorio “era il Duca de Calavria, zoè don Alphonso, fatto naturalmente, che stava in zenocchioni che pareva vivo”. B. de Divitiis, 'I resoconti di guerra come fonte per la storia dell'architettura', in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore (a c. di), *La battaglia meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini* (Rome 2011) 321-334. F. Caglioti, 'In morte dei re aragonesi. Genesi, contesto e destino del "Sepolcro" di Guido Mazzoni in Monteoliveto a Napoli', in G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A.M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore (a c. di), *La Corona d'Aragona e l'Italia. Atti del XX Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Roma 2020) II 1-2, 523-542. Cfr. anche F. Lenzo, 'Aggiornamento', in A. Blunt, *Architettura barocca e rococò a Napoli* a c. di F. Lenzo (Milano

dei sovrani aragonesi sono entrambe perdute. Mentre la statua di Alfonso dovette essere realizzata entro il 1495, probabilmente da Guido Mazzoni prima che lo scultore lasciasse la capitale per seguire il re di Francia, quella di Ferrandino resta anonima. Entrambe risultano collocate attorno al gruppo fittile del *Sepolcro* che lo stesso Mazzoni aveva realizzato in Monteoliveto all'indomani della fine degli Aragonesi⁴⁹.

Nella loro vocazione spaziale e devozionale le statue degli inginocchiati pugliesi e napoletane condividono la teatralità e l'enfasi devozionale delle figure che facevano parte dei gruppi scultorei come i *Sepolcri* e *Pietà*, una relazione rafforzata dalla presenza dei cripto-ritratti tra le figure che partecipavano al teatro sacro⁵⁰. Non sembra un caso che, prima di andare dispersa, la statua di Alfonso venisse integrata nel gruppo fittile del *Sepolcro* di Monteoliveto (1492) come un'aggiunta che si sposava bene con i cripto-ritratti di Ferrante d'Aragona/Giuseppe d'Arimatea e di Giovanni Pontano/Nicodemo (fig. 10)⁵¹. Allo stesso tempo, però, bisogna tener conto che, mentre i *Sepolcri* rappresentavano gruppi in sé conclusi, con una narrativa interna, le statue pugliesi interagivano con la spazialità tridimensionale dell'intera chiesa e in particolare con una reliquia e con il monumento funerario.

La dimensione spaziale di statue oranti concepite come ritratti al naturale e dipinti, che fungevano da potenti surrogati delle persone raffigurate, emergeva nel secondo Quattrocento con la realizzazione di ex-voto eseguiti in cera, come i casi noti delle effigi Lorenzo de' Medici, di Isabella d'Este, di Francesco Sforza e di Muzio Attendolo nella SS. Annunziata a Firenze⁵², del ritratto in

2006) 274; B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento* (Venezia 2007) 171-181.

⁴⁹ Caglioti, 'In morte dei re aragonesi'.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Caglioti, 'In morte dei re aragonesi'. Per il gruppo ligneo attribuito a Giovanni da Nola nella chiesa della SS. Pietà a Teggiano (c. 1510-20), che conteneva i criptoritratti di Antonello e Roberto Sanseverino, si vedano L. Gaeta, 'Compianto sul Cristo morto', in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell'antica diocesi di Capaccio* (Napoli 1990) 94-95. R. Naldi, F. Speranza, 'La prima metà del Cinquecento', in P. Venturoli (a c. di), *Sculptura lignea in Basilicata: dalla fine del XII alla prima metà del XVI secolo a c. di P. Leone de Castris* (Torino 2004) 45.

⁵² K. Lowe, 'Lorenzo de' Medici's "presence" at churches and convents in and outside Florence', in M. Mallett, N. Mann (a c. di), *Lorenzo the Magnificent: Culture and Politics* (London 1996) 23-36. A. Nagel, *The Controversy of Renaissance Art* (Chicago 2011) 25. Sui ritratti in cera si veda J. von Schlosser, *Storia del ritratto in cera [Geschichte der Porträrbildnerei in Wachs]*, 1911] a c. di A. Daninos (Milano 2011). R. Panzanelli, 'Compelling Presence. Wax Effigies in Renaissance Florence', in R. Panzanelli (a c. di), *Ephemeral Bodies: Wax Sculpture and the Human Figure* (Los Angeles 2008) 13-40. Per i cerioli a Prato si vedano P. Morselli, 'La ceroplastica in S. Maria delle Carceri nella prima metà del '500', *Prato, storia e arte* 67 (1985) 4-13; Id., 'Immagini di cera votive in Santa Maria delle Carceri di Prato nella prima metà del '500', in A. Morrogh, F. Superbi

cera di Bianca Maria Sforza offerto, insieme all'effige argentea di Ludovico Maria Sforza bambino, alla Basilica del Santo a Padova⁵³, o ancora quelli sempre in cera di Ludovico Maria e Massimiliano Sforza nella chiesa di Santa Maria di Galliera a Bologna⁵⁴. Rimanendo in ambito sforzesco, è interessante il caso del santuario Santa Maria del Monte sopra Varese, antichissimo luogo di venerazione mariana, dove è attestato un gruppo di statue genuflesse, probabilmente in legno dipinto, che ritraevano i due duchi Ludovico Sforza e il figlio Massimiliano, e il cardinale Ascanio, insieme ad altri membri della corte. Prima di essere rimosse da Carlo Borromeo, le statue erano disposte sulla balaustra che circondava l'altare maggiore e l'imponente macchina lignea dorata che chiudeva la statua della Vergine.⁵⁵ Tale pratica è attestata anche nel Regno, come dimostra il caso di Montevergine, dove “infinite immagini” di cera erano collocate sulle travi rivolte verso la pala della Madonna di Montano di Arezzo (1310); queste risalirebbero agli anni in cui il cardinale Oliviero Carafa fu attivo nel Santuario nel promuovere notevolmente il culto della Vergine, quindi a ridosso della costruzione del Succorpo.⁵⁶

Gioffredi, P. Morselli, E. Borsook (a c. di), *Renaissance Studies in honor of Craig Hugh Smyth* (Firenze 1985), 327-340 (333); C. Cerretelli, ‘Pittori vittime del Sacco’, *Prato, storia e arte* 112 (2012) 63-75. E. Welch, ‘Sforza Portraiture and SS. Annunziata in Florence’, in P. Denley, C. Elam (a c. di), *Florence and Italy. Renaissance Studies in honour of Nicolai Rubinstein* (London 1988) 235-240.

⁵³ M. Caffi, ‘Bianca Maria Visconti-Sforza duchessa di Milano a Sant’Antonio a Padova’, *Archivio Storico Lombardo* 3 (1886), 400-413. F. Repishti, ‘Baldassare Taccone e le statue di Ludovico Maria e Massimiliano Sforza per la Madonna di Galliera a Bologna’, *Arte Lombarda*, 188 (2020), 53-62.

⁵⁴ Repishti, ‘Baldassare Taccone’.

⁵⁵ Oltre ai tre Sforza, sono attestate le effigi di Ludovico da Tolentino (figlio del capitano d’armi marchigiano Niccolò, famiglia imparentata con gli Sforza e con i Castiglioni che avevano uno dei castelli sotto il Monte) e di membri della famiglia Ferrero, ovvero della famiglia del generale delle finanze francese che in qualche modo aveva legami feudali con Varese, oltre a essere l'uomo più importante dello stato dopo il governatore Charles d’Amboise. Ringrazio Edoardo Rossetti per avermi segnalato e discusso con me questo caso lombardo. E. Rossetti, ‘Sebastiano Ferrero a Milano: un finanziere sabaudo nel segno della continuità’, in M. Natale (a c. di), *Il Rinascimento a Biella - Sebastiano Ferrero e i suoi figli* (Milano 2019), 121-133 (128). Si veda anche R. Ganna, ‘La fabbrica sforzesca di Santa Maria del Monte sopra Varese: revisione critica e fatti inediti’, in M. Bascapè, F. Tasso (a c. di), *Opere insegni, e per la divisione e per il lavoro.. Tre sculture lignee el Maestro di Tragnano al Castello Sforzesco* (Milano 2005), 37-54 (47-48). Sul santuario si veda L. Giordano, ‘Postilla alla rielaborazione sforzesca di Santa Maria del Monte. Galeazzo Maria Sforza, Benedetto Ferrini e i modelli di riferimento’, in *Insubres sumus, non Latini (G. Verri 1747) Fonti, archeologia e cultura artistica: per i 70 anni del Centro di Studi Preistorici e Archeologici di Varese* (Golasecca (VA) 2024), 160-199.

⁵⁶ Le statue in cera di Montevergine erano caratterizzate come ritratti tanto da essere identificate con personaggi illustri. Nel Seicento, quando furono smontate le travi, gli ex-voto andarono in gran parte dispersi, ad eccezione di sei “statue grandi di cera” ritenute ritratti dei principi di Taranto, trasferite sopra la porta maggiore della chiesa entro baldacchini. La

Se i casi di Firenze, ma anche di altre città della Penisola e dello stesso Regno, confermano che fra Quattro e Cinquecento questo tipo di ex-voto sotto forma di statua era frequente, allo stesso tempo l'uso della pietra nelle statue pugliesi e soprattutto del marmo in quelle napoletane testimonia una specifica interpretazione della magnificenza in Italia meridionale, dove si pre-diligevano materiali più duratori rispetto a quelli più effimeri, come la cera, un atteggiamento locale notato anche da Vasari⁵⁷. Nel caso di Conversano, la pietra dipinta, che rende bene l'idea dell'armatura del conte e del vestito della contessa, raggiunge quel grado di verosimiglianza che a Firenze si realizzava facendo indossare alle statue dipinte gli indumenti dell'effigiato⁵⁸. Rispetto al cospicuo gruppo di oranti che affollavano le chiese fiorentine, la tomba garantiva il carattere individuale e familiare del progetto, e connotava l'allestimento come un'operazione di magnificenza familiare, che sembrava mettere in scena un atto reiterato di devozione e allo stesso tempo evocava l'indipendenza eroica di baroni pugliesi.

Riletta alla luce della storia degli Orsini Del Balzo e del sogno della creazione del nuovo potente lignaggio, la sovrapposizione tra il gesto feudale e quello sacro diventa ancora più stringente: le statue raccontano in maniera nuova l'aspirazione da parte della casata più potente del Regno, che aveva sfidato in più occasioni la monarchia, ad autorappresentarsi come vassalla diretta di Dio che si rimette solo all'autorità divina. Inscenando un atto di doppia sottomissione nei confronti dell'icona e della tomba, le effigi delle potenti famiglie baronali nelle aree più meridionali del Regno avrebbero presto raggiunto Napoli, come abbiamo visto con le statue di Oliviero Carafa nel Succorpo, di Alfonso II alla Duchesca e di Ferrandino a Monteoliveto.

È proprio da Napoli che tale modalità autorappresentativa sarebbe poi stata ripresa in Francia, con la tomba di Carlo VIII a Saint-Denis realizzata da Guido Mazzoni (c. 1498; fig. 11): il sovrano ritratto in bronzo dipinto inginocchio su un pregadio, poggiato su un blocco di marmo nero, era posto nel presbiterio della cattedrale Saint-Denis rivolto verso la reliquia di San Dionigi nell'altare maggiore⁵⁹. La tomba di Carlo VIII aveva un precedente importante

ricostruzione si deve a F. Aceto, 'Topografia sacra e allestimenti liturgici', in F. Aceto, P. Vitolo (a c. dì), *L'abbazia di Montevergine dalle origini alla ricostruzione barocca. Architettura, topografia sacra, arti figurative* (Napoli 2025) 104.

⁵⁷ La diffusione del fenomeno fu tale che Giorgio Vasari notò espressamente che Napoli era una «città dove molto si costuma fare le capelle e le tavole di marmo». G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, nelle redazioni del 1550 e 1568* eds. R. Bettarini, P. Barocchi (Firenze 1966) II, 179. Si veda de Divitiis, 'Lost in translation' 102.

⁵⁸ Lowe, 'Lorenzo de' Medici's "presence".

⁵⁹ Per la tomba di Carlo VIII si veda T. Verdon, *The Art of Guido Mazzoni*. (Ph.D diss. Yale University, 1975) New York 1978, 237. Id, 'Guido Mazzoni in Francia: nuovi contributi',

nella monumento del padre Luigi XI a Notre-Dame de Cléry nella Loira (c. 1481), ritratto in ginocchio in preghiera verso la statua lignea della Vergine sull'altare, andata distrutta durante le Guerre di Religione nel 1562.⁶⁰ La ripresa del modello oltralpe sarebbe stata favorita dalla conoscenza diretta della statua di Alfonso nella cappella della Duchesca, che il sovrano francese poté ammirare di persona durante la conquista francese del Regno nel 1494, ma anche dalla esportazione di Guido Mazzoni, ovvero dello scultore che l'aveva realizzata. Gli esempi napoletani di Alfonso, Oliviero e Ferrandino potrebbero inoltre aver influenzato la concezione dei ritratti di Ferdinando il Cattolico e Isabella nella Capilla Real a Granada (c. 1506-1520) come statue indipendenti dal retablo. Non a caso furono realizzate all'indomani della visita del sovrano ispanico a Napoli nel 1506⁶¹. In particolare, la presenza del *preu de dieu* nei casi reali francesi e ispanici testimonia una derivazione dai modelli pugliesi attraverso l'interpretazione che ne fu data a Napoli. Sarebbe invece suggestivo immaginare che l'allestimento del presbiterio nella chiesa di San Jerónimo a Granada, in cui le statue di Gonzalo de Córdoba e della moglie María Enríquez Osorio (c. 1515) sono inginocchiate su cuscini e totalmente libere, possa derivare direttamente dalla conoscenza degli esempi pugliesi, piuttosto che da quelli dei sovrani della Capilla Real dei re Cattolici (fig. 12a-12b). Il fatto che il Gran Capitán avesse trascorso due anni in Puglia tra il 1495 e il 1496 per preparare la conquista spagnola del Regno di Napoli e avesse ottenuto nel 1506 la città di Bitonto, un tempo feudo degli Acquaviva, lo dovette rendere familiare con i primi allestimenti baronali pugliesi di Galatina, Taranto e Copertino⁶². È inoltre interessante notare come tale modalità autorappresentativa cominciò a diffondersi nel corso del XVI secolo tra l'élite della Francia e della penisola ibe-

Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz 34 (1990) 139-164. F. Bardati, ‘Non est enim potestas nisi a Deo’: l’expression de la royauté chez les derniers Valois’, in S. Frommel, P. Migasiewicz (a c. di), *La sculpture au service du pouvoir dans l’Europe de l’époque moderne* (Roma 2020) 57-67.

⁶⁰ J. Faiers, ‘Louis XI of Valois (1461–1483)’, *Encyclopedia of Medieval Royal Iconography Encyclopedia* 2022, 2(2) 1059-1068.

⁶¹ Per le statue di Bigarny poi sostituite da quelle di Diego de Siloé si veda M.A. Leon Coloma, *Lenguajes plásticos y propaganda dinástica en la Capilla Real de Granada*, in *Jesucristo y el Emperador Cristiano* ed. F.J. Martínez Medina (Cordoba 2020) 377-380, 388-390. K. Helmstutler Di Dio, ‘Women in Niches: Site, Identity, and Memory in Sculpted Portraits of Renaissance Women’, in N. García Pérez (a c. di), *The making of Juana of Austria. Gender, art, and patronage in early modern Iberia* (Baton Rouge 2021) 321-354.

⁶² A.L. Callejón Peláez, *Los ciclos iconográficos del monasterio de San Jerónimo de Granada* (Granada 2006) 23, 30.

rica, e avrebbe inoltre presto raggiunto i regni iberici dall'altro lato dell'Atlantico, ad esempio in Messico⁶³. In questo contesto, sarebbe interessante ri-considerare l'allestimento presbiteriale della Basilica di San Lorenzo Grande all'Esorial, dove ai lati del polittico dell'altare si rivolgono in preghiera le statue oranti in bronzo dorato di Carlo V e Filippo II, con al seguito le loro famiglie (c. 1592-98), come parte di una circolazione delle effigi devozionali all'interno della monarchia iberica e come estrema propaggine degli scenografici allestimenti votivi nel Regno di Napoli, come anche nel Ducato di Milano⁶⁴.

Erwin Panofsky definì rivoluzionario per i suoi tempi il monumento dedicato a Carlo VIII a Saint-Denis, indicandolo come il primo di questo tipo⁶⁵. Antecedente trascurato di tali esposizioni pionieristiche, il caso del gruppo di statue pugliesi e degli allestimenti tridimensionali legati agli Orsini Del Balzo, ai Chiaromonte e agli Acquaviva ci mostra come opere localizzate in aree considerate periferiche nella storia dell'arte rinascimentale possano mettere alla prova la nostra conoscenza e interpretazione di opere più celebrate e consolidate.

⁶³ Si vedano ad esempio le statue di Philippe de Commynes e di sua moglie Hélène de Chambes-Montsoreau per la cappella della famiglia nella chiesa dei Grandi Agostiniani di Parigi attribuite a Guido Mazzoni e datate tra il 1506 e il 1511. Si veda Verdon, *The Art of Guido Mazzoni* 342. Esempi seicenteschi come la statua inginocchiata di Don Pedro Ruiz de Ahumada nella Capilla Doméstica nel Seminario di San Martín, Tepotzotlán, o la doppia effige di Don Diego del Castillo e dona Elena de la Cruz sono registrati in E. Wilder Weismann, *Mexico in Sculpture 1521-1821* (Cambridge 1950), 86-88, nn. 78-80.

⁶⁴ Per i gruppi scultorei dell'Esorial si veda A. Bustamante García, 'El grupo sepulcral de Felipe II', in S.F. Schröder (a c. di), *Leone y Pompeo Leoni* (Turnhout 2012) 149-159. Helmstutler Di Dio, 'Women in Niches'.

⁶⁵ E. Panofsky, *Tomb Sculpture: four lectures on its changing aspects from ancient Egypt to Bernini* (London 1964).

FIGURE



Fig. 1 Galatina, Basilica di Santa Caterina, Monumento di Raimondello Orsini Del Balzo, c. 1406

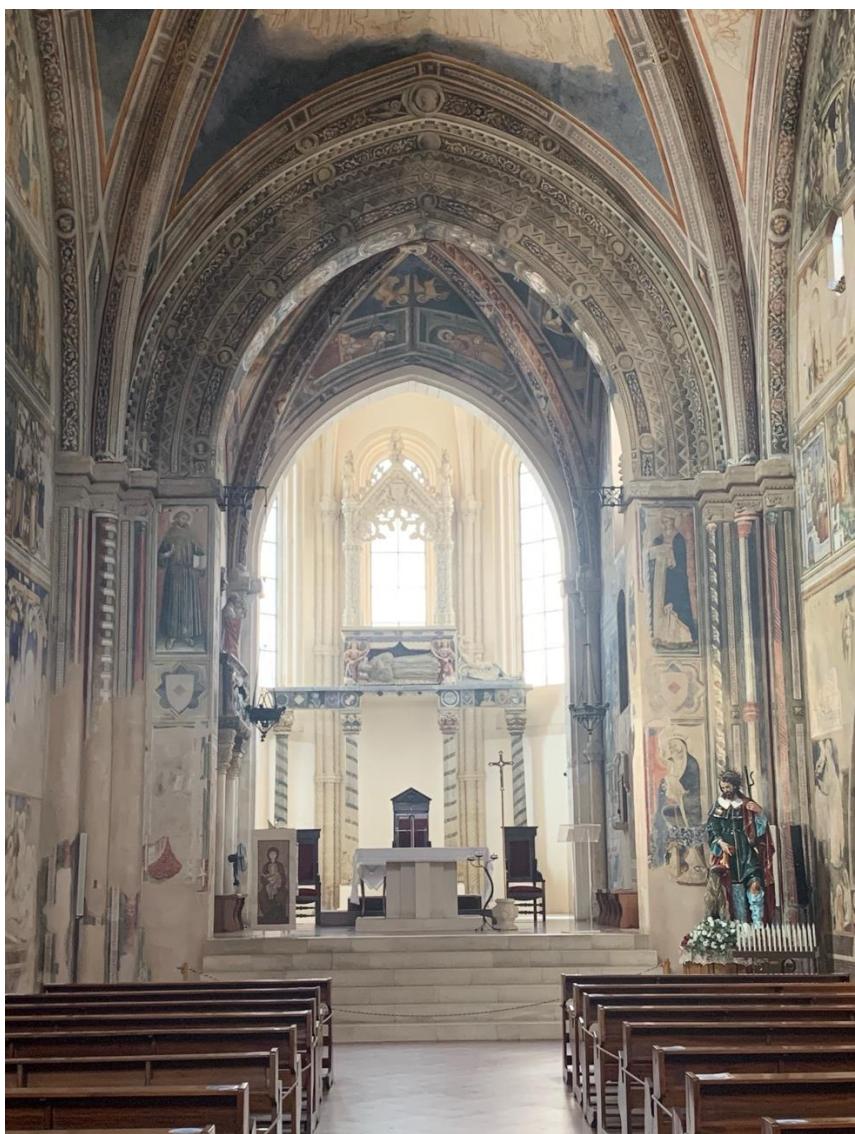


Fig. 2 Galatina, Basilica di Santa Caterina, Monumento di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, XV-XVI secc.



Fig. 3. Taranto, Convento di San'Antonio, chiostro, c. 1447



Fig. 4 Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, fasc. 42, vol. VI (Milano 1846)



Fig. 5. Copertino, Chiesa di Santa Maria della Nova, Statua di Tristano Chiaramonte, c. 1460



Fig. 6. Copertino, Chiesa di Santa Maria della Nova, Edicola con copia dell'iscrizione del 1460, XVI



Fig. 7. Conversano, Chiesa di Santa Maria dell'Isola, monumento funerario di Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona e Caterina Orsini del Balzo (c. 1524) e statue genuflesse Acquaviva (XVI sec.)



Fig. 8a-8b. Conversano, Chiesa di Santa Maria dell'Isola, statue genuflesse di Giulio Antonio/Andrea Matteo III Acquaviva e Caterina Orsini Del Balzo / Isabella Piccolomini (XVI sec.).

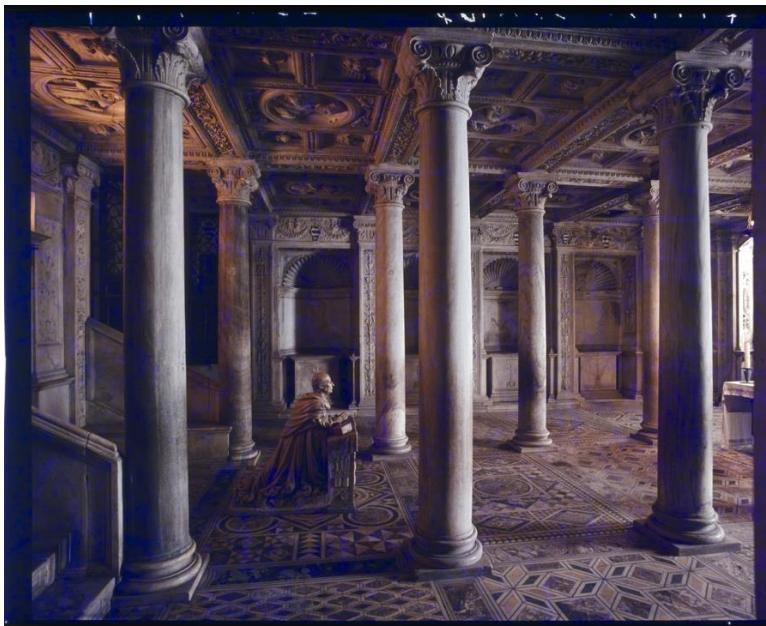


Fig. 9. Napoli, Duomo, Cappella del Succorpo, c. 1493-1511.



Fig. 10. Guido Mazzoni, *Sepolcro*, 1492. Chiesa di Monteoliveto (oggi Sant'Anna dei Lombardi), Napoli



Fig. 11 François Roger de Gaignières, Tomba di Carlo VIII in Saint Denis a Parigi, XVII secolo. Parigi, Bibliothèque nationale de France, Dipartimento di Stampe e fotografie, Collezione Gaignières, Tombeaux, vol. 2, fol. 48



Fig. 12a-12b Granada, Chiesa di San Jerónimo, statue di Gonzalo de Córdoxa e Maria Enrique Osorio, c. 1515.

UN'IPOTESI PER IL MONUMENTO FUNEBRE DI
GIOVANNI ANTONIO ORSINI DEL BALZO A TARANTO
E QUALCHE RIFLESSIONE SULLA DISTRUTTA
CHIESA DI SANT'ANTONIO

Stefania Castellana

Riassunto: Il saggio ripercorre le vicende della chiesa francescana di Sant'Antonio a Taranto, con particolare attenzione al perduto monumento di Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Fonti, documenti, fortuna critica e testimonianze artistiche superstiti vengono riconsiderate, consentendo di proporre una ipotesi di riconoscimento di parte del disperso monumento del Principe in una scultura, molto deteriorata, raffigurante un *Guerriero*, attualmente conservata nel Castello Aragonese di Taranto.

Parole chiave: Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, monumento, chiesa di Sant'Antonio

Abstract: The essay explores the history of the Franciscan church of St. Anthony in Taranto, with particular focus on the now-lost monument dedicated to Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Drawing upon sources, archival documents, literature and surviving artworks, this study proposes a hypothesis identifying a severely deteriorated sculpture of a *Warrior*, currently housed in the Aragonese Castle in Taranto, as a possible fragment of the Prince's original monument.

Keywords: Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, Monument, church of St. Anthony

0. Premessa

Le recenti ricerche attorno al Rinascimento in Italia hanno riportato l'attenzione sui monumenti funerari distribuiti sul territorio del Regno, molti dei quali ci sono giunti allo stato frammentario.¹ In particolare, le acquisizioni

¹ Si ricorda, in particolare, il progetto finanziato dall'European Research Council, dal titolo *Historical Memory, Antiquarian Culture and Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period (HistAntArtSI; 2011-2016)* e coordinato

sulla casistica dei monumenti che raffigurano i baroni inginocchiati in Puglia, esposte in questa sede da Bianca de Divitiis, offrono l'occasione per riconsiderare il complesso francescano di Sant'Antonio da Padova e il monumento perduto del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, già nella chiesa intitolata al santo lusitano nella città ionica.² Incrociando i dati prove-

nella veste di *principal investigator* da Bianca de Divitiis. Una sintesi del lavoro svolto all'interno del progetto è confluita, oltre che nel database *HistAntArtSI*, nel recentissimo *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)* ed. B. de Divitiis (Leiden-Boston 2023), strumento necessario per comprendere la natura policentrica e la specificità del Rinascimento meridionale, ivi compresa la periodizzazione. L'indagine è proseguita, poi, nel progetto MIUR-PRIN 2017 *Renaissance in Southern Italy and the Islands: Cultural Heritage and Technology* (2019-2023), guidato ancora da de Divitiis: la ricerca che confluiscce ora in questo studio discende dalla mia esperienza biennale come assegnista di ricerca nell'ambito di questo progetto. Dal punto di vista della materialità e dell'identità delle città meridionali, si rinvia al volume *Città tangibili. Materialità e identità in Italia meridionale* eds. S. D'Ovidio, J. van Gastel, T. Michalsky (Roma 2020), mentre indagini importanti sulla scultura funeraria a Napoli sono condotte da T. Michalsky, ‘The local eye: formal and social distinctions in late Quattrocento Neapolitan tombs’, *Art history* 31 (2008) 484-504, 599-600; Michalsky, ‘Tombs and the ornamentation of chapels’, in *Artistic Centers of the Italian Renaissance. Naples* eds. M. B. Hall, T. Willette (New York 2017) 233-298; B. de Divitiis, ‘Giovanni Pontano and His Idea of Patronage’, in *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns* eds. M. Beltrami, C. Elam (Pisa 2010) 107-131, 684-692; de Divitiis, ‘Pontanus fecit. Inscriptions and Artistic Authorship in the Pontano Chapel’, *California Italian Studies* 3 (2012) 1-36 (<http://escholarship.org/uc/item/0gm779cm>, u.a. 17/07/2025); più recente è il volume di L. Gaeta, *Sculpture funerary napoletana 1470-1623. Forme nel tempo e nella società* (Galatina 2024). Senza la pretesa di esaustività, ci si limita qui a rimandare per la Puglia a B. de Divitiis, ‘Lost in translation? Traduzioni, traslazioni e percorsi identitari attraverso l'Italia meridionale’, in *Città tangibili* 102-105; C. Gelao, *Puglia rinascimentale* (Milano-Bari 2005), con bibliografia; per la Calabria a F. Caglioti, ‘La scultura del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento’, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia* ed. S. Valtieri (Roma 2002) 977-1042.

Ringrazio Bianca de Divitiis per gli stimoli e le occasioni di confronto su queste tematiche. Sono grata alla Marina Militare Italiana e, in particolare, all'Ammiraglio Francesco Ricci, per la disponibilità e l'accoglienza durante i sopralluoghi; ringrazio, inoltre, Eugenia Croce, Severino Dell'Aglio, Patrizia De Luca, Loredana Flore, Federico Giletti, Silvio Labbate, Francesca Portetti.

Queste pagine sono dedicate alla memoria di Vito Bruno, epigrafista raffinato, indimenticabile amico.

² Sul monumento di Giovanni Antonio Orsini del Balzo nella chiesa di Sant'Antonio a Taranto si rimanda, da ultimo, a B. de Divitiis, P. Coniglio, ‘Scheda della Statua (perduta) di Giovanni Antonio Orsini del Balzo’, in *HistAntArtSI* (consultabile al link <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/505>, u.a. 17/07/2025), con bibliografia, in cui sono messe in successione le informazioni derivanti dalle fonti a partire da I. Iuvene, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* (Napoli 1589) 180 (da questo momento di farà riferimento a G. Giovine, *Antichità e mutevole sorte dei tarantini* ed. C.D. Fonseca (Taranto 2015) 180) e de Divitiis, ‘Lost in translation?’ 102-105, cui si rinvia anche per la casistica dei baroni inginocchiati.

nienti dalla rilettura di fonti letterarie,³ opere superstite provenienti da chiesa e convento⁴, vicenda critica e documentazione d'archivio, questo contributo si propone di approfondire questioni cronologiche e di contesto per il complesso orsiniano, nonché quelle relative alle testimonianze materiali sopravvissute alla distruzione della chiesa e del convento di Sant'Antonio. In tal senso, nel saggio viene avanzata un'ipotesi di identificazione dell'effige di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, già parte del perduto monumento sepolcrale, in uno dei citati elementi superstite.

Le ricostruzioni storiche attorno al complesso francescano – e, dunque, alla statua dell'Orsini – hanno fatto principalmente riferimento alla seicentesca *Istoria tarentina* di Ambrogio Merodio e alla *Storia di Taranto* redatta nella seconda metà dell'Ottocento da Domenico Ludovico De Vincentiis.⁵ Recen-

³ Tra i contributi più completi per le notizie tratte, in particolare, dalla storiografia minoristica – tra cui Francesco Gonzaga, Lucas Wadding, Diego Tafuro da Lequile, Bonaventura da Lama – è il lavoro, spesso citato, di B.F. Perrone, *I conventi della Serafica Riforma di S. Nicolò in Puglia (1590-1835)* II (Galatina 1981) 47-65. Di grande supporto risulta, come più volte segnalato dagli studi, una serie di articoli che l'erudito locale Egidio Baffi pubblica su «Voce del Popolo» nel 1933: E. Baffi, ‘La Chiesa di Sant'Antonio e Giovanni Antonio Orsini’, *Voce del Popolo* 6 maggio 1933; Baffi, ‘Gli avanzi archeologici della Chiesa di Sant'Antonio’, *Voce del Popolo* 20 maggio 1933; Baffi, ‘Come fu demolita la Chiesa di S. Antonio’, *Voce del Popolo* 24 giugno 1933; Baffi, ‘Dove prosperò il Convento di Sant'Antonio’, *Voce del Popolo* 21 luglio 1933; Baffi, ‘Le vicende del Crocifisso di Sant'Antonio’, *Voce del Popolo* 12 agosto 1933. Si vedano anche P. Coco, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto. Memorie storiche* (Taranto 1923) 8-12; Coco, *I Francescani nel Salento* II (Taranto 1928) 30-32; Coco, ‘Il culto di S. Antonio di Padova nell'Italia meridionale’, *Studi Francescani* 4 (1932) 575-576. Questi contributi, oltre a citare Merodio e De Vincentiis, consentono di ampliare in maniera significativa i riferimenti bibliografici di estrazione soprattutto locale, utili per meglio delineare il profilo del distrutto complesso francescano. Gli studi di Primaldo Coco sono ripresi da P. Massafra, ‘Appunti sulla fisionomia del territorio orientale della città di Taranto tra la fine del mondo antico ed il 1812’, in *La città al Borgo. Taranto fra '800 e '900* (Taranto 1983) 5-7.

⁴ La fase di dismissione del complesso e i relativi lavori di adattamento del sito a carcere giudiziario è, invece, ben trattata, anche dal punto di vista documentario, da L. D'Ippolito, ‘Il convento di Sant'Antonio’, in *Sulle orme dei viaggiatori. Luoghi della città di Taranto attraverso i documenti. Fonti archivistiche per la storia dal XIV al XIX secolo*, cat. mostra (Taranto 1996) eds. M. Chirico, O. Guida (Taranto 1996) 171-202. Per quanto riguarda le testimonianze materiali provenienti dalla chiesa, il contributo senza dubbio più importante è quello fornito, a più riprese, da C. D'Angela, ‘Taranto: testimonianze archeologico-monumentali del Principato. Documenti superstite tra memoria e oblio’, *Archivio Storico Pugliese* 65 (2012) 167-181. Per gli aspetti archeologici del sito, con la segnalazione di reperti – anche di età moderna – rinvenuti nell'area del convento, è fondamentale C. D'Angela, *Il museo negato. Taranto 1878-1898* (Taranto 2000) 86-94.

⁵ A. Merodio, *Istoria tarentina* [1681] ed. C. D. Fonseca (Taranto 1998) 341-344; D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto. Parte ecclesiastica* III (Taranto 1878) 166-167.

temente, nelle schede del database *HistAntArtSI*, nella bibliografia sulla chiesa e sul monumento viene per la prima volta integrato il *De Antiquitate et varia Tarentinorum Fortuna* di Giovanni Giovine (1589), sino a quel momento non considerato dalla critica nei discorsi attorno al complesso di Sant'Antonio ma che si rivela, in realtà, la fonte più antica e autorevole sulla chiesa, dunque fondamentale per la messe di informazioni che veicola.⁶

1. Alcune precisazioni cronologiche sulla fondazione di Sant'Antonio.

Merodio informa che la chiesa di Sant'Antonio a Taranto è fatta costruire dall'Orsini tra il 1444 e il 1448 e concessa ai frati francescani.⁷ La cronologia rilevata dal religioso si basa su «tre inscrizioni davanti la porta di detta chiesa, delle quali due sono dell'istesso tenore», ovvero:

*Ioannes Antonius de Baucio de Ursinis Tarenti Princeps, dux Barii, Licii comes, Regni Siciliæ Magnus Contestabilis etc. Hanc construi fecit Ecclesiam sub vocabulo et nomine Beati Antonii. Anno Christi 1444 1448.*⁸

Tale datazione è riportata da buona parte della storiografia ottocentesca e moderna, della critica e dell'erudizione locale.⁹ È importante, a questo punto, sottolineare che nel trascrivere le epigrafi all'interno del *De Antiquitate*, Gio-

⁶ B. de Divitiis, ‘Scheda della Chiesa di Sant'Antonio a Taranto’, in *HistAntArtSI* (consultabile al link <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Edificio/839>, u.a. 17/07/2025). Successiva alla mia comunicazione al convegno di Galatina è la pubblicazione di G. Pollini, *L'Orso e la pietra. Scultura nella Puglia dei Del Balzo Orsini tra XIV e XV secolo* (Roma 2024), data alle stampe in marzo, dove alle pagine 111-116 si parla del complesso francescano tarantino in cui trova spazio una sintesi delle fonti e della bibliografia attorno tanto al monumento quanto alla chiesa di Sant'Antonio. La studiosa, tuttavia, non menziona i contributi di de Divitiis e Coniglio nel database *HistAntArtSI* citati *supra* né il più recente de Divitiis, ‘Lost in translation? 102-105, dove è riprodotta l'incisione del monumento eseguita da Alessandro Chiari e tratta da P. Litta, ‘Orsini di Roma’, in *Famiglie celebri d'Italia*, LXII. *Orsini di Roma*, IV (Milano 1846) tav. XII.

⁷ Merodio, *Istoria tarentina* 341-342.

⁸ *Ibid.*

⁹ Nella versione di Merodio, con piccole varianti, è trascritta anche da De Vincentiis, *Storia di Taranto* III 166; Coco, *Il convento di S. Pasquale* 9; Coco, ‘Il culto di S. Antonio’ 575; Baffi, ‘Come fu demolita’; Perrone, *I conventi* II, 48. M. Paone, ‘Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini’, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli* ed. M. Paone II (Galatina 1983) 67 – come D'Ippolito, ‘Il convento’ 173, Pollini *L'Orso e la pietra* 111 – riporta l'intervallo cronologico 1444-1448 in riferimento alla costruzione della chiesa. Il testo dell'iscrizione è riportato anche da M. Galeone, ‘Stemmi e bandiera di Taranto’, *Taras* (1927) 12, che la trae da De Vincentiis.

vine non menziona la data 1444 ma solo il 1448.¹⁰ Alcune criticità in merito alla cronologia emergono anche seguendo altri autori: mentre Bonaventura da Fasano colloca la fondazione del convento nel 1447, si ritrova la cronologia già indicata da Giovine negli *Annales* di Lucas Wadding, nella *Cronica* di Bonaventura da Lama e nelle note di Cataldantonio Atenisio Carducci alla prima edizione a stampa (1771) delle *Deliciae Tarentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino (1665-1721).¹¹

Nel 1937, Pasquale Ridola pubblica l'immagine di una lastra con lo stemma orsiniano e di un'iscrizione proveniente dalla chiesa di Sant'Antonio e conservata nel Museo, assegnandole la data 1447.¹² La lapide è analizzata, successivamente, da Michele Paone¹³ e, in tempi più recenti – dopo il suo trasferimento presso il Castello Aragonese di Taranto (fig. 1), dove tuttora si

¹⁰ «*Ioannes Antonius de Baucio de Ursinis Tarenti princeps, Dux Barii, Lycij comes, regni Sicilia magnus Conestabulus. &c. Hanc construi fecit Ecclesiam sub vocabulo &c nomine beati Antonij annis Christi M.CCCC.XLVIIb:* Giovine, *Antichità e mutevole sorte* 183-184, che ricorda l'iscrizione – in un doppio esemplare, in lingua latina e francese (de Divitiis, ‘Scheda della Chiesa di Sant’Antonio’, che riporta la trascrizione di Giovine, ritiene si tratti di caratteri latini e gotici). L'unica data che, tuttavia, riporta in merito a questa testimonianza è il 1448. La stessa cronologia si ritrova anche in G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto* ed. D. Capasso, F.P. Del Re (Napoli 1855) 334. Per Girolamo Marciano (1571-1628) si rimanda a M. Leone, ‘Marciano, Girolamo’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 69 (Roma 2007) *ad vocem*: vi si specifica, inoltre, che il manoscritto utilizzato per l'edizione «fu riprodotto, senza alcuna caute- la filologica, con le ‘aggiunte’ del filosofo e medico secentesco Domenico Tommaso Albanese di Oria, già non più distinguibili dal testo originale».

¹¹ B. da Fasano, *Memorabilia minoritica Provincia S. Nicolai* (Bari 1656) 18; L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum* (Roma 1734) 311, riporta le iscrizioni, asserendo che «utræque tabulæ hoc idem sonant», leggendovi solo la data 1448, così come B. Da Lama, *Cronica de’ Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò II* (Lecce 1724) 129; C. Atenisio Carducci in T.N. D'Aquino, *Delle delizie tarentine* ed. C. Atenisio Carducci [Napoli 1771; rist. an. Taranto 2013] 107. Trattandosi, quest'ultima, di un'opera che non ci pare essere sinora entrata nella discussione storico-critica attorno alla chiesa orsiniana, il dato non sembra essere stato rilevato dalla storiografia successiva, mentre è ricordato nelle note erudite di Baffi, ‘Gli avanzi archeologici’. È verosimile che anche per chiesa e convento la fonte delle notizie fosse, per Atenisio Carducci, il *De Antiquitate* di Giovine, citato spesso all'interno delle sue note (si vedano pagina 65 e *passim*). D'altronde, l'opera del Giovine è posseduta da Atenisio Carducci, come afferma Johann Hermann von Riedesel, a Taranto nel 1771, in una lettera indirizzata a Johann Joachim Winckelmann, per la quale si rimanda, da ultimo, all'antologia di A. Semeraro, *Viaggiatori europei a Taranto* (Fasano 2015) 52-57: 57, con bibliografia. L'opera di D'Aquino viene invece evocata, in merito al sito su cui sorge il convento, da Baffi, ‘Gli avanzi archeologici’. Si vedano ancora Marciano, *Descrizione, origini e successi* 334, dove si ritrova il testo dell'iscrizione, e Paone, ‘Arte e cultura’ 67 nt 37, con bibliografia.

¹² P. Ridola, ‘Il Principato di Taranto nell'Enciclopedia Italiana’ *Taranto* 6 (1937) 26.

¹³ M. Paone, ‘Il Principe degli Orsi’, *Almanacco salentino* (1970-1972) 101-102; Paone, ‘Arte e cultura’ 65-66 [con data 1447], con bibliografia.

trova – da Cosimo D’Angela che ne fornisce la lettura corretta:

Ioannes Antonius De Baucio De Ursinis Tarenti princeps dux / Bari Licii comes Regni Siciliae / magnus contestabulus et cet. / Hanc construi fecit / ecclesiam sub vocabulo et nom[ine] beati / Antonii. Anno Christi Mille CCCC XLVII Ind. X.¹⁴

La trascrizione fornita dallo studioso riporta l’anno di termine della costruzione al 1447, fino a quel momento interpretato, sulla base di un’altra lapide superstite – oggi murata nell’atrio dello stesso Castello (fig. 2) – come la data di arrivo dei frati.¹⁵

Questo rapido *excursus* consente di asserire che la data 1444 non compare nelle testimonianze più antiche – la lapide ora nel Castello Aragonese e il *De Antiquitate* di Giovine – ma soltanto a partire da Merodio. Si ritiene, dunque, che vada dato maggior rilievo al fatto che Giovine rammenti due epigrafi presso la porta della chiesa, scritte in caratteri latini e francesi, ma con il medesimo contenuto – quello riportato nell’esemplare migrato nel Castello Aragonese – nel quale, come si è visto, non ci sono riferimenti all’anno 1444.¹⁶

In assenza di coordinate precise relative all’esatta collocazione delle iscrizioni sulla facciata della chiesa e di documentazione che confermi la crono-

¹⁴ D’Angela, ‘Taranto: testimonianze’ 169. Si allineano a questa lettura L. Oliva, ‘Nuove evidenze araldiche sulla stagione Orsini del Balzo nel Principato di Taranto. Le tracce familiari e l’architettura nelle città dei principi’, *Lexikon* 2 (2021) 103 e Pollini, *L’Orso e la pietra* 111. La lettura della data come «1447» è già, oltre che in Paone, ‘Arte e cultura’ 65-66, in B. Vetere, ‘Introduzione. Dal Giglio all’Orso attraverso il leone dei Brienne e la stella dei Del Balzo’, in *Dal Giglio all’Orso. I Principi d’Angiò e Orsini del Balzo nel Salento* eds. A. Cassiano, B. Vetere (Gallatina 2006) XXVIII e XXXVI, fig. 16, dove però si riporta, come cronologia della fondazione, il 1444. De Divitiis, ‘Scheda della Chiesa di Sant’Antonio’, pur ricordando nella cronologia del monumento le date 1444-1448, specifica nella descrizione che la chiesa è fondata nel 1447.

¹⁵ «*Hec domus Antonio Pata/va nova sacra locatur / principe Iohanne Antonio d(omi)nante Tarenti su(b) quo / preses erat fidus Nicola/us ibidem: de Cupersano / Leonardo milite Cretu: Mille quatercentum / septem sol aureos or/bes: arce su(b) Ethera / Christi quadraginta / rotabat*»; D’Angela, ‘Taranto: testimonianze’ 170. L’iscrizione è nota, con qualche differenza rispetto alla trascrizione più recente, già a Giovine, *Antichità e mutevole sorte* 184; Wadding, *Annales minorum* 311; Merodio, *Istoria tarentina* 342; Marciano, *Descrizione, origini e successi* 334; De Vincentiis, *Storia di Taranto* III 167 ed è ricordata anche da Coco, *Il convento di S. Pasquale* 10; Coco, ‘Il culto di S. Antonio’ 576; Perrone, *I conventi* II, 49; D’Ippolito, ‘Il convento’ 173; de Divitiis, ‘Scheda della Chiesa’; Pollini, *L’Orso e la pietra* 111 (che trascrive da D’Angela, ‘Taranto: testimonianze’ 170).

¹⁶ Giovine, *Antichità e mutevole sorte* 183; Wadding, *Annales minorum* 311. Si segnala, da ultimo, il parere di Pollini, *L’Orso e la pietra* 111 che, pur considerando sulla scorta della trascrizione di D’Angela una costruzione «intorno al 1447», suggerisce che gli estremi cronologici 1444-1448 si trovassero su una terza lapide di cui fanno menzione le fonti, attualmente non rintracciabile.

logia del Merodio, l'attestazione di un umanista del calibro di Giovine va ad assumere il ruolo di fonte privilegiata, pur con qualche faintendimento nella lettura,¹⁷ nella definizione della datazione dell'edificio. Inoltre, la ricorrenza su entrambe le lapidi superstite dell'anno 1447 – in accordo anche con la maggior parte della trattistica francescana – consente, invece, di ancorare con maggiore solidità la fondazione del convento orsiniano a questa data.¹⁸

Passando all'aspetto della chiesa, le fonti sono piuttosto prodighe di informazioni in riferimento all'interno – del quale è nota, ad esempio, la copertura a «tavole»¹⁹ – mentre per quanto concerne l'esterno, di cui vengono in genere rammentate le sole iscrizioni, ci si deve affidare, ancora una volta, alle memorie di chi ha modo di vedere l'edificio prima della demolizione disposta nell'ultimo quarto dell'Ottocento, finalizzata alla trasformazione del complesso in carcere giudiziario a seguito del suo passaggio al municipio di Taranto.²⁰ Le testimonianze raccolte da Egidio Baffi restituiscono l'immagine di una facciata monocuspidata con rosone, sulla quale campeggiava anche lo stemma della città²¹: un prospetto paragonato dagli ultimi testimoni a quello della chiesa di San Pietro Imperiale – nota come San Domenico – a Taranto, che è poi prossimo a quello di Santa Caterina a Galatina²². Una circostanza

¹⁷ Giovine, *Antichità e munerole sorte* 183, confonde la «I» di indizione per un numero romano, trasformando così «Mille CCCC XLVII Ind. X.» in «Mille CCCC XLVIII».

¹⁸ L'anno 1447 come data di costruzione del convento si ritrova già in F. Gonzaga, *De Origine Seraphica Religionis Franciscana eiusque progressibus de Regulari Observantiae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione. F. Francisci Gonzagae eiusdem Religionis Ministri Generalis ad S.D.N. Sixtum V. opus in quatuor partes divisum. Earum quid unaquaque contineat* (Romæ 1587), 482. Si rimanda a Perrone, *I conventi* II, 47-48 nt 1 per gli autori francescani che si sono occupati della chiesa di Sant'Antonio a Taranto.

¹⁹ «Era prima il Monastero coverto di Tavole, e così anche la Chiesa», per poi vedere il soffitto sostituito dalle volte il cui peso, tuttavia, porta al ripristino della copertura precedente: Da Lama, *Cronica de' Minori* II, 130.

²⁰ Per le trasformazioni del convento e la demolizione della chiesa, si rimanda a D'Ippolito, 'Il convento'. Sul convento di Sant'Antonio, attualmente sede della Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Subacqueo, recentemente oggetto di restauro, si veda anche *Il convento di Sant'Antonio a Taranto. Una pagina di storia tarantina. Memorie, essenze, esperienze* eds. B. Davidde, A. Raguso, A. Ressa (Bari 2023).

²¹ Per la facciata si veda Baffi, 'Come fu demolita', ripreso anche da Pollini, *L'Orso e la pietra* 113. Come avverte lo stesso Baffi, Galeone, 'Stemmi e bandiera' 11-12, pubblica l'immagine di uno stemma della città, sul quale campeggia uno scorpione, come proveniente dal convento di Sant'Antonio e che riferisce essere conservato nel Museo archeologico.

²² Sul prospetto di Sant'Antonio, la fonte di Baffi, 'Come fu demolita', è l'ingegnere Giovanni Galeone «tarentino, professionista di valore e miniera inesauribile di patrie memorie»: questi rammenta come la facciata «fosse copia fedelissima dell'altra di San Pietro Imperiale in Taranto vecchia», evidenziando quali elementi di continuità tra i due edifici, oltre che

che induce a riflettere sulla continuità, anche dal punto di vista della tipologia architettonica, oltre che tra la fase gotica – con una resistenza di elementi romanici – e quella quattrocentesca, più volte rilevata, anche tra la commissione di Raimondello a Galatina e quella di suo figlio Giovanni Antonio a Taranto.²³

2. La chiesa e il convento: il sito

Le prime informazioni sul sito su cui sorge il complesso francescano provengono da Merodio, il quale riferisce che:

«il convento è fabrica molto bella e di gran spesa, con un chiostro magnifico, adornato a' nostri tempi di vaghe pitture, con dormitori ed officine comodissime, che pochi conventi della detta religione l'avanzano, essendo egli fondato sopra una vaga collina che che soprasta al Mare Piccolo antico porto della città, che però non invidia le delizie del famoso Pausillipo di Napoli»²⁴.

Secondo il religioso, l'ubicazione in un'area suggestiva dal punto di vista paesaggistico, la funzionalità degli ambienti e l'aspetto artistico garantiscono al complesso di Taranto un rango equiparabile a pochi altri conventi dell'ordine. La questione del sito, tuttavia, riaffiora in altre sedi, in seno ad un'erudita discussione mirata, anzitutto, a dare una identificazione ai luoghi citati nelle fonti antiche. In relazione al complesso francescano, ci pare non sia stata tributata, sinora, sufficiente attenzione alle annotazioni settecentesche di Cataldantonio Atenisio Carducci all'edizione a stampa del poema di

l'impressione generale, la «uguale disposizione degli oggetti» e i «sobri elementi comuni decorativi prevalentemente a bugne». Gelao, *Puglia rinascimentale* 13, afferma che «la chiesa era annunciata all'esterno da un prospetto cuspidato, aperto da un portale a protiro e da un rosone, mentre l'interno si presentava in forme tardogotiche che possiamo presumere simili a quelle della brindisina chiesa di Santa Maria del Casale». Su San Domenico, *alias* San Pietro Imperiale, si veda F. Fella, E. La Gioia, *San Domenico Maggiore in Taranto, chiesa e convento* (Taranto 2002); sulle variazioni di nome della chiesa si rinvia a L. Oliva, 'Il complesso di San Pietro Imperiale, noto come San Domenico, dall'età greca ai Predicatori: note per uno spaccato di identità urbana tra arte, civiltà e cultura materiale', in *Taranto. La steel-town dei beni culturali* eds. L. Derosa, M. Triggiani (Bari 2021) 186-190, con bibliografia.

²³ Su Santa Caterina a Galatina si rimanda a R. Casciaro, *La Basilica di Santa Caterina a Galatina* (Galatina 2019) e, più recente, D.G. De Pascalis, *Galatina e la Basilica di Santa Caterina d'Alessandria. Storia, architettura, restauro* (Foggia 2023). Sull'architettura nel Principato di Taranto e dintorni e gli elementi di continuità si vedano Gelao, *Puglia rinascimentale* 9-40 e G. Curzi, *Santa Maria del Casale a Brindisi. Arte, politica e culto nel Salento angioino* (Roma 2013) 11-27, con bibliografia.

²⁴ Merodio, *Istoria tarentina* 342.

dascalico *Deliciae Tarentinae* di Tommaso Niccolò d'Aquino, il quale ritiene di poter individuare l'area sulla quale insiste il convento di Sant'Antonio nel «Museo» citato dalle fonti antiche²⁵:

«E perché il Convento di S. Antonio è contiguo a questi Orti [della famiglia Ungaro], ivi, e non in altro luogo io mi dò a credere, che fusse il *Museo* [...] E 'l vago sito del predetto Convento è molto adatto al disegno di corali delizie, per esser posto a cavaliere sull'apriva riva del Mar Piccolo, ed è tuttavia il luogo dotato di be' giardini, e d'acque abbondevoli»²⁶.

L'area sulla quale insisteva il convento è indicata nella nota mappa di Giovanni Ottone di Berger, inserita in una delle copie dell'opera di D'Aquino custodite nella Biblioteca Pietro Acclavio di Taranto, illustrante il bacino del Mar Piccolo (fig. 3).²⁷ In pianta è possibile vedere, identificata con il numero 19, l'estensione dell'area di pertinenza dei Francescani Osservanti nel XVIII secolo mentre, nella veduta al di sotto della mappa, l'illustrazione consente di individuare una parte dell'edificio, sempre sotto il numero 19, nei pressi del giardino della famiglia De Beaumont.²⁸

²⁵ «Fervet opus: sacrata debinc Musea Camanis»: D'Aquino, *Delle delizie tarentine* 32, lib. I, v. 381. Per un'analisi del poema in relazione alle fonti di riferimento si rimanda a M.F.B. Cicala, *Tommaso Niccolò D'Aquino e le sue Deliciae Tarentinae. Osservazioni filologico-letterarie* (Roma 2021). Le note di Carducci sono introdotte nel discorso sul convento di Sant'Antonio da Baffi, ‘Gli avanzi archeologici’. Per un'identificazione dei luoghi citati nella letteratura antica si rinvia a E. Lippolis, ‘L’immagine della città greco-romana tra realtà e leggenda’, in *Una città inventata. Una città vissuta. Taranto da un museo scomparso: i due quadri del canonico Cei* (Mottola 1986), 65-82.

²⁶ C. Atenisio Carducci, in D'Aquino, *Delle delizie tarentine* 107-108 nt 36. Baffi, ‘Gli avanzi archeologici’, affronta tutta la questione storiografica sull'ubicazione dell'antico museo tarentino citato da Polibio (VIII, 27-29).

²⁷ T.N. D'Aquino, *Delicia Tarentina* ed. C. Atenisio Carducci (Napoli 1771) tavola fuori testo. La mappa calcografica è conservata all'interno dell'esemplare TURSI 87 nella Biblioteca Civica ‘Pietro Acclavio’ di Taranto. Sono sprovvisti di stampa gli esemplari RARI 87 e RARI 98 (che però reca un ex-libris che dichiara la provenienza dalla biblioteca di Francesco Marturano e conserva una riproduzione fotostatica della mappa). Un esemplare del volume, corredata di mappa, è passato in un'asta Finarte (Roma, 15 giugno 2017), lot. 472, dove si dichiara la provenienza, indicata dal timbro in frontespizio, dalla raccolta «dell'Avv. Acclavio di Napoli 1771». Sull'attività di Giovanni Ottone di Berger si rimanda a R. Ruggiero, *Città d'Europa e cultura umanistica nel Mezzogiorno Borbonico. Il patrimonio iconografico della raccolta Palatina nella Biblioteca Nazionale di Napoli* (Napoli 2018) 124 nt 1 e, in particolare sulla citata riproduzione della città di Taranto (1757), 273-278.

²⁸ Nelle annotazioni al libro secondo, Atenisio Carducci specifica che «quel luogo ch'è appresso al Giardino de' PP. Francescani Osservanti, segnato nella Pianta col n. 19» porta il nome di *Asinaro*, come indicato anche nell'incisione: D'Aquino, *Delle delizie tarentine* 212.

Il riferimento al «Museo» nella discussione sul sito del convento solleva la questione del rapporto con l'antico, portando a domandarsi se e quanto la scelta del luogo da parte del principe di Taranto possa essere stata, in qualche modo, condizionata da un'idea di continuità con il glorioso passato della città. Come rileva Atenisio Carducci rifacendosi a Polibio, «tanto benemerito di nostra Città, perché ne seppe conservar le più distinte antiche memorie», il sito che ospitava il «Museo» doveva trovarsi, infatti, nei pressi del Foro.²⁹ Testimone, dunque, di una tradizione piuttosto antica circa l'esistenza e la funzione di questo luogo che può non essere stata estranea a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, aprendo così alla probabilità che possa aver influenzato la scelta del sito sul quale far erigere la sua dimora, prima ancora che il complesso monastico.³⁰ Lo stesso Atenisio Carducci, infatti, a chiusura del suo approfondimento, ricorda che:

«E 'l vago sito del predetto Convento [...] dotato di be' giardini, e d'acque abbondevoli, che un tempo avran formato il Fonte sacro alle Muse, pari a quello ch'oggi si vede in Roma. In fatti ne' tempi posteriori non avrebbero in questo luogo fissato il lor soggiorno, e la Reggia i Principi di Taranto, se non

²⁹ «Or in questo *Museo* quasi nel loro Tempio adoravansi le Muse [...]. In cotoesto luogo celebravansi pure de' pubblici banchetti, come chiaramente ci attesta Polibio [...], il quale dice, che i Congiurati Tarantini stabilirono con Annibale la sorpresa della Città nel giorno appunto che i principali Ofiziali del presidio Romano col Pretore Cajo Livio doveano essere in un solenne convito nel *Museo*, ch'era presso il *Foro* [...]. Polibio dunque, tanto benemerito di nostra Città, perché ne seppe conservar le più distinte antiche memorie, ci addita il sito altresì del *Museo*, ponendolo vicino al *Foro*: D'Aquino, *Delle delizie tarentine* 105 nt 36. Si vedano anche G.B. Gagliardo, *Descrizione topografica di Taranto* (Napoli 1811) 40, che parla dell'antico Odeo; G. Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia. Province di Bari, Foggia, Lecce e Potenza* (Milano, Roma, Napoli 1899) 290, che rammenta l'ex-convento dedicato al santo patavino su di un massiccio antico sul Mar Piccolo che «segna la posizione di un tempio importante di un Dio ignoto e nel luogo detto *Le Carceri* scorgansi le vestigia di un circo romano»; Coco, *Il convento di S. Pasquale* 8.

³⁰ Baffi, 'Gli avanzi archeologici', ricorda numerosi reperti archeologici nell'area su cui insisteva la chiesa. D'Angela *Il museo negato* 236-244, docc. 63-71, riporta in appendice la corrispondenza relativa al ritrovamento e la messa in tutela dei pezzi ritrovati sul sito dell'ex convento di Sant'Antonio, tra cui un elenco stilato da Luigi Viola nel 1884, che comprende un «Bassorilievo rettangolare in marmo bianco (lungh. Met: 1.08 alt. Met: 0.59) Nel centro di esso è scolpito uno stemma che è tenuto da due orsi l'uno a destra, l'altro a sinistra», verosimilmente la lapide che si trovava sul portale della chiesa, oggi al Castello Aragonese. La documentazione si trova in Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACSR), *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Arch. gen., Scavi e monumenti antichi* (Div. seconda), 1860-90 (I versam.), b. 25, f. 44.10. Si veda anche Pollini, *L'Orso e la pietra* 114 nt 60.

avessero conosciuto il vantaggio e l'amenità del sito»³¹.

3. *Le statue di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*

Tornando alla chiesa di Sant'Antonio, le fonti rammentano la cappella – o sacello – dedicata al santo lusitano, all'interno della quale esisteva una statua genuflessa del principe³² «in atto di orare»³³ dinanzi a una tavola dipinta raffigurante Sant'Antonio. La cappella, attestata nei pressi della porta d'accesso della chiesa, sarebbe stata successivamente spostata;³⁴ nel 1777, il simulacro dell'Orsini risulta trasferito presso la porteria della casa religiosa, prima che se ne perdano le tracce dopo l'interdizione del convento.³⁵

Deve essere in quest'ultima collocazione che lo vede Alessandro Chiari, autore dell'incisione – resa nota agli studi da Michele Paone negli anni Ottanta del secolo scorso – contenuta nel volume di Pompeo Litta sulle *Famiglie celebri italiane* e che riprodurrebbe il monumento raffigurante il principe inginocchiato, vestito dell'armatura e con le mani giunte (fig. 4).³⁶

Tale immagine consente di fare qualche ulteriore considerazione, partendo da alcuni documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma dai quali emerge un interesse – per quanto tardivo – nei confronti della scultura da parte di due tra i principali funzionari attivi nei ranghi della tutela

³¹ Atenisio Carducci, in D'Aquino, *Delle Delizie Tarentine* 107 nt 36, dove ricorda anche la data di fondazione del convento nel 1448, sulla base di «tre Iscrizioni avanti la Porta della Chiesa». L'informazione circa la presenza, sul sito che avrebbe poi ospitato il convento, del palazzo del principe torna in Da Lama, *Cronica de' Minori* II, 129. Si veda anche Coco, *Il convento di S. Pasquale* 8.

³² Giovine, *Antichità e mutevole sorte* 184, che riferisce dell'esistenza di una grata di ferro attorno al sacello.

³³ Merodio, *Istoria tarentina* 342, ricorda la statua già nei pressi dell'altare maggiore; il simulacro del principe è ricordato anche da Marciano, *Descrizione, origini e successi* 334 e Wadding, *Annales minorum* 311.

³⁴ Merodio, *Istoria tarentina* 342, riferisce già di uno spostamento della cappella «dove ora si vede, perché prima era vicino la porta della chiesa».

³⁵ Perrone, *I conventi* II, 51, che ricorda la data dello spostamento nel 1777 e ritiene il monumento smembrato prima del 1865; De Vincentiis, *Storia di Taranto* III, 167, annota che la chiesa di Sant'Antonio «minacciando ruina venne spogliata dei suoi arredi ed interdetta nel 1875». Per la scultura si vedano anche D'Angela, 'Taranto: testimonianze' 168-169; de Divitiis, Coniglio, 'Scheda della Statua'; Pollini, *L'Orso e la pietra* 116.

³⁶ Litta, 'Orsini di Roma', immagine senza numerazione; riprodotta in Paone, 'Arte e cultura' 71, fig. 4; Gelao, *Puglia rinascimentale* 12, fig. IV; de Divitiis, Coniglio, 'Scheda della Statua', con bibliografia; de Divitiis, 'Lost in translation?' 103, fig. 9; Pollini, *L'Orso e la pietra* 115, fig. 112; citata in D'Angela, 'Taranto: testimonianze' 168-169 e nt 8; Oliva, 'Nuove evidenze araldiche' 107 nt 14.

nel secondo decennio del Novecento: Corrado Ricci e Quintino Quagliati.³⁷

Nel novembre del 1919, poco prima della conclusione della sua esperienza come Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della Pubblica Istruzione, Ricci scrive a Quagliati, allora Soprintendente al Museo e agli Scavi di Antichità di Taranto, per avere notizie del monumento del principe raffigurato nell'incisione del Chiari, che allega alla missiva: l'intenzione è quella di disporne la tutela ma, nel segnalare l'opera, Ricci ne fraintende l'ubicazione, indicando la collocazione della scultura nell'atrio del convento di San Francesco, nella città vecchia di Taranto.³⁸

Data al 23 dicembre la risposta, piuttosto articolata, di Quagliati che, oltre a reinserire la scultura nel contesto del distrutto complesso di Sant'Antonio, pone qualche dubbio sull'attendibilità dell'immagine:

«Sono perplesso dinanzi all'accurato disegno, eseguito con dimensioni millimetrante, riproducente una bellissima scultura quattrocentesca, con indicazione precisa del luogo dove sarebbe stato collocato [...] Del resto il disegnatore non ha certo riprodotto il monumento da una fotografia, ma, forse, da uno schizzo e per reminescenza. Oso esporre il mio dubbio, perché la parte superiore del monumento mi sembra aggiunta ed errata e perché la iscrizione è presa da una copia, la quale deve essere stata redatta da persona inesperta. Ci sono errori grafici e di lettura»³⁹.

³⁷ La bibliografia sui due funzionari è piuttosto corposa, per cui ci si limiterà qui a rinviare per Corrado Ricci (1858-1934) a C. Bertoni, ‘Ricci, Corrado’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 87 (Roma 2016) *ad vocem*, e per Quintino Quagliati (1869-1932) a F. Vistoli, ‘Quagliati, Quintino’, *Dizionario Biografico degli Italiani* 85 (Roma 2016) *ad vocem*.

³⁸ «Mi viene comunicata l'unica fotografia del monumento a Giannantonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, esistente nell'atrio del Convento di S. Francesco di quella città. Prego la S.V. di mandarmi qualche precisa notizia in ordine allo stato attuale del monumento e a provvedimento che fosse il caso di suggerire e di adottare al fine di meglio garantirne la conservazione». Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACSR), *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, serie: *Scavi, Musei, Gallerie, Oggetti d'Arte, Esportazioni, Monumenti*, sottoserie: 1908-1924 (Div. Prima), b. 1519, f. Taranto. *Convento di San Francesco. Monumento Giannantonio Orsini Del Balzo (Casermamilitare)*, lettera di Corrado Ricci a Quintino Quagliati del novembre 1919.

³⁹ «Il convento di S. Francesco d'Assisi durò in Taranto fino all'occupazione francese del 1809, ed allora fu adoperato, come è adoperato tuttora per caserma militare. Ma non pare sia questo l'edificio indicato nella leggenda sotto la litografia. Deve invece trattarsi certamente del convento di S. Antonio da Padova, che fu dei Padri Riformati ed ebbe una chiesa artistica, di cui fu appunto fondatore dal 1444 al 1448 l'ultimo Principe di Taranto e dove questi aveva una cappella Gentilizia dedicata a S. Antonio. Forse in tale cappella poteva essere il monumento di Giovanni Antonio Orsini del Balzo rappresentato quale offerente. Ma la chiesa minacciò rovina e nel 1875 fu interdetta e spogliata, poi abbattuta. Il convento subì trasforma-

Quagliati, oltre a datare al XV secolo la statua illustrata, confronta l’iscrizione riprodotta con quella conservata nel Museo, individuando delle criticità nella sua rappresentazione; sostiene, inoltre, di non aver rinvenuto la scultura.⁴⁰ Sebbene il Soprintendente tenda a non dare eccessivo credito all’incisione, si può tenere conto delle testimonianze dirette di chi ebbe modo di vedere e frequentare la chiesa prima della demolizione. Interessante risulta, ad esempio, quella di Arcangelo Valente che a fine Ottocento afferma:

«Ed io ricordo ancora una statua in atto di pregare, sulla quale noi giovanetti fantasticavamo di non so quale guerriero del ciclo carolingio, la mente imbevuta dai racconti dei reali di Francia e dalle imprese di Orlando: era la statua del potente feudatario tarantino»⁴¹.

zioni per l’uso odierno di carcere giudiziario. Può essere accaduto che il monumento dell’Orsini sia stato murato nell’atrio dell’edificio dell’ex-convento di S. Antonio, ma di ciò non è ricordo alcuno per quanto recente sia il tempo della demolizione dell’annessa chiesa [...] La iscrizione esiste nel Museo ed è su lastrone rettangolare di marmo, lungo m 1,08 e alto m 0,59 ed incisa su due righe nei margini dei lati lunghi e del lato destro, mentre nel mezzo è lo stemma sostenuto dagli orsi rampanti e a sinistra l’arcangelo calpestante il drago, col globo crucigero [c. 3] nella sinistra e con alta asta crociata nella destra, ch’egli infligge pel tallone dentro la bocca del mostro. La iscrizione dice testualmente: Johannes · antonius · || de · baucio · de · ur || sinis · tarenti · princeps · dux · || bari · licii · comes · || regni · siciliae · || magnus comestabolus · et · cet · || hanc · costrui · fecit · eccl[]iam · sub · vocabulo · et · no[]ie · beati · antonii · annis · xpy · mille · CCCC · XL · IIII · Ind [] · X^a. L’iscrizione era sulla porta della Chiesa nel 1878 e si riferisce alla fondazione della Chiesa stessa. Quando questa fu demolita, l’iscrizione venne al Museo»: Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACSR), *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, serie: *Scavi, Musei, Gallerie, Oggetti d’Arte, Esportazioni, Monumenti*, sottoserie: 1908-1924 (Div. Prima), b. 1519, f. Taranto. *Convento di San Francesco. Monumento Giannantonio Orsini Del Balzo (Caserma militare)*, lettera di Quintino Quagliati del 23 dicembre 1919, c. 1-3.

⁴⁰ «Non ho mai veduto in Taranto né ho mai avuto notizia che ci sia stato un monumento quale è riprodotto nella litografia su disegno del Chiari, a me trasmessa da codesto R. Ministero e che qui restituisco. Ho tuttavia cercato dappertutto e con interesse i possibili resti del monumento, ma non ho trovato nulla»: Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACSR), *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, serie: *Scavi, Musei, Gallerie, Oggetti d’Arte, Esportazioni, Monumenti*, sottoserie: 1908-1924 (Div. Prima), b. 1519, f. Taranto. *Convento di San Francesco. Monumento Giannantonio Orsini Del Balzo (Caserma militare)*, lettera di Quintino Quagliati del 23 dicembre 1919. Nel riportare il testo dell’iscrizione, Quagliati legge erroneamente l’anno di fondazione come «mille · CCCC · XL · IIII · Ind [] · X^a», ricordando come sino al 1878 essa fosse sulla facciata della chiesa, per essere portata nel Museo nella fase successiva alla demolizione.

⁴¹ A. Valente, *Molle Tarentum. Studii e ricerche* (Taranto 1893) 90, ricordato da Baffi, ‘Come fu demolita’.

Dunque, una statua del principe orante in tenuta da guerriero, come effettivamente appare nell'illustrazione e in linea con quanto avviene in diversi allestimenti funerari dinastici all'interno di chiese pugliesi nella prima età moderna, discussi in questa sede da Bianca de Divitiis.⁴² Testimonianza riportata e suffragata da Baffi, il quale rammenta il nomignolo che i cittadini avevano assegnato al simulacro dell'Orsini: *Guerin Meschino*.⁴³

È utile, a questo punto, prendere in considerazione i reperti conservati nel Castello Aragonese. Si tratta di un piccolo nucleo di elementi di pertinenza del complesso di Sant'Antonio e conservati, dopo essere transitati nel Museo Archeologico Nazionale di Taranto, all'interno del castello: le due iscrizioni già citate (figg. 1-2), due lastre tombali – una raffigurante un religioso, l'altra un *Guerriero* (fig. 4) –, un frammento scolpito con una scena che D'Angela identifica in una *Caccia con il falcone* (fig. 7) ma che sembrerebbe potersi leggere anche come una *Cavalcata dei Magi*.⁴⁴ Ci si soffermerà, in particolare, sul *gisant* quattrocentesco del *Guerriero* (fig. 5), di dimensioni naturali, molto rovinato ma singolarmente prossimo – se si eccettua la posa delle braccia e delle gambe – all'incisione del Chiari. Le analogie sono evidenti nella tipologia dell'elmo, nei dettagli ancora leggibili dell'armatura, nella posizione della spada, finanche nella foggia del cuscino che la scultura tiene dietro la testa (fig. 6) mentre, nell'illustrazione, compare sotto le ginocchia del principe.⁴⁵ Collocato attualmente su una parete della cappella di San Leonardo nel Castello Aragonese, il *gisant* è ricordato dall'erudizione locale con il nomignolo assegnatogli dal popolo: *Fiorarante*.⁴⁶

⁴² Cfr. il saggio di de Divitiis in questo volume.

⁴³ Baffi, ‘Come fu demolita’; Perrone, *I conventi* II, 51.

⁴⁴ D'Angela, ‘Taranto: testimonianze’ 167-181. In merito agli oggetti identificati come provenienti dalla chiesa di Sant'Antonio e collocati presso altre sedi, si veda anche Perrone, *I conventi* II, 62, dove si fa riferimento anche a «due statuette» che, con la distruzione del complesso, avrebbero trovato posto sulla facciata della chiesa del Carmine; lo studioso ritiene di non averle mai rintracciate ma, seguendo la pista indicata, si segnala qui che la controfacciata della chiesa di Maria Santissima di Monte Carmelo presenta due nicchie che ospitano altrettante sculture di piccole dimensioni raffiguranti *San Matteo* e *San Marco* per le quali potrebbe aprirsi, a questo punto, la possibilità di una provenienza da Sant'Antonio.

⁴⁵ Chi scrive, sulla base del confronto tra la statua e l'incisione del Chiari, ha sostenuto per il *gisant* una cronologia quattrocentesca già in sede di convegno. Giunge in maniera indipendente alla stessa datazione Pollini, *L'Orso e la pietra* 115, che descrive meticolosamente l'armatura in ogni sua parte e la mette a confronto con l'incisione del Chiari e altre raffigurazioni di guerrieri in armi nel Quattrocento al fine di sostanziare, attraverso il paragone tra le fogge da battaglia, una cronologia al XV secolo.

⁴⁶ Baffi, ‘Come fu demolita’; Perrone, *I conventi* II, 56.

Nella citata serie di articoli su «Voce del Popolo», Baffi rammenta infatti le sculture raffiguranti due guerrieri in armatura con le braccia incrociate, sistemate lungo il muro che conduceva alla chiesa francescana e riconosciute come elementi provenienti da tombe al suo interno.⁴⁷ Afferma anche che l'identità degli effigiati non fosse a lui nota e che non esistesse una tradizione che li ricordasse; conclude, infine, che «per noi scolari, non v'era dubbio: essi rappresentavano Rizieri e Fioravante».⁴⁸ Le note di Baffi consentono di riconoscere una delle sculture con quella oggi al Castello perché l'erudito rammenta che di *Rizieri*, a un certo punto, si perdono le tracce mentre *Fioravante*, danneggiato nella parte inferiore – come è tuttora evidente – viene portato al Museo.⁴⁹

Per meglio comprendere il contesto dal quale questa scultura proviene, occorre tornare alle fonti. Un'informazione importante, desumibile già da Merodio, è relativa all'esistenza all'interno della chiesa di una cappella dedicata a Sant'Anna, di patronato della famiglia Antoglietta, nella quale trovava posto la tomba di Francesco dell'Antoglietta, sostenuta dalle *Virtù* e con la statua del barone in armatura.⁵⁰ Ulteriori informazioni su questa sepoltura si ricavano seguendo la cinquecentesca *Storia della Famiglia Dell'Antoglietta* di Scipione Ammirato⁵¹ in cui si afferma che Francesco dell'Antoglietta – VIII barone di Fragagnano, già ambasciatore per re Ferrante in Ungheria e nominato cavaliere dal sovrano napoletano – muore nel 1513 e che alla sua vedova, Geronima Delli Monti, spetta l'iniziativa di erigere un «suntuoso sepolcro» all'interno della «sua Cappella di Frati di S. Francesco fuora le mura della Città di Taranto», cioè Sant'Antonio.⁵² Una sepoltura monumentale che,

⁴⁷ «Lo stradone che menava alla chiesa era limitato sulla destra da un vecchio muro [...] contro questo muro, che cingeva un lato del giardino dei frati, erano adattate orizzontalmente due lastre in pietra recanti scolpiti due guerrieri chiusi nelle loro armature e composti nella serenità della morte, con le mani incrociate in atto di preghiera [...]. Certo quelle lastre dovevano in origine covrire delle tombe nell'attigua chiesa»: Baffi, 'Come fu demolita'. Riguardo la collocazione presso la chiesa francescana, questo articolo è citato da Pollini, *L'Orso e la pietra* 114.

⁴⁸ Baffi, 'Come fu demolita'; concorda con l'identificazione Perrone, *I conventi II*, 56.

⁴⁹ Baffi, 'Come fu demolita'. Si veda anche Perrone, *I conventi II*, 56.

⁵⁰ «Nella cappella degli Antoglietti sotto l'invocazione di S. Anna [...] si vede il sepolcro di Francesco Antoglietta barone di Fragagnano con quattro statue, che rappresentano le quattro virtù Giustizia, Prudenza, Fortezza e Temperanza, con la figura di detto Francesco vestito d'armi da guerriero»: Merodio, *Istoria tarentina* 342.

⁵¹ S. Ammirato, *Storia della famiglia dell'Antoglietta* (Firenze 1597; ed. Bari 1846) 65-67.

⁵² Ammirato, *Storia della famiglia* 65-67. Su Francesco dell'Antoglietta (†1513) si veda D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto. Famiglie nobili IV* (Taranto 1878) 22-23.

stando alle descrizioni, sembrerebbe in parte emulare quella del principe di Taranto, di cui siamo a conoscenza grazie alla descrizione seicentesca di Diego Tafuro da Lequile: questi ricorda, infatti, dietro l'altare maggiore, il monumento funebre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, strutturato su colonne, decorato con bassorilievi in pietra «et statuis in altum protensum ubi corpus fundatoris requiescit».⁵³ Perrone interpreta il passo come testimonianza della presenza, all'interno della chiesa, di una statua del principe giacente.⁵⁴ Tale monumento sarebbe stato parzialmente abbattuto verso la metà del XVII secolo per fare posto a tre dipinti.⁵⁵

Ci si trova, a questo punto, dinanzi alla possibilità che ci fossero due statue del principe di Taranto all'interno del complesso francescano: una genuflessa, l'altra giacente. De Divitiis suggerisce che la statua inginocchiata – per l'appunto indicata come orante e rivolta verso una tavola dipinta raffigurante *Sant'Antonio* – non fosse di diretta pertinenza del monumento descritto da Tafuro da Lequile, ma parte di un allestimento funerario evidentemente più complesso, culminante proprio nel gruppo scultoreo dietro l'altare.⁵⁶

Mettendo in relazione le informazioni tratte da Tafuro da Lequile e Medrio, risulterebbero, dunque, documentati due *gisant* all'interno di Sant'Antonio, uno dei quali – quello cinquecentesco di Francesco dell'Antoglietta – ricordato sicuramente in armi. Non è chiaro, invece, se il *gisant* di Giovanni Antonio Orsini del Balzo – l'unico ad essere ricordato nelle fonti assieme a quello del barone di Fragnano – indossasse un'armatura.

Nel *gisant* del Castello è possibile notare, oltre alla finezza esecutiva delle parti meglio conservate – che lascerebbe pensare a una commissione di un certo rilievo – le dimensioni a grandezza naturale che si addicono al monumento di una personalità importante. La cronologia quattrocentesca porterebbe ad escludere l'identificazione tra il *Guerriero* del Castello e la scultura che doveva raffigurare Francesco dell'Antoglietta – forse effigiato nel *Rizzieri* disperso – eseguita sicuramente, stando alle fonti, in una fase successiva alla sua dipartita (1513). Il confronto con il principe genuflesso riprodotto dal

⁵³ Diego Tafuro da Lequile, *Relatio historica huius reformationis Sancti Nicolai* ed. L. De Santis (Lecce 2004) 106; Perrone, *I conventi* II, 51-52; cfr. anche de Divitiis, Coniglio, ‘Scheda della Statua’. «L'Altare maggiore era tutto adornato di Statue picciole, e grandi, collocate alcune in mezzo alla Chiesa», poi sostituite da tre dipinti: Da Lama, *Cronica de' Minori* II, 130.

⁵⁴ Perrone, *I conventi* II, 51.

⁵⁵ Perrone, *I conventi* II, 54.

⁵⁶ De Divitiis, ‘Lost in translation?’ 102-104. Cfr. anche de Divitiis, Coniglio, ‘Scheda della Statua’.

Chiari, invece, rende particolarmente suggestiva l'idea di un possibile riconoscimento nel *gisant* del Castello Aragonese – chiamato popolarmente *Fioravante* – di ciò che resta del monumento funebre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo rammmentato da Tafuro da Lequile: appurata, grazie alla testimonianza del Valente, l'effettiva esistenza di una statua del principe orante in armi, è ipotizzabile che questa sia stata utilizzata come modello per la rappresentazione di Giovanni Antonio Orsini del Balzo giacente; risulterebbe, infatti, improbabile – se non inopportuno – che qualunque altro personaggio si facesse ritrarre nei panni stessi del fondatore della chiesa.

Da questa digressione che lega assieme fonti, critica, erudizione locale, testimonianze dirette e suggestioni stilistiche, esce certamente rafforzata l'attendibilità, almeno per quanto riguarda la statua orante, dell'incisione del Chiari sebbene, come nota Quagliati nella sua missiva:

«dalla scala millimetrata del disegno appare che per la lunghezza la iscrizione potesse adattarsi sotto la scultura. Bisognerebbe supporre che la iscrizione fosse stata lavorata a parte e poi unita sotto il monumento e non mai sopra. Per la storia di Taranto, ch'io vado scrivendo a me interesserebbe conoscere da dove e come è stata riprodotta la litografia»⁵⁷.

Nell'ottica di un reinquadramento del fenomeno artistico rinascimentale in Italia meridionale nei ranghi della più aggiornata storiografia internazionale, la definizione di una cronologia puntuale per il complesso francescano e la messa in evidenza, attraverso le note di Cataldantonio Atenisio Carducci al poema di D'Aquino, della connessione tra il sito su cui esso sorgeva e alcuni luoghi simbolici della città antica – come il Foro e il «Museo» – consentono un'apertura all'approfondimento di una linea d'indagine legata all'eventualità, probabilmente non così remota, della ricerca da parte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo di un rapporto con l'antichità a queste altezze cronologiche.⁵⁸ La proposta di riconoscimento del principe di Taranto nel *gisant* custo-

⁵⁷ Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACSR), *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, serie: *Scavi, Musei, Gallerie, Oggetti d'Arte, Esportazioni, Monumenti*, sottoserie: 1908-1924 (Div. Prima), b. 1519, f. Taranto. *Convento di San Francesco. Monumento Giannantonio Orsini Del Balzo (Caserma militare)*, lettera di Quintino Quagliati del 23 dicembre 1919.

⁵⁸ Per una sintesi dei più recenti indirizzi storiografici sul Rinascimento in Italia meridionale si rinvia al già citato vol. *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, con bibliografia.

dito all'interno del Castello Aragonese non solo restituirebbe un'identità alla scultura ma fornirebbe nuove importanti indicazioni circa le modalità di autorappresentazione del potere orsiniano – sinora osservate in diversi contesti pugliesi – anche nella città titolare del Principato.



Fig. 1: Taranto, Castello Aragonese (già Taranto, chiesa di Sant'Antonio),
Lapide con iscrizione e stemma orsiniano.

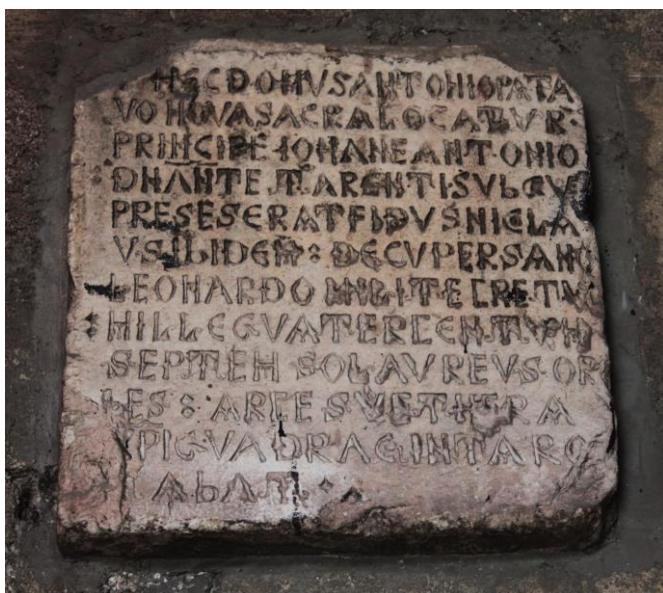


Fig. 2: Taranto, Castello Aragonese (già Taranto, chiesa di Sant'Antonio),
Lapide con iscrizione.

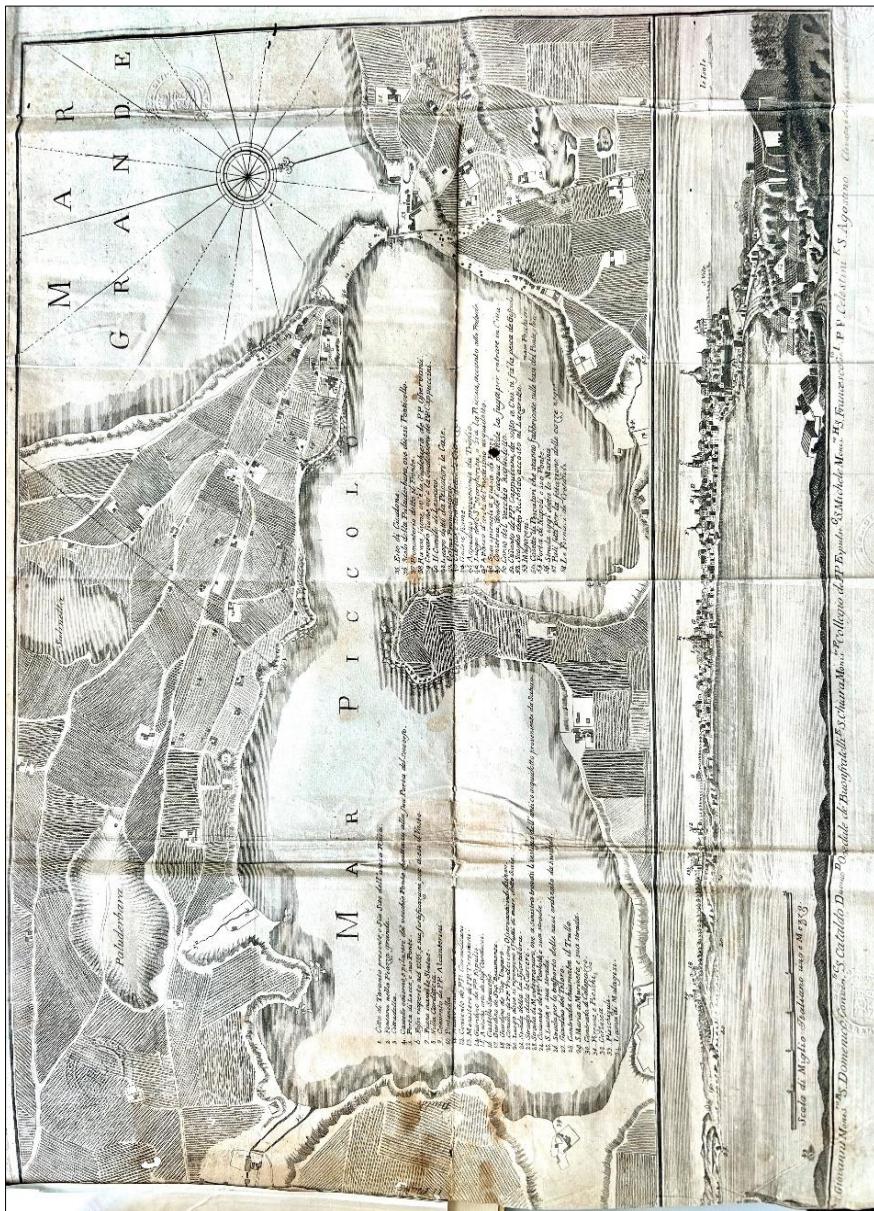


Fig. 3: Giovanni Ottone di Berger, *Taranto*, da T.N. D'Aquino, *Deliciae Tarentinae* (Taranto 1771), su concessione della Biblioteca Civica “Pietro Acclavio”, Taranto.



Fig. 4: Alessandro Chiari, *Monumento raffigurante Giovanni Antonio Orsini del Balzo orante*, in P. Litta, ‘Orsini di Roma’ in *Famiglie celebri d’Italia*, LXII. Orsini di Roma IV (Milano 1847) Tav. XII. [Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, serie: Scavi, Musei, Gallerie, Oggetti d’Arte, Esportazioni, Monumenti, sottoserie: 1908-1924 (Div. Prima), b. 1519, f. Taranto. Convento di San Francesco. Monumento Giannantonio Orsini Del Balzo (Caserma militare), allegato alla lettera di Corrado Ricci, su concessione del Ministero della Cultura – Archivio Centrale dello Stato, 2025, prot. n. 2632]



Fig. 5: Taranto, Castello Aragonese (già Taranto, chiesa di Sant'Antonio), Anonimo scultore del XV secolo, *Guerriero giacente* (*Giovanni Antonio Orsini del Balzo (?)*).



Fig. 6: Taranto, Castello Aragonese (già Taranto, chiesa di Sant'Antonio), Anonimo scultore del XV secolo, *Guerriero giacente* (*Giovanni Antonio Orsini del Balzo (?)*), dettaglio.



Fig. 7: Taranto, Castello Aragonese (già Taranto, chiesa di Sant'Antonio), Anonimo scultore del XV secolo, *Cavalcata dei Magi* (o *Caccia con il falcone*).

LA CONSISTENZA TERRITORIALE DEL PRINCIPATO
ANGIOINO DI TARANTO DURANTE LA SIGNORIA DI
FILIPPO I D'ANGIO. SPUNTI DI RIFLESSIONE DAL
LASCITO DI ANDREAS KIESEWETTER

Serena Morelli

Riassunto: Il saggio affronta il tema della formazione e dell'estensione del principato di Taranto durante la signoria di Filippo, quartogenito del sovrano Carlo II. Attraverso l'analisi della silloge di documenti conservata nel lascito di Andreas Kiesewetter, e pubblicata in questo volume, si riflette sulle trasformazioni della prima fase del dominio feudale, dall'investitura di Filippo a principe di Taranto, avvenuta nel 1294, fino alla spartizione del dominio tra i suoi eredi.

Parole chiave: principato di Taranto, Filippo I d'Angiò, signorie territoriali, Regno angioino, investiture feudali, testamenti

Abstract: The essay addresses the formation and extension of the principality of Taranto during the rule of Philip, fourth son of the ruler Charles II. The present volume contains the results of an analysis of the documents preserved in Andreas Kiesewetter's bequest. These documents are published here for the first time. The analysis reflects on the transformations of the first phase of feudal rule, from Philip's investiture as prince of Taranto in 1294 to the partitioning of the domain among his heirs.

Keywords: principality of Taranto, Philip I of Anjou, territorial lordships, Angevin kingdom, feudal investitures, wills

1. Introduzione

L'inizio della fase angioina del principato di Taranto, di cui fu investito Filippo, quartogenito del sovrano Carlo II, nel 1294, costituisce un momento decisivo per comprendere la natura del feudo e le ragioni per le quali esso venne creato. Nonostante ciò, una letteratura che annovera ormai numerosi titoli e più di un secolo di attenzioni, pur avendo messo in rilievo alcuni aspetti del dominio feudale e del posto che occupa in seno alla feudistica, ha lasciato in ombra questioni cruciali, a mio avviso, per individuare peculiarità e aspetti

della più influente signoria territoriale del Mezzogiorno tardo medievale¹. Tra le questioni che meritano ancora attenzione vi sono, a mio avviso, quelle legate alla consistenza del principato di Filippo e al sistema di diritti di cui godeva il principe al momento dell'investitura. In questa sede non mi occuperò della condizione giuridica del principato di Taranto, ma, per almeno un duplice ordine di ragioni, vorrei declinare l'argomento in chiave geografico-territoriale e riprendere il tema dell'estensione del principato, che pure è stato spesso utilizzato per decantarne la singolarità.

Fin dalle notissime pagine di Benedetto Croce, nelle quali si legge che il principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini alla metà del 400 poteva partire da Lecce e arrivare a Napoli senza mai uscire dai confini della sua signoria, la crescita della signoria di Puglia è stata sottoposta ad indagini e verifiche che negli ultimi decenni, grazie soprattutto ai due PRIN coordinati, per la Puglia, il primo da Benedetto Vetere ed il secondo da Francesco Somaini, hanno dato importanti risultati che hanno consentito di rivedere il concetto di territorialità, di disegnare una geografia delle dipendenze e verificare le pratiche dell'esercizio del potere del principe². I risultati di quella stagione di ricerche sono confluiti in due volumi (*I domini del principe di Taranto; Un principato territoriale nel regno di Napoli*), ed in alcuni prodotti elaborati in un Gis dagli informatici dell'università di Milano³.

La fase angioina del principato però è rimasta in buona sostanza fuori da queste ricerche⁴. Ci stava pensando, ed è la seconda ragione per la quale

¹ Per questi temi si vedano almeno: G. Vallone, 'La condizione giuridica del principato di Taranto in età angioina', in *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento a c. di A. Cassiano, B. Vetere* (Galatina 2006) 135-145 (prima edizione in *Bullettino storico per la Terra d'Otranto* 11 (2001) 5-15); Id., *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina* (Roma 1999); Id., 'Corti feudali e poteri di giustizia nel Salento medievale', in A. Wijffels (ed.), *Case Law in the Making. The Techniques and Methods of Judicial Records and Law Reports* (Berlin 1997) I, 163-182.

² B. Croce, 'I possedimenti del Principe di Taranto', in Id., *Aneddoti di varia letteratura* (Bari 1953) I, 77-79; mi permetto di rinviare a S. Morelli, *Razionalità all'opera. I bilanci della contea di Soletto nei domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini* (Napoli 2020) cap. 1, *Il vello d'oro. La ricchezza del principato di Taranto nella letteratura* 15-26 per una riflessione sulle leggendarie risorse e possedimenti della signoria di Puglia.

³ *I domini del principe di Taranto in età orsiniana. Geografie e linguaggi politici alla fine del medioevo (PRIN 2006-2008: Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia)* a c. di F. Somaini, B. Vetere (Lecce 2009); *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)* a c. di L. Petracca, B. Vetere (Roma 2013). Studi di natura territoriale in quell'area sono anche di: P. Dalena, 'Il territorio nella politica dei sovrani, normanni, svevi e angioini', in Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale* (Bari 2000) 93-106 e G. Carducci, *I confini del territorio di Taranto tra basso Medioevo ed Età moderna* (Taranto 1993).

⁴ Su questo periodo è intervenuto di recente E. Cuozzo, 'Dalle origini all'età angioina', in *I*

propongo oggi queste riflessioni, il nostro amico Andreas Kiesewetter che aveva intenzione di scrivere un libro dal titolo *Articolazione feudale e consistenza territoriale del principato angioino di Taranto* e che, a tale scopo, stava preparando un dossier di documenti⁵. Nel primo convegno senza di lui, che si è tenuto tra Soleto e Galatina nel febbraio 2024 sul dominio pugliese, mi è sembrato opportuno, quindi, riflettere su alcuni di questi documenti e cercare di ricostruire per grandi linee il quadro territoriale della signoria durante i primi decenni angioini. In questo saggio, che ha origine dalla relazione proposta a Galatina, prenderò in considerazione alcuni documenti presenti nella silloge che si pubblica in questo volume e che sono: il privilegio dell'infeudazione a Filippo I avvenuta nel 1293-94⁶, l'atto notarile dell'assegnazione della terra di

documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465) eds. R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020) V-XLVI; sul principato angioino vi sono alcuni studi dedicati alla città di Taranto: A. Airò, ‘Due volte angioina. Note sulle relazioni fra la città di Taranto e i suoi signori nel secolo XIV’, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a G. Pinto* (Firenze 2014) 158-173; Id., ‘Per una storia dell’«Universitas» di Taranto nel Trecento’, *Archivio Storico Italiano* 158 (2000) 29-84; R. Alaggio, ‘La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese’, in *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re. Il principato di Taranto (secc. XII-XV). Atti del Convegno internazionale di studi* (Napoli, 2-3 dicembre 2011) a c. di G. Colesanti (Roma 2014) 251-286; P. Dalena, ‘Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini’, in Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale* (Bari 2000) 107-123 [prima edizione: *Il porto di Taranto tra passato e presente. Atti del Convegno* (Taranto, 28 ottobre 1997) (Taranto 1998) 35-50]; v. anche A. Kiesewetter, ‘Le origini e la fondazione di Martina Franca’, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere* a c. di C. Massaro, L. Petracca (Galatina 2011) I, 313-332 (prima edizione abbreviata: ‘Riflessioni e precisazioni sulla fondazione di Martina Franca’, in *Umanesimo della Pietra – Città & cittadini* 14 (2008) 3-26).

⁵ Archivio Kiesewetter (d’ora in avanti AK), in corso di schedatura e pubblicazione da parte della sottoscritta. Il *corpus* documentario, cui ho dato il nome *Documenti per la storia del principato di Taranto*, è in stampa in questo volume; v. *infra*, 151-191. Dal suo archivio anche la scheda su Antonucci, che nel 1953 scriveva: «Il titolo [*Le vicende feudali del principato di Taranto*] traccia un programma di lavoro che vedrei con piacere affrontato da qualche giovane studioso. [...] Si tratta invero di accertare documentalmente attraverso il materiale diplomatico e le attestazioni cronachistiche, le singole concessioni, realizzate o non, del principato di Taranto dall’età normanna al periodo aragonese, presentandone, quando possibile, la relativa estensione territoriale, i vari poteri conferiti, quelli di fatto esercitati, gli eventuali ingrandimenti, le eccezionali riduzioni, illustrando ogni accertamento con una nota criticamente redatta»; cfr. C. D’Angela, ‘Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva (1939-1953)’, *Cenacolo* n.s. III (1991).

⁶ Pubblicato da C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* (Napoli 1879) II, 10-14 ed ora in *I Registri ricostruiti della cancelleria angioina* [d’ora in avanti RCA], voll. 50 (Napoli 1950-2000), 48 (n. 49, 31-35. Per l’edizione diplomatica si veda A. Kiesewetter, *Documenti per la storia del principato di Taranto*, *infra*, 153-160. L’autore dà notizia del *corpus* documentario che avrebbe pubblicato in appendice al volume sul Principato di Taranto in età angioina in A. Kiesewetter, ‘I grandi ufficiali e le periferie del Regno. I dirigenti della cancelleria dei principi di Taranto e dei duchi

Corato a Filippo nel 1294⁷; il testamento di Filippo I di Taranto del 22 dicembre 1331⁸; la revoca del testamento da parte del sovrano Roberto e la nuova divisione ereditaria stabilita⁹. Utilizzerò anche il privilegio del 1304 che costituisce una radiografia dei poteri conferiti a Filippo all'inizio del Trecento, dopo la liberazione del principe che era stato sconfitto nella battaglia di Falconara¹⁰. Posso anticipare che la documentazione esaminata attesta che tra l'inizio e la fine della signoria assetti ed entità dei poteri di Filippo mutarono profondamente e consente di riflettere sulle relazioni che vennero instaurate tra la corona ed il primo principe angioino di Taranto, per verificare anche se le trasformazioni della geografia del potere principesco sono inquadrabili all'interno di più ampi progetti politici¹¹.

Per seguire questi cambiamenti utilizzerò alcuni supporti cartografici che in questo caso risultano particolarmente efficaci, a mio avviso, per osservare la loro incidenza sul territorio. Si tratta, ovviamente, di rappresentazioni che hanno un carattere meramente esemplificativo, di aiuto a visualizzare alcuni fenomeni spaziali¹². Esulano invece dagli obiettivi di questo studio indagini più

di Durazzo (ca. 1305-1380)', in R. Rao (ed.), *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini* (Roma 2017) 123-152: 131 n. 34.

⁷ Atto pubblico dell'assegnazione della terra di Corato al procuratore di Filippo d'Angiò: Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 250 (ex 293) (A). Inserto pubblicato in: *I documenti storici di Corato (1046-1327)* ed. G. Beltrani (Bari 1923) doc. 193: 296-297 (*Codice diplomatico barese IX/1*), ora in Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 2 e 3 : 160-165..

⁸ Testamento del 25 dicembre 1331: Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 107 (ex 150) (A), edito in A. Kiesewetter (ed.), 'Dokumente zum Totenkult in Neapel', in L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monuments 1266-1343* (Worms a. R. 1997) 209-230: 213-219 n. 5, ora in Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 5: 169-180.

⁹ Richiesta di revoca del testamento da parte dei figli del principe e divisione della sua eredità secondo l'arbitrato di re Roberto: Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 84 (ex 127) (A), con inserto, ora in Kiesewetter, *Documenti, infra*, docc. 6 e 7: 180-191.

¹⁰ Privilegio del 29 settembre 1304: *I documenti storici di Corato* 233-238 (doc. 221).

¹¹ Un breve esame dell'evoluzione territoriale del principato sta in G.M. Monti, 'La condizione giuridica del principato di Taranto', in Id., *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici* (Bari 1929) 85-117, che prende in esame in poche righe anche l'intera storia del principato, dal periodo normanno a quello orsiniano, commettendo numerosi errori (cfr. in particolare le pagine 85-89).

¹² Delle possibilità euristiche offerte dagli strumenti cartografici si occupa da tempo Francesco Somaini, soprattutto in relazione all'area pugliese. Si vedano in particolare F. Cengarle, F. Somaini, 'La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili', in *Reti medievali. Rivista* 10 (2009) 3-19 e Id., 'La cartografia storica. Considerazioni a premessa di un possibile progetto geomatrico sulle geografie (anche fiscali) del regno di Napoli tra età angioina e aragonese', in S. Morelli (ed.), *Péripéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration sur des territoires composites (XIIIe-XVe siècle). Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV)* (Roma 2018) 387-430.

circostanziate relative agli aspetti demici delle terre che entrarono a far parte dei domini del principe, così come dei loro “raggi d’azione”, delle aree cioè sulle quali insistevano i distretti cittadini¹³.

2. *L’investitura del principato di Taranto per Filippo d’Angiò nel 1294*

Il principato di Taranto viene ricreato a 35 anni dalla sua scomparsa, quando Carlo II decide di insignirne il suo quartogenito, per una duplice ragione di politica estera: era un’area rivendicabile dai figli di Costanza, figlia ed erede di re Manfredi, ultimo titolare della signoria, ed era un’area nevralgica per l’espansione angioina verso il mediterraneo orientale¹⁴. A Filippo vengono date in feudo le città di Taranto, Matera, Laterza e Ostuni, il castello di Oria, la terra di Nardò, Torre a mare ed una parte dei beni che furono di Adenolfo Aquino che pure si trovavano nel Salento: la baronia di Ugento con i casali di Ruffano, Ortezano, *Mutunati, Allani, Gallani* con San Benedetto e tutto ciò che ne faceva parte (casali, diritti, onori e pertinenze). Filippo ricevette anche una parte che il potente feudatario regnico aveva in Terra di Lavoro: le terre di Acerra e Marigliano con i casali, più altri beni in Ottaviano, la metà della platea di Suessola (vicino Marcianise, oggi abbandonata), un mulino e la fida di Suessola (la cui metà era tenuta per parte materna), il castello di Vicalvo ed altro. Il reddito complessivo dei beni feudali concessi ammontava a 2000 once e la concessione sarebbe stata ratificata nel parlamento che si sarebbe tenuto di lì a poco. Il testo, molto circostanziato, spiega poi che a questi beni il sovrano aggiungeva anche il feudo di *Bruczano*, con *aliis iuribus, que in eo sibi inste competunt*, che si trovava nelle pertinenze di Marigliano, e che pure aveva fatto parte dei beni dell’Aquino. In questo modo si concedeva a Filippo un feudo che dava il reddito complessivo di 3000 once e che avrebbe messo la corte al riparo da eventuali ulteriori pretese da parte del principe e dei suoi eredi (*a*

¹³ È la ragione per la quale sulle carte le terre sono indicate con punti tutti uguali che non tengono conto degli assetti e dell’estensione dei distretti cittadini, per la cui conoscenza è necessario effettuare una riduzione di scala delle ricerche; sulla problematica cfr. Vallone, *Istituzioni feudali*, in particolare *Distretto, casali “de corpore”, “universitates”* 217-234, dove si discute delle nozioni di *territorio* e *distretto*. Un caso di studio, condotto con brillanti risultati, è di Carducci, *I confini del territorio di Taranto*.

¹⁴ A. Kiesewetter, ‘Il trattato del 18 ottobre 1305 fra Filippo I di Taranto e Giovanni I Orsini di Cefalonia per la conquista dell’Epiro’, in *Archivio storico pugliese* 47 (1994) I-II, 177-213, che ricorda anche l’importanza delle scelte matrimoniali di Filippo; sulla politica estera angioina verso la Grecia cfr. G.M. Monti, ‘L’Italia meridionale e la Grecia nel medio evo’ in AA.VV., *Italia e Grecia*, a c. dell’Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l’Estero (Firenze 1939) 257-272, in particolare alle pp. 261-266 e Id., ‘I domini angioini oltre l’Italia e il Levante mediterraneo’, in *Studi di storia angioina* III, Pinerolo 1932 (estr. *Rivista Storica Italiana* [ser. IV] 111, I.

nobis vel heredibus nostris petere ratione principatus / predicti aliam terram vel alia iura sub modo vel pretextu reintegrationis principatus eiusdem vel quod ad eos ratione principatus ipsius dicerent [dicuntur] pertinere, set hiis contenti sint¹⁵).

L'infeudazione di Filippo è interessante perché segna la nascita della fase angioina del principato di Taranto e consente di inserire le sue origini all'interno della più generale politica feudale condotta dai primi due sovrani della dinastia. Una politica che fu accorta e controllata non solo fino ai capitoli di San Martino e che prevedeva un'attenta verifica sia della fedeltà dei vassalli sia delle posizioni geografiche dei feudi e dei loro redditi¹⁶. A mio avviso, appare evidente la preoccupazione, paleamente espressa dal sovrano, che il principe potesse pretendere un'espansione del suo dominio, perché il principato che gli era stato assegnato era di proporzioni decisamente ridotte rispetto a quello svevo¹⁷. È per questo che, come si è detto, alla donazione pari

¹⁵ I beni dell'Aquino non assegnati al principe furono: i castelli di Montella, Balneoli, Nusco, *Vultuare* in Principato, un feudo nelle pertinenze di Marigliano, alcune parti di castelli di Albeto, San Donato, Campoli e Sette Frati, i beni in Bari e nelle sue pertinenze ed il casale di Airola in Terra di Lavoro, v. Kiesewetter, *Documenti, infra*, 153-160. Sull'infeudazione del principe di Taranto v. anche *Per la storia di Laterza. Fonti archivistiche e documentarie* ed. C. Dell'Aquila (Galatina 1993) 353-440: 392 (parte II. Fonti documentarie, docc. 52 e 53, a. 1292-93).

¹⁶ Si ricordano qui alcuni saggi di Sylvie Pollastrini, la studiosa che ha affrontato il tema dell'arrivo e dell'insediamento degli ultramontani nel Regno al seguito di Carlo I: S. Pollastrini, 'La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile (1265-1282)', *Annales du Midi* 100 (1988) 405-434; Ead., 'La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)', *Studi storici meridionali* 15 (1995) 3-20; Ead., 'Le "liber donationum" et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)', *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age* 116 (2004) 657-727; Ead., 'La conquête du royaume de Sicile et les nouvelles inféodations (1268-1281)', *Mémoires des princes Angevins. Bulletin annuel* (2004) 11-16. I suoi lavori sono, come noto, confluiti poi nella sua tesi di dottorato e nel volume: Ead., *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)* (Paris 2011).

¹⁷ Federico II ne insignì il figlio Manfredi nel testamento del 10 dicembre 1250 che si trova ora in J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi, sive Constitutiones, Privilégia, Mandata, Instrumenta Quae Supersunt*, 6 tomi (Parigi 1860) VI/2, 805-810 v. anche *Die Testamente des Kaisers Friedrich II*, in G. Wolf (ed.), *Stupor mundi* (Darstadt 1966) 698-710. Del principato sotto la signoria di Manfredi ha discusso di recente Cuozzo, *Dalle origini all'età angioina XXX-XXXII*, il quale ricorda che nel febbraio 1252 Corrado costrinse Manfredi a sopprimere il giustizierato che aveva creato, a rinunciare al *mero* e *mixto* imperio, all'*Honor* di Monte Sant'Angelo e alla città di Brindisi. Sono temi che ritorneranno di frequente nella storia del principato nei secoli successivi. Si ha notizia di un giustiziere di Filippo I principe di Taranto il 12 agosto 1310 nella persona di Francesco di Monteleone, che fu anche vicario durante il primo "processo di fondazione" di Martina: Kiesewetter, 'Le origini e la fondazione di Martina Franca' 325. Un altro giustiziere del principato di Taranto risulta essere Henri d'Herville nel 1304-1305 (cfr. *Ibid.*); v. anche *I documenti storici di Corato* 229-230. La presenza di un giustiziere di nomina principesca è definitivamente acclarata invece nel periodo orsiniano della signoria: v. S. Morelli, 'Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo', *Società e storia* 73 (1996) 487-525; gli elenchi degli ufficiali sono in Ead., 'Pare el pigli

a 2000 once, come si è detto, se ne aggiunse un'altra, il feudo di *Bruczano* nel tenimento di Marigliano, a pochi chilometri dalla capitale, che consentiva al principe di raggiungere un appannaggio di 3000 once complessive. Nell'atto, che fu redatto ad Aix-en-Provence, e sul quale tornerò in altra sede, si stabilirono alcune questioni interessanti: - che i feudatari di Adenolfo Aquino avrebbero dovuto giurare fedeltà al nuovo principe; - che le coste sarebbero rimaste di pertinenza demaniale così come demaniale sarebbe rimasto tutto il territorio pari alla distanza coperta dal lancio di balestra dal mare verso l'interno; che a questa regola avrebbe fatto eccezione la città di Taranto e quelle di pertinenza del principe; - che anche a Taranto i dazi sul sale sarebbero rimasti di pertinenza regia così come il controllo *iuris exiture frumenti, ordei et leguminum*; - che l'alta giustizia, il prelievo delle collette così come il conio della moneta sarebbero rimasti diritti del sovrano. Si preservavano inoltre masserie, *ararie* e marescallie della corte. Il principe avrebbe fornito un servizio militare di 50 cavalieri il cui numero, dopo la sua morte, sarebbe passato a 100 e sarebbe stato investito *per circulum aureum sub predicto titulo principatus, ita quod tam ipse quam dicti heredes sui omnia supradicta ... perpetuo in capite teneant et possideant nullumque alium exinde preter nos, / heredes et successores nostros in superiorem ac dominum recognoscant*¹⁸. L'atto fu redatto da alcuni di quei grandi ufficiali, sia regnicioli che ultramontani, dei quali i due sovrani si circondarono a corte: Adam de Doussy, arcivescovo eletto di Cosenza e cancelliere del regno di Napoli; Guillaume (III) de Ferrières, preposto di Marsiglia e vicecancelliere del regno di Napoli; Oddo de Toucy, maestro giustiziere del regno di Napoli; Matteo Santoro d'Atri, maestro razionale del regno di Napoli; Giovanni Pipino da Barletta, maestro razionale del regno di Napoli¹⁹. Sono gli uomini che occuparono i ruoli chiave all'interno della cancelleria e ne furono essi stessi artefici in un momento decisivo per la sua strutturazione e stabilizzazione²⁰.

tropo la briglia cum li denti»: dinamiche politiche e organizzazione del territorio nel principato di Taranto alla metà del XV secolo', in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana* 127-163. Per le competenze giudiziarie degli ufficiali del principe: G. Vallone, 'Le terre orsiniane e la costituzione medievale delle terre', in *Un principato territoriale nel regno di Napoli?* 247-334. Sul principato di Manfredi v. anche G. Antonucci, 'Le vicende feudali del principato di Taranto nel periodo normanno-svevo', *Iapigia* 2 (1931) 149-157, a p. 157: nel 1254 Manfredi riebbe il principato, nella estensione stabilita dal testamento di Federico.

¹⁸ Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 1 : 157, rr. 121-126.

¹⁹ Si rinvia alla banca dati di ufficiali angioini per le informazioni biografiche su di loro: <https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/it/banca-dati-ufficiali-angioini> (u.a. 08/07/2025).

²⁰ Formazione e struttura della cancelleria angioina sono state ampiamente studiate negli ultimi decenni, un punto di riferimento è ancora A. Kiesewetter, "La cancelleria angioina", in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle. Actes du Colloque international (Rome-*

D'altronde, tutto il tenore dell'atto mostra l'occhiuta meticolosità con la quale, a questa altezza cronologica, la corona valutava e quantizzava il valore dei feudi e la loro distribuzione in un quadro territoriale che fu afflitto ancora, per tutto il Duecento, da tensioni tra fedeli della causa ghibellina e coloro che afferivano al partito guelfo.

Per comprendere la decisione di ricreare il principato e di affidarlo al figlio può essere utile soffermarsi su colui a spese del quale fu fatta la donazione: Adenolfo Aquino, il conte di Acerra, consigliere del re ed inquisitore per conto di Carlo I nel processo ai Rufolo-Della Marra che, caduto in disgrazia, subì un lungo e complicato processo fino a quando non venne condannato *propter crimen orrendum*²¹. La sua vicenda è stata studiata per la singolare esemplarità. Fu coinvolto infatti in un celeberrimo processo politico che fu possibile portare a termine, con la condanna del conte, solo attraverso una modifica del capo d'accusa: dalla lesa maestà alla sodomia. Ripercorro velocemente la vicenda di un signore che faceva parte di quelle famiglie regnicole che, con repentino intuito politico, erano passati dalla fedeltà a Federico II ad una apparente indiscussa adesione alla causa guelfa. Il primo sovrano angioino nominò Aimo Aquino giustiziere, mentre il figlio Adenolfo si distinse fin dallo scoppio della guerra del Vespro nel fronteggiare le truppe siculo-aragonesi e riuscì a mantenere la fiducia del sovrano fino alla battaglia che fu condotta, pare su suo suggerimento, contro le truppe comandate dal Lauria nel golfo di Napoli, dove venne fatto prigioniero insieme al principe di Salerno²². Da quel momento la sua posizione si incrinò, così come il rapporto con un altro grande ufficiale, Rinaldo d'Avella, che lo accusò di tradimento. Subì così due inchieste, rientrò per un breve periodo nelle grazie della famiglia reale, venne inviato in Provenza, ma dopo il fallimento delle trattative di pace nel 1293 fu nuovamente arrestato, questa volta per sodomia, un crimine che non lasciava scampo, il 27 novembre 1293 e mandato al rogo. Alla conclusione di questa vicenda si fa cenno in una lettera inviata da Carlo II al figlio Filippo, l'8 maggio 1294, con la quale gli veniva comunicato quanto già disposto nell'atto di

Naples, 7–11 novembre 1995) (Collection de l'École française de Rome CCXLV), Roma 1998, 361–415, con relativa bibliografia).

²¹ F. Scandone, 'Rinaldo IV d'Avella, grande ammiraglio di Carlo II d'Angiò e un celebre processo politico del primo decennio della guerra dei Vespri siciliani', *Rivista storica del Sannio* 3 (1917) 7–10, 61–66, 247–250; 4 (1918) 9–12, 37–40, 59–62, 91–101, 109–112, 137–145.

²² La sua condotta non era stata irreprerensibile: ad esempio, durante il regno di Carlo I, Adenolfo era stato costretto a pagare una multa altissima (8748 once) per aver ucciso un francese; subì inoltre numerose contestazioni con il fisco e ancora più frequenti lagnanze giunsero alla curia da parte dei suoi vassalli in Terra d'Otranto e in Terra di Lavoro, cfr. S. Morelli, 'Ad extirpanda vitia: normativa regia e sistemi di controllo nella prima età angioina', *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen age* 109/II (1997) 463–475.

donazione di cui si è detto: il quartogenito del re sostituiva nel Salento una presenza diventata ormai scomoda²³.

Del mese successivo è però una rettifica. Il 24 giugno, infatti, il sovrano diede ordine ai secreti di Puglia, Henri d'Herville e Nicola da San Giovanni Rotondo, di attribuire al principe di Taranto la terra di Corato in cambio dei casali della baronia di Ugento. L'atto fu redatto in forma pubblica dal notaio Tommaso da Barletta che assegnò la terra nelle mani di Maraldicio, procuratore e protontino del principe, ed è interessante sia perché venne assegnata a Filippo una terra del valore di 120 once annue, in cambio di una baronia costituita da alcuni casali, che evidentemente aveva valore minore o uguale, sia perché la terra di Corato era appartenuta al siniscalco Jean Lescot/Lescaut ed era stata devoluta alla corte per la morte dell'ufficiale²⁴. La devoluzione di Corato e l'acquisizione che ne fece Filippo furono in realtà tutt'altro che pacifiche. La documentazione superstite, infatti, mostra che il provvedimento di Carlo venne revocato perché il figlio del Lescot/Lescaut, pur essendo in minore età, ricevette come legittimo erede i beni mobili ed il castello di Corato e gli fu chiesto di corrispondere il servizio feudale per l'effettivo valore della terra, 200 once, e non in base allo sgravio a 120 once che aveva ricevuto il padre in virtù dell'amicizia con il sovrano e dei servigi prestatigli²⁵. Filippo entrò quindi effettivamente in possesso del feudo solo nel 1299, quando si decise di ricompensare Ugolino Lescaut per la perdita della terra di Corato e ricevette altri beni²⁶. In sostanza, anche in questo caso il figlio

²³ C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Napoli. Supplemento* (Napoli 1882) 77 (doc. LXV).

²⁴ I documenti storici di Corato 269-297 (doc. 193) e Kiesewetter, *Documenti, infra*, docc. 2 e 3: 160-165.

²⁵ Un'ampia descrizione dei beni del Lescot sta in I documenti storici di Corato, docc. 169, 177, 186: 177, 184-187, 199-200; v. anche: RCA, v. 28 (1285-1286), ed. J.Mazzoleni (Napoli 1969) 85, 88 (reg. 3, nn. 26 e 41); Archivio di Stato di Napoli, Chiarito, *Repertorium*, 29, ff. 165-166 t.; RCA, v. 36 (1290-1292), ed. S. Palmieri (Napoli 1978) 64 (reg. 29, n. 266); oltre alla terra di Corato, ricevette anche la terra di Conversano, godeva di un appannaggio di 400 once l'anno, i suoi redditi provenivano anche dal castello di Sarno, Gaudoc (?), dalla dogana di Gaeta, dai diritti di bagliva di Sulmona. La vedova Filippa sposò in seconde nozze il giustiziere Milon de Dornay ed ereditò alcuni beni che erano del Lescot: *castrum Vici, cum casalibus Aquedie, Aquetorte et Montis Acutis [...] valor annus pro uncis octaginta e castrum Flumari*, cfr. RCA, v. 47 (1268-1294), ed. R. Pilone (Napoli 2003) 116-117 (reg. 58, n. 362).

²⁶ I documenti storici di Corato, doc. 209: 220-222 : si stabilì di risarcire Ugolino Lescaut con la terra di Aliche e casali nelle pertinenze di Gallipoli, che si ribellò dichiarando che né la città né le sue pertinenze erano concedibili in feudo perché demaniali. Ugolino ebbe quindi Vicalvo (*castrum Bicalvi*) in Terra di Lavoro, più altro se necessario. Ed infatti nel 1301 una nuova disposizione attribuì a Ugolino la terra di Vitalba e metà del casale della Posta in Terra di Lavoro del valore di 80 once cui si dovevano aggiungere 40 once da prelevare dallo *jus platee Suessole*, per le quali si diede ordine al vicario del principe di Taranto che, evidentemente, teneva a questa

del sovrano sostituì un importante ufficiale del primo governo angioino, la cui politica feudale, ormai piuttosto nota, prevedeva l'utilizzo della Terra d'Otranto e dell'Abruzzo come aree di confine da affidare ai cavalieri ultramontani scesi nel Regno al tempo della conquista²⁷. La penisola salentina, inoltre, costituiva un avamposto strategico per i progetti di espansione verso il Mediterraneo orientale e fu animata dall'arrivo di alcune famiglie già ramificate in Grecia, grazie alle quali si incrementarono i contatti con ambienti ellenofoni e la formazione di quella feudalità franco-greca, come i de Toucy e i de Sully, che favorì lo sviluppo delle peculiarità linguistiche e culturali della Terra d'Otranto²⁸.

Jean Lescot/Lescaut era stato tra i principali protagonisti delle strategie territoriali e feudali di Carlo I in Terra d'Otranto insieme al giustiziere Simon de Beauvoir. Entrambi costituirono anche il perno della politica espansionistica angioina verso i Balcani. Il primo, a dispetto del dettato delle Costituzioni che regolavano l'ufficio, fu viceammiraglio, giustiziere in Terra d'Otranto e ricevette donazioni proprio in questa zona nevralgica che gli era stata affidata. Il Lescot/Lescaut invece fu vicario e capitano a Durazzo e in Romania. Fu al comando dell'assedio di Belgrado nel 1281, durante il quale le truppe angioine si scontrarono con Bisanzio e stipularono accordi di pace con Venezia. Egli era stato insignito del feudo di Corato e di altri beni in Puglia, l'area dalla quale poteva più agevolmente condurre le operazioni militari sull'altra costa dell'Adriatico. Come consigliere del sovrano può essere considerato tra i suoi più stretti collaboratori e fu senz'altro lui il siniscalco di Provenza noto con il nome di Giovanni Scotti²⁹. In sostanza il quartogenito di

altezza cronologico il diritto sulla platea: *I documenti storici di Corato*, doc. 213: 225-226. Nella stessa raccolta vi è però indicata la rinuncia di Corato da parte di Ugolino a favore del principe di Taranto in data 1315 (cfr. *Ivi* doc. 210: 222-223): è probabile che si tratti di un calcolo indizionale sbagliato (reg. ang. n. 98, fol. 136).

²⁷ La Terra d'Otranto fu scelta come area di infeudazione per gli ultramontani utilizzati come giustizieri o alti ufficiali del Regno, cfr. S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò* (Napoli 2012) 273-285. Per la complessiva politica feudale nella penisola salentina si rinvia invece agli studi di Giancarlo Vallone raccolti ora nel volume G.Vallone, *L'Età orsiniana*, (Roma 2022).

²⁸ Su questo tema si veda il saggio di F. Giannachi, 'Dai Vranà ai De Toucy (XII-XIII secolo). Storia di una famiglia greco-franca tra le due sponde adriatiche', in *Il Regno, il Principato, l'Adriatico. Sec. XII-XV. Studi in memoria di Andreas Kiesewetter a c. di S. Morelli, F. Somaini* (Santa Maria Capua Vetere 2024) 45-58: <https://polygraphia.it/wp-content/uploads/2025/02/QP8> (u.a. 08/07/2025).

²⁹ Per la carriera di Jean Lescot/Lescaut, giustiziere in Abruzzo, durante il regno del primo sovrano: *ivi*, appendici, 321-351; il siniscalco viene indicato con il nome di Giovanni Scotti: L. Bertano, 'Serie dei siniscalchi della Provenza dal 1259 al 1388', *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 4 (1899) 55-68; F. Cortez, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen-Age* (Aix 1921).

Carlo II andò a sostituire i membri di una feudalità che era stata il perno della politica feudale del primo sovrano e che, per molteplici ragioni, lasciava spazio a nuove “resignazioni”. Sebbene non sia questa la sede per analizzare l’intera distribuzione di feudi in area salentina, sulla quale indaga da tempo Giancarlo Vallone, è necessario ricordare che i principi di Taranto si trovarono ad interagire in varia misura tra la fine del Duecento e l’inizio del secolo successivo con altre famiglie che contribuirono alla organizzazione del regno angioino tra le quali i de Baux³⁰, i Siginulfo³¹ ed i soprannominati de Toucy³² e de Sully³³.

In sostanza, tornando al principato di Taranto filippino, si può dire che nel 1294 il dominio era costituito solo da 7 università, di cui una, Taranto, sul mare, e dalla baronia di Ugento; si presentava così come un’area estesa sul Salento, delimitata da una linea che correva tra Matera, Taranto ed Ostuni³⁴. La sua costituzione, quindi, pur rappresentando un importante cambiamento

Per una recente indagine complessiva sul ruolo dei siniscalchi: R. Rao, ‘I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia’, in *Les grands officiers dans les territoires angevins* 238-260, <http://books.openedition.org/cfr/3035> (u.a. 08/07/2025).

³⁰ I De Baux cominciarono ad insediarsi nel centro della penisola salentina già negli ultimi decenni del Duecento e consolidarono la loro ascesa nel corso del secolo successivo durante il quale furono gli artefici del rafforzamento della contea di Soletto: G. Vallone, ‘Sull’origine della prima e della seconda contea di Soletto’, in *La Compagnia della Storia. Omaggio a Mario Spedicato a c. di F. Dandolo, A. Marcos Martín, G. Sabatini* (Lecce 2019) I, 493-506, ristampato in Vallone, *L’Età orsiniana* 333-347.

³¹ Alcuni esponenti della famiglia fecero parte del seguito di Filippo e parteciparono alla battaglia della Falconara; Bartolomeo Siginolfo, in qualità di ammiraglio, comandò la flotta che salpò per la Romania nel 1306: Kiesewetter, ‘Il trattato del 18 ottobre 1305’; su Sergio Siginolfo: S. Morelli, ‘Siginolfo, Sergio’, *Dizionario biografico degli italiani* 82 (Roma 2018) 540-542.

³² L’albero genealogico dei de Toucy, che furono i primi conti angioini di Soletto, è stato ricostruito da Vallone, ‘Sull’origine della prima e della seconda contea di Soletto’. Cfr. anche Morelli, *Per conservare la pace* 216n, 257, 275 e Giannachi, ‘Dai Vranà ai De Toucy (XII-XIII secolo). Storia di una famiglia greco-franca tra le due sponde adriatiche’.

³³ A ridosso della formazione del principato le famiglie presenti nella zona parteciparono a frequenti riassegnazioni di feudi, entrando in alcuni casi in conflitto tra loro. Nel 1293-94 Eudes de Sully risulta essere signore di Ginosa, Castellaneta e Massafra: RCA, v. 43 (1270-1293), ed. M. Cubellis (Napoli 1995) 89, n. XLII/465, 95, n. XLII/509; RCA, v. 44 (1269-1293), ed. M. L. Storchi (Napoli 1998) 49, n. XLIII/187 (1293 VIII). Eudes teneva anche Laterza (*Per la storia di Laterza*, parte II. Fonti documentarie, 353-440: doc. 39, 1279) che fu poi assegnata a Narjaud de Toucy (*ivi*, doc. 42, 43 e 44, 1281), con alterne vicende (cfr. anche *ivi*, doc. 51, 1292), ed entrò a far parte dell’infedazione di Filippo del 1294. Il principe ricevette anche, come si è visto, la terra di Ostuni che pure era tenuta da Eudes de Sully per il valore di 200 once ed il quale ricevette in cambio i diritti sul sale in Principato e Terra di Lavoro: RCA, v. 48 (1293-1294), ed. E. Castellano (Napoli 2005) 153, n. LXV/47. Contrasti tra i de Sully e i de Toucy per questioni di confini sono testimoniati in RCA, v. 48 (1293-1294), ed. E. Castellano (Napoli 2005) 153, n. LXV/47.

³⁴ Cfr. Carta n. 1: *Investitura di Filippo principe di Taranto* (1294).

rispetto alla politica feudale di Carlo I che aveva mirato ad assegnare feudi a numerosi esponenti di famiglie ultramontane per scomporre organismi territoriali complessi di origini precedenti, ne rispettava gli intenti con la decisione di creare un dominio “a macchia di leopardo”.

Carta n. 1: *Investitura di Filippo principe di Taranto (1294)*

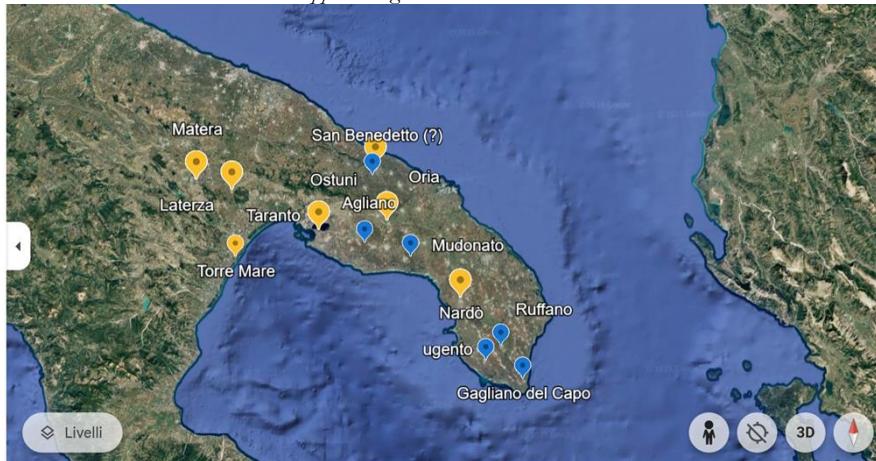


In giallo: feudi concessi a Filippo: Taranto, Matera, Laterza e Ostuni, il castello di Oria, la terra di Nardò, Torre a mare.

In rosso: feudi concessi a Filippo ed appartenenti ad Adenolfo Aquino (qd): terre di Acerra e Marigliano con i casali, beni in Ottaviano, la metà della platea di Suessola, un mulino e la fida di Suessola (la cui metà era tenuta per parte materna), il castello di Vicalvi, Brusciano.

In azzurro: baronia di Ugento concessa a Filippo e pure facente parte dei beni di Adenolfo Aquino (qd): Ugento con i casali di Ruffano, Ortezano, Mutunato, Allani, Gagliano con San Benedetto.

Carta 1bis: 1294: *beni concessi a Filippo in Puglia e Basilicata.*



3. La signoria di Filippo nel Trecento

Questo stato di fatto cambiò repentinamente nel tornante del secolo. La signoria di Filippo si estese in concomitanza del ruolo sempre più centrale che il principe svolse per conto della corona nella politica di espansione verso i Balcani ed il Mediterraneo orientale. Egli rivendicò il despotato di Epiro, acquisì Durazzo ed il titolo di *dominus regni Albaniae* nel 1305, ricevette anche Corfù, Butrinto, la sovranità sul principato di Acaia e sposò Thamar d'Epiro (la cui dote comprendeva 4 centri abitati in Grecia), figlia del despota Niceforo, vassallo degli angioini³⁵.

Sono gli anni nei quali anche la sua signoria pugliese si rafforza e si estende. È celeberrimo e molto studiato il diploma del 1306 con il quale al principe vengono affidati 11 feudi che sono stati oggetto della recente analisi di Errico Cuozzo, il quale ha ricordato come il principe ne avrebbe accolto per conto del re il servizio dovuto, non aveva però il diritto di *concessio* di questi feudi, ma solo quello di *assignatio*, cioè di consegna del feudo ad un eventuale nuovo

³⁵ Sul principe angioino si veda la voce di A. Kiesewetter, 'Filippo I d'Angiò. Imperatore nominale di Costantinopoli', *Dizionario biografico degli italiani* 47 (Roma 1997) 717-723; Butrinto rimase per 100 anni agli angioini, fino al 1386 quando passò sotto il dominio di Venezia insieme a Corfù: A. Kiesewetter, 'L'acquisto e l'occupazione del litorale meridionale dell'Albania da parte di re Carlo I d'Angiò (1279-1283)', *Rassegna storica salernitana* 63 (2015) 27-62. È interessante il privilegio del 12 maggio 1294 con il quale Carlo II concesse al principe Filippo i diritti feudali di cui godeva sul principato di Acaia e sul ducato di Atene (omaggio, servizio e relevio) e la cognizione degli appelli nel ducato di Atene: documento trascritto ora in Vallone, *Istituzioni feudali* 116-188 (doc. 9 dell'appendice al primo capitolo).

concessionario designato dal sovrano³⁶. La posizione dei feudi ed i diritti di cui godeva il principe su di loro hanno favorito la nascita della notissima querelle sulla condizione giuridica del principato di Taranto; una *querelle* che nacque tra Gennaro Maria Monti e Giuseppe Antonucci intorno a vari aspetti della signoria ed è stata ripresa da ultimo da Giancarlo Vallone³⁷. Il tema esula dagli obiettivi di questo studio che vuole piuttosto essere una riflessione sull'ascesa di un dominio signorile che portò nel corso del Trecento profondi mutamenti nell'assetto dei quadri territoriali dell'area pugliese, le cui appartenenze feudali disegnarono una geografia del potere principesco la cui conoscenza può essere determinante anche per comprendere le origini di alcuni diritti di cui godevano i principi di Taranto.

Nei primi anni del Trecento, Filippo infatti mise in campo una politica territoriale che, attraverso una serie di donazioni, acquisizioni, cambi, portò ad una consistente espansione del dominio in Puglia e Basilicata, e ad una significativa trasformazione delle sue prerogative³⁸. Non è immaginabile però un processo lineare e inarrestabile. Nel 1299, ad esempio, Carlo II revocò al principe le terre che questi aveva ricevuto in Terra di Bari, dando ordine che fossero ricondotte sotto la giurisdizione del giustiziere della provincia; di poco posteriore (1304) è invece l'ordine con il quale a Filippo viene dato l'incarico di sovrintendere alle opere di fortificazione che dovevano essere avviate nei giustizierati di Capitanata, Terra d'Otranto e Terra di Bari ed i cui lavori avrebbero dovuto essere eseguiti dai giustizieri delle provincie³⁹. Particolarmente esemplificativo delle trasformazioni in fieri è un documento del 1304, quando il principato di Taranto raggiunge le 3180 once di reddito, senza contare le parti del suffeudo di Palo e Auricarro che erano tenuti a vita da Agnese come dotario, grazie alle seguenti località⁴⁰: Taranto, Oria, Matera con il casale di Laterza, Gallipoli, Castellaneta, Massafra, Canosa, Mottola, *Ioham* (Gioia del colle), casale Binetto, Palo del Colle, Auricarro, Corato, Spinazzola, Canosa, Ostuni con Villanova, Nardò, Ogento con i casali di

³⁶ Cuozzo, *Dalle origini all'età angioina*; questioni discusse in Vallone, *La condizione giuridica del principato di Taranto* 145. Il mandato d'esecuzione di questo privilegio dal 18 maggio 1306, diretto al giustiziere della Terra d'Otranto, sta in *I documenti storici di Corato* 243-245 (doc. 226), ristampa in Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* 118-120 (doc. 10 dell'appendice al primo capitolo), e ora qui: Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 4: 165-169.

³⁷ Vallone, 'La condizione giuridica del principato di Taranto'.

³⁸ Nel 1302 Filippo ricevette ad esempio Canosa in cambio Telese: *I documenti storici di Corato* 229-230 (doc. 217); è del 1303 la concessione a Filippo del mero e misto imperio su tutti i suoi feudi e della possibilità di perseguire e punire i malfattori fuori dai suoi possedimenti: *ivi* 232 (doc. 219).

³⁹ *I documenti storici di Corato*: 223 (doc. 211), 239 (doc. 222).

⁴⁰ Cfr. Carta n. 2: *I possedimenti del principe di Taranto nel privilegio del 1304*.

Ruffano, *Ortazani*, *Mutunati*, *Adarii* (Agliano), *Gagliani* con San Benedetto e altri casali e onori della baronia di Ugento, Otranto, Polignano più altre terre situate in Terra di Lavoro e Principato⁴¹. In tutto 26 terre, dalle quali il principe avrebbe ricavato le 3180 once di cui si è detto che, però, non bastano a coprire l'appannaggio da lui raggiunto nel 1304 che era arrivato a 4000 once annue in cambio di un servizio militare di 300 cavalieri. La concessione del sovrano fa esplicito riferimento al privilegio accordato a Filippo nel 1294 che sancì la rinascita del principato. Ma è evidente che la situazione complessiva del dominio era mutata e erano in corso altri cambiamenti. Non mi spiego, per il momento, la ragione per la quale Torre a mare, che faceva parte della iniziale concessione, non compare tra i dominii del principe in questo elenco. Ma forse proprio questi elementi di incertezza territoriale sono interessanti per comprendere il contesto politico e amministrativo nel quale la signoria di Filippo si andava trasformando. Accanto a questa assenza, si registrano alcune novità significative e non solo perché il numero di università concesse a Filippo è decisamente aumentato. Alla signoria afferiscono ora quattro città di mare, Gallipoli, Otranto, Polignano e Monopoli, che costituiscono quattro importanti novità rispetto al diploma del 1294. Gallipoli, tra l'altro, nel 1299 aveva rifiutato l'adesione ad un dominio feudale perché *de antiquo et mero demanio regio*⁴². La baronia di Ugento, inoltre, che il principe avrebbe voluto cedere in cambio di Corato, risulta ancora (o di nuovo) far parte dei suoi dominii. Tutto viene quantizzato in funzione della provvigione annua assegnata a Filippo, che, a causa di alcune restituzioni di feudi e della necessità di lasciare il dotario ad Agnese su Palo e Auricarro, non viene raggiunta. Mancano 800 once, come lo stesso sovrano dichiara ammettendo anche che quanto è stato donato a Filippo in feudo nobile non è stato quantizzato con precisione, che il valore di alcune terre può essere maggiore o minore di quello fino ad allora accertato, e che, comunque, il principe avrebbe ricevuto altre fonti di reddito dalle scadenze in arrivo. Il dettato del documento lascia immaginare richieste reiterate ed ossessive, da parte da parte di Filippo, per ricevere quanto stabilito; è evidente inoltre l'esistenza di solerti e puntuali pratiche di controllo e di verifica dei razionali della corte che venivano sollecitati con sistematicità, ma anche un'avveduta e mirata politica di restituzione di feudi e nuove acquisizioni da parte del principe angioino, che riuscì ad includere nel dominio pugliese gran parte del Salento e una parte della Basilicata in una dimensione molto estesa anche se intervallata da altre unità

⁴¹ *I documenti storici di Corato*: 233-238 (doc. 221). Sono comprese anche le terre più vicine alla capitale: Orta, S. Chirico, Atrani, Marigliano con casali, parti di Ottaviano ed altri beni che tenne la contessa di Acerra, Sarno senza i casali e senza alcune *possessiones*: *ivi* 237.

⁴² V. *supra* nt 26.

feudali e da città demaniali. Sfuggivano al dominio di Filippo soprattutto il centro dell'area salentina dove si andavano rafforzando alcune signorie, in particolare quelle dei de Baux e dei Brienne, mentre resistevano terre demaniali come Brindisi⁴³.

Di fatto l'area concessa a Filippo diventava simile per estensione a quella del principato concesso a Manfredi nel testamento di Federico II⁴⁴. Più che sul concetto di territorialità, che è stato al centro di tanti dibattiti anche in riferimento al principato, queste descrizioni invitano ad una riflessione sullo spazio molto più articolata sia perché gli assetti territoriali vengono inficiati da presenze non sempre pacifiche di altre signorie, di cui si sa poco, sia perché, per questo periodo, a queste concessioni non abbiamo modo di sapere, mi sembra, che tipo di organizzazione dei poteri effettivi corrispondeva e come si disegnavano nella trama insediativa i modelli di appartenenza territoriale degli uomini salentini⁴⁵. Due aspetti però mi sembrano inoppugnabili: la fine del Duecento e l'inizio del Trecento sono caratterizzati da una signoria che sembra coagulare intorno al principe terre e poteri secondo le linee di sviluppo già verificate altrove nell'Occidente medievale e che portarono alla formazione

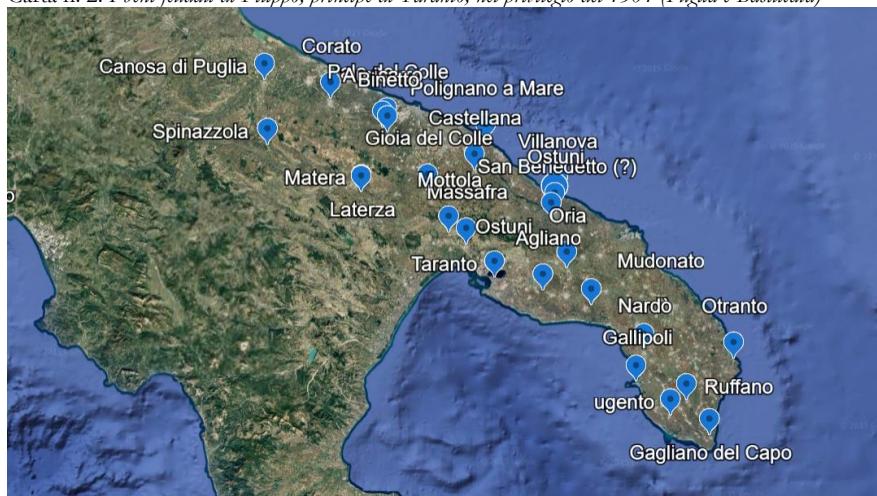
⁴³ Gualtiero di Brienne, marito di una figlia di re Tancredi, ottenne la contea di Lecce insieme al principato di Taranto da Innocenzo III che aveva l'obiettivo di acquisire un alleato contro i tedeschi ed in particolare contro Diopoldo di Acerra; egli rimase tenutario delle due enclave feudali fino alla morte, nel 1205, quando alla vedova Evira fu lasciata la sola contea di Lecce. I Brienne impiantarono così nella contea una solida dinastia che si legò poi ai sovrani angioini e che tenne il potere fino alla fine del Trecento quando la contea fu ereditata dalla nipote Maria d'Enghien: W. Sturmer, *Federico II. Il potere regio in Sicilia e in Germania (1194-1220)* (Roma 1998) 117 e N. Kamp, 'Brienne, Gualtieri (di)', *Dizionario biografico degli italiani* 14 (Roma 1972) 233-236. Sui Brienne trecenteschi, accanto ai lavori più risalenti su Gualtieri VI duca di Atene e podestà di Firenze, di G. Guerrieri, *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce* (Napoli 1896) e E. Sestan, 'Brienne, Gualtieri VI', *Dizionario biografico degli italiani* 14 (Roma 1972) 237-249, si veda la recente messa a punto di Vallone, 'L'ultimo testamento del duca d'Atene', in *L'età orsiniana* (Roma 2022) 75-118.

⁴⁴ Secondo Andreas Kiesewetter alcune terre inglobate nel dominio di Filippo possono essere annoverate si tra i suoi feudi, ma non come parte integrante del principato di Taranto. La sua ipotesi si basa sull'analisi delle intitolazioni degli atti notarili che si presentano di due tipi: *dominante in principatu* e *anno principatus eius*, nel caso di documenti relativi alle università e terre facenti parte del principato di Taranto, ma anche *dominante in civitate* ed *anno dominii eius* nel caso di città e terre che invece erano entrati a far parte del dominio di Filippo ma non afferivano al principato stesso: A. Kiesewetter, 'Notariat instrumente' in corso di pubblicazione.

⁴⁵ La vocazione alla costruzione di una signoria territoriale compatta è stata da tempo dimostrata per la fase orsiniana del principato, durante il dominio di Raimondello e poi del figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini, su questo tema si rinvia ai volumi indicati *supra* nt 3; una recente riflessione sul concetto di territorialità è di F. Somaini, 'Spazi complessi, territorialità plurime. Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità (ed al loro utilizzo in ambito storiografico)', *Itinerari di ricerca storica* 27 (2013) 11-36 (n. 1, nuova serie).

delle signorie territoriali. L'altro aspetto che non va a mio avviso sottaciuto è il veloce e frequente scambio di feudi cui si assiste in questi anni, difficile da seguire per le pratiche di assegnazioni, revoche e riassegnazioni, repentine e poco documentate, che lasciavano poco tempo all'effettivo radicamento sui centri demici del dominio signorile ed erano stabilite dalla monarchia secondo criteri che si sovrapponevano alle organizzazioni delle amministrazioni cittadine, le quali, d'altro canto, seguivano forme di gestione condizionate dalle consuetudini e dalle contingenze che trovarono una sostanziale rispondenza nel sistema di produzione di scritture locali.

Carta n. 2: *I beni feudali di Filippo, principe di Taranto, nel privilegio del 1304 (Puglia e Basilicata)*



Fendi: Taranto, Oria, Matera con il casale di Laterza, Gallipoli, Castellaneta, Massafra, Canosa, Mottola, Laterza, Iobam (Gioia del Colle), casale Binetto, Palo del Colle, Auricarro, Corato, Spinazzola, Ostuni con Villanova, Nardò, Ogento con i casali di Ruffano, Octazani, Mutunati, Adarii (Agliano), Gagliani con San Benedetto e altri casali e onori della baronia di Ugento, Otranto, Polignano.

4. Il testamento di Filippo del 1331

In ogni caso, l'avvenuta estensione della signoria in confronto a quanto stabilito nel diploma che segna la nascita del principato angioino nel 1294, viene confermata dal dettato del testamento di Filippo del 1331. Se ci si sposta quindi a leggerne le disposizioni si rileva non solo la consistenza raggiunta dal dominio negli anni trenta del Trecento ma anche una maggiore evidenza dei diritti di cui godeva il principe.

Si tratta di un atto che offre numerosi spunti di riflessione. Il testamento di

Filippo I di Taranto del 25 dicembre 1331 redatto a Napoli, il giorno dopo la morte del principe, può sembrare evocativo almeno di una divaricazione tra i principi di legittimazione istituzionale-politica e l'effettiva articolazione dei poteri.

Parte centrale del disposto del testamento è l'istituzione degli eredi. Il primo paragrafo prevede la successione dei tre figli - Roberto, Luigi ed il nascituro, se maschio - in parti uguali nei beni burgensatici. Per quanto riguarda i beni feudali, è interessante osservare che il documento non menziona più tutti i feudi del principe ma parla solo, genericamente, del principato di Taranto, che insieme con i suoi dominii nel despotato di Romania, regno di Albania, città di Durazzo, nell'isola di Corfù, principato di Acaia, sarebbe stato ereditato dal primogenito Roberto⁴⁶. Al secondogenito Ludovico furono invece destinati non solo tutti gli altri feudi pugliesi di Filippo, cioè Gioia del Colle, Auricarro, Palo del Colle, Binetto, Corato, Canosa, Spinazzola, Orta e San Chirico, ma anche Matera, Laterza [con i due casali Monte Camplo e Candele (diruti fra Laterza e Castellaneta)], Ginosa e Girifalco⁴⁷. Ad un altro bambino, il futuro Filippo II, nascituro di Caterina di Valois, la seconda moglie di Filippo, furono concessi la contea d'Acerra e gli altri feudi paterni nella Terra di Lavoro⁴⁸. Se il nascituro fosse stato femmina, i beni feudali sarebbero andati a Ludovico. Era perduta dunque per Roberto, su disposizione del padre, sia la parte del principato situata nella odierna Basilicata, sia il confinante lembo della Terra d'Otranto, costituito da Laterza,

⁴⁶ Si riporta qui il testo, per l'edizione diplomatica si rinvia a Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 5: 172, rr. 47-61: *De bonis vero nostris feudalibus disponimus in hunc modum: Videlicet prefatum Robertum filium nostrum primogenitum inter dictos filios instituimus et facimus nostrum heredem in principatu Tarenti, despotatu Romanie, regno Albanie, / iure superioritatis dominii, quod habemus in principatu Achaye, civitate Dyrachii, insula Corphyen(si) [...] et nichilominus in iuribus passuum regni Siclie, scilicet Aprutii, Terre / Laboris et comitatus Molisii, seu redditibus, fructibus, seu redditibus, fructibus, proventibus et obventionibus quibuscumque ipsorum passuum, prout tura ipsa percipere consuerimus et debemus.*

⁴⁷ *Ivi*: 172-173, rr. 61-78: *Item prefatum Lodoycum filium nostrum secundogenitum inter dictos filios instituimus et facimus nostrum heredem in annua provisione seu perceptione unciarum nongentiarum vigintal pro medietate tantum seu dimidia portione, [...] super collecta seu subventione generali certarum terrarum nostrarum partium Terre Ydroni [...] et nichilominus in infrascriptis / terris, bonis et iuribus nostris partium Apulie, videlicet Ioha, Matera, Genusio, Girofalco et iure superioris directi dominii, quod habemus in casalibus Latenciem, Montiscampuli et Candili, Arricarro, Palo, feudo Brinecti, Caura/to, Cannusio, Sancto Quirico, Orta et Spinaciola cum iuribus et pertinentiis eorum omnibus.*

⁴⁸ *Ivi*: 173, rr. 87-94: *Item filium seu postulum nasciturum ex dicta nostra consorte pre/gnante, si masculum nasci contingerit, facimus et instituimus nostrum [h]eredem in reliqua medietate provisionis iamdicte seu in reliqua dimidia parte dictorum bono[rum]n feudalium assignandorum nobis seu nostris heredibus per / curiam supradictam; et nichilominus in comitatibus Acerrarum, Sarno, Montella, Cassano et Guardia Lombardorum cum iuribus et pertinentiis eorum omnibus.*

Ginosa e Girifalco⁴⁹.

Il testamento di Filippo I, con il quale si volle ridurre il principato a quelle città e terre situate in Terra d'Otranto, non fu probabilmente mai applicato. Il sovrano intervenne con la revoca su richiesta degli stessi figli di Filippo⁵⁰. Mi sembra però interessante osservare alcuni aspetti: il primo è che Filippo lasciò al primogenito il principato di Taranto, senza che sentisse il bisogno di elencarne le terre e i feudi di cui esso era composto: Roberto ereditò tutti i titoli ed i beni feudali allocati in Terra d'Otranto, anche quelli acquisiti successivamente al privilegio del 1294. Da quanto si legge risulterebbe quindi che nel 1331 il titolo di principe di Taranto, nelle decisioni testamentarie di Filippo, non fosse ancorato alle terre che avevano definito la signoria nel 1294 ma inglobasse i feudi salentini, compresi quelli che su questa zona il principe aveva accumulato ad inizio Trecento con donazioni e acquisizioni e che non facevano parte della prima investitura del 1294. Si può ipotizzare, quindi, che nel dettato del testamento ci sia un tentativo di superare eventuali posizioni giuridiche delle terre e dei feudi appartenenti al principe e di voler invece assolvere ad esigenze di natura geografico amministrativa. Utilizzando questo schema, si comprende come mai anche Matera e Laterza vennero affidate al secondogenito, che ricevette la parte non salentina del dominio⁵¹. In sostanza nella decisione di Filippo l'assetto dei poteri costituiti sul territorio ebbe la meglio su una pretesa unità feudale che, peraltro, era nata proprio come un insieme di terre sparse su un dominio disarticolato⁵². La scelta di affidare al primogenito i feudi di Terra d'Otranto, insieme al titolo, denota inoltre che il principe percepisse, come centro del suo potere, proprio l'area per la quale aveva ricevuto l'investitura paterna.

Il testamento è però interessante anche per altre ragioni. Sottoscritto da 15 testimoni, di cui 4 dell'ordine dei predicatori di Napoli, 2 giudici e 2 esponenti dello Studio napoletano, esso è molto dettagliato e offre uno spaccato degli introiti e della ricchezza di Filippo, della coesione familiare che aveva creato,

⁴⁹ Cfr. carte n.3: *Feudi e titoli di Filippo, principe di Taranto, nei Balcani, in Grecia e a Costantinopoli* e n. 4: *Testamento di Filippo, principe di Taranto, 1331 (Italia meridionale)*.

⁵⁰ Sulle decisioni testamentarie revocate dal sovrano: Kiesewetter, *Documenti, infra*, docc. 6 e 7: 180-191.

⁵¹ Si ricorda che più di un secolo dopo nel principato di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini mise in atto una riorganizzazione del dominio in distretti fiscali, proprio per esigenze geografico-amministrative, per la quale si rinvia a Morelli, "Tra continuità e trasformazioni", ora sintetizzata anche in Ead., *Razionalità all'opera* 99-115.

⁵² Sebbene si tratti di un contesto cronologico precedente, si veda, a titolo comparativo, la formazione della signoria territoriale dei marchesi di Saluzzo studiata da: L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppo signorile entro quadri pubblici (secc. XI-XII)* (Torino 1992).

della sua politica matrimoniale, delle sue propensioni religiose. Soprattutto, esso mostra che, a circa 35 anni dalla sua ri-creazione, il dominio era diventato molto più imponente di come lo aveva voluto re Carlo II. Filippo, infatti, disponeva dei diritti sui passi del Regno, in Abruzzo, Terra di Lavoro e Molise, che lasciò a Roberto e stabiliva che la provvigione annua di 920, che spettava al secondogenito, Ludovico, sarebbe stata raggiunta, oltre che con i redditi delle terre concessegli, anche dal ricavato delle collette di cui il principe godeva in parte della Terra d’Otranto⁵³. È evidente che, rispetto a quanto disposto nel 1294 da Carlo II, nel testamento compaiono altri diritti di cui godeva il principe, in particolare quelli sui passi ai confini del Regno e quelli relativi al prelievo delle imposte dirette. Inoltre, come già rilevato prima, il dominio comprendeva ormai un numero piuttosto cospicuo di città costiere.

Il testamento è molto minuzioso anche nelle disposizioni da seguire in caso di morte di alcuni degli eredi e Filippo stabilisce le quote per le doti delle figlie femmine: le prime due, Bianca e Beatrice, figlie della prima moglie, rispettivamente andate in sposa a Berengario, figlio del re d’Aragona, e a Gualtieri di Brienne, conte di Lecce, avrebbero ricevuto 12 fiorini d’oro. La primogenita figlia di Caterina di Valois, la seconda moglie di Filippo, avrebbe dovuto ricevere 6000 once per il futuro matrimonio, così come 4000 once rispettivamente Sancia, secondogenita e Maria, terzogenita. Si trattava di denaro da pagare attraverso rendite dei beni feudali e burgensatici o ipoteche. Infine, la moglie di Filippo, Caterina, avrebbe conservato tutto il suo dotario, che non viene specificato, sarebbe stata balia e tutrice dei figli minori, e avrebbe avuto l’ospizio dove i principi vivevano nella capitale del Regno, con tutti i beni mobili, le cose preziose, *iocalia et ornamenta*⁵⁴.

Ecco. Il testamento mostra in sostanza due aspetti incontrovertibili: la crescita del dominio di Puglia, sia sotto il profilo del numero di centri demici che ne facevano parte, sia per ciò che attiene ai diritti di cui godeva; - la sostanziale condivisione politica e familiare tra i due fratelli, uno divenuto sovrano, l’altro, principe di Taranto. Per quanto concerne il primo aspetto, oltre a quanto già notato, mi sembra importante sottolineare che, mentre il titolo rimaneva indivisibile, la quota in denaro stabilita come appannaggio doveva essere ripartita tra gli eredi. È per questa ragione che andavano ridistribuiti tra i figli anche i cespiti di alcuni diritti cospicui (passi e collette).

⁵³ Si ha notizia che nel 1333 al principato viene assegnata una provvigione di 820 once da prelevare sulle collette delle sovvenzioni generali di Nardò, Gallipoli, Massafra, Castellaneta, Laterza e Ginosa e Matera alle quali si aggiunse poi anche Taranto: *Per la storia di Laterza* 398 (doc. 69).

⁵⁴ Sulle residenze dei principi angioini si rinvia a G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini* (Napoli 1887, rist. anast. 1968).

Ed è anzi, probabilmente, proprio la ricerca del denaro necessario a raggiungere la somma predisposta per l'appannaggio che spinse i sovrani ad una progressiva concessione degli introiti delle collette in Terra d'Otranto, che pure è stata osservata negli studi sulle fasi successive della signoria di Puglia⁵⁵.

Per quanto concerne la relazione tra i due fratelli, le decisioni testamentarie confermano sotto vari aspetti la loro vicinanza e profonda condivisione di politiche e obiettivi. Lanciato alla conquista dell'altra sponda dell'Adriatico e del lato orientale del Mediterraneo già dal padre, Carlo II, Filippo con le sue scelte familiari e testamentarie confermò l'attitudine imperialista sua e della sua famiglia. Una tendenza imperialista che si esplicitava, come ha rilevato di recente Eleni Sakellariaou, sia attraverso un concreto espansionismo fatto di guerre, acquisizioni e legami matrimoniali, sia grazie all'accaparramento di titoli significativi, prodromi della conquista effettiva⁵⁶. Come si legge nel dettato del testamento, la politica espansionistica della famiglia angioina si perpetuò anche attraverso i matrimoni delle figlie del fratello del sovrano⁵⁷: una, andata in sposa al figlio del sovrano aragonese, consentiva l'ampliamento della rete di alleanze familiari nel Mediterraneo, l'altra invece, grazie al matrimonio con il conte di Lecce Gualtieri di Brienne, favoriva il consolidamento del dominio di Puglia in Terra d'Otranto. Alle figlie, anche quelle nate dal secondo matrimonio, il principe pensò di lasciare doti congrue e necessarie per avviare trattative matrimoniali o consolidare le reti di potere create. Vale la pena ricordare, d'altronde, che, sempre in un'ottica espansionistica, alla fine del 1313 Filippo aveva sposato in seconde nozze Caterina di Valois, figlia di Caterina di Courtenay e di Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che consentiva l'acquisizione del titolo di imperatore di Costantinopoli anche se senza alcuna autorità effettiva⁵⁸.

È stato da più parti notato che titoli acquisiti e conquiste effettive fecero del principe Filippo uno dei più solidi pilastri della prima monarchia angioina, in piena consonanza con la politica interna ed estera non solo del padre Carlo II ma anche del fratello Roberto⁵⁹. Questi, salito al trono nel 1309 dopo la

⁵⁵ Per la fase quattrocentesca: Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti».

⁵⁶ E. Sakellariou, 'Il principato di Taranto e l'Oriente latino nel tardo medioevo', in «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*» 215-231.

⁵⁷ Per la politica matrimoniale della dinastia angioina di Napoli mi limito a rinviare a M. Gaglione, *Donne e potere a Napoli: le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti, 1266-1442* (Soveria Mannelli 2009) e M.-M. de Cevins, G. Kiss, J.-M. Matz (eds), 'Les princesses angevines. Femmes, identité et patrimoine dynastiques (Anjou, Hongrie, Italie méridionale, Provence, XIIIe-XVe siècle)', *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 129-2 (2017).

⁵⁸ Sull'importanza dell'evento si veda anche: G. Vallone, 'Il principato di Taranto come feudo', *Bullettino dell'istituto storico italiano* 118 (2016) 291-312.

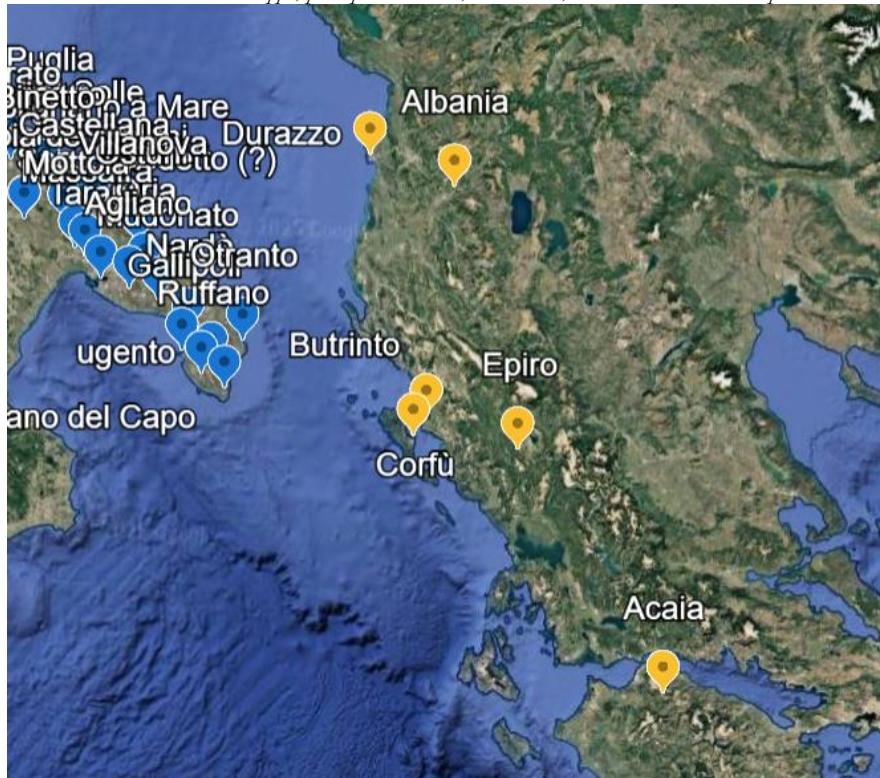
⁵⁹ J.-P. Boyer, 'Philippe de Tarente (†1331) Prince Napolitain. Le Témoignage de Giovanni

morte del padre e la rinuncia del primogenito, Luigi, forse anche per la peculiare posizione ereditaria che occupava, lasciò al fratello Filippo uno spazio d'azione ampiissimo. Pienamente inserito nella vita di corte, il principe alloggiava a Napoli nel palazzo extramoenia vicino al largo delle corregge nei pressi della Reggia: cuore della famiglia, centro di potere e di prestigio, il palazzo, come si è detto, fu affidato alla moglie Caterina, mentre il principe disponeva per sé di essere sepolto nella cappella di san Domenico maggiore, accanto al sepolcro del padre, e di ricevere in suo suffragio le messe annuali del costo di sei once l'anno, da prelevare dagli introiti delle gabelle della città di Taranto. Questa solidità familiare (tra sovrani e principi) è stata magistralmente mostrata di recente da Jean Paul Boyer attraverso la lettura di una peculiare, ricchissima, ma poco sfruttata fonte: i sermoni per i sovrani ed i principi della casa reale. Il domenicano Giovanni Regina dedicò a Filippo quattro sermoni che consacraron la vicinanza politica e spirituale con il fratello sovrano del quale era vassallo e, più tardi, con la nipote Giovanna I che, dopo la morte del primo marito, sposò il figlio secondogenito del principe⁶⁰.

Regina', *Rivista storica delle terre adriatiche* 2 (2023) 7-38; Kiesewetter, 'Il trattato del 18 ottobre 1305', Id., 'Filippo I d'Angiò'.

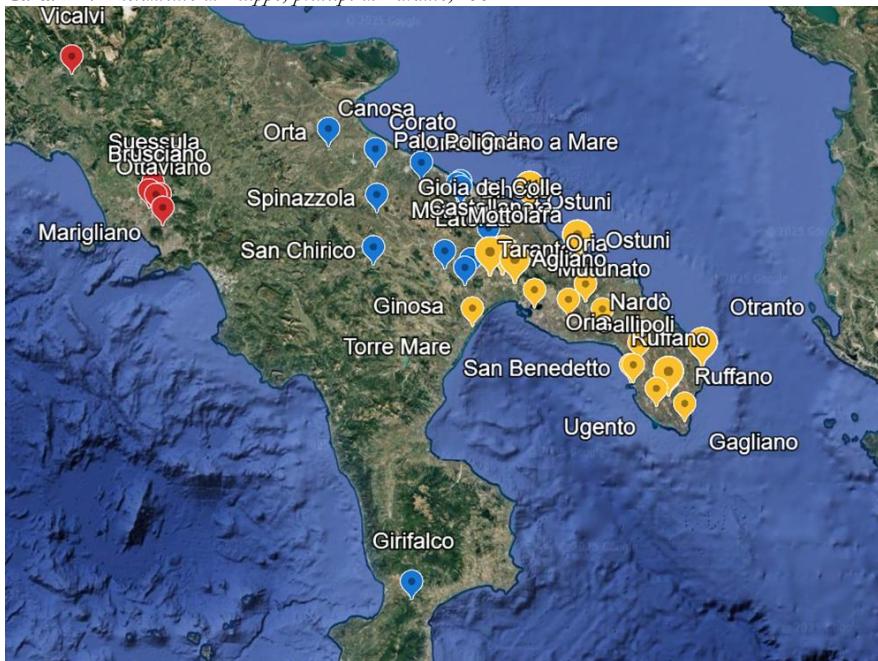
⁶⁰ J.-P. Boyer, 'Philippe de Tarente (†1331) Prince Napolitain'; lo studioso, attraverso le analisi dei sermoni, sta seguendo da tempo un filone di ricerche innovativo e proficuo che sta dimostrando con evidenza la stretta connessione di intenti tra i primi sovrani angioini ed i domenicani, una connessione che sviluppava un'idea di crociata portata avanti con insistenza dai religiosi che trovarono una fertile sponda nell'espansionismo imperialista angioina. Sulla funzione dei sermoni prodotti in occasione delle traslazioni di reliquie cf. J.-P. Boyer, 'Locus debet congruere locato. Les sermons de translation pour la maison D'Anjou-Naples (second quart du XIVe siècle)', *Polygraphia* 2 (2020) 209-238, <https://polygraphia.it/storia-medievale/locus-debet-congruere-locato/> (u.a. 08/07/2025).

Carta n. 3: *Fendi e titoli di Filippo, principe di Taranto, nei Balcani, in Grecia e a Costantinopoli.*



Durazzo, Corfù, Butrinto; despotato di Epiro, *dominus regni Albaniae*, principato di Acaia, imperatore di Costantinopoli.

Carta n. 4: *Testamento di Filippo, principe di Taranto, 1331*



In giallo: feudi concessi a Roberto (non indicati nel testamento): si parla solo di 'Principato di Taranto'- fuori cartina: Impero di Costantinopoli, Despostato di Romania, Regno di Albania, città di Durazzo, Corfù, Principato di Acaia; diritti sui passi del Regno, in Abruzzo, Terra di Lavoro e Contea del Molise.

In azzurro: feudi concessi a Ludovico: Gioia del Cole, Auricarro, Palo del Colle, Binetto, Corato, Canosa, Spinazzola, Orta e San Chirico, Matera, Laterza (con i due casali Monte Camplo e Cadele (diruti fra Laterza e Castellaneta), Ginosa e Girifalco (in Calabria); collette prelevate su parte della Terra d'Otranto.

In rosso: feudi concessi al terzogenito nascituro (Filippo II): contea di Acerra e i beni che erano stati di Adenolfo d'Aquino (qd) nell'area campana.

5. La spartizione dei beni feudali stabilita da re Roberto nel 1342

D'altronde il sovrano, dopo aver annullato, pare su richiesta, il testamento di Filippo, lo riformulò con poche rettifiche⁶¹. Sulle ragioni di questa scelta si possono fare solo ipotesi: si può pensare che fosse stata la madre degli eredi, l'imperatrice nominale di Costantinopoli, Caterina di Valois, alla quale era stato lasciato solo il suo dotario ed i beni che aveva prima del matrimonio a spingere i figli a ricorrere contro la decisione del padre⁶². Comunque sia, l'arbitrato di re Roberto confermò grosso modo le disposizioni testamentarie del fratello minore. L'unica revisione notevole, riguardò Laterza, Gioia del Colle, Corato, Canosa, Spinazzola e San Chirico che furono destinati a Caterina di Valois, la quale dal secondogenito si fece cedere anche Matera e Ginosa al più tardi nel 1345 ed a lui lasciò certamente i suoi feudi⁶³. Questi, a sua volta, divenuto sovrano, li infeudò all'onnipotente consigliere Nicola Acciaiuoli⁶⁴. Laterza fu invece restituita da Caterina a Roberto di Taranto e reincorporata nel principato di Taranto. Siamo però alle soglie di un'altra fase del dominio di Puglia, durante la quale la personalità e le aspirazioni del principe Roberto dovettero fare i conti con gli eventi che dilaniarono il Regno alla metà del secolo e portarono il Mezzogiorno al centro di interventi e intrighi politici e militari che destabilizzarono il sistema dei poteri creato e messo in piedi dai primi tre sovrani angioini.

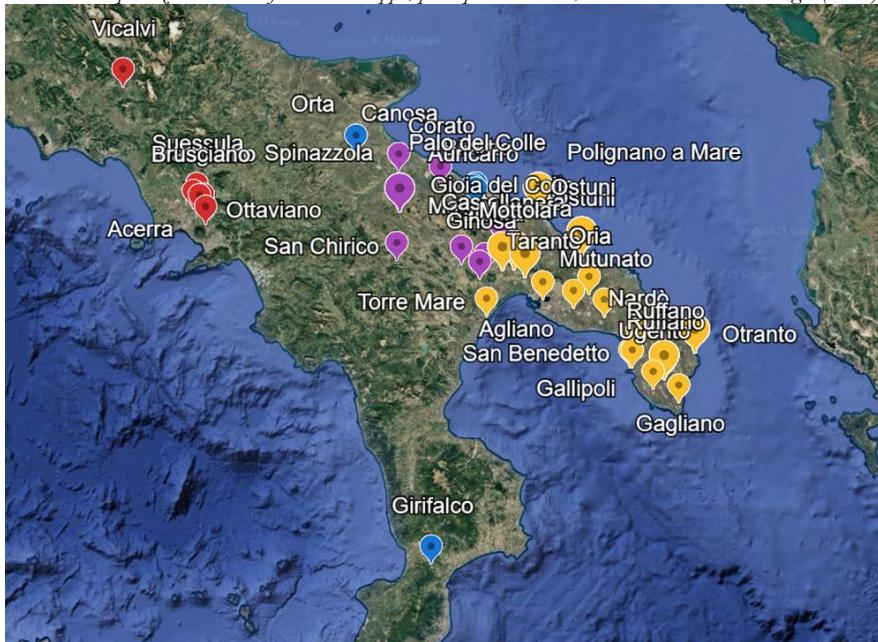
⁶¹ Kiesewetter, *Documenti, infra*, doc. 7 : 185, rr. 18-26 [...] *eorum voluntate spontanea in nostris manibus posuerunt nobisque dederunt licentiam et potestatem omnimodam dividendi, distribuendi bona omnia feudalia, que fuerunt dicti [...] principis Tarentini, fratrī nostri, genitoris eorum, et sunt vel erunt dicti [...] principis, et assignan/di eorum cuilibet illas terras, bona et iura feudalia, que nobis ipsorum cuilibet placebit et videbitur assignanda. Et promiserunt sub pena nostre maiestatis arbitrio apponenda divisioni, distributioni et assignationi et ordinatio[n]i, faciende per nos, acquiescere illasque acceptare [...].*

⁶² Cfr. *ivi*, doc. 5: 173, rr.78-87.

⁶³ Cfr. Carta n. 5: *Spartizione dei beni feudali di Filippo, principe di Taranto, stabilita da Roberto d'Angiò (1342)*. In *Per la storia di Laterza* 398-399 (doc. 71) si legge che nel 1338 già era stata decisa una divisione ereditaria dei beni di Filippo I, principe di Taranto, tra i figli Roberto, Ludovico, Filippo e la vedova Caterina di Valois, che riceve Gioia e Laterza. Si veda anche E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV* (Bari 1969).

⁶⁴ *Ivi* 400 (docc. 76 e 77, 1349): l'Acciaiuoli riceve Matera, Laterza, Gioia, Corato, Canosa, Ginosa, Spinazzola, Orta, Palo e Auricarro.

Carta n. 5: *Spartizione dei beni feudali di Filippo, principe di Taranto, stabilita da Roberto d'Angiò (1342)*



In giallo: beni feudali di Roberto (non indicati nel testamento): si parla solo di 'Principato di Taranto' - fuori cartina: Impero di Costantinopoli, Despostato di Romania, Regno di Albania, città di Durazzo, Corfù, Principato di Acaia.

In azzurro: beni feudali di Ludovico: Auricarlo, Palo, Binetto, Orta, Girifalco.

In rosso: beni feudali del terzogenito Filippo II: contea di Acerra e gli altri beni feudali di Adenolfo d'Aquino (qd) nell'area campana.

In fucsia: beni feudali della moglie di Filippo, Caterina di Courtenay-Valois: Laterza, Gioia del Colle, Corato, Canosa, Spinazzola e San Chirico, Matera, Ginosa.

DOCUMENTI PER LA STORIA DEL PRINCIPATO DI TARANTO

Andreas Kiesewetter †

PREFAZIONE

Serena Morelli

Il *dossier* di documenti che qui si pubblica offre agli studiosi un apporto decisivo per l’evoluzione delle ricerche sul principato di Taranto, sulla Puglia e sul Mezzogiorno medievale. Esso mette nel contempo i lettori a contatto con una realtà documentaria complessa e ricca, la cui sola esistenza è già di per sé una preziosa testimonianza della ricchezza dei percorsi istituzionali, feudali e amministrativi che animarono le vicende di una delle fasi più complesse per la storia del Mezzogiorno. Come di consueto, ricerca storica, rigore filologico e analisi diplomatica si fondano nei lavori di Andreas Kiesewetter, con l’obiettivo di fornire prove testimoniali ineccepibili da utilizzare per l’interpretazione del passato. Ho ritenuto opportuno pubblicare questa prima parte del *corpus* documentario che l’infaticabile amico aveva in preparazione, perché è all’origine delle riflessioni che mi hanno spinto a scrivere il saggio che compare in questo volume e perché credo sia utile mettere a disposizione della ormai nutrita schiera di appassionati studiosi del principato di Taranto una serie di testi il cui valore si staglia con tutta evidenza già nei titoli che li presentano.

Si tratta di cinque pergamene, conservate nel fondo Acciaiuoli dell’Archivio Ricasoli-Firidolfi, di cui due dotate di inserti, che Andreas Kiesewetter ha preparato per un’edizione diplomatica. Sono quindi in tutto 7 documenti, tutti relativi alla prima fase angioina del principato e, quindi, al principe Filippo, quartogenito di Carlo, e alla spartizione del dominio tra i suoi figli. Il periodo coperto dalle pergamene va dal 1294 al 1342: 50 anni decisivi per la formazione della più interessante signoria feudale del Mezzogiorno tardo-medievale.

Il dossier si apre con l’investitura del principe, avvenuta nel 1294; seguono due documenti, di cui il secondo è inserito nel terzo, relativi alla cessione di Corato al principe, che però incontrò alcuni problemi e venne di fatto posticipata perché il legittimo erede, figlio di Jean Lescaut, ne rivendicò il possesso. Il quarto documento che Andreas Kiesewetter ha preparato in un’edizione completa di collazioni e confronti tra la prima edizione integrale dovuta a Oliviero Casanova nel 1908, le edizioni parziali ed i regesti pubblicati in varie sedi, è molto noto nel suo contenuto perché tratta della concessione a Filippo di 11 suffeudi che fino ad allora erano stati del demanio regio;

concessione il cui mandato di esecuzione, del 18 maggio 1306, è stato pubblicato da Giuseppe Beltrani nel 1923 e da Giancarlo Vallone nel 1999. Anche di recente il testo è stato studiato dallo stesso Vallone, da Errico Cuozzo, e da quanti hanno inteso analizzare la relazione tra Filippo ed i suffeudatari per affrontare così uno dei temi più spinosi e più discussi sulla signoria di Puglia: quello delle competenze giuridiche di cui godette il principato di Taranto.

La parte finale del dossier, che consta del testamento di Filippo (doc. n. 5) e della spartizione della sua eredità stabilita nel 1342 (doc. n. 7), consente di riflettere sulla consistenza che il dominio aveva raggiunto. Il testamento era stato pubblicato dallo stesso autore nel 1997 nel volume *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumete 1266–1343* curato da Lorenz Enderlein, pubblicato a Worms in tedesco e per questo poco o nulla conosciuto dagli storici italiani; la spartizione contiene un inserto, l'atto notarile del 7 gennaio 1342, pubblicato come documento n. 6, con il quale i tre figli del principe, Roberto, Ludovico e Filippo, chiedono al sovrano di rivedere le decisioni testamentarie del padre. Di assoluta importanza, gli ultimi due documenti del dossier sono rimasti del tutto inediti fino ad oggi. D'altronde, anche per ciò che era già stato edito, non è superfluo evidenziarne il rilievo in quanto, in tutto il dossier, lo studioso fornisce un corposo apparato di commento, nel quale si identificano toponimi e si forniscono correzioni, collazioni, emendamenti di quanto era già stato pubblicato. Il dossier era in preparazione e avrebbe dovuto giovarsi anche di altri documenti che lo studioso non ha fatto in tempo a collazionare con lo scrupolo che gli era consueto. I testi che qui si offrono al lettore mantengono le scelte editoriali dell'autore in tutto, anche nei corsivi e nel sistema di citazioni. L'unico intervento che è stato operato concerne lo scioglimento di alcune abbreviazioni bibliografiche per le quali era stato utilizzato il sistema anglosassone e che sono state adeguate alle norme editoriali adottate nella maggior parte delle citazioni che sono state assemblate nel corso degli anni.

Già solo ad un primo colpo d'occhio si comprende la mole di studio ed il tempo che Andreas Kiesewetter ha dedicato alla raccolta che ha avuto inizio, presumibilmente, con le prime ricerche condotte sul regno di Carlo II, confluite nella sua tesi di dottorato del 1993, pubblicata nel 1999 e nella voce su Filippo d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli, apparsa sul Dizionario biografico degli italiani nel 1997. Nei decenni successivi il lavoro ha preso corpo e si è nutrito delle certosine ricerche condotte dallo studioso, che ha scandagliato la totalità o quasi totalità della letteratura angioinista. L'esito di tanta fatica costituisce una tra le più stimolanti e pregevoli edizioni di documenti recenti per la storia del regno di Sicilia e mette il lettore di fronte

ad un eccezionale *corpus* documentario, denso, compatto, omogeneo, di cui l'intera comunità di studiosi non può che essergli grata.

1.
1294 febbraio 4, Aix-en-Provence

Il re Carlo II d'Angiò pubblica l'infeudazione del principato di Taranto ed una parte dei beni feudali del defunto Adenulfo d'Aquino, conte d'Acerra, al suo figlio quartogenito Filippo.

O r i g i n a l e : Pergamena, Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 132 (ex 175) (A).

Nessuna nota di registrazione o della cancelleria. La mancanza delle note di registrazione si spiega dal fatto che il duplicato originale della pergamena con il sigillo di cera serviva come base per la registrazione nel Registro angioino 70, fol. 10v-11v. Cf. l'edizione di C. Minieri Riccio della registrazione dove (pp. 71s. n° 60) è esplicitamente scritto: «*Presens privilegium nostrum sibi exinde fieri et pendenti sigillo maiestatis nostre iussimus communiri, alio privilegio huic consimili sub aurea bulla ... concessso ei ...*». Note archivistiche sul verso: «*Privilegium donationis principatus Tarenti et certarum aliarum terrarum*» (di mano quasi coeva). «*Anno 1294*» (di mano posteriore).

Manca la bolla d'oro. Due fori su ciascun lembo della plica per infilare il filo per l'applicazione della bolla d'oro.

C o p i a : Archives départementales des Bouches-du-Rhône (Marsiglia) B 261, fol. 35r-36v (copia del secolo XIV).

E d i z i o n i : C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. Supplemento I (880-1299), II (1300-1326)* (Napoli 1882-1883) 69-72, n° 60 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 70 [1294 M], fol. 10v-11v) (MR); E. Ricca, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie. Istoria de' feudi del regno delle Due Sicilie di qua dal Faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo I/5* (Napoli 1879) 10-15 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Processo della Commissione Feudale XIV, n° 69, fol. 47-55 [copia eseguita nel 1801 del distrutto Reg. Ang. 70, fol. 10v-11v]); G. Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo* (Napoli 1890), rist. anast. ed. A. Manna (Napoli 1975) 207-211, n. 1 (secondo Ricca); R.A. Ricciardi, *Mariigliano ed i comuni del suo mandamento. Memorie storiche, feudali, genealogiche ed ecclesiastiche* (Napoli 1893) I, 69-

71 (secondo Ricca e Caporale); E. Castellano (a c. dì), *I registri della cancelleria angioina ricostruiti XLVIII (1293-1294)* (Napoli 2005) 31-35, n° LXIII/49 (secondo trascrizione ottocentesca di G.M. Fusco [Biblioteca nazionale di Napoli, Carte Fusco, Busta XXXII, Fasc. 5/III] e Minieri Riccio).

Regesti: Archivio di Stato di Napoli, C. de Lellis, *Notamenta III/1 (ex registris Caroli II, Roberti et Caroli, ducis Calabrie I/1)* 832 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 70, fol. 10v-11v); M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III. Borbone (1286-1343)* (Napoli 1860) II, 31 (senza indicazione della fonte e che menziona erroneamente anche Massafra, Castellaneta, Palagiano, Ginosa e Girofallo come parte della concessione); C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli* (Napoli 1876) 29 (secondo de Lellis); A. Broccoli, 'Marigliano. Statuti e successione feudale (Documenti inediti)', *Archivio storico campano I/3-4* (1890) 203-296, qui pp. 278-279 (secondo De Lellis); F. Cortez, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen Âge. Listes chronologiques du haut personnel administrative, judiciaire et financier* (Aix-en-Provence 1921) 202, 204 (secondo Archives départementales des Bouches-du-Rhône, B 261, fol. 35r-36v); C. Dell'Aquila, E. Lenti, *Fonti per la storia di Laterza. Regesti e notizie da fonti edite ed inedite (fino al 1501)*, in C. Dell'Aquila (ed.), *Per la storia di Laterza. Fonti archivistiche e documentarie* (Galatina 1993) 353-441, I ed. in *Puglia e Basilicata tra Medioevo ed Età moderna. Uomini, spazio e territorio. Miscellanea di studi in onore di C. D. Fonseca* ed. F. Ladiana (Galatina 1988) 109-197: 148, n° 53 (ristampa p. 392, n° 53).

Indichiamo nelle note, per agevolezza, solo le «variae lectiones» del Minieri Riccio, essendo stato lui l'unico che utilizzava il registro originale.

†Ktarolus secundus ^adei gratia rex Ierusalem, Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes^a. Per presens privilegium notumfacimus universis tam presentibus quam futuris, quod nos, ad Philippum filium nostrum carissimum dirigentes / paterne caritatis affectum, eum militari nunc per nos cingulo decoratum, creamus et facimus principem Tarentinum ac sub titulo principatus ipsius civitates, terras, castra, casalia, loca et bona subscripta, videlicet civitates Tarenti¹, Matere² cum casali / Latercie³ et Hostunii⁴, castrum Horie⁵, terras Neritonis⁶ et Turris Maris⁷ nec 5 non subscripta alia loca, que fuerunt quondam Adenulfi^b de Aquino comitis Acerrarum, proditoris nostri, ex eius proditione ad manus curie nostre rationabiliter devoluta, scilicet civitatem Ogenti^{c8} cum /

casalibus Rufiani^{d9}, Ortazani¹⁰, Mutinati¹¹, Allani¹², Gallani¹³ cum
15 Sancto Benedicto^{e14} ceterisque casalibus, iuribus, honoribus et
pertinentiis baronie Ogenti, terras Acerrarum¹⁵ et Mariliani¹⁶ cum
earum^f casalibus et id, quod idem comes habebat in casali Octeiani¹⁷
ac medietatem platee / Suessule¹⁸, molendinum et fidam Suessule,
quas medietatem et fidam cum molendino idem comes tenebat ex
concessione matris sue¹⁹, castrum Bicalvi²⁰ cum parte casalis Poste²¹
20 et cetera bona omnia tam feudalia quam burgensatica, que fuerunt
eiusdem comitis tam in Aver/sa²² et Horia quam locis quibuslibet aliis
regni nostri, omni alienatione, siquamg idem Adenulfus de terris et
bonis predictis aut feudis, casalibus et pertinentiis eorundem post
commissum per eum crimen proditionis vel indebite alias fecerat,
25 tamquam iuribus vacua, per nos penitus / irritata, dicto Philippo
principi Tarentino et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore
legitime descensuris ^hin perpetuum^h damus, donamus, tradimus et ex
causa donationis proprii motus instinctu de novo concedimus in
feudum nobile de ⁱcerta nostra^j scientia, liberalitate mera / et gratia
30 speciali cum hominibus, vassallis, fortellitiis, castris, domibus,
edificiis, possessionibus, vineis, arbustis, olivetis, terris cultis et
incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis,
aquis aquarumque decursibus, tenimentis, territoriis, redditibus,
servitiis, iu/ribus, iurisdictionibus et pertinentiis omnibus civitatum,
35 terrarum, castrorum, locorum et bonorum omnium predictorum, que
videlicet sunt de demanio in demanium et que de servitio in servitium,
iuxta usus et consuetudines regni nostri Siclie et generalis ac humane
nostre sanctionis edictum / de feudorum successionibus in favorem
40 comitum et baronum omnium dicti regni, a tempore felicis adventus
domini genitoris nostri²³ in ipsum comitatus, baronias ac feuda ibi ex
perpetua collatione tenentium, factum nuper et in parlamento per nos
in proximo celebrato Neapoli²⁴ divulgatum²⁵, / pro annuo redditu
duorum milium unciarum. Excepimus tamen^k a concessione presenti
45 de bonis prefati quondam comitis infrascripta: Videlicet castra
Montelle²⁶, Balneoli²⁷, Nusci²⁸, Vulturarie²⁹, sita in iustitiaratu
Principatus³⁰, feudum³¹ in pertinentiis Mariliani³², quod dudum tenuit
/ Berterandus de Montiliis³³ ex dono domini patris nostri, partes, quas
idem Adenulfus habebat in castris Albeti³⁴, Sancti Donati³⁵, Campuli³⁶
50 et Septem Fratrum³⁷, bona, que tenebat in Baro³⁸ et eius pertinentiis,
et casale Arole³⁹ in Terra Laboris⁴⁰, de quibus exceptis a presenti dicti
principis dono ali/ter duximus providendum, salvo tamen^k eidem
principi servitio debito de predicto feudo sito in in pertinentiis

Mariliani et aliis iuribus, que in eo sibi iuste competit, sicut in aliis
feudis suis. Providimus insuper dicto principi pro se et suis heredibus
55 supradictis de alia terra nostra / regni predicti usque ad redditum
annuum aliarum unciarum auri mille, sibi vel ipsis^l suis heredibus per
nos vel heredes nostros in regno predicto, quamprimum ad id se
facultas obtulerit, assignanda, ubicumque nobis vel heredibus nostris
placuerit, sive de terra iurium principatus predicti sive de / alia terra
60 nostra eiusdem regni. Ita quidem, quod dictus princeps et heredes sui,
habita possessione totius predice provisionis nostre sibi facte de
huiusmodi redditu annuo trium milium unciarum, prout superius
dictum est, non possint a nobis vel heredibus nostris petere ratione
65 principatus / predicti aliam terram vel alia iura sub modo vel pretextu
reintegrationis principatus eiusdem vel quod ad eos ratione
principatus ipsius dicerent^m pertinere, set hiis contenti sint, que sibi
nunc concedimus et usque ad totalem satisfactionem provisionis
eiusdem triummilium unciarum / nos vel heredes nostri in antea
concedemusⁿ. Volumus etiam, quod sibi et eisdem suis heredibus ab
70 illis feudotariis, qui erant sub dominio et baronia dicti comitis
Acerrarum, sue tempore captionis de mandato culminis nostri facte,
assecurationis debite sacramenta prestentur et respondeatur / ac
intendatur de servitiis debitiss et aliis, in quibus tenentur et debent ad
honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum, exceptis
75 heredibus Nicolai Spinelli de Summa⁴¹ pro feudo, quod tenent in
Summa⁴², quorum vassallagium in manu curie nostre volumus
remanere. De baronibus autem / et feudotariis^o principatus predicti
faciemus diligenter inquiri et illos sub eodem principe ac suis
heredibus pro suis baronibus et^p feudotariis^q in parte vel in toto, prout
80 de beneplacito nostro processerit, statuemus. Quibus ipse princeps ac
sui heredes contenti erunt, iuxta quod duxerimus / declarandum, et
ex causa principatus predicti alias barones vel feudotarios a nobis vel
nostris heredibus non requirent. Et interim donec per nos vel^r heredes
nostros declaratio ipsa fiat, siqui barones et feudotarii sint in
85 civitatibus, terris et locis omnibus supradictis, qui servire in capite
nostre curie / teneantur, in nostro ^sdominio et ^sdemanio reserventur.
Illi quoque, quibus aliqua iura et possessiones in eisdem civitatibus,
terriss et locis vel eorum pertinentiis per dominum^t patrem nostrum
vel nos in perpetuum^u sunt concessa, ea teneant iuxta concessionem
90 huiusmodi eis factam. Pro qua tota terra reddi/tus annui triummilium
unciarum dicto principi assignata et assignanda per nostram curiam,
ut est dictum, ipse, quamdiu vixerit, de servitio quinquaginta militum

et post eius obitum sui heredes de servitio centum militum computatis
personis eorum servire nostre curie teneantur iuxta usum et /
95 consuetudinem dicti regni tam pro hiis, que in demanio suo erunt,
quam pro feudis, de quibus sibi prescripto modo contigerit
responderi. Quod servitium idem princeps pro se et heredibus suis
facere sua gratuita voluntate promisit. Nobis vero et nostris heredibus
retinemus in predicta / civitate Tarenti ac civitatibus, terris, et locis
100 ceteris supradictis et eorum pertinentiis salinas, que ibi sunt, cum^v salis
officio, iura marinaria lignaminum, siqua debentur in illis, ius exiture
frumenti, ordei et leguminum abinde extrahendorum et extra regnum
ferendorum per mare, quam extrac/tionem fieri nolumus absque
nostra vel heredium nostrorum licentia et mandato, que omnia in
105 demanio nostro velut ex antiquo ipsi demanio pertinentia volumus
remanere. Ferrum etiam, azarum^w et pix in dicta civitate Tarenti et
locis aliis, ex predictis in maritima positis, emi debeant^x iuxta solita /
et servata curie nostre statuta. Animalia insuper et equitature
massariarum, aratiarum et marescallarum nostrarum pascua et aquam
110 libere sumere valeant in territoriis et pertinentiis locorum ipsorum. Et
si eorum tenimenta et pertinentie protenderentur^y usque ad mare,
reserventur nobis et nostris heredibus / ac successoribus in regno
predicto possessio, dominium, ius et proprietas totius litoris et
maritime pertinentiarum ipsarum, in quantum^z a mari infra terram
115 per iactum baliste ipse pertinentie protenduntur; quam maritimam per
homines nostri demanii volumus custodiri. Ab huiusmodi tamen^a
reserva/tione dominii litoris et maritime infra terram ad iactum
baliste, ut dictum est, predicta civitas Tarenti et alia loca ex predictis,
que in ipsa maritima seu litore sita sunt, intelligantur exclusa. De
120 quibus omnibus civitatibus, castris, terris, locis et bonis prefatum
Philippum pro se et / suis heredibus supradictis investivimus per
circulum aureum sub predicto titulo principatus, ita quod tam ipse
quam dicti heredes sui omnia supradicta a nobis nostrisque in dicto
regno heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et
125 possideant nullumque alium exinde preter nos, / heredes et
successores nostros in superiorem ac dominum recognoscant. Pro
quibus omnibus ab eodem Philippo ligum homagium et fidelitatis
debita recepimus iuramentum, retentis nobis et dictis nostris
heredibus et successoribus iuramentis fidelitatis prelatorum, baronum
130 et feudotariorum, / qui sunt in civitatibus, terris, castris et bonis
predictis ac universorum hominum civitatum, terrarum, castrorum et
bonorum ipsorum, que nobis et ipsis nostris heredibus et

successoribus precise contra omnem hominem prestabuntur. Quibus
135 prestitis dicti Philippus et heredes eius assecurabuntur^b ab / ipsis
prelatis, baronibus et feudotariis ac hominibus iuxta usum et
consuetudinem dicti regni, salvis^c semper nobis et ipsis nostris
heredibus et successoribus iuramentis et fidelitatibus supradictis;
retentis etiam curie nostre causis criminalibus, pro quibus corporalis
pena mortis scilicet vel ammissionis / membrorum aut exilii debebit
140 inferri, collectis quoque, quas earundem civitatum, terrarum,
castrorum et bonorum hominibus imponemus, que utique integraliter
et libere per nostram curiam exigentur, moneta etiam generali, que
pro tempore de mandato curie nostre cugetur in regno predicto, quam
et non / aliam universi de civitatibus, terris, castris et bonis ipsis
145 recipient et expendent, defensis insuper, que a quibuscumque
personis invocato nostro nomine ipsarum civitatum, terrarum,
castrorum et bonorum hominibus imponentur et contempte fuerint,
quarum^d cognitio et castigatio ad solam / nostram curiam pertinebit,
collationibus preterea feudorum quaternatorum sive gentilium,
150 vacantium^e pro tempore in civitatibus, terris, castris, locis^f et bonis
predictis^g sive propter^h commissum per barones et feudatarios
civitatum, terrarum, castrorum et bonorum ipsorum crimen
here/seos aut lese maiestatis sive pro eo, quod absque legitimis
heredibus barones et feudatarii ipsi decesserint, que utiqueⁱ feuda per
155 nos et nostros^k in dicto regno heredes et successores, cuicunque
voluerimus, conferentur^l. Ita tamen^m quod predicti Philippus et
heredes eius habeant in feudis ipsis assigna/tionem possessionis
eorum, ad mandatum nostrum per eos huius, quibus concessa fuerint,
faciendam. Habeantque relevia, servitia et iura, que ab illis, ⁿqui anteaⁿ
160 feuda ipsa tenuerant, debebantur, nisi forsitan dictus princeps vel
heredes eius a nobis et dictis nostris heredibus et successoribus
premoniti negligentes extiterint in gravando huiusmodi barones
hereticos seu rebelles. In quo utique casu, videlicet si premoniti in illis
gravandis negligentes extiterint, ius, dominium et proprietas feudi
165 heretici seu rebellis libere ad nostrum dominium et demanium
devolvantur, salvis ser/vitiis nobis exinde debitum secundum usum et
consuetudinem dicti regni et omnibus quibuslibet aliis, que curie
nostre maioris dominii ratione in ipsis civitatibus, terris, castris, locis
et bonis vel pro ipsis debentur, prout habemus ea et habere debemus
170 in locis aliis dicti regni ipsius / maioris dominii ratione, salvis etiam
usibus et consuetudinibus aliis dicti regni ac iuribus curie nostre et
alterius cuiuscumque. Ceterum volumus et ex nunc concedimus, ut si

terram et bona, que mater prefati quondam comitis Accerrarum tenet
 in regno predicto ex dodario⁴³, / vel alias contingat ad nostram curiam
 175 pervenire, prius quam dictus princeps vel eius heredes possessionem
 terre predicte annui redditus unciarum auri mille, que assignanda
 restat eidem, ut superius dictum est, a nobis vel nostris heredibus
 assequantur terra et bona huiusmodi mu/lieris eiusdem dicto principi
 vel eius heredibus, computanda in summa ipsarum mille unciarum pro
 eo redditu annuo, quem invenientur valere, per nos vel heredes
 nostros debeant assignari, tamquam sibi per nos ex nunc ut ex tunc
 prescripto modo gratiouse concessa. Ut autem presens / nostra datio,
 traditio atque concessio perpetuum robur obtineat^o firmitatis, presens
 privilegium nostrum sibi exinde^p aurea bulla nostre maiestatis
 impressa typario^q iussimus communiri; alio privilegio huic consimili
 sub sigillo cereo pendentia maiestatis nostre^r / concesso ei
 nichilominus ad cautelam. Actum Aquis presentibus venerabilibus
 viris magistro Adam de Dussiaco Cusentino electo, regni nostri Sicilie
 cancellario⁴⁴, magistro Guillelmo de Ferreriis preposito
 Massiliensi^s⁴⁵, Othono de Tuciaco^t dicti regni Sicilie / magistro
 iustitiario⁴⁶, Matheo^u de Adria⁴⁷ et Iohanne Pipino de Barolo⁴⁸
 militibus, magne curie nostre magistris rationalibus, dilectis
 consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris, ac pluribus aliis. Datum
 ibidem anno domini ^v millesimo ducentesimo nonagesimo quarto^v, /
 die quarto februarii, septime^w inductionis, regnorum nostrorum anno
 decimo.

a-a)] etc. MR b) Adenolfi MR c) Ogenti MR d) Rusiani MR e) Bunditto MR
 f) eorum MR g) si qua MR h-h) imperpetuum MR i-i) nostra certa MR k) tantum
 MR l) ipsius MR m) dicuntur MR n) concedimus MR o) feudatarii MR p) vel
 MR q) feudatarii MR r) et MR s-s) demanio et dominio MR t) dominem MR u)
 impertetuum MR v) cum manca MR w) aczarum MR x) debeantur MR y)
 protenduntur MR z) così A, in quantum MR a) tantum MR b) assecurabantur MR
 c) salvus MR d) quam MR e) vocantium MR f) locis manca MR g) predictis manca
 MR h) per MR i) totique MR k) nostris MR l) conferuntur MR m) tantum MR
 n-n) quanam () MR o) optineat MR p) segue fieri et MR q-q) pendentia sigillo
 maiestatis nostre MR r-r) aurea bulla nostre maiestatis impressa typario MR s)
 Marsiliensi MR t) Tuciaco MR u) Matheo MR v-v) M^o CC^o XCIII^o MR w) VII^e
 MR

1) Taranto 2) Matera 3) Laterza 4) Ostuni 5) Oria 6) Nardò 7) Torremare
 (abbandonata presso Metaponto e Bernalda. Cf. G. Noye, 'Quelques données sur les

techniques de construction en Italie centro-méridionale [X^e-XII^e siècles]’, in AA.VV., *Artistes, artisans et production artistique en Moyen Âge 2. Commande et travail* (Parigi 1988) 275-306, *qui* pp. 289s.; J.-M. Martin, *La Ponille du VT^e au XII^e siècle* (Roma 1993) carta 13 8) Ugento 9) Ruffano 10) Orizano (abbandonato presso Taurisano) 11) Motunato (abbandonato a nordest di Avetrana) 12) Aglano (abbandonato fra Sava e Manduria) 13) Gallano (abbandonato fra Oria e Latiano) 14) San Benedetto (abbandonato fra Oria e Latiano) 15) Acerra 16) Marigliano 17) Ottaviano 18) Suessola (abbandonata a sud di Maddaloni) 19) Margherita di Svevia 20) Vicalvo 21) Posta Fibreno 22) Aversa 23) Carlo I d’Angiò, 1265-1285 re di Sicilia, 1246-1285 conte di Provenza 24) Napoli 25) Costituzioni di Carlo II d’Angiò, emanate l’8 settembre 1289, cf. R. Trifone, *La legislazione angioina* (Napoli 1921) 109-117 n° 60, *qui* pp. 114-115 § 12 26) Montella 27) Bagnoli Irpino 28) Nusco 29) Volturara Irpina 30) Principato 31) Brusciano (cf. *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti XLVIII [1293-1294]* ed. E. Castellano (Napoli 2005) 41-43 n° LXIII/70 del 3 maggio 1294) 32) Marigliano 33) Bertrand de Monteil (*per il feudo di Bertrand de Monteil, situato nelle vicinanze di Brusciano*, cf. *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti XXIII [1279-1280]* ed. R. Orefice de Angelis (Napoli 1971) 18 n° XCIV/102 del 6 ottobre 1279) 34) Alvito 35) San Donato in Val di Camino 36) Campoli Appenninico 37) Settefrati 38) Bari 39) Airola 40) Terra di Lavoro (Campania) 41) Nicola Spinelli da Somma 42) Somma Vesuviana 43) Airola, Trentola, Loriano (abbandonato a sud di Marcianise), parte di Suessola e Cancelllo (a sud est di Maddaloni) 44) Adam de Doussy, arcivescovo eletto di Cosenza e cancelliere del regno di Napoli 45) Guillaume (III) de Ferrières, preposto di Marsiglia e vicecancelliere del regno di Napoli 46) Oddo de Toucy, maestro giustiziere del regno di Napoli 47) Matteo Santoro d’Atri, maestro razionale del regno di Napoli 48) Giovanni Pipino da Barletta, maestro razionale del regno di Napoli.

2.
1294 giugno 24, Bari

Il re Carlo II d’Angiò ordina ai secreti della Puglia di trasferire la terra di Corato in possesso di suo figlio Filippo I di Taranto, infeudata a Filippo da parte di Carlo II in cambio dei casali di Ruffano, Motunato, Aglano, Gallano e San Benedetto, tutti situati nel Salento.

Copia autentica inserta nel doc. n° 3 (B).

Edizione: G. Beltrani (a c. di), *I documenti storici di Corato (1046-1327)* (Bari 1923) 296-297 n° 193 (Codice diplomatico barese IX/1), secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 56 [1291 A = 1291-1292 B], fol. 369 e distrutto Reg. Ang. 72 [1294 A = 1294 G], fol. 189v (Be).

^aKarolus secundus dei gratia rex Ierusalem, Sicilie etc.^a Secretis Apulie fidelibus suis etc. Cum terra Caurati de iustitiara[tu]^b Terre Bari¹ [con]cessa^b per maiestatem nostram ab^c olim quondam Iohanni^d Scotto militi^e, regni nostri Sicilie senescallo^f, in quaternog curie nostre inveniatur valere annis singulis unciash auri ducentas et concessa fore personis aliis tempore clare memorie domini patris nostri pro eodem anno redditu unciarum auri ducentarum et maiori etiam quantitate, ac dictus quondam Iohannes ob familiaritatem, qua nobis erat affectus^k, de terra predicta fieri fecerit privilegium nostrum sibi, quod concessionem terre^l huiusmodi ei continet fore factam de^m anno redditu tuncⁿ unciarum auri centum viginti, tamen^o in curie nostre fraudem et preiudicium manifestum, nos indemnitati^p nostre curie consulentes ac nolentes, quod heredibus^q dicti quondam Iohannis fraus patrocinari debeat in hac parte, providimus terram predictam ad manus nostre curie revocare^r, dato predictis heredibus pro terra ipsa excambio anni redditus unciarum auri centum viginti, de quo dicto quondam Iohanni dictisque suis heredibus ab olim celsitudo nostra duxerit^s providendum. Cumque nuper terram predictam Philippo filio^t nostro carissimo, principi Tarentino, suisque heredibus in excambium subscriptorum casalium, videlicet Rufiani, Mutunati, Allani et Gallani cum Sancto Benedicto, sitorum in iustitiariatu Terre Ydronti³ de baronia Ogenti⁴, resignatorum^u per eundem principem in manibus curie nostre ^vsub servitio^v, quod dictus princeps et heredes sui facere curie nostre tenentur iuxta tenorem privilegiorum nostrorum, sibi de certa^w summa trium milium unciarum anni redditus sub principali titulo per nostram excellentiam^x hactenus indultorum⁵, dictaque casalia prefatis heredibus^y pro dicto anno redditu unciarum auri centum viginti, de quo dicto quondam Iohanni patri eorum, dum viveret, excellitia nostra providerat^z, tenenda per eos et heredes eorum a dicto principe sub servitio sex militum, sibi per eos exinde faciendo, cum hominibus, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis omnibus terre et casalium predictorum duxerimus concedenda, retentis et reservatis^a nobis iuribus, iurisdictionibus et consuetudinibus omnibus in concessione presenti, que in concessionibus rerum fiscalium apponi consueverunt et exprimi quoque^b nobis debentur in illis maioris dominii ratione, prout ea habemus et habere debemus ratione ipsius maioris dominii in terris et locis^c aliis dicti regni, reservatis etiam curie nostre iuribus et alterius cuiuscumque, fidelitati vestre precipimus, quatenus statim receptis presentibus utrique parti, dicto^d scilicet

40 principi vel eius procuratori de dicta terra Caurati ac heredibus dictie quondam Iohannis vel eorum balio de predictis casalibus, cum hominibus, iuribus et pertinentiis omnibus dictorum terre et casalium ipsorum nomine et modo prescripto assignationem debitam faciatsg ac, recepto prius pro nobis ab hominibus dictorum terre et casalium^f 45 fidelitatis debite^h iuramento, deinde faciat dictoⁱ principi vel eius procuratori pro eo ab hominibus dicte terre ac dictis heredibus dicti quondam Iohannis vel eorum balio seu nuntio ab hominibus dictorum casalium assecurationis debite^k sacramental prestari ac de fructibus et proventibus dicte terre Caurati dicto principi vel eius procuratori pro 50 eo et dictorum casalium dictis heredibus vel eorum balio, tenendorum ^mper eos^m a dicto principe sub servitio sibi exinde debito, ut prefertur, de cetero responderi necnon intendi et responderi eis a dictis hominibusⁿ de omnibus et singulis, in quibus homines ipsi eis tenentur et debent, iuribus curie nostre et alterius cuiuslibet^o semper salvis, 55 factis de exequitione presentium publicis documentis, quorum altera partibus dimittatis^p, altera vobis retineatis et altera ad nostram cameram destinatis. Dat.^q Bari per magistros rationales^r magne curie nostre anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quarto^s, die vicesimoquarto^t iunii, septime^t inductionis, ^uregnorum nostrorum anno decimo^u.

a-a)] Scriptum est Be b) *parzialmente distrutto* B a causa di foro nella pergamena c) ad Be d) Iohannem Be e) militem Be f) comestabulo B, senescallum Be g) quaternis Be h) u- corr. su due altre lettere B i) quon- corr. su due altre lettere B k) affectus B, astriclus Be l) terre manca Be m) pro Be n) tunc manca Be o) tantum Be p) indepnitati Be q) heredes B r) revocari Be s) duxerat Ber t) f. Be u) resignatione Be v-v) ob servitium Be w) tota Be x) segue ab Be y) -bus corr. su -u B z) previderat B a) servatis B b) queque Be c) segue et B d) dicti B e) dicti manca Be f-f) ipsorum-casalium manca Be g) macchia B h) solite B, debito Be i) eidem Be k) debita B l) iuramenta B m-m) per eos manca Be n) heredibus Be o-o) cuiuslibet alterius Be p) segue et B q) Data Be r-r) magne-quarto manca Be s) XXIIII Be t) VII Be u-u) regnorum-decimo manca Be.

1) Terra di Bari 2) Jean Scot, 1293-1294 siniscalco del regno di Napoli 3) Terra d'Otranto (Salento) 4) Baronia d'Ugento 5) Infendazione di Filippo I con il principato di Taranto, avvenuta il 4 febbraio 1294 da parte del re Carlo II d'Angiò (cf. n° 1)

3.
1294 luglio 7, Barletta

Il notaio Tomaso da Barletta redige un atto pubblico sulla assegnazione della terra di Corato da parte dei due secreti della Puglia, Henri d'Herville e Nicola da San Giovanni Rotondo, a Maraldicio, protontino da Molfetta e procuratore del principe Filippo I di Taranto.

Originale: Pergamena, Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 250 (ex 293) (A).

In calce al documento, sulla sottoscrizione del giudice (a sinistra) e sotto il segno del notaio (a destra) sono ancora visibili le orme scure, lasciate dai due sigilli cerei impressi, di forma circolare, ora perduto. Dodici piccoli fori (quattro in alto, due sulla sinistra e due sulla destra; quattro al centro, due sulla sinistra e due sulla destra; quattro in basso, due sulla sinistra e due sulla destra) per la chiusura della pergamena. Nota archivistica sul verso: «Instrumentum assignationis po(ssessio)nis terre Caurati» (di mano quasi coeva).

† Annō ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo
ducentesimo nonagesimo quarto, regnante domino nostro Karolo
secundo dei gratia / illustrissimo rege Ierusalem, Sicilie, ducatus Apulie
et principatus Capue, Provincie^a et Forcalquerii magnifico comite¹,
regnorum vero eius anno / decimo, mense iulii, quarto die eiusdem,
septime indictionis apud Barolum. Nos Matheus de Pertutis^b regalis
Baroli iudex², Thomasius / puplicus eiusdem terre notarius et
subscripti testes litterati de eadem terra ad hec specialiter vocati et
rogati presenti scripto publico^c notumfacimus et testamur, / quod olim
die tertio eiusdem mensis iulii eiusdem indictionis³ nobiles viri
Henricus de Herville et magister Nicolaus de Sancto Iohanne
Rotundo, secreti, magistri portulani et procuratores ac / magistri salis
Apulie, nobis ad eorum presentiam evocatis, ostenderunt nobis sacras
patentes regias litteras directas eis, quas vidimus, legimus et inspeximus
diligenter, existentes per omnia continentie s[ub]sequentis^d: segue n° 2.
Ad cuius exequutionem mandati dicti secreti cupientes intendere
diligenter, / olim predicto die tertio dicti mensis iulii eiusdem
indictionis nostrum, predictorum iudicis, notarii et testium, officium
inplorando, nos ex parte regia requisiverunt attente, ut / una cum eis
ad terram ipsam Caurati accedere personaliter deberemus, visuri
qualiter inibi dictum exequentur mandatum et facturi sibi exinde ad
cautelam, prout in/iungitur, puplica documenta. Nos autem

requisitionem ipsorum vistam utpote admittentes ad terram ipsam
Caurati una cum secretis ipsis personaliter nos contulimus, / qui
25 predicti secreti in nostri presentia predicto quarto die dicti mensis iulii
firma^e dicti mandati regii diligenter attenta nobili viro Maraldicio
prothontino / Melficte, procuratori ipsius domini principis, ad id per
eum sufficienter et sollempniter ordinato, de cuius procriptione nobis
30 plene constitit, de terra ipsa Caurati cum hominibus, / iuribus et
pertinentiis omnibus ipsius terre nomine dicti domini principis modo
prescripto iuxta ipsius mandati tenorem assignationem debitam
fecerunt et, recepto prius / pro domino nostro rege ab hominibus
ipsius terre Caurati fidelitatis solite iuramento, deinde fecerunt ipsi
35 Maraldicio procuratori dicti domini principis pro ipso domino
principi cipe ab hominibus dicte terre Caurati assecurationem debite
sacramenta prestari ac de fructibus et proventibus ipsius terre Caurati
dicto procuratori / ipsius domini principis pro ipso domino principe
de cetero responderi necnon et intendi et responderi sibi a dictis
40 hominibus de omnibus et singulis, in quibus homines / ipsi eidem
domino principi tenentur et debent, iuribus curie regie et alterius
cuiuslibet semper salvis. Unde ad futuram memoriam et tam regie curie
/ certitudinem quam dicti domini principis et ipsius curie cautelam
facta sunt exinde tria puplica consimilia documenta, presens scilicet et
duo alia iuxta formam ipsius man/dati per manus mei predicti
45 Thomasii puplici Baroli notarii signo meo solito, sigillo et
subscriptione mei, qui supra iudicis, et nostrorum subscriptorum
testium subscriptio/nibus roborata. Quorum unum assignandum est
dicto procuratori dicti domini principis et reliqua duo sunt dictis
secretis pro parte curie assignanda, ut / unum ex eis ad magnam curiam
50 mitant^f et reliquum penes se retineant in eorum computo producendum.

S. N.

† Matheus, qui supra iudex.

† Iohannes Angeli de Iudice Ph(ilipp)o, testatur.

† Andreas de Comestabulo testatur.

† Ego Urrico Sannela testatur.

† Ego Nicolaus Movum testatur.

a) su e finale un segno abbr. (linea ondulata) superfluo A b) lettura dubbia, possibile è anche la lettura Pernitis A c) o corr. da altra lettera A d) parzialmente distrutto A a causa di foro nella pergamena e) così A per forma f) così A per mittant.

1) Carlo II d'Angiò, 1285 (1289)-1309 re di Napoli e conte di Provenza 2) Matteo da Pertutto, reale giudice di Barletta 3) 1294 luglio 3.

4.

1306 maggio 16, Napoli

Il re Carlo II d'Angiò incorpora undici feudatari, finora dipendenti dal regio demanio, nel principato di Taranto.

Originale: Pergamena, Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 12 (ex 55) (A).

Note di registrazione: Sulla plica a destra: «R(egistra)ta in cancell(a)r(ia)». Sulla plica a sinistra: «R(egistra)tum pen(es) m(agistros) r(ationa)l(es)». Nota archivistica sul verso: «Privilegium, in quo continentur nomina baronum et feudatariorum prin[c]ipatus Tarenti» (di mano quasi coeva).

Manca il sigillo. Filo serico giallo e rosso infilato attraverso due fori su ciascun lembo della plica per l'applicazione del sigillo ancora conservato.

Edizione: O. Casanova, *Il principato di Taranto e gli Angioini (Filippo I - 1280-1332)* (Taranto 1908) 106-110 n° 13 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 163 [1306 I], fol. 77v, ma con la data erronea di 1301) (Ca).

Edizione parziale: G.M. Monti, 'La condizione giuridica del principato di Taranto', in Id., *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici* (Bari 1929) 83-117 (I ed. in *Annali del Seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, II/1 [1928]) 115-116 n° 3 (secondo Bibliothèque nationale de France, Ms. Lat. 4625 A, fol. 160v (Mo); sul manoscritto cf. G.M. Monti, 'Fonti francesi di legislazione angioina', in Id., *Nuovi studi angioini* (Trani 1937) 163-182 (I ed. in *Recueil d'études sur les sources du droit en l'honneur de F. Gény* (Parigi 1935) I, 175-178); E. Stahmer, *Das Amtsbuch des sizilischen Rechnungshofes* ed. W. Heupel (Burg 1942) 73-76.

Cf. il mandato d'esecuzione di questo privilegio dal 18 maggio 1306, diretto al giustiziere della Terra d'Otranto, in Beltrani (a c. di), *I documenti storici di Corato* 243-245 n° 226 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 148 [1305 C], fol. 242v) (B) (ristampa in G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina* (Roma 1999) 118-120 n° 10).

Regesti: Archivio di Stato di Napoli, Archivio della cancelleria angioina ricostruita, C. De Lellis, *Notamenta* III/1 («ex registris Caroli II, Roberti et Caroli, ducis Calabrie» I/1) 943 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 163, fol. 77v); *Notamenta* IV^{bis} («ex registris Caroli II, Roberti et Caroli, ducis Calabrie» III) 1118 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 154, fol. 218r).

¶Karolus‡ ^asecundus ^bdei gratia rex Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comes^{ab}. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Lex nature, quod in se / servare non potuit, in suo simili per generationis propaginem reservavit ideoque ad educationem prolis naturale^c ius provocat et^d parentum caritas signanter^e invitat. Ex quibus est consequens, quod, si ad^f beneficia placida nostrorum fidelium li/beralitatis^g promptitudo nos attrahit^h, in liberorumⁱ conferenda compendia ratio naturalis astringit^k. Sane in alio generali privilegio nostro^l tam de honoris titulo^l principatus Tarenti ^mquam de alia nostra terrarum^m concessione munifica, / factoⁿ dudum Philippo filio nostro carissimo, principi Tarentino^o, capitulum inter alia continetur^o subscripte per omnia seriei: ^pDe baronibus autem et feudotariis^q principatus predicti faciemus diligenter inquire et illos sub eodem / principi^r ac suis heredibus pro suis baronibus et feudotariis^s in parte vel in toto, prout de beneplacito nostro processerit, statuemus, quibus ipse princeps ac sui heredes contenti erunt^u, iuxta^v quod duxerimus declarandum, et^t / ex causa principatus predicti alias barones vel feudotarios^w a nobis vel nostris heredibus non requirent^x. Et^y interim donec per nos vel heredes nostros declaratio ipsa fiat^z, siqui barones et^a feudotarii^b sint^c in civitatibus, terris et / locis omnibus supradictis, qui servire in capite nostre curie teneantur^d, in nostro^e dominio et demanio res[erve]ntur^f etc.^P Quia vero deg baronibus et feudotariis^h huiusmodi, siqui forent in civitatibus, terris et locis omnibusⁱ principatus / eiusdem, diligentius inquisito nulli comperti sunt, quantumcumque in hiis indago seriosa processerit, qui ad^k eiusdem principatus honorem seu t[itu]lum^l pertinerent, subscriptos barones et feudotarios^m alias, qui in iustitiaratu Terre / Ydronti^o aⁿ curia nostra inmediate^o et in capite feuda tenent nobisque ac nostris in regno heredibus et successoribus tenentur exp illis in capite et immediate^r servire de serviis subdistinctis, prefato Tarentino principi, nato nostro, / tanquam^s adiacentes et utiles ac eius heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendantibus, natis et inantea

nascituris imperpetuum^u de liberalitate mera^t et ex^v certa ^wnostra
35 scientia^w damus, donamus^x et concedimus gratiose, / ipsos honoris,
ditionis^y et dominio principatus eiusdem de ipsa certa ^znostra scientia^z
submittentes ac volentes et decernentes expresse, quod dicti barones
et feudotarii^a ac eorum heredes imperpetuum^b teneantur eidem
principi et suis heredibus / assecurationis^c sacramenta et debitum
40 subscriptum ^dservitium feudale^d prestare ac^e omnia ^falia facere^f, ad que
facienda vassalli dominis suis tenentur de consuetudine vel de iure,
superioritate maioris dominii reservata nobis et nostris in regno /
successoribus in eisdem; investientes per anulum nostrum modo
predicto predictum Philippum filium nostrum, ^gTarentinum
45 principem^g, presentialiter de baronibus et feudotariis^h memoratis, lege
vel constitutione, que alienari demania / prohibet, quamⁱ profecto ex
causa ^kin quantum in hac parte obsisteret^l, de ipsa certa ^mnostra
scientiam tollimus et viribusⁿ ac efficacia vacuamus^o, ^paliquatenus non
obstante^p, fidelitate^q tamen^r nostra, nostris^s et cuiuslibet alterius iuribus
50 semper salvist^t. No/mina vero dictorum baronum et feudotariorum^u
cum distinctione feudalis servitii memorati, quod debent, sunt hec
videlicet: ^vRaullus Brunellus miles⁴, qui pro bonis feudalibus^w annui
valoris unciarum octoginta, que in terra Ydronti a curia / nostra tenet,
debet feudale servitium quatuor militum; Adam^x Morier miles^y, qui
55 pro bonis feudalibus annui valoris unciarum centum viginti, que in
prefata terra a dicta curia nostra tenet, ^zdebet feudale^z servitium sex
militum; / Guillelmus de Bosco miles⁶, qui pro bonis feudalibus annui
valoris unciarum centum, que in prefata terra a dicta curia nostra tenet,
debet feudale servitium quinque militum; Hugolinus Scottus miles⁷,
60 qui pro bonis feudalibus / annui valoris unciarum sexaginta, que in
prefata terra a dicta curia nostra tenet, debet feudale servitium trium
militum; Henricus de Nantolio miles⁸, qui pro bonis feudalibus annui
valoris unciarum viginti quattuor, que in prefata / terra a dicta curia
nostra tenet, debet feudale servitium unius militis et quinte partis
65 alterius militis; Henricus Burgundus miles⁹, qui pro bonis feudalibus
annui valoris unciarum quadraginta^a, que in prefata terra a dicta curia
nostra^b / tenet, debet feudale servitium duorum militum; Stephanus de
Argal miles¹⁰, qui pro bonis feudalibus annui valoris unciarum
quadraginta, que in prefata terra a dicta curia nostra tenet, debet
feudale servitium duorum militum; ^cPetrus de / Hugot¹¹, qui pro bonis
70 feudalibus paternis^d annui valoris unciarum quadraginta, que in prefata
terra a dicta curia nostra tenet, debet feudale servitium duorum
militum^c; Petrus de Fontana miles¹², qui pro bonis feudalibus annui

valoris unciarum viginti, / que in prefata terra a dicta curia nostra tenet,
 75 debet feudale servitium unius militis; Pontius^e de Montiliis miles¹³, qui
 pro bonis feudalibus annui valoris unciarum viginti, que in prefata terra
 a dicta curia nostra tenet, debet feudale servi/tium unius militis et
 heredes quondam Roberti de Baugiacof militis¹⁴, qui pro bonis
 80 feudalibus annui valoris unciarum septuaginta, que in prefata terra a
 dicta curia nostra tenent, debent feudale servitium trium militum et
 dimidiig. In cuius / rei fidem^h perpetuamque memoriam et predicti
 principis Tarenti acⁱ heredum successorumque^k suorum cautelam
 presens privilegium exinde fieri et pendentis maiestatis nostre sigillo
 iussimus comuniril. Actum^m Neapoli presentibus viro nobilinⁿ
 Bar tholomeo Siginulfo de Neapoli comite^o Thelesie^p, magno regni Sicilie camerario¹⁵, et magistro Guillelmo Ebrardi sacrista Ruthenen(s)i^q, iuris civilis professore¹⁶, dilectis consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris ac pluribus aliis. Et^r / datum Neapoli per manus s^tBartholomei de Capua^s militis^t, vlogothete et prothonotarii regni Sicilie^{u17}, anno domini v^vmillesimo trecentesimo sexto^v, die sextodecimo^w maii, quarte^x indictionis, regnorum nostrorum anno vicesimose/cundo^y. ^zFeliciter Amen^{zv}. |

a-a)] etc. Mo b-b)] etc. Ca c) nature Ca d) ac Mo e) sequenter Ca f) si manca
 Mo g) libertatis Ca h) atrahat Mo i) liberum Ca k) constringit Mo l) segue quam
 Mo m-m) terrarum alia nostra Mo n) facta Ca o) continentie Mo p-p) cf. *Documento*
nº 1, riga 153-156 q) pheudatariis Ca, feudatariis Mo r) principe manca Mo s)
 pheudatariis Ca, feudatariis Mo t-t) quibus-et manca Mo u) erant Ca v) iuxte Ca w)
 pheudatarios Ca, feudatarios Mo x) requiret Mo y) Et manca Ca, ac Mo z) fiet Mo
 a) vel Ca b) pheudatarii Ca, feudatarii Mo c) sunt Mo d) tenentur Ca e) nostris
 Mo f) macchia A g) segue dictis Mo h) feudatarii Ca, Mo i) predictis Mo k) ad
 manca Ca l) macchia A m) pheudatarios Ca, feudatarios Mo n) et Ca o) così A, Mo,
 immediate Ca p) in Mo r) inmediate Mo s) così A, Mo, tamquam Ca t-t)] nostra
 (!) Ca u) in perpetuum Mo v) ex manca Mo w-w) scientia nostra Mo x) segue
 traddimus Mo y) ditionis Ca z-z) scientia nostra Ca a) pheudatarii Ca, feudatarii
 Mo b) in perpetuum Ca c) segue debite Mo d-d) feudale servicium Mo e) et Ca
 f-f) alia facere manca Mo g-g) principem Tarentinum Ca h) pheudatariis Ca,
 feudatariis Mo i) quanto ex Mo k) *prima di in una lettera cancellata attraverso rasura A l)*
 absisteret Ca, obsistent Mo m-m) scientia nostra Mo n) iuribus Mo o) vacuimus
 Ca p-p) aliquatenus non obstante manca Mo q) felicitate (!) Ca r) tamen manca Mo
 s) -is su rasura A, segue alias Mo t) segue aliquatinus non obstante Mo u) pheudatiorum
 Ca, feudatiorum Mo v-v) Raullus-Amen manca Mo w) pheudalis Ca x) Oddo Ca
 y) miles su rasura A z-z) debet feudale su rasura A a) -aginta su rasura A b) nostra

manca Ca c-c) Petrus-militum manca Ca d) paternis *su rasura* A e) Petrus Ca f) Bangiaco Ca g) dimidium Ca h) testimonium Ca i) et Ca k) successorunque Ca l) communiri Ca m) Datum Ca n) *su n tre punti* A o) comiti Ca p) Telesie A q) Ruthenen(si) manca Ca r) etc. Ca s-s) Bartholomei de Capua *autografo con inchiostro diverso* A t) militi Ca u-u] etc. Ca v-v) MCCCI (!) Ca w) XVI Ca x) IV Ca y) XXII Ca z-z) Feliciter Amen manca Ca.

1) *Infeudazione di Filippo I con il principato di Taranto, arvenuta il 4 febbraio 1294 da parte del re Carlo II d'Angiò* 2) *Filippo I, 1294-1331 principe di Taranto, 1307-1313 principe d'Acaia e 1322-1331 principe superiore d'Acaia, 1313-1331 imperatore nominale di Costantinopoli* 3) *Terra d'Otranto (Salento)* 4) *Raul Brunel* 5) *Adam Morier* 6) *Guillaume du Bois* 7) *Huguelin Scot* 8) *Henri de Nantenil* 9) *Henri de Bourgogne* 10) *Étienne d'Argal* 11) *Pierre d'Hugot* 12) *Pierre de Fontaine* 13) *Ponce de Monteil* 14) *Robert de Baugiac* 15) *Bartolomeo Siginulfo da Napoli, conte di Telesio e 1300-1310 grancamerario del regno di Napoli* 16) *Guillaume Ébrard, sacrista di Rodez e 1297-1311 vicecancelliere del regno di Napoli* 17) *Bartolomeo da Capua, 1294-1328 protonotario e logoteta del regno di Napoli*

5.

1331 dicembre 25, Napoli

Il notaio Giovanni di Mari da Napoli redige il testamento e l'ultima volontà del principe Filippo I di Taranto in forma di un atto pubblico.

Edizione: A. Kiesewetter (a.c. di), 'Dokumente zum Totenkult in Neapel', in L. Enderlein (ed.), *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monuments 1266-1343* (Worms a. R. 1997) 209-230, qui pp. 213-219 n° 5.

Cit.: F.A. Zaccaria, *Iter litterarum per Italiam ab anno MDCCCLIII ad annum MDCCCLIV* (Venezia 1762) 72 (con datazione erronea su 1352); É.G. Léonard, *Histoire de Jeanne 1^{re} reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)* I. *La jeunesse de la reine Jeanne* (Monaco-Parigi 1932) XLII.

Originale: Pergamena, Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena 107 (ex 150) (A).

Nota archivistica sul verso: «Testamentum conditum per quondam dominum Philippum principem T[arentinum]. Presens in iudicio et apud gn.(?) acta dicte cause coram domino Donato de Areno, videlicet iudice delegato per notarium Cubertum de Michaeli et notarium Perusium(?) Cassanis(?) de Neapoli procuratores dicte M[a]rg[arite](?), signavi(?), die XXVI mensis

februarii, XIII [VIII?] indictionis, Neapoli» (di mano quasi coeva, molto sbiadita e quasi illegibile).

Alcuni problemi offre la datazione dell'atto notarile del 25 dicembre 1331, essendo morto Filippo I secondo un computo di Caterina di Valois del 22 agosto 1338, transuntato in uno dei volumi superstizi del de Lellis, già il 24 dicembre 1331 (Archivio di Stato di Napoli, Ricostruzione angioina, C. De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie IV^{bis}* 290 [secondo Archivio di Stato di Napoli, ex Reg. Ang. 312, fol. 114/IIR; ed. M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III. Borbone II* (Napoli 1860) 370]): «a die obitus Philippi ... mortui olim die 24 decembris, 15. indictionis proximo preterite». Cf. anche Beltrani (a c. di), *I documenti storici di Corato (1046-1327)* 306 n° 277. Il fatto si spiega probabilmente perché la minuta del testamento di Filippo fu già redatta prima del 24 dicembre o proprio a questo giorno, mentre il notaio rogò l'ingrossato solo il giorno dopo il decesso di Filippo I. Per il caso analogo del testamento di Federico II di Svevia, datato il 17 dicembre 1250, mentre l'imperatore morì già il 13 del mese, cf. O. Hartwig, ‘Über den Todestag und das Testament Kaiser Friedrichs II.’, *Forschungen zur deutschen Geschichte XII* (1872) 631-642, spec. pp. 637-642; J.-F. Böhmer, J. Ficker (a c. di), *Regesta Imperii V/1 (Kaiser und Könige I-II). Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard 1198-1272* (Innsbruck 1881) n° 3835; L. Weiland (a c. di), *Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum II (1198-1272)* (Hannover 1896) 382-384 n° 274; P.F. Palumbo, ‘Regno ed Impero nel testamento di Federico IIº’, in Id., *Studi medievali* (Roma-Bari 1991³) 237-301, qui pp. 256-259 (I ed. con il titolo ‘Il testamento di Federico IIº’, in *Rivista storica del Mezzogiorno XVII-XVIII* [1982-1983] 27-90, qui pp. 46-49); W. Stürner, *Friedrich II.*, Vol. 2 (*Der Kaiser 1220-1250*) (Darmstadt 2000) 588 n. 227. La data del 26 dicembre 1331 sull'epitaffio di Filippo I in San Domenico Maggiore a Napoli «QUI MAGNO SOLIO MIGRAVIT IN ANNO / CHRISTI MILLENO TRICENO TER QUOQUE DENO / BINO DECEMBER ERAT EIUS DE SEXTA VICENA / FACTA DIES INERAT INDICTIO QUINTAQUE DENA» (ed. L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monuments 1266-1343* (Worms a. Rh. 1997) 158-159 n. 77 = T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien* (Göttingen 2000) 312-313 n° 29) si riferisce invece probabilmente alle esequie del principe.

L'arenga del testamento «*Lex communis - in scrutinio librate considerationis aductis*» riprende letteralmente quella del testamento di Carlo II d'Angiò, rogato a Marsiglia il 16 marzo 1308 dal vicecancelliere Guglielmo Ebrardo in forma di un privilegio solenne, in *Archives départementales des Bouches-du-Rhône*, B 166, fol. 56r-72v (ed. *Codex iuris gentium diplomaticus* ed. G.W. Leibniz (Hannover 1693, rist. Wolfenbüttel 1747) 51-59 n° 31 e ristampato in *Codex Italiae diplomaticus* II ed. J.C. Lünig (Francoforte-Lipsia 1726) col. 1065-1076 n° 71; C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I d'Angiò, prima generazione* (Napoli 1857) 189-199 n° 47 e Camera, *Annali delle Due Sicilie* 174-182). Quell'esordio entrava anche come «modello» nel cosiddetto «Formulario («Amtsbuch») della Corte dei Conti del Regno» in ASV, Arm. XXXV n° 137, fol. 110v (ed. *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti XXXI [1306-1307]* ed. B. Mazzoleni (Napoli 1980) 226 n° 151). Diversamente è in ogni caso l'esordio solenne del testamento di re Roberto, rogato nel Castel Nuovo a Napoli il 16 gennaio 1343 dal notaio Mapillo Rufolo in forma di un atto notarile, in *Codex Italiae diplomaticus* II, col. 1102-1109 n° 82.

† H[ab]it[us] nomine domini nostri Iesu Christi. Anno nativitatis eius mille^a trecentesimo tricesimosecundo, regnante domino nostro Roberto dei gratia serenissimo rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimentis comite,¹ 5 regnum eius anno vicesimotertio, die vicesimoquinto mensis decembris, quindecime inductionis, Neapoli. Lex communis, ab Addam conditioni humane fragilitatis indicta, mortem, rerum ulti/mam lineam, extremum terminum illi constituit ipsamque inevitabili sorti fatalitatis solventis omnia sine personarum aliqua distinzione^b subegit. Que licet in eius sit certa iudicio prefixi diei terminatione suspensa, persepe se dulcibus annis / inserens ortus premordia prematura succidit, prevenit infantie terminos, metas puberitatis^c anticipat, iuventutis flore^d intempestive decerpit ac spiritum principum auferens eorum consilia diutius maturata dissolvit. 10 Et cum hominis / status imbecillis^e et tenuis unus diem vite sue in potestatem non habeat, quidne futura pariat, dies ingnoretf, lapsius persepe vivendi spatium sibi promitat^h, ut frequenter spei promissione frustratus cautelam sui et posteriorum dis/positionem debitam negligat ac improvisa naufragia periculose mortalitatis incurrat. 15 20 Preveniendus est igitur ordinate provisionis remedio dies iste, ut, cum eius tumultuosa tempestas ingruerit, extreme tollens dispositionis / arbitrium per repentina casus eventum disponendi potestatem non auferat et oblivionem ex supervenientis turbationis discriminé non

inducat. Hiis itaque provise pensatis et in scrutinio librate
25 considerationis aductis / nos Philippus clare memorie domini Karoli
secundi illustris Ierusalem et Sicilie regis² filius, princeps Tarenti ac
Romanie despotus, sani mente, bonam memoriam et rectum
sermonem habentes, licet infirmitatem / perpessi corpoream, de
bonis nostris omnibus in presenti nostra ultima voluntate pro
30 successorum cautela nostrorum etiam remissione peccaminum modo
disponimus infrascripto ac in presentia Francisci Arsire iudicis
civitatis Ne/apolis ad contractus,³ Iohannis de Mari de Neapoli
puplici per totum regnum Sicilie regia auctoritate notarii et
subscriptorum testium litteratorum ad hoc per nos specialiter
35 vocatorum et rogatorum. Cassatis et infirmatis omnibus aliis
testamentis per / [nos p]riusi conditis⁴, presens nuncupativum
facimus, ordinamus et condimus ultimum testamentum, quod valere
volumus iure testamenti, et si iure testamenti non valeret, illud valere
volumus iure codicillorum seu iure cuiuscumque alterius / ultime
40 voluntatis, prout melius de iure valere potest et debet seu valere
poterit et debebit. [1]Et in primis Robertum⁵ et Lodoicum⁶
subceptos ex Catherina imperatrice Constantinopolitan(a), coniuge
nostra,⁷ ac postumum nasciturum⁸ ex ea, si masculum / ex ipsa
gravida nasci contingerit, filios nostros, instituimus seu facimus
45 nos heredes in omnibus bonis nostris burgensaticis stabilibus et
mobilibus seseque moventibus, positis seu existentibus ubicumque
locorum, equaliter seu pro equalibus portionibus. / [2]De bonis vero
nostris feudalibus disponimus in hunc modum: Videlicet prefatum
Robertum filium nostrum primogenitum inter dictos filios instituimus
50 et facimus nostrum heredem in principatu Tarenti⁹, despotatu
Romanie¹⁰, regno Albanie¹¹, / iure superioritatis dominii, quod
habemus in principatu Acchayek¹², civitate Dyrachii¹³, insula
Corphyen(si)¹⁴, civitatibus, castris, fortellitiis, casalibus, villis,
honoribus, titulis, superioritatibus, dominiis, iurisdictionibus, feudis,
55 baroniis, ho/magiis, adohamentis, serviis personalibus et realibus ad
nos ratione premissorum bonorum et iuris spectantibus seu debitibus ac
iuribus et pertinentiis omnibus eorundem; et nichilominus in iuribus
passuum regni Sicilie¹⁵, scilicet Aprutii¹⁶, Terre / Laboris¹⁷ et
comitatus Molisi¹⁸, seu redditibus, fructibus, proventibus et
60 obventionibus quibuscumque ipsorum passuum, prout iura ipsa
percipere consuevimus et debemus. [3]Item prefatum Lodoicum
filium nostrum secundogenitum inter dictos fili/os instituimus et
facimus nostrum heredem in annua provisione seu perceptione

unciarum nongentarum vigintal¹ pro medietate tantum seu dimidia
65 portione, quam provisionem habemus et recipimus ac debemus
recipere et habere nos et here/des nostri ex nostro corpore legitime
descendentes a regia curia super collecta seu subventione generali
certarum terrarum nostrarum partium Terre Ydronti¹⁹, quousque in
bonis feudalibus totidem quantitas annua per eandem curiam nobis /
70 seu dictis nostris heredibus assignetur, seu in bonis quibuscumque pro
parte dimidia tantum assignandis seu tradendis nobis seu nostris
heredibus pro provisione ipsa per curiam supradictam; et
nichilominus in infrascriptis / terris, bonis et iuribus nostris partium
Apulie²⁰, videlicet Ioha²¹, Matera²², Genusio²³, Girofallo²⁴ et iure
75 superioris directi dominii, quod habemus in casalibus Latencie^{m25},
Montiscampuli²⁶ et Candili²⁷, Arricarro²⁸, Palo²⁹, feudo Brinecti³⁰,
Caura/to³¹, Canusio³², Sancto Quirico³³, Orta³⁴ et Spinaciola³⁵ cum
iuribus et pertinentiis eorum omnibus. Volumus tamen, quod iura
80 omnia dicte imperatricis consortis nostre, que sibi de iure super terris,
castris, bonis et iuribus predistinctis competit et competere /
poterunt pro dote et dotario suo seu altero ipsorum, pro quibus seu
altero quorum dicta imperatrix terras seu castra, bona et iura predicta
in vita sua vel alio modo tenere debet et habere, prout in pactis et
conventionibus inter nos et ipsam seu alium³⁶ / pro ea super premissis
85 habitis³⁷ continetur, sibi integra et ill[e]sa ser[ven]t[ur]^a et per
presentem nostram ultimam voluntatem dictis suis iuribus nullum
preiudicium generetur. [4]Item filium seu postumum nasciturum ex
dicta nostra consorte pre/gnante, si masculum nasci contingit,
facimus et instituimus nostrum [h]eredem^a in reliqua medietate
90 provisionis iamdicte seu in reliqua dimidia parte dictorum bono[rum]ⁿ
feudalium assignandorum nobis seu nostris heredibus per / curiam
supradictam; et nichilominus in comitatu Acerrarum³⁸, Sarno³⁹,
Montella⁴⁰, Cassano⁴¹ et Guardia Lombardorum⁴² cum iuribus et
pertinentiis eorum omnibus. Volumus tamen, quod iura omnia dicte
95 nostre consortis, que sibi super dicto comitatu / ac terris seu castris
aliis predictis de iure competit et competere poterunt pro dictis dote
et dotario suis seu altero ipsorum, pro quibus seu altero quorum dicta
imperatrix comitatum et terras predictas in vita sua vel alio modo
100 tenere debet et ha/bere, prout in dictis pactis et conventionibus
continetur, sibi integra et inlesa serventur et per presentem nostram
ultimam voluntatem dictis suis iuribus nullum preiudicium generetur.
[5]Item, si ex dicta consorte nostra pregnante nullum / seu feminam
nasci contingit, tota predicta provisio annua seu bona assignanda

pro provisione ipsa nobis vel nostris heredibus per regiam curiam
105 supradictam, comitatus Acerrarum prefatus ac dictae terre seu castra,
videlicet Sarnum, Mon/tella, Cassanum et Guardia Lombardorum, ad
prefatum Lodoycum secundogenitum iure institutionis debeant
pertinere. Eo tamen casu, quo Lodoycus ipse prefatas terras et castra
110 partium Apulie ac comitatum et terras seu castra / alia cum eo
proxime nominata realiter et pleno iure fuerit assecutus, dicta provisio
seu bona assignanda nobis seu nostris heredibus pro provisione ipsa
integraliter, sine diminutione, defalcatione et retemptione quacumque
ac detracta/tione Quarte Trebellianice⁴³ et alterius cuiuscumque ad
prefatum Robertum primogenitum debeant pervenire. Quas
115 diminutionem, defalcationem, retentionem^o et quartas locum habere
nolumus in provisione et bonis predictis, immo eas et / maxime
prefatam quartam Trebellianicam prohibemus specialiter et expresse.
[6]Item si predictus Lodoycus seu dictus filius masculus nasciturus,
postquam natus erit, infra pupillarem etatem seu postea
120 quandocumque sine legitimis libe/ris decesserit, bona omnia feudalia
et burgensatica premortium ad superstitem ipsorum et demum ipsius
superstitis sine predictis liberis decedentis ad prefatum Robertum
primogenitum iure directo seu iure pupillaris substitutionis^p infra /
pupillarem etatem et postea quandocumque iure fidei comissi seu iure
125 et modo alio, quibus melius, pignius et perfectius valere poterit et
debebit, integraliter debeant pertinere. Eo tamen casu, quo alter
ipsorum, Lodoyci scilicet et filii nascituri, prefa/tas terras et castra
partium Apulie ac prefatum comitatum cum terris et castris aliis cum
eo superius nominatis^q iure institutionis et substitutionis huiusmodi
130 pleno iure et realiter fuerit assecutus, tota predicta provisio seu bona
assignanda / nobis vel nostris heredibus pro provisione ipsa
integraliter sine difalcatione et diminutione^r quacumque ad dictum
Robertum debeant pervenire. [7]Item si predictus Robertus infra
135 pupillarem etatem seu postea quandocumque sine legitimis libe/ris
decesserit, prefati principatus et despotatus, dictum regnum, civitas et
insula prelibata ac iura dictorum passuum, in quibus eum heredem
instituimus, et omnia alia bona sua feudalia et burgensatica ad illum
ex reliquis filiis / nostris predictis seu illius heredes infra pupillarem
etatem iure directo seu iure pupillaris substitutionis et postea
140 quandocumque iure fidei comissi seu iure et modo alio, quibus melius,
pignius et perfectius valere poterit et debebit, in/tegraliter debeant
pertinere, ad quem seu quos debebunt de iure rationabiliter pertinere.
Eo tamen casu, quo unus ex reliquis filiis nostris predictis prefato

145 Roberto successerit, ad eum integraliter dicta provisio seu bona assignanda nobis seu nostris / heredibus pro provisione ipsa una cum bonis omnibus dicti Roberti, prefate vero terre, castra et bona partium Apulie ac comitatus prefatus cum terris et castris aliis cum eo superius nominatis^s ad alterum filium nostrum tunc integra/liter debeat pervenire. In quibus omnibus et singulis quartam Trebellianicam et 150 omnem aliam ac diminutionem, defalcationem et retemptionem quamcumque prohibemus specialiter et expresse. [8]Item Blancam⁴⁴ filiam nostram susceptam ex prima nostra con/sorte, coniugem spectabilis Raymundi Berengarii reg[is]^t Aragonum⁴⁶ filii, comitis Montanarum de Prades, generi nostri carissimi,⁴⁷ facimus et 155 instituymus heredem in dote sua sibi per nos pro suo maritagio seu congiu^u stabilita et nichilomi/nus cum ipsa dote pro maiori cautela in florenis auri duodecim. [9]Item Beatricem⁴⁸ filiam nostram susceptam ex prefata prima nostra consorte, coniuge^v spectabilis Gualterii ducis Athenarum, Brenne et Licii comitis, generi nostri 160 carissimi,⁴⁹ fa/cimus et instituimus heredem in dote sua sibi per nos pro suo maritagio seu coniugio stabilita ei^w nichilominus cum ipsa dote pro maiori cautela in florenis auri duodecim. [10]Item Margaritam⁵⁰ filiam nostram maiorem natu inter filias per / nos ex dicta imperatrice susceptas habere volumus iure institutionis pro suo 165 maritagio seu coniugio uncias auri sexmilia. [11]Item Sanciam⁵¹ filiam nostram secundogenitam inter dictas filias eodem iure pro suo maritagio seu con/iugio uncias auri quatuormilia. [12]Item Mariam⁵² filiam nostram tertioigenitam inter dictas filias eodem iure pro dicta causa uncias auri quatuormilia. [13]Item si feminam ex predicta nostra 170 consorte nasci contingerit, ipsam eodem iure pro dicta causa uncias / auri quatuormilia habere volumus, disponimus et solvemus. [14]Ita quod dicta Margarita predictas uncias auri sexmilia, quelibet autem aliarum prefatas uncias auri quatuormilia in pecunia numerata de bonis nostris iure^x institutionis assegnantur / et habeant, quod possint 175 exinde personis de paragio honorabili in matrimonium copulari. Et unicuique ipsarum pro summa promissa eam contingente bona nostra omnia feudalia et burgensatica iure ypothece seu pignoris obligamus realiter / et expresse. [15]Item facimus, relinquimus, damus, constituimus et ordinamus prefatam imperatricem, consortem nostram, balliam, tutricem, gubernatricem et amministratricem 180 dictorum filiorum et filiarum cominium et bonorum eorum omnium, / quousque ipsi filii et filie perveniant ad etatem legitimam, prout melius de iure imperatrix ipsa in dictis nostris filiis et filiabus ac bonis

185 eorum ius plenius ac maiorem et pleniorem habere poterit potestatem.
Et / quia de ipsa consorte nostra habemus seu gerimus confidentiam
specialem et a certo perpendiculariter erga dictos filios filiasque comunes
ultra etiam, quam materna pietas communiter exigit, imensum ipsius et
precipuum specialiter vigere auctoritate factum, sibi sollempnitas omnes et
singulas seu iuris sollempnia, que tutores seu ballii pupillorum et
190 nichilominus que matres et avie tutelam seu balliatum filiorum et
nepotum subeuntes, quo ad certas renuntiationes et / multa alia in et
pro aministratione tutele seu ballatus huiusmodi observare tenentur
et debent, specialiter remittimus et ex certa nostra scientia relaxamus,
volentes et sibi concedentes expresse, quod tutelam et balliatum
195 predictum gerere ac amministrare et gubernare bona predicta possit
et valeat etiam predictis sollempnitatibus pretermis; et quod
perendey habeatur, ac si omnes predice sollempnites et singule
nominate essent per nos in presenti testamento specialiter et expresse.
[16]Item dicte imperatrici, consorti nostre, relinquimus et legamus
200 omnia iura sua, dotis videlicet et dotarii, et quecumque alia sibi in et
super bonis nostris competentia ipsamque sibi servari volumus integra
et illesa, prout continetur in conventionibus et cautelis factis et habitis
/ inter nos et ipsam seu^z alium^a pro ea tempore inter nos contracti
matrimonii seu postea super dote et dotario memoratis ac iuribus suis
205 aliis quibuscumque. [17]Et ultra iura sua predicta hospitium nostrum
situm extra menia civitatis Neapolis in platea / Iostrarum⁵³, in quo
habitamus ad presens et quod sibi donavimus titulo donationis inter
vivos, necnon iocalia, ornamenta, res pretiosas et omnia alia, que sui
causa per nos seu alium pro nobis sunt parata vel empta, sibi
210 relinquimus / et legamus. [18]Item ordinamus, volumus et
mandamus, quod duodecim sacerdotes seu presbiteri continuo
debeant celebrare in capella, quam de novo construimus iuxta
maiorem ecclesiam civitatis Neapolis⁵⁴ ipsi ecclesie immediate /
coniunctam, pro remissione nostrorum peccaminum et parentum
215 nostrorum et quod quilibet ipsorum sex uncias auri^c habere debeat
anuatim^d super iuribus et redditibus cabelle dohane civitatis nostre
Tarenti⁵⁵, quousque bona burgensatica toti/dem redditus seu valoris
anui^e, que scilicet valeant anuatim^f uncias auri septuaginta^g duas,
emantur in civitate Neapolis⁵⁶ et pertinentiis eius ipsisque
220 sacerdotibus assignentur. Ac infrascripti executores presentis nostri
testamenti predictos sacerdotes bonos et ydoneos in dicta capella
habeant et debeant ordinare ipsaque bona emenda dictis sacerdotibus,
cuilibet ipsorum videlicet super ipsis bonis summa unciarum auri sex

anuatum^h, debeant assignare. Ad que bona / emenda ad requisitionemⁱ
225 prefatorum executorum [seu sacer]dotum^k heredes nostri omnimodo
teneantur. [19]Item relinquimus pro male ablatis uncias auri mille in
pecunia numerata, exolvendas^l per infrascriptos executores presentis
nostri testa/menti illis personis, quibus nos ex causa male ablati teneri
rationabiliter ipsis executoribus apparebit. [20]Item relinquimus et
230 legamus familiaribus et servitoribus nostris alias uncias auri mille in
pecunia numerata, distribuendas inter / eos ad arbitrium
infrascriptorum executorum presentis nostri testamenti secundum
servitium uniuscuiusque. [21]Item volumus, disponimus et iubemus,
quod predictas summas pecunie relictas per nos pro maritagio filiarum
235 nostrarum, pro servito/ribus nostris et male ablatis ac dicta bona pro
sacerdotibus memoratis dictus Robertus primogenitus pro duabus
partibus et alii vero filii nostri seu alter, si unus superstes fuerit, pro
tertia parte tantum solvere et emere teneantur. [22]Item ordinamus /
240 ac volumus, quod corpus nostrum sepelliatur in ecclesia Sancti
Dominici ordinis fratrum Predicotorum Neapoli⁵⁷ iuxta sepulcrum
dicti domini patris nostri. [23]Executores autem presentis nostri
testamenti esse volumus venerabiles patres archiepiscopum
Ydronthinum⁵⁸, archiepiscopum Corphyen(sem) cancellarium⁵⁹,
confessorem nostrum⁶⁰, quicumque erit tempore mortis nostre,
245 Galam de Yserio militem, magistrum cambellanum,⁶¹ et Guill(elm)um
de Ioha iuris civilis professorem⁶², consiliarios et familiares nostros,
ita quod / duo ex ipsis exequendi presens testamentum seu ultimam
voluntatem quo ad premissa omnia et quolibet premissorum, que per
nos ipsis executoribus sunt commissa, plenam habeant potestatem.
Pro quorum executione et satisfactione plenaria ipsis executo/ribus
seu duobus ex eis damus atque concedimus licentiam et plenariam
250 potestatem capiendi et vendendi auctoritate propria bona nostra
mobilia, ubicumque et in quibuscumque consistant, ipsorum pretium,
quantum tamen sufficiat et non ultra, in execu/tione ipsa, prout citius
et comodius poterunt, convertendi. [24]Item volumus et mandamus,
quod de presenti nostro testamento seu ultima voluntate fiat cautela
255 puplica ad sensum sapientum per omnem viam et modum, quibus seu
quo me/lius et cautius fieri poterit; ac dicta cautela pluries possit fieri
et refici ad sensum dictorum sapientum facti substantia non mutata.
In cuius rei testimonium et tam successorum nostrorum quam
omnium aliorum, quorum interest et interesse poterit, certitu/dinem
260 et cautelam hoc presens puplicum instrumentum exinde factum est
per manus notarii supradicti, signo suo solito signatum, subscriptione

predicti iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum.
Quod scripsi ego, qui supra, / Iohannes de Mari de Neapoli, qui
predictis omnibus r[ogat]us^m interfui meoque solito signo signavi.
265 Superius autem, ubi legitur retenⁿ et ubi legitur iur(e)^o et ubi legitur
aurip^p, abrasum et emendatum est per me notarium supradictum non
/ vitio set errore.

S. N.

† Ego Franciscus Arsura, qui supra iudex, a dicto testis subscrispi.

† Ego Boraldus de Planka miles me subscrispi.

† Ego Riccardus Farimus de Neapoli interfui et me subscrispi^q.

† Ego Iohannes de Penna phisice profexor testis interfui et me
subscrispi.

† Ego Guillelmus de Ioha iuris civilis professor predictis interfui [et
subscrispi]^r.

† Ego Petrus de Herivallis testis sum

† Ego Iohannes de Tarento predictis interfui et me subscrispi

† Ego iudex Andreas Yossa de Neapoli predictis interfui et me
subscrispi.

† Ego frater Nicolaus de Venafro ordinis fratrum Predicotorum
interfui et me subscrispi.

† Ego frater Neapulio de Adria ordinis Predicotorum interfui et me
subscrispi.

† Ego frater Iacobus de Neapoli ordinis fratrum Predicotorum me
subscrispi.

† Ego frater Marinus de Neapoli ordinis fratrum Predicotorum me
subscrispi.

† Ego Latino^s de Petiongiano testis subscrispi.

† Ego Franciscus de Murtula de Neapoli testis subscrispi.

† Ego Stephanus Starola de Neapoli testis subscrispi.

a) così A per millesimo b) così A per distinctione c) così A d) così A per florem e)
così A f) così A per ignoret g) così A per lapsus h) così A per promittat i) macchia A k)
così A l) così A m) così A per Latercie n) buco A o) rete- su rasura A p) segue rasura di
15 mm con tratto di penna orizzontale A q) così A per nominato r) così A per diminutione
s) così A per nominato t) buco A u) così A per coniugio v) così A per coniugem w) così
A per et x) iure su rasura A y) così A per perinde z) corr. da se per u soprascritto A a) -
um corr. su -i A b) così A per construi c) auri su rasura A d) così A per annuatim e)
così A per annui f) così A per annuatim g) così A h) così A per annuatim i) segue una

parola abrasa di due lettere A k) distrutto a causa di piega nella pergamena A l) così A per exsolvendas m) buco A n) cf. riga 155, nt. o o) cf. riga 174 nt. x p) cf. riga 215, nt. c q) così A per subscripti r) buco A s) Italianismo A.

- 1) Roberto d'Angiò, 1309-1343 re di Napoli e conte di Provenza 2) Carlo II d'Angiò, 1285 (1289)-1309 re di Napoli e conte di Provenza 3) Francesco Arsore, giudice di Napoli 4) Abbiamo notizie di due testamenti anteriori di Filippo I: l'uno del maggio 1306 (cf. O. Casanova, *Il principato di Taranto 111-113* n° 15; ASN, Arm. 1 e 7 [C. Minieri Riccio, *Miscellanea di manoscritti*, Busta «Filippo di Taranto»]), l'altro del luglio 1314 (Beltrani [a c. d], *I documenti storici di Corato 273-274* n° 247). Di ambo i testamenti si è, però, persa ogni traccia. 5) Roberto di Taranto, 1331-1364 principe di Taranto e d'Acaia, 1346-1364 imperatore nominale di Costantinopoli 6) Luigi di Taranto, 1348-1362 re di Napoli e conte di Provenza 7) Caterina di Valois, 1308-1346 imperatrice nominale di Costantinopoli 8) Filippo II di Taranto, 1364-1373 principe di Taranto e d'Acaia, imperatore nominale di Costantinopoli 9) Principato di Taranto 10) Despotato d'Epiro 11) Regno d'Albania 12) Principato d'Acaia 13) Durazzo 14) Corfù 15) Regno di Napoli (Sicilia) 16) Abruzzo 17) Terra di Lavoro (Campania) 18) Contea di Molise 19) Terra d'Otranto (Salento) 20) Puglia (Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto) 21) Gioia del Colle 22) Matera 23) Ginosa 24) Girifalco 25) Laterza 26) Monte Camplo (casale diruto fra Castellaneta e Laterza; cf. Dell'Aquila, *Fonti per la storia di Laterza 234-237*) 27) Candile (casale diruto fra Castellaneta e Laterza; cf. Dell'Aquila, *Fonti per la storia di Laterza 131-132*) 28) Auricarbo (casale diruto fra Palo del Colle e Grumo cf. C. Colella, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo* (Trani 1941) 68 n. 1; B. Casiglio, 'Insediamenti scomparsi di Terra di Bari presenti nella tassazione angioina', *Archivio Storico Pugliese XLVIII* (1995) 293-298, a p. 295) 29) Palo del Colle 30) oggi Trappeto del Principe fra Palo del Colle e Bitonto (per la localizzazione cf. Biblioteca comunale di Bitonto, Ms. E. Rogadeo A 21, fol. 37r [p. 69] [ex Archivio di Stato di Napoli, Registro angioino 191, fol. 16, del 10 gennaio 1309]) 31) Corato 32) Canosa di Puglia 33) San Chirico 34) Orta 35) Spinazzola 36) Carlo di Valois, 1301-1308 imperatore nominale di Costantinopoli 37) Trattato del 29 luglio 1313 (Archives nationales de France, J 411 n° 32; ed. C. Du Cange [Du Fresne], *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois* (Parigi 1657) 77) 38) Contea d'Acerra 39) Sarno 40) Montella 41) Cassano Irpino 42) Guardia Lombardi 43) la quarta Trebellianica o quarta Falcidia (sanzione che all'eredità o agli eredi rimanesse almeno la quarta parte dell'eredità o della porzione ereditaria burgensatica o mobile se un testamento sia stato sovraccarico con legati monetari) 44) Bianca di Taranto, 1327-1336 moglie di Raimondo Berengario da Prades 45) Thamar d'Epiro, 1294-1310 moglie di Filippo I di Taranto 46) Giacomo II, 1286-1295 re di Trinacria (isola di Sicilia), 1291-1327 re d'Aragona e conte di Barcellona 47) Raimondo Berengario, figlio quintogenito di Giacomo II d'Aragona, 1324-1341 conte delle Montagne di Prades 48) Beatrice di Taranto, 1321-1342 (?) moglie di Gualteri VI di Brienne 49) Gualtieri VI di Brienne, 1311-1356 conte di Lecce e duca nominale d'Atene 50) Margherita di Taranto, 1350-1380 moglie di Francesco del

Balzo e duchessa di Andria 51) Sancia di Taranto 52) Maria di Taranto 53) Ospizio Tarantino al Largo delle Corregge (oggi Piazza Municipio) di Napoli 54) Duomo di Napoli 55) Taranto 56) Napoli 57) San Domenico Maggiore di Napoli 58) Giovanni, O. F. P., 1324-1330 arcivescovo di Corfù, 1330-1345 arcivescovo d'Otranto 59) Giovanni, O.F.P., 1330-1340 arcivescovo di Corfù, cancelliere del principato di Taranto 60) non identificato 61) Galan d'Ysère, maestro cambellano di Filippo I di Taranto 62) Guglielmo da Gioia del Colle.

6.

1342 gennaio 7, Napoli

Il notaio pubblico Marcello Rufolo da Napoli redige un atto notarile sulla decisione dei tre fratelli Roberto, Luigi e Filippo II di Taranto di affidare a re Roberto d'Angiò la divisione dei beni feudali ereditati dal padre, Filippo I di Taranto.

Copia autentica inserta nel documento n° 7 (B).

Il notaio Marcello Rufolo fu anche il rogatorio del testamento di re Roberto d'Angiò del 16 gennaio 1343. Cf. Archives départementales des Bouches-du-Rhône, B 168, fol. 78r-83v (= Lünig [a c. di], *Codex Italiae diplomaticus* II, coll. 1101-1110 n° 82, qui col. 1102, che legge erroneamente «Mapillus Rufulus»). Cf. anche C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioni dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studii storici fatti sopra 84 registri angioini* (Napoli 1877) 8 (secondo Archivio di Stato di Napoli, distrutto Reg. Ang. 342, fol. 179, dell'agosto 1345): «Petro Rufulo de Neapoli privilegium officii notarii cancellarie, loco quondam Marcilli Rufuli eius fratris, qui Marcillus plurima instrumenta fecit tam de testamento quondam regis Roberti quam de desponsatione inter illustrem virum nostrum et nos, celebrata per eum gratis».

In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, regnante serenissimo principe et domino nostro, domino Roberto dei gratia rege Ierusalem et Sicilie, ducatus / Apulie et Principatus Capue, Provincie et
5 Forcalquierii ac Pedimontis comite¹, regnorum vero eius anno tricesimotertio. Feliciter amen. Die septimo mensis ianuarii, decime inductionis, Neapoli in regio Castro Novo Neapolis². Nos Nicolaus de Alifia per totum regnum Sicilie ad / contractus regia auctoritate iudex³, Marcillus Rufulus de Neapoli publicus ubilibet per totum
10 prefatum regnum Sicilie eadem regia auctoritate notarius et testes

subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico declaramus, notumfacimus et testamur, quod / constitutis nobis in presentia serenissimi domini, domini Roberti dei gratia illustris Ierusalem et Sicilie regis, ducatus Apulie et principatus Capue,
15 Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitis supradicti, necnon serenissime domine, domine Catherine Constanti/nopolitane imperatricis⁴, ac spectabilium dominorum, domini Roberti Accchaye^a et Tarenti principis, domini Lodoysi et domini Philippi, fratum, natorum quondam clare memorie domini Philippi illustris principis
20 Tarentini, prefatus dominus Robertus Accchaye^a et Tarenti princeps, primogeni/tus dicti quondam domini principis Tarentini, dominus Lodoys secundogenitus, maiores annis quatuordecim, prout ex aspectu eorum corporum apparebat et ipsorum proprio iuramento firmarunt, et dominus Philippus pupillus cum consensu et auctoritate
25 prefate domine .. imperatricis, eius matris, / tutricis et balie, eorum bona gratuya et spontanea voluntate, non dolo in metu seu circumventione vel suasione aliqua ad id adducti^b, sponte et voluntarie posuerunt in manibus prefati serenissimi domini, domini Roberti dei
30 gratia illustris Ierusalem et Sicilie regis, reveren[di]^c / domini et patrui eorum, eique dederunt licentiam et potestatem omnimodam dividendi et distribuendi bona omnia feudalia, que fuerunt prefati quondam domini .. principis Tarentini et sunt vel erunt dicte domine .. imperatricis sive prefati domini Roberti Accchaye^d et Tarenti prin/cipis seu ex quacunque ratione vel causa, titulo sive modo ad prefatam
35 dominam .. imperatricem sive iamdictum dominum Robertum principem ex quacunque causa pervenient vel poterunt pervenire; bona scilicet ipsa, que fuerunt prefati quondam domini .. principis Tarentini, presente / et in premissis et subscriptis consentiente et volente domina .. imperatrice prefata ac assignandi eorundem fratrum cuilibet illas terras, bona et iura feudalia, que eidem domino regi
40 ipsorum fratrum cuilibet placebit et videbitur assignanda^e seu assignandas, et alia omnia circa ea or/dinandi et faciendi, que eidem domino regi ordinanda et facienda videbuntur et placebunt, summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicij sive libelli vel
45 petitionis oblatione sive litis contestatione, die feriato et non feriato, presentibus dictis fratribus vel absentibus / contumaciter vel non contumaciter, stando, sedendo, ambulando, prout et quando eidem domino regi videbitur et placebit. Et promiserunt dicti fratres et eorum quilibet sub pena regie maiestatis arbitrio apponenda divisioni,
50 distributioni, ordinationi, determinationi, / assignationi, sententie et

decreto, proferende et faciende per eundem^f dominum regem, acquiescere illasque in toto et qualibet parte sui acceptare, ratificare, comprobare et ratas ac firmas habere et contra eas ullo umquam tempore non venire de iure vel de facto per se vel / alium publice vel
55 occulte nec contravenienti consentire dicto verbo facto vel alio quoquomodo ac etiam divisionem, distributionem, assignationem, sententiam, terminationem et decretum, per eundem^f dominum regem faciendum de bonis predictis, non petere reducere / ad arbitrium boni viri. Et quicquid consequeretur forsitan ille, qui
60 divisionem, distributionem et assignationem, sententiam, determinationem regiam ad arbitrium boni viri reduci peteret, ex reductione, que fieret ad arbitrium boni viri dare, traddere et assignare, / illi vel illis, contra quem seu contra quos fieret ad arbitrium boni viri reductio supradicta, quin immo prefati fratres et quilibet eorum^g
65 voluntate spontanea ex nunc prout ex tunc approbant et acceptant, emologant et confirmant divisionem, distributionem, assignationem, / sententiam, determinationem, decretum et ordinationem faciendas et facienda de terris, bonis et iuribus supradictis. Et quod eas, postquam probate, promulgate, terminate seu facte fuerint, cum
70 adiectionibus penarum et sacramenti approbabunt, ratificabunt, emologabunt / et acceptabunt. Et predicti dominus princeps, dominus Lodoicus et dominus Philippus, idem tamen dominus Philippus cum auctoritate qua supra, renuntiaverunt exceptioni doli mali, vix metus et in factum rei, predicto modo, non geste vel aliter
75 geste presentis non / celebrati contractus conditioni, ob causam, ob turpem causam, nullam vel iniustum causam, legi dicenti probationis modum non esse angustandum ac generalem renuntiationem fieri non posse factam non valere ac omni aliis iuris auxilio canonici / vel civilis constitutionis et capitulorum regni, statuti vel consuetudinis editi vel
80 edendi, certificati prius fratres ipsi de beneficiis, iuribus et auxiliis supradictis per iurisperitos presentes ibidem, necnon omnibus privilegiis, rescriptis seu litteris quibuscumque apostolicis, regiis vel alterius cuiuscunque impetratis vel impetrandis sub quacunque verborum serie sive forma et cum quibuscumque clausulis derogatoriis
85 vel aliis, non obstantibus quibuslibet solitis vel non solitis in rescriptis, addici vel apponi, per / que contra predicta vel eorum aliquod allegari, apponi, dici vel quomodolibet fieri posset. Et promiserunt sibi invicem prefati dominus .. princeps, dominus Lodoicus et dominus Philippus, ipse^h tamen dominus Philippus cum auctoritate qua supra,
90 predicta pri/vilegia, rescripta seu litteras nullo umquam tempore

impetrare nec eis uti, si illas impetraverint seu forsitan impetrabunt ipsi vel aliquis ex eisdem. Et ad maiorem omnium predictorum robori[s]ⁱ firmitatem prefati dominus princeps Tarenti, dominus Lodoicus, maiores annis / quatuordecim ut prefertur, ^kaltero ab
95 alterum^l sacramentum ipsum recipienti, ac ipsi duo ambo, prefato domino Philippo ab eis sacramentum ipsum recipienti cum auctoritate dicte domine .. imperatricis, eius matris, tutricis et balie^k, et eidem tutrici et balie iuraverunt spon/te et voluntarie predicta omnia et singula esse vera eaque inviolabiliter attendere, observare et complere
100 et contra ea vel eorum aliquod ullo umquam tempore non venire vel contravenienti con[se]ntire^m de iure vel de facto, in iudicio vel extra iudicium dicto verbo facto vel / alio quoquomodo. Quibus omnibus et singulis prefatus dominus rex de certa sua scientia suum benigne assensum prestitit et consensum ac acceptavit et approbavit omnia et
105 singula supradicta, dicte domine .. imperatricis iuribus in omnibus et per omnia / semper salvis. Unde ad futuram memoriam et predictorum domine .. imperatricis, domini .. principis et fratum predictorum suorum et omnium aliorum, quorum et cuius interest et poterit interesse cautelam, presens publicum instrumentum compromissi exinde factum / est per manus mei, notarii supradicti, signo meo solito signatum, subscriptione mei, qui supra .. iudicis, et nostrorum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scrips[i]^m ego, qui supra Marcillus Rufulus de Neapoli publicus ubilibet per totum / predictum regnum Sicilie regia auctoritate notarius, qui predictis omnibus una cum testibus subscriptis interfui eaque rogatus scripsi signoque meo consueto signavi.

a) così B b) ad- corretto su in- B c) -di manca B d) così B e) segue rasura per la lettera m cancellata B f) eudem B g) eorum duplice B h) ipse su rasura B i) parzialmente distrutto a causa di piega nella pergamena B k-k) altero-balie struttura grammaticale del periodo non mantenuta B l-l) altera alteri B m) parzialmente distrutto a causa di piega nella pergamena B.

1) Roberto d'Angiò, 1309-1343 re di Napoli e conte di Provenza 2) Castel Nuovo (Maschio Angioino) di Napoli 3) Nicola Alunno d'Alife, 1363-1366 cancelliere del Regno di Napoli 4) Caterina di Valois, 1308-1346 imperatrice titolare di Costantinopoli.

7.
1342 febbraio 5, Napoli

Il re Roberto d'Angiò spartisce l'eredità paterna tra i tre fratelli Roberto, Luigi e Filippo II di Taranto secondo un suo arbitrato.

Originale: Pergamena, Archivio Ricasoli-Firidolfi, Fondo Acciaioli, Pergamena n° 84 (ex 127) (A).

Note di registrazione, sulla plica, al centro: «R(egi)st(rata) in cancell(a)r(ia). R(egi)st(rata) pen(es) prothonot(arium). R(egi)st(rata) in cam(er)a. R(egi)st(rata) pen(es) m(agistros) r(ationales)». Nota di rubrica, sulla plica a destra: «Rub(ricata) in camera regali». Annotazione del notaio, fra la riga di datazione e la plica, a sinistra: «N. Setarius». Nota archivistica sul verso di mano quasi coeva (molto sbiadito e quasi illegibile): «Privilegium et sententia distributi[onis] bonorum domine imperatricis inter filios factos per per quondam dominum regem Robertum».

Manca il sigillo. Due fori su ciascun lembo della plica per l'applicazione del sigillo.

Regesto: C. Dell'Aquila, E. Lenti, *Fonti per la storia di Laterza* 399 n° 73 (secondo Léonard e Mastrobuono).

Cit.: É.G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ière reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382) I-II. La jeunesse de la reine Jeanne* (Monaco-Parigi 1932) I, XLII, 186 n. 3; E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV* (Bari 1969) 346 (secondo Léonard); Mastrobuono 1972, 677 (secondo Léonard); H. Enzensberger, 'Caterina di Valois', in DBI 22 (Roma 1979) 379-381, pp. 379 B, 380 A (secondo Mastrobuono).

¶Robertus dei gratia rex Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comes. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Dum inter fratres contendendi materia tollitur, improbabili/e
5 votum captande mortis alterius removetur, fratrum concordia retinetur et laudabiliter pietatis officium exercetur, sane dum contentio et altercatio verteretur inter spectabiles Robertum Acchaye^a et Tarenti principem ex parte una et Lodoycum ac Philippum, fratres, nepotes nostros carissi/mos, seu .. imperatricem, sororem nostram¹,
10 tutricem et baliam dicti Philippi pro eodem Filippo, ex parte altera de terris, castris et bonis feudalibus, que fuerunt illustris quondam

Philippi Tarentini pri[ncl]pis^b, carissimi fratris nostri, communis
dictorum fratrum genitoris², quas scilicet terras esset / ipsorum
quilibet ex dispositione ultima prefati quondam principis³ habiturus,
15 qui certo modo divisisse et distribuisse dicitur terras ipsas inter eius
genitos supradictos, prefati princeps et Lodoicus maiores annis
quatuordecim ac Philippus prefatus cum auctoritate prefate ..
imperatricis, eius ma/tris, tutricis et balie, eorum voluntate spontanea
in nostris manibus posuerunt nobisque dederunt licentiam et
potestatem omnimodam dividendi, distribuendi bona omnia feudalia,
que fuerunt dicti .. principis Tarentini, fratris nostri, genitoris eorum,
et sunt vel erunt dicti .. principis, et assignan/di eorum cuilibet illas
terras, bona et iura feudalia, que nobis ipsorum cuilibet placebit et
videbitur assignanda. Et promiserunt sub pena nostre maiestatis
20 arbitrio apponenda divisioni, distributioni et assignationi et
ordinationi, faciente per nos, acquiescere illasque acceptare et
compro[b]are^c / et contra eas ullo umquam tempore non venire de
iure vel de facto, quin immo illas ex nunc prout ex tunc approbant et
acceptant, et quod eas, postquam facte fuerint, approbabunt et
30 acceptabunt cum adictionibus penarum et sacramenti et prestiterunt
ex nunc eorum quilibet corporalia ad sancta / dei evangelia iuramenta,
altero ab altero sacramentum ipsum recipienti, in nostri presentia
predicta omnia acceptantis et eis nostrum prestantis licentiam et
assensum. Et voluerunt, quod fiant inde cautele ad sensum sapientum
35 utriusque partis, prout quilibet eorum tangitur in pre/missis et circa
premissa; iuribus dicte .. imperatricis in omnibus semper salvis, prout
confectum exinde publicum instrumentum seriosius continet et
distinete declarat. Cuius instrumenti tenor, signo .. notarii ac .. iudicis
et testium subscriptionibus dumtaxat exceptis, de verbo / ad verbum
40 est tenoris et continentie subsequentis: *segue atto notarile di Marzollo
Rufolo da Napoli da 1342 gennaio 6, gf. n° 6.* Unde nos, qui supra rex,
volentes inter dictos fratres contendendi materiam tollere et eos
mutua di/lectione invicem vivere et nutriti beneplacitum nostrum,
cum prefati quondam principis voto, communis eorum ut premittitur
45 genitoris, cuius exigit pietas consilium pro liberis capere, quantum
bono modo possumus confirmantes, illud non sequendo taliter nec
ab eo per omnia / discordando, equitate comite de consilio procerum
nostrorum, .. prelatorum, .. comitum et .. baronum, consiliariorum
nostrorum, principatus, comitatus, terras, civitates, castra, casalia ac
bona feudalia omnia, que fuerunt prefati quondam principis fratris
50 nostri et dicte .. imperatricis, / sororis nostre, seu iura, que ..

imperatrix ipsa habet in bonis eisdem, necnon et ius successionis seu
aliud, quod habituri sunt fratres ipsi in Constantinopolitano imperio⁴
post eiusdem .. imperatricis, sororis nostre, obitum, de eiusdem ..
55 imperatricis voluntate pariter / [e]tc assensu distribuendas et
dividendas. Ac eorum cuilibet, prout infra describitur, ex concessa
nobis a dictis fratribus et .. imperatrice voluntarie, ut premittitur,
licentia et plenaria potestate, prout infra particulariter et distincte
describitur, determinamus,/ laudamus, iubemus, decernimus et
60 mandamus omni meliori et firmiori modo, quo melius possumus pro
premissae nostre determinationis effectu, ex causa etiam rationabili
culmini nostro nota, de certa nostra scientia et nostre plenitudine
potestatis: [1] Videlicet, quod / dictus Robertus princeps pro se et
heredibus eius utriusque sexus perpetuo habeat et habere debeat
65 imperium Constantinopolitanum post .. dicte imperatricis obitum,
aliquibus ipsius imperii provinciis dumtaxat exceptis, quas imperatrix
ipsa in eius vita vel ultima / voluntate possit dividere, distribuere et
assignare prefatis Lodoyco et Philippo seu inter eos et eorum heredes
ad hoc, ut dictus princeps et eius heredes dictos suos fratres eorumque
70 heredes coadiutores habeat^d et consortes litis eiusdem. [2] Habeat
etiam pro se et heredibus / suis principatum Accchaye^{e5}, insulam
Corphiens(em)⁶ necnon castra Neopanti⁷ et Batrontoy⁸, que tenentur
per eum in despotatu Romanie⁹, eo modo, quo castra ipsa tenet et
tenere debet. [3] Et quod habeat idem .. princeps in regno Sicilie¹⁰
75 principatum Tarenti¹¹ et provisionem / annuam unciarum
nongentiarum viginti, quam habet idem .. princeps a curia regia certo
modo percipere et habere super generali collecta certarum terrarum
principatus Tarenti et quarundam aliarum terrarum partium Apulie¹²,
que fuerunt quondam .. principis supradicti, / ac iura et obventiones,
80 redditus et proventus passuum Aprutii¹³ et Terrelaboris¹⁴ cum
iuribus, rationibus et pertinentiis omnibus bonorum et iurium
predictorum, que ex distributione predicta habiturus est Robertus
princeps prefatus. [4] Et quod dictus Lodoycus habeat et / habere
debeat pro se et eius heredibus utriusque sexus perpetuo subscriptas
85 terras, loca et bona pro valore annuo unciarum mille ducentarum,
videlicet Materam¹⁵ et Genusium¹⁶ in provincia Terreydron¹⁷,
Arricarum¹⁸, castrum Pali¹⁹ et feudum Bernecti²⁰ in provincia
Terrebari²¹ ac te/nimentum Orte²² in provincia Capitanate²³ cum
iuribus, rationibus et pertinentiis omnibus eorundem. [5] Et quod
90 dictus Philippus habeat et habere debeat pro se et eius heredibus
utriusque sexus perpetuo comitatum Acerrarum²⁴ cum feudo

Cutiniani²⁵ ac terris Sarni²⁶, Montelle²⁷, Cassani²⁸ et / Guardie Lombardorum²⁹ cum iuribus, rationibus et pertinentiis omnibus eorundem; [6] reservatis integris iuribus in omnibus et per omnia dicte .. imperatricis in vita sua, que habet tam super dicto comitatu Acerrarum, feudo Cutiniani et terris Sarni, Montelle, Cassani et Guardie / Lombardorum het terris aliis^h Apulie supradictis, assignatis seu distributis Lodoyco prefato; [7] determinantes et decernentes etiam, quod subscriptas terras, videlicet Spinaciolam³⁰, Canusium³¹, Cauratum³², terram Latercie³³ cum casalibus Montis Campuli³⁴ et Candilis³⁵, terram Iohe³⁶ et casalem / Sancti Quirici³⁷, valentes anno quolibet uncias auri sex centas, dicta .. imperatrix dividere, distribuere et assignare inter dictos filios suos primogenitum et secundogenitos valeat et portionem, quam dividerit seu distinxerit, eorum cuilibet assignare, prout et quando sibi / videbitur inter vivos vel in ultima voluntate, sub servitio proinde contingentи de militari servitio, ad quod idem .. princeps seu dicta .. imperatrix nostre curie tenebatur, litteris regiis concessis dudum eidem .. imperatrici sub dat(a) in Castromaris de Stabia³⁸ per / manus Iohannis Grilli de Salerno iuris civilisⁱ professoris, viceprothonotarii regni Siclie³⁹, anno domini millesimo trecentesimo tricesimoctavo, die ultimo iulii, sexte inductionis, regnorum nostrorum anno tricesimo⁴⁰, de dividendis terris et bonis feudalibus⁴¹, que habebat tempore / concessionis dictarum litterarum, quo ad ipsa bona, que tunc habebat, in eo quod continerent licentiam dividendi bona feudalia supradicta, ultra dictas terras distributioni et divisioni per presentem nostram determinationem dimissas, .. imperatricis eiusdem vel alio modo a prefata / nostra sententia seu determinatione forsitan discrepant, non obstantibus quoquomodo; [8] decernentes etiam, quod dotes dande pro maritagio Margarite⁴² et Marie⁴³ communium filiarum dicti quandam .. principis et .. imperatricis solvantur pro medietate per dictum .. principem et here/des suos et pro alia medietate solvantur per prefatam .. imperatricem, ubi easdem Margaritam et Mariam in vita prefate .. imperatricis contingerit maritari. Ubi vero dictam .. imperatricem mori contigerit dictarum filiarum vel alterius ex eis dotibus non solutis, quod dictus prin/ceps teneatur solvere de dictis dotibus duas partes ipsarum dotium et dicti Lodoycus et Philippus reliquam tertiam partem dotium earundem iuxta dispositionem ultimam quandam .. principis memorati; [9] mandantes et decernentes ac statuentes expresse, quod predicti Lodoycus / et Philippus ac eorum heredes utriusque sexus prefati predictas comitatum, terras et bona, quas et

que eorum quilibet iuxta distributionem prefatam habere debet et erit
pro se et eius heredibus habiturus ac habituri sunt ex distributione et
assignatione .. imperatricis prefate / iuxta concessam sibi licentiam, ut
135 prefertur, in feudum inmediate teneant et tenere debeant a dicto ..
principe Acchaye^k et Tarenti, primogenito et maiori fratre eorum, et
eius heredibus ac sub eis et quod servitium, quod pro terris ipsis
nostre regie curie debebatur per prefatos / .. imperatricem et ..
140 principem, eidem .. principi eiusque heredibus prestare et facere
teneantur et debeant secundum usum et consuetudinem regni Sicilie,
siquando feudale servitium regni .. comitibus, .. baronibus et feuda
tenentibus per nostram regiam curiam generaliter / indicetur. [10] Et
dictus .. princeps Tarenti totum et integrum tam pro dictis terris,
postquam ea dicti fratres fuerint realiter assecuti, quam pro aliis
145 omnibus bonis suis debitum servitium in capite regie curie facere
teneatur, siquando feudale servitium regni .. comitibus, .. baroni/bus
et feuda tenentibus per regiam curiam generaliter indicetur. Ita
quidem, quod si dictus princeps aliquo tempore prefatum servitium
per eum debitum nostre regie curie non prestiterit generaliter per
150 nostram curiam feudali indicto servitio .. comitibus, .. baronibus et
aliis feudotariis supradictis, / quod pro illo tunc, quo servitium ipsum
idem princeps nostre curie non prestabit, dicti fratres de dicto servitio
pro dictis terris per eos, ut premittitur, debito seu debendo servire
nostre curie teneantur; [11] quodque dicti Lodojcus et Philippus ac
155 eorum heredes nos et nostros in dicto / regno heredes et successores
in superiores et maiores dominos recognoscere teneantur et prestito
prius per eos nobis ac prefatis nostris heredibus fidelitatis debite
iuramento, quod nobis et eisdem nostris heredibus et successoribus
in dicto regno prestare et facere / teneantur, deinde prefatum ..
160 principem et heredes eius inmediatos dominos recognoscant eosque
assecurare teneantur pro bonis eisdem; [12] decernentes preterea,
quod in vita dicte .. imperatricis dumtaxat prefati Lodojcus et
Philippus habeant et habere debeant / et percipient dictam
provisionem annuam prefatarum unciarum nongentiarum viginti pro
165 eorum substentatione ac vita. Defuncta vero .. imperatrice prefata et
eis realiter cum effectu assequentibus dictas terras, eis per nostram
divisionem et distributionem ac ter/minationem concessas, dicta
provisio ad prefatum .. principem et eius heredes libere revertatur et
ad eos pertinere debeat iuxta distributionem iamdictam; [13] quodque
170 dicti Lodojcus et Philippus, contenti dictis bonis eis attributis et
concessis per nostram determinationem / iamdictam, nichil pro vita,

alimentis seu militia petere possint a dicto .. principe seu heredibus eius post mortem .. imperatricis predicte et eis ac cuilibet alii iuri, eisdem Lodoyco et Philippo competentibus ex testamento prefati quondam .. principis in bonis / feudalibus quibuscunque .. principis memorati, ex nunc ex causa predicta seu propter assecutionem dictorum bonorum expresse renuntient .. principi supradicto, non obstante defectu civili vel solemnitate omisse, siquis affuerit, in premissis, cum illum de certa nostra / scientia et speciali gratia ac nostre plenitudine potestatis, ne fratrum discordia prodeat, confirmemus et roboremus expresse, legis vel constitutionis edicto cuiuslibet nullatenus obsidente. Que omnia et singula prenarrata prefati princeps ac imperatrix et / memorati Lodoicus et Philippus cum decreto nostro et dicte .. imperatricis, matris et balie dicti Philippi, auctoritate et consensu, minoris etatis non obstante defectu, quem de eadem certa nostra scientia et nostre predicta plenitudine potestatis supplemus eosque maiores facimus, / quomodo ad premissa et subscripta dumtaxat in nostra presentia et plurium procerum ac aliorum de nostro consilio constituti emologaverunt, acceptaverunt, approbaverunt, ratificaverunt et illa cum perpetue stabilitatis observantia delectabiliter acceptantes servare te/naciter, ad sancta dei evangelia corporaliter vicisim eorum alteri per alterum prestito sacramento, promiserunt. Et nos, qui supra rex, auctoritate regia et speciali preheminentia et plenitudine potestatis, pariter coniunctim vel divisim, prout melius, aptius et / efficacius id, quod agimus, potest existere firmitatis, predictas emologationem, acceptationem, approbationem et ratificationem nostro, ubi opus est, interveniente consensu providimus et decrevimus acceptandas de eadem scientia nostra certa, ut huiusmodi gesta nostra regalem / suffragium roboret et dissolutionis dispendia dubitationis emergentis evitet. Ut autem predictum compromissum, obligationes, renuntiationes, promissiones omnia, alia et singula in eo contenta et quelibet alia, per nos ipsius vigore et auctoritate et potestate / nobis a partibus traddita, pronunciata, sententiata atque decreta et per ipsos .. imperatricem, .. principem et fratres postmodum approbata, emologata et confirmata, eodem validius et efficacius valeant et nullum successivis temporibus recipiant impugnationis vel contra/dictionis obiectum, quomodo efficacioris et validioris nostri assensus, confirmationis et approbationis fuerint presidio communita, premissis omnibus eorumque singulis, prout sunt distincta superius, non obstante quod super bonis feudalibus processerunt, / assentimus

de ipsa nostra certa scientia, lege seu constitutione contraria non obstante. Eaque omnia et singula approbamus, ratificamus et acceptamus ac confirmationis nostre presidio communimus de eadem scientia nostra certa et nostre plenitudine / potestatis, volentes et decernentes expresse, quod huiusmodi nostri assensus, confirmatio, approbatio, ratificatio et acceptatio predictis .. imperatrici, principi et fratribus supradictis et eorum cuilibet ac ipsorum et cuiuslibet eorum heredibus et successoribus perpetuo, effi/caciter et incommutabiliter sint reales. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam ac dictorum .. imperatricis, .. principis, .. fratrum et predictorum aliorum et heredium ipsorum et cuiuslibet meorundem cautelam^m presens privilegium quatruplicatum exinde fieri et pendent maiestatis nostre sigillo iussi/mus communiri.

Datum Neapoli per manus ⁿIohannis Grilli de Salernoⁿ iuris civilis professoris, viceprothonotarii regni Sicilie, anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, die quinto februarii, decime inductionis, regnorum nostrorum / anno tricesimotertio.

a) così A b) distrutto a causa di piega della pergamena A c) macchia A d) così A per habeant e) così A f) così A per Butrontoy g) così A h-h) et - alias su rasura A i-i) de - civilis su rasura A k) così A l) segue una rasura di 15 mm per quod A m) eorundem cau- su rasura A n-n) Iohannis Grilli de Salerno autografo con inchiostro diverso A

1) Caterina di Valois, 1308-1346 imperatrice nominale di Costantinopoli 2) Filippo I, 1294-1331 principe di Taranto, 1307-1313 principe d'Acaia e 1322-1331 principe superiore d'Acaia
3) Testamento di Filippo I di Taranto da 1331 dicembre 25 (cf. n° 5) 4) Impero latino di Costantinopoli 5) Principato d'Acaia 6) Corfù 7) Lepanto (Naupactos) 8) Butrinti 9) Despotato d'Epiro 10) Regno di Napoli (Sicilia) 11) Principato di Taranto 12) Puglia (Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto) 13) Abruzzi 14) Terra di Lavoro (Campania) 15) Matera 16) Ginosa 17) Terra d'Otranto (Salento) 18) Auricarro (casale diruto fra Palo del Colle e Grumo; cf. Colella, Toponomastica pigliese 68 n. 1; Casiglio, Insediamenti scomparsi di Terra di Bari' 295) 19) Palo del Colle 20) oggi Trappeto del Principe fra Palo del Colle e Bitonto (per la localizzazione cf. Biblioteca comunale di Bitonto, Ms. E. Rogadeo A 21, fol. 37r [p. 69] [ex Archivio di Stato di Napoli, Registro angioino 191, fol. 16, del 10 gennaio 1309]) 21) Terra di Bari 22) Orta 23) Capitanata 24) Contea d'Acerra 25) Licignano di Napoli 26) Sarno 27) Montella 28) Cassano Irpino 29) Guardia Lombardi 30) Spina^{zz}ola 31) Canosa di Puglia 32) Corato 33) Laterza 34) Monte Camplo (casale diruto fra Castellaneta e Laterza; cf. Dell'Aquila, Fonti per la storia di Laterza 234-237) 35) Candile (casale diruto fra Castellaneta e Laterza; cf. Dell'Aquila, Fonti per la storia di Laterza 131-132) 36) Gioia del Colle 37) San Chirico 38) Castellammare di Stabia 39) Giovanni

Grillo da Salerno, 1324-1342 viceprotonotario del Regno di Napoli 40) 1338 luglio 31 41) si desidera; cf. però ASN, De Lellis, Notamenta IV^{bis} 814 (secondo ASN, distrutto Reg. Ang. 308, fol. 107r); Roberto d'Angiò concede a Caterina di Valois la facoltà dividendi feudalia inter liberos 42) Margherita di Taranto, 1350-1380 moglie di Francesco del Balzo 43) Maria di Taranto.

ANCORA SU AUTONOMISMO ORSINIANO
E VOLGARE SALENTINO:
NUOVE FONTI E VECCHIE QUESTIONI
Vito Luigi Castrignanò

Riassunto: L'articolo passa in rassegna le pubblicazioni del Centro di Studi Orsiniani, offrendo un bilancio dell'attività scientifica dell'istituto. Viene inoltre annunciata la nuova edizione degli "Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii" (1473), presentandone in anteprima i presupposti metodologici e la struttura.

Parole chiave: testi salentini, testi giuridici, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, Maria d'Enghien, Statuti di Lecce

Abstract: This paper reviews the publications of the "Centro di Studi Orsiniani", offering an assessment of its scientific activity. The new edition of the "Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii" (1473) is also announced, presenting its methodological assumptions and structure.

Keywords: Salento texts, legal texts, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, Maria d'Enghien, Statutes of Lecce

1. Vecchie questioni

Nel 1978, ma la stampa effettiva è del 1981, Maria Teresa Romanello pubblica un interessante articolo dal titolo: *L'affermazione del volgare nel Salento medioevale*¹. In questo lavoro, la studiosa, nel tentativo di giustificare il veloce attecchimento del volgare nelle scritture salentine del sec. XV, ipotizza che alla base di tale processo ci sia la dinastia aragonese, alla quale viene attribuito il merito di aver irradiato la letteratura in volgare – segnatamente i testi di Dante, Petrarca e Boccaccio – verso le periferie del Regno. A leggere bene, la Romanello non è così categorica in questa sua affermazione: l'ipotesi viene quasi sussurrata, non potendo fornire a suo sostegno un adeguato corredo documentario.

¹ M.T. Romanello, 'L'affermazione del volgare nel Salento medioevale', *Archivio Storico per le Province Napoletane* ser. III, XVII (1978, ma 1981) 9-65: 21.

A stretto giro, nello stesso 1981, Giancarlo Vallone (dunque, si badi bene, uno storico del diritto, non uno storico della lingua) svolge una puntuale confutazione² della teoria ‘aragonese’ della Romanello, proponendo, sulla scorta di alcune testimonianze d’archivio, quella che possiamo chiamare tesi ‘orsiniana’. In altri termini, Vallone ritiene che la spinta verso l’adozione del volgare, nel corso del nostro Quattrocento, debba essere attribuita all’azione degli Orsini; non a caso, egli nota, le testimonianze si concentrano negli anni di governo del maggiore esponente di questa famiglia, cioè Giovanni Antonio Orsini del Balzo, il quale, per prestigio e potere, è spesso in conflitto con lo stesso re di Napoli (fino al tragico epilogo, che tutti conosciamo)³. In definitiva, lo studioso colloca la predilezione per il volgare da parte del principe di Taranto all’interno di un progetto autonomistico (con le necessarie cautele terminologiche, più volte sottolineate dallo stesso Vallone) consistente in un complesso di operazioni, essenzialmente di tipo politico, che mirano a limitare il potere di controllo esercitato dal sovrano aragonese sui domini salentini. Siamo su posizioni diametralmente opposte: secondo questa lettura – che a noi sembra la più convincente, e vedremo tra poco perché – elevando alla dignità della scrittura il volgare locale, l’Orsini intende ribadire (e rafforzare) il suo disegno di emancipazione politica e culturale.

Sembrerà strano, ma le conclusioni di Vallone, pur sostenute da valide prove documentarie e caratterizzate da evidente originalità, furono accolte con inspiegabile tepore dalla comunità scientifica. Ciò nonostante, nessuno studioso, che io sappia, osò confutarle, essendo corroborate, come si diceva, da un robusto apparato probatorio. E tuttavia non ebbero l’accoglienza che avrebbero meritato: la loro concreta valorizzazione avverrà solo nel decennio successivo, grazie a due poderose imprese editoriali, condotte parallelamente e in ambiti disciplinari affini; mi riferisco ai capitoli monografici sulla Puglia⁴ curati da Rosario Coluccia per l’*Italiano nelle regioni* della UTET e al primo volume della *Storia di Lecce*, dedicato al Medioevo, curato da Benedetto Vetere per l’editore Laterza⁵. Vediamole da vicino.

All’inizio degli anni ’90 del secolo scorso, Rosario Coluccia cercava di rintracciare le più antiche testimonianze del volgare salentino (e pugliese) con la

² G. Vallone, ‘Autonomismo orsiniano e volgare salentino’, *Sallentum* IV/1-2 (1981) 49-59, ora in G. Vallone, *L’età orsiniana* (Roma 2022) 353-366 (da cui si cita).

³ Sulla misteriosa morte del principe di Taranto, voluta da Ferrante d’Aragona e procurata materialmente dai galatinesi Antonio Guidano e Andrea (Antonio) d’Ajello, si legga P. Cavoti, *I ritratti degli illustri salentini* eds. L. Galante, G. Vallone (Galatina 2016) 24-25.

⁴ R. Coluccia, ‘La Puglia’, in *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* ed. F. Bruni (Torino 1992) 685-719; *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti* ed. F. Bruni (Torino 1994) 687-727.

⁵ *Storia di Lecce. I. Dai Bizantini agli Aragonesi* ed. B. Vetere (Roma-Bari 1993).

speranza di poter tracciare, per mezzo di esse, un profilo storico aggiornato delle nostre parlate regionali. Fino a quel momento, infatti, nessuno aveva potuto scrivere una storia linguistica del Salento (e della Puglia in generale) per mancanza di fonti, tanto che, in più occasioni, studiosi di primissimo ordine (per es. Bruno Migliorini) avevano lamentato questa circostanza⁶. Né i nostri archivi e biblioteche sembravano smentire l'assunto, nulla emergendo dallo spoglio dei fondi librari e archivistici nostrani. Coluccia, tuttavia, non si rassegnò al silenzio delle fonti: ebbe l'intuizione di andare a cercare altrove, praticamente in tutta Europa: compulsando i cataloghi delle maggiori biblioteche italiane ed europee, qualche volta partendo da accenni contenuti nelle opere della benemerita ‘Scuola storica’ otto-novecentesca, l’illustre galatinese è giunto a disseppellire e a restituire alla Puglia un patrimonio manoscritto ricchissimo, in gran parte inedito, che pone oggi la nostra regione all'avanguardia negli studi di storia linguistica medievale⁷. Altra storia è valutare le ragioni per le quali nulla, o quasi, è rimasto *in loco*: ne ha parlato Coluccia stesso in varie occasioni, pertanto rimando ai suoi scritti⁸. Mi preme solo sottolineare, in questa sede, che forse non siamo stati sempre vittime: una grossa fetta di responsabilità è anche nostra, complici l'incuria e la superficialità con le quali, nei secoli, ci siamo approcciati ai nostri beni culturali⁹.

Una situazione analoga si verifica, in quegli stessi anni, lavorando alla laterzaniana *Storia di Lecce*. In quell'occasione, i medievisti salentini, guidati da Benedetto Vetere e mossi dalla volontà di emendare gli errori prodotti dalla storiografia locale – così da restituire alla verità delle fonti il nostro Medioevo –

⁶ «I testi in prosa provenienti da altre province del Regno sono anch'essi poco numerosi: quelli più letterari (il *Libro di Sidrac* salentino, il *Quadragesimale* di fra Roberto da Lecce, l'*Esposizione del Pater noster* di Antonio de Ferraris, pure di Terra d'Otranto) non si scostano molto dal tipo ora visto; anche i rari statuti in volgare (*Statuto* di Maria d'Enghien, *Statuto* di Molfetta, *Capitoli della Bagliva* di Galatina) mostrano un forte ibridismo»; cit. da B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Milano 2010) 256 (I ed. Firenze 1960).

⁷ R. Coluccia, ‘Lingua e religione. Il ruolo della chiesa e l'affermazione del volgare in Puglia’, in *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi* eds. F. Frasnelli, R. Tesi (Firenze 2004) 71-95; Id., ‘Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento’, in *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti* ed. P. Viti (Roma 2005) 129-172; Id., ‘Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)’, *Studi Linguistici Italiani* 35/2 (2009) 161-206.

⁸ Segnalo, oltre alla bibliografia indicata nella nota precedente, un recente intervento di taglio giornalistico: R. Coluccia, ‘Libri, civiltà e biblioteche da salvare’, *Nuovo Quotidiano di Puglia* (1 ottobre 2023) 19.

⁹ Il punto della situazione sugli studi di storia linguistica salentina si legge in M. Maggiore, ‘Salento linguistico medievale e moderno: una rassegna di studi (2000-2019)’, *La Lingua Italiana* 15 (2019) 149-170. Per i testi di carattere pratico si veda V.L. Castrignanò, ‘L'affermazione del volgare nelle scritture notarili pugliesi (secc. XIV-XVI)’, *Studi Linguistici Salentini* 38 (2022) 83-103.

iniziarono a scavare negli archivi, certi che da qualche parte ci fosse, dimenticato e inesplorato, un importante fondo d'interesse medievistico contenente notizie sulla Terra d'Otranto. Anche in questo caso, da più parti si lamentava la grave mancanza di testimonianze e tale circostanza sembrava giustificare l'accumulo incontrollato di imprecisioni e congettture che, ormai da un pezzo, rendevano inefficace ogni tentativo di ricostruzione (e narrazione) storica. Ebbene, anche in questo caso, la tenacia degli studiosi è stata abbondantemente premiata, perché sono emerse, dalle viscere dell'Archivio di Stato di Napoli, le carte di Giovanni Antonio: decine di registri fiscali, inventari, lettere e suppliche; insomma, «uno mondo de carta» (per richiamare il titolo di un importante libro di Francesco Senatore, affine per argomento)¹⁰ ancora da esplorare, un mondo che certamente riserverà (e che sta già riservando) grandi sorprese (si vedano a tal proposito i regesti forniti da Serena Morelli¹¹ e Luciana Petracca¹²).

Occorre infine ricordare l'opera pionieristica di coloro che per primi hanno rivolto la propria attenzione agli antichi testi salentini, dando alle stampe studi e monografie che continuano a fare scuola: penso alla pregevole edizione del *Sidrac* otrantino pubblicata nel 1983 da Paola Sgrilli¹³ e, prima ancora, alle *Leterre copertinesi-leccesi* edite nel 1965 da Alfredo Stussi¹⁴.

2. Nuove fonti

La notizia del ritrovamento di questo straordinario patrimonio manoscritto – conservato, giova ripeterlo, a Napoli per la parte amministrativa, e nelle biblioteche di mezza Europa per le testimonianze letterarie – non si può certo dire che abbia suscitato l'entusiasmo e la solerzia degli addetti ai lavori: la pubblicazione di queste nuove fonti è partita a singhiozzo, spesso muovendo dall'iniziativa del singolo studioso (ricordiamo almeno Marcello Aprile¹⁵, Rosa

¹⁰ F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca* (Napoli 1999).

¹¹ S. Morelli, *L'archivio del principato di Taranto conservato nella regia camera della Sommaria. Inventario e riordinamento* (Napoli 2019); Id., ‘Tra vita di corte e movimentazioni finanziarie. Nuovi ritrovamenti dell’«Archivio Orsini» nell’Archivio di Stato di Napoli. Fondo Regia Camera della Sommaria’, *Polygraphia* 4 (2022) 187-205.

¹² L. Petracca, ‘L’Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo’, in *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 2. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)* ed. F. Senatore (Firenze 2021) 381-420.

¹³ Il *Libro di Sidrac* salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico ed. P. Sgrilli (Pisa 1983).

¹⁴ A. Stussi, ‘Antichi testi salentini in volgare’, *Studi di Filologia Italiana* 23 (1965) 191-224, poi in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani* (Bologna 1982) 155-181.

¹⁵ M. Aprile, ‘Un «Quaterno» salentino di entrata e uscita (Galatina 1473)’, *Bollettino Storico di Terra d’Otranto* 4 (1994) 5-83.

Anna Greco¹⁶, Andreas Kiesewetter¹⁷ e Carmela Massaro¹⁸) certo non all'interno di progetti strutturati o di ampio respiro. Hanno così visto la luce solo alcuni di questi reperti, fino alla pubblicazione, nel 2016, di quella che è unanimemente considerata la migliore edizione critica, con ampio e puntuale commento linguistico, di un testo in volgare salentino: mi riferisco allo *Scripto sopra Thesen re* edito da Marco Maggiore presso De Gruyter¹⁹.

La vera e propria svolta si ha solo nel 2010 con la nascita, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma, del Centro di Studi Orsiniani, un'istituzione sorta, ancora una volta, per iniziativa di Benedetto Vetere (promotore del Centro), Giancarlo Vallone e Rosario Coluccia, allo scopo preciso di pubblicare e studiare l'intero patrimonio documentario prodotto nell'ambito della corte orsiniana. Ne è nata una collana che conta oramai sette volumi di fonti, che qui elenchiamo²⁰:

- ASNapoli, *Sommaria, Diversi*, II num., Reg. 244, frammento del quaderno del tesoriere generale (1463)²¹;
- ASNapoli, *Sommaria, Dipendenze*, I serie, Reg. 1/I, liquidazione dei conti, zecca antica (1461-1462)²²;
- Paris BnF, ms. *Lat. 8751 D*, inventari di Angilberto del Balzo (ante 1487)²³;

¹⁶ R.A. Greco, 'Prime testimonianze del volgare in Puglia. La corte di Maria d'Enghien', in *Wenn Ränder Mitte werden. Zivilisation, Literatur und Sprache im interkulturellen Kontext. Festschrift für F. Peter Kirsch zum 60. Geburtstag* eds. C. Adobati, M. Aldouri-Lauber, E. Hager, R. Hosch (Wien 2001) 606-616; *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce, 1444): un dono per Maria d'Enghien* ed. R.A. Greco (Galatina 2008).

¹⁷ A. Kiesewetter, 'Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)', in *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana* eds. G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone (Bari 2005) 7-88; Id., 'L'epistolario di Maria d'Enghien. Nuovi rinvenimenti e precisazioni', in *«Quai maledetti Normanni». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi, allievi, amici* eds. J.M. Martin, R. Alaggio (Ariano Irpino 2016) I, 521-582.

¹⁸ C. Massaro, *Lo spoglio dell'arcivescovo di Otranto Nicola Pagano (1451)* (Galatina 1996); Id., *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale* (Galatina 2004); Id., 'Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)', *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 15 (2008) 55-145.

¹⁹ *Scripto sopra Thesen Re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)* ed. M. Maggiore, 2 voll. (Berlin/Boston 2016).

²⁰ ASNapoli = Archivio di Stato di Napoli; Paris BnF = Bibliothèque nationale de France, Parigi.

²¹ *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria* ed. B. Vetere (Roma 2011), Fonti 1.

²² *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)* ed. L. Petracca (Roma 2010), Fonti 2.

²³ *Gli Inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte del Quattrocento meridionale* ed. L. Petracca (Roma 2013), Fonti 3.

- Paris BnF, ms. It. 455, *Librecto di pestilencia* di Nicolò di Ingegne di S. Pietro in Galatina (1448)²⁴;
- ASNapoli, *Sommaria, Diversi*, II num., Reg. 255/I, libro dei conti di Giovanni Tarallo, tesoriere di Lecce (1473-1474)²⁵;
- Archivi vari, raccolta di documenti redatti nelle cancellerie dei principi di Taranto Orsini del Balzo (1400-1465)²⁶;
- Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla Fontana (BR), pergamene (secc. XIV-XV)²⁷.

A questi si aggiungono tre poderosi tomi di studi, l'ultimo dei quali, a cura di Giancarlo Vallone²⁸, si configura come una vera e propria storia istituzionale, non sistematica ma esaustiva, del Salento orsiniano (e non solo)²⁹.

3. *Fonti da recuperare: gli “Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii”*

Una volta ripercorse per sommi capi le vicende che hanno portato alla scoperta di questo straordinario patrimonio, converrà segnalare quanto resta ancora da fare.

Il futuro lascia ben sperare (cfr. i progetti citati nella nota di chiusura); quanto al passato, in più occasioni è stata annunciata l'edizione sistematica di questi reperti, ma poi, alle prime difficoltà, i buoni propositi sono stati in parte o in tutto disattesi. Pertanto, è necessario registrare i fatti: per il momento, solo il Centro di Studi Orsiniani è stato in grado di garantire alle fonti scritte del Medioevo salentino un approdo editoriale di caratura internazionale, dando vita a un progetto longevo e d'impianto pluridisciplinare (storico-istituzionale, giuridico, linguistico-filologico).

La pubblicazione degli inediti occuperà ancora per molti decenni gli addetti ai lavori, pertanto sarà bene suggerire alcune priorità, procedendo per ragionate e poderose decimazioni.

²⁴ Il “*Librecto di pestilencia*” (1448) di Nicolò di Ingegne, «cavaliere et medico» di Giovanni Antonio Orsini del Balzo ed. V.L. Castrignanò (Roma 2014), Fonti 4.

²⁵ Il *Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo. 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018), Fonti 5.

²⁶ I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465) eds. R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020), Fonti 6.

²⁷ Le pergamene dell'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla in Terra d'Otranto (secc. XIV-XV) ed. L. Petracca (Roma 2021), Fonti 7.

²⁸ Vallone, *L'età orsiniana* (cfr. anche nt. 2).

²⁹ Gli altri due volumi sono: *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009)* eds. L. Petracca, B. Vetere (Roma 2013), Studi 1; “Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. *Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)* ed. G. Colesanti (Roma 2014), Studi 2.

Nell'ottica delle priorità appena accennate, bisognerà osservare che ci sono alcuni testi (particolarmente importanti per la nostra storia linguistica, istituzionale e culturale) che leggiamo in edizioni ben condotte ma datate. Ne è un esempio lampante il cosiddetto *Codice di Maria d'Enghien* (1473) dell'Archivio di Stato di Lecce. Pubblicato nel 1979 da Michela Pastore³⁰, questo manoscritto (che, ricordo, è l'unico reperto medievale conservato qui da noi) ha richiesto un importante intervento di recupero filologico³¹, per i motivi che proverò ora a illustrare (§ 4), non prima di averlo sottoposto a un'attenta analisi codicologica (§§ 3.1-3.3)³².

3.1. Scheda del manoscritto

Dati identificativi

- *Luogo di conservazione*: Lecce, Archivio di Stato.
- *Fondo*: Archivio diplomatico.
- *Segnatura*: Codice di Maria d'Enghien.
- *Abbreviazione*: Le AS cod. Maria d'Enghien.
- *Classificazione manoscritto*: codice.
- *Datazione*: 1473.
- *Copista principale*: Drimi, Antonello jr. (nascita: Lecce, sec. XV – morte: Lecce, sec. XVI p.m.).
- *Luogo di redazione*: Lecce (Le), Puglia (IT), Italia.
- *Possessori antichi*: Drimi, Antonello jr. (nascita: Lecce, sec. XV – morte: Lecce, sec. XVI p.m.).
- *Descrizione breve*: il cosiddetto “Codice di Maria d'Enghien” è un ms. pergameneo, di elegante fattura, esemplato in gran parte nel 1473 dal patrizio leccese Antonello Drimi jr., il quale ha raccolto materiali vari (soprattutto statuti municipali e leggi fiscali) riconducibili prevalentemente (non esclusivamente) all'attività di governo

³⁰ Il *Codice di Maria d'Enghien* ed. M. Pastore (Galatina 1979).

³¹ La nuova edizione degli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii (1473)* – ms. dell'Archivio di Stato di Lecce impropriamente noto come *Codice di Maria d'Enghien* –, annunciata dal sottoscritto durante il convegno orsiniano (Galatina-Soleto, febbraio 2024), è stata portata a termine e pubblicata (dicembre 2024), in *editio minor*, su rivista: V.L. Castrignanò, ‘Lecce città adriatica: gli “Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii” (1473)’, *Rivista Storica delle Terre Adriatiche* 3 (2024) 7-75. L'*editio maior* è in corso di stampa presso il Centro di Studi Orsiniani (Roma, ISIME). Conterrà, oltre agli indispensabili indici lessicali e onomastici, importanti approfondimenti di carattere storico, istituzionale, giuridico e linguistico.

³² Riporto i dati dell'ispezione autoptica da me condotta nel 2011, poi confluiti in *ADAMaP. Archivio digitale degli antichi manoscritti della Puglia. Censimento e ricostituzione virtuale della biblioteca* eds. R. Coluccia, A. Montinaro (Lecce/Rovato 2012), ed. in DVD.

della regina Maria d'Enghien. Tuttavia, entro la metà del sec. XVI, altre quattro mani sono intervenute sul ms., lasciando tracce evidenti del loro passaggio.

- *Esaminato direttamente:* sì.
- *Data esame:* settembre 2011.

Composizione

- *Composito:* no.
- *Materia:* membranaceo.
- *Guardie:* moderne, in apertura e in chiusura, cartacee.
- *Palinsesto:* no.
- *Filigrana:* assente.

Dimensioni (mm)

- *Altezza:* 270,00.
- *Larghezza:* 170,00.

Carte

- *Numero effettivo delle cc.:* 40 (r-v).
- *Cartulazione (data):* 1958.
- *Posizione numerazione:* in alto, margine destro.
- *Tipo numerazione:* cifre arabe.
- *Materiale di scrittura numerazione:* matita.
- *Fascicolazione:* 4 quinterni.

Scrittura

- *Scrittura e mani (n. mani):* 5 (cinque).
- *Scrittura e mani (datazione):*
 - M1 = minuscola umanistica antiqua³³ (1473);
 - M2 = cancelleresca italica³⁴ (1535 ca.);
 - M3 = cancelleresca italica (sec. XVI p.m.);
 - M4 = cancelleresca italica (sec. XV u.q.)³⁵;
 - M5 = corsiva cancelleresca³⁶ (sec. XVI p.m.).
- *Scrittura e mani (attribuzione):*

³³ A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina* (Roma 1992) 171-173. Altri esempi in E.M. Thompson, *Paleografia greca e latina* (Milano 1986) 250-254.

³⁴ Petrucci, *Breve storia della scrittura latina* 194-197. La datazione si ricava con precisione grazie a un dato toponomastico riportato a c. 25v 21 (cfr. Castrignanò, *Lecce città adriatica* 47).

³⁵ Per la datazione cfr. *Ivi* 66-67.

³⁶ Petrucci, *Breve storia della scrittura latina* 198-201.

<i>Legenda:</i> CT = corpo del testo, M = <i>manicula</i> , NM = note marginali, P = parentesi, RF = richiamo per la fascicolazione, S = sottolineature					
	M1 (1473)	M2 (1535 ca.)	M3 (sec. XVI p.m.)	M4 (sec. XV u.q.)	M5 (sec. XVI p.m.)
1r	CT	NM, S			
1v	CT		NM		
2r	CT	NM	NM		
2v	CT				
3r	CT	NM			
3v	CT				
4r	CT	M			
4v	CT	NM			
5r	CT				
5v	CT				
6r	CT	M			
6v	CT				
7r	CT	P			
7v	CT	M			
8r	CT				
8v	CT				
9r	CT	M			
9v	CT				
10r	CT				
10v	CT, RF				
11r	CT	M			
11v	CT	M			
12r	CT				
12v	CT	P			

<i>13r</i>	CT				
<i>13v</i>	CT				
<i>14r</i>	CT				
<i>14v</i>	CT				
<i>15r</i>	CT				
<i>15v</i>	CT				
<i>16r</i>	CT				
<i>16v</i>	CT				
<i>17r</i>	CT	M			
<i>17v</i>	CT				
<i>18r</i>	CT	M			
<i>18v</i>	CT				
<i>19r</i>	CT				
<i>19v</i>	--	--	--	--	--
<i>20r</i>	CT				
<i>20v</i>	CT, RF				
<i>21r</i>	CT	P	NM		
<i>21v</i>	CT	NM			
<i>22r</i>	CT	NM, M			
<i>22v</i>	CT	M	NM		
<i>23r</i>	CT	P, M, NM			
<i>23v</i>	CT	NM, M, S			
<i>24r</i>	CT				
<i>24v</i>	CT				
<i>25r</i>	CT	NM			
<i>25v</i>	CT				
<i>26r</i>	CT				
<i>26v</i>	CT				

<i>27r</i>	CT		NM		
<i>27v</i>	CT				
<i>28r</i>	CT	M			
<i>28v</i>	CT				
<i>29r</i>	CT				
<i>29v</i>	--	--	--	--	--
<i>30r</i>	CT				
<i>30v</i>	CT, RF				
<i>31r</i>	CT				
<i>31v</i>	CT				
<i>32r</i>	CT				
<i>32v</i>	CT				
<i>33r</i>	CT				
<i>33v</i>	CT				
<i>34r</i>	CT				
<i>34v</i>	CT				
<i>35r</i>	CT				
<i>35v</i>	CT				
<i>36r</i>	CT				
<i>36v</i>	CT				
<i>37r</i>				CT	
<i>37v</i>				CT, M	
<i>38r</i>				CT, M	
<i>38v</i>				CT, NM, P	
<i>39r</i>				CT, NM	
<i>39v</i>				CT	
<i>40r</i>					CT
<i>40v</i>	--	--	--	--	--

- *Scrittura e mani (materiale di scrittura)*: inchiostro e colore.
- *Scrittura e mani (colore della scrittura)*: nero, rosso, turchino.
- *Linee di scrittura (n.ro linee per carta)*: min 2 – max 35 (media 24).
- *Disposizione testo*: a piena pagina.

Ornamentazione

- *Presente*: sì.
- *Luoghi*:
 - lettera iniziale (S-) alluminata in inchiostro dorato con cornice floreale a girali e steli di viticci intrecciati; sfondo variegato di colore turchino, verde smeraldo, rosso carminio, bianco e ocra (1r);
 - lettere iniziali in inchiostro turchino (1v, 2r, 3r, 3v, 4r, 4v, 5r, 6v, 10r, 10v, 12r, 14r, 14v, 20r, 20v, 21r, 21v, 22r, 22v, 23r, 24r, 25r, 26r, 26v, 27r, 27v, 28r, 28v, 30r);
 - lettere iniziali in inchiostro rosso (2r, 2v, 3r, 3v, 4r, 5r, 5v, 6r, 8r, 10v, 11r, 13r, 14r, 15r, 17r, 18r, 19r, 20r, 21r, 21v, 22r, 22v, 23r, 23v, 26r, 26v, 27r, 31r, 33r, 35r, 35v, 36r, 36v).
- *Miniatura*: non presente.

Legatura

- *Tipo legatura*: la legatura attuale, in cuoio marrone, è stata confezionata nel 1971 dai benedettini del monastero di S. Maria della Scala (Noci di Bari), che ne curarono il restauro; i piatti rigidi originali, rivestiti in cuoio marrone e sobriamente decorati, sono stati conservati e applicati sulla legatura moderna; il piatto posteriore reca due fibbie in ottone raffiguranti uno stemma floreale e una croce accompagnata dal monogramma di Cristo.
- *Datazione legatura*: 1971.
- *Stato di conservazione*: buono.
- *Note*: il margine inferiore di ogni carta risulta annerito per via dell'abitudine, diffusa nel passato, di sfogliare il codice senza l'uso dei guanti (o con le dita inumidite di saliva).

Storia del manoscritto

- Il ms. contenente gli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Littii* è stato copiato nel 1473 dal patrizio leccese Antonello Drimi jr., come ricorda la sottoscrizione a c. 36v 10-12: «anno Domini m°. cccc°. lxxiiij°, vj^e indictionis. Antonellus Drimi escripsit». Secondo l'ipotesi, ampiamente condivisibile, avanzata da G. Vallone (cfr. *Nota introduttiva i.c.s.*), Drimi usò come antografo, almeno per gli atti datati alla IX ind. (1445-1446), una raccolta di leggi redatta da Martuccio Caracciolo su disposizione di Maria d'Enghien, aggiungendovi poi altri materiali normativi. Il codice, così composto, appartenne alla famiglia Drimi almeno fino alla prima metà

del sec. XVI, periodo in cui approdò all'archivio cittadino (si vedano le testimonianze registrate sempre da Vallone *ibid.*). Da qui, all'inizio del sec. XVII, passò alla biblioteca dei Celestini in Santa Croce. Nel periodo napoleonico, in seguito alla soppressione degli ordini monastici, il codice andò disperso. Acquisito da Costantino Panarese, nel 1873 fu da lui venduto per lire 2.000 al neonato Museo provinciale di Lecce, dove l'esemplare giacque fino al 1927, anno in cui fu traslato presso l'Archivio provinciale di Lecce. L'esemplare è ora conservato in questo istituto, divenuto, nel frattempo, Archivio di Stato di Lecce.

Elementi rilevanti

- *Segnature antiche*: no.
- *Sigilli*: no.
- *Stemmi*: no.
- *Timbri di proprietà*: no.
- *Ex libris*: no.
- *Note di possesso*: sì.
- *Descrizione*: Di Costantino Panarese (c. 1^r).
- *Note di vendita*: sì (posta sotto la nota di possesso).
- *Descrizione*: Dallo stesso | venduto al Museo Provinciale di Lecce al dì | primo Aprile 1873 – a norma di deliberazione | della Commissione di Antichità, pel prezzo di | lire Duemila (c. 1^r).
- *Prove di penna*: no.
- *Note di acquisto*: no.
- *Note di provenienza*: no.
- *Altro*: no.

Contenuto

- *Miscellaneo*: sì.
- *Opera principale*: Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii.

3.2. Scheda opera

- *Titolo*: Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii (*originale*).
- *Autore*: anonimo (vari).
- *Datazione*: sec. XV.
- *Lingua*: latino; volgare salentino (*principale*).
- *Tipologia testuale*: prosa.
- *Genere*: testi giuridici e di carattere pratico.

Manoscritto

- *Sigla:* Le AS cod. Maria d'Enghien.
- *Incipit prologo:* Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii ordinata et imposita per inclitam maiestatem Mariae de Enghenio, Hungariae, Ierusalem et Siciliae regiae, Litiique comitissae, foeliciter incipiunt (c. 1r).
- *Incipit testo:* Statutum et ordinatum est in civitate Litii inviolabiter omni futuro tempore observandum per reginalem maiestatem dominae reginae Mariae, Hungariae, Ierusalem et Siciliae reginae et cetera, incipiendo a prensenti anno octavae indictionis (c. 1r).
- *Explicit testo:* Città, terre et lochi che sono trattate come li cittatini di la città di Lecce al datio di le porte di quella. Gallipoli, la Vetrana, Tropia, Noy, Rocha, Misciagnie, Castrignano, Curse, Carpignano, Calimera, Hotranto, Cotrone, Melandugnjo, Brindisi, Salve, Burgagnie, Taranto, Maruggio, Craparica, la Torre de Santa Susanna, Martignano, Castrì Francone, le Castelle, Trecase, Castrì Guarino, la Cava, Lipari, Galugniano, Catanzaro, Vanze, Strutà, Castellaneta (c. 40r).
- *Sottoscrizione:* Capitula et statuta florentissimae civitatis Litii, Deo favente, finiunt. Foeliciter transcripta quidem tempore magnifici viri Petri de Fossa sindici universitatis predicte et nobilium auditorum Roberti Cafari et Raimundi Gallipolini, sub anno Domini m°. cccc°. lxxiiij°, vi^e indictionis. Antonellus Drimi escripsit (c. 36v).

Testi

- § 1 (1r-2v), dal castello di Lecce, 4 luglio 1445, ind. VIII: obblighi imposti dalla regina Maria d'Enghien al sindaco della città di Lecce.
- § 2 (3r-4v), Lecce, anno 1420, ind. XIII: dazi imposti da Maria d'Enghien alla città di Lecce (prima redazione).
- §§ 3-16 (4r-14v), s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, ind. XIII): dazi imposti da Maria d'Enghien alla città di Lecce (I addenda).
- § 17 (14v-15r), Lecce, 2 dicembre 1443, ind. VII: dazi imposti alla città di Lecce dalla regina Maria d'Enghien (II addenda).
- § 18 (15v-17r), s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1406, 17 gennaio, ante): copia della matricola dell'apprezzo della città di Lecce compilata al tempo di Raimondo Orsini del Balzo.
- § 19-21 (17v-19r), s.l. (ma Lecce), s.d. (ma 1420, post): dazi imposti dalla regina Maria d'Enghien alla città di Lecce (III addenda).
- § 22 (20r-23v), s.l. (ma Lecce), ind. IX (1446, 9 maggio, ante): bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (prima redazione).
- §§ 23-32 (24r-27v), s.l. (ma Lecce), ind. IX (1446, 9 maggio, ante): bandi e capitoli della città di Lecce ordinati dalla regina Maria d'Enghien (addenda).
- § 33 (27v-28v), s.l. (ma Lecce), 4 giugno, ind. VIII (1445): bando della regina Maria d'Enghien a tutela della proprietà privata.

- § 34 (28r-29r), Lecce, 27 giugno, ind. IX (1446): il principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo dichiara chiusa la disputa intorno al «facto de la comunione».
- § 35 (30r-34r), Lecce, ottobre 1405, ind. XIV: Nicola Lupo, Giorgio Manganello e Pietro Ferro, auditori della città di Lecce, presentano al notaio Giovanni de Ferrarius due lettere, in originale, di Giovanni d'Enghien, conte di Lecce, riguardanti la nomina del preposto alle mura e la suddivisione degli oneri di manutenzione tra l'*Universitas* e i baroni.
- § 36 (35r-36r), Lecce, anno 1450, ind. XIII: matricola dell'apprezzo della città di Lecce (aggiornamento) compilata per volontà del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo.
- § 37 (36r), Lecce, anno 1473, ind. VI: sottoscrizione di Antonello Drimi (jr.), compilatore della miscellanea giuridica che va sotto il nome di *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii*.
- § 38 (37r-39r), s.l. (ma Lecce), s.d. (ma sec. XV u.q.): disposizioni del catapano per il commercio delle derrate alimentari e, in generale, di tutte le merci deperibili.
- § 39 (40r), s.l. (ma Lecce), s.d. (ma sec. XVI p.m.): città e casali che pagano il dazio alle porte del capoluogo salentino come i cittadini leccesi.

Storia della tradizione

- *Testimoni*: unico testimone.
- *Discussione della tradizione del testo*: il testo degli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii* è tramandato da un unico testimone, il ms. “Le AS cod. Maria d’Enghien”. È legittimo ritenere che Antonello Drimi jr. abbia attinto a manoscritti e carte più antichi, andati perduti, contenenti i medesimi testi (e altro ancora) in versione originale. Trattandosi di testi giuridici, è molto probabile che il trascrittore, al fine di tramandarne l’esatto contenuto, abbia riprodotto fedelmente la lezione degli antografi. Ciò nonostante, la copia presenta alcuni errori attribuibili al copista.

3.3. Bibliografia ragionata

Edizioni

- V.L. Castrignanò, ‘Lecce città adriatica: gli “Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii” (1473)’, *Rivista Storica delle Terre Adriatiche* 3 (2024) 7-75.
- F. Casotti, ‘I Brienne conti di Lecce e duchi d’Atene’, in Id., *Opuscoli di Archeologia, Storia ed Arti Patrie* (Firenze 1874, ma 1875) 49-121.
- *Il Codice di Maria d’Enghien* ed. M. Pastore (Galatina 1979).

Studi e notizie

- S. Castromediano, *La commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti di Terra d’Otranto al Consiglio provinciale. Relazione per l’anno 1872* (Lecce 1873) 3-6.

- L.G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati* (Lecce 1874) 183-185.
- E. Aar, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* ed. L.G. De Simone (Firenze 1888) 212-244.
- M. D'Elia, 'Osservazioni sul volgare negli Statuti di Maria D'Enghien', *Archivio Storico Pugliese I-IV* (dic. 1952) 284-294, poi in Id., *Storia linguistica e culturale in Terra d'Otranto* (Galatina 1995) 123-131.
- A. Cutolo, *Maria d'Enghien* (Galatina 1977) 160-165 (I ed. Napoli 1929).
- G.B. Mancarella, 'Gli statuti di Maria d'Enghien e i capitoli di Bagnolo nella tradizione del volgare amministrativo del XV secolo', *Lingua e Storia in Puglia* 9 (1980) 1-9.
- R. Coluccia, 'Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento', in *Storia di Lecce. I. Dai bizantini agli aragonesi* ed. B. Vetere (Bari 1993) 487-571: 509-513.
- G.B. Mancarella, 'La «scripta» dei testi amministrativi salentini del XV secolo', *Studi Linguistici Salentini* 29 (2005) 111-121.
- V.L. Castrignanò, 'Riflessioni sulla filologia d'archivio', in *Cultura francescana e valorizzazione del patrimonio letterario e storico-artistico. Padre Luigi De Santis nel decimo anniversario della morte* ed. M. Spedicato (Castiglione di Lecce 2025) 101-119.
- V.L. Castrignanò, 'Per l'edizione del cosiddetto «Codice di Maria d'Enghien». Note linguistiche', in *Studi in onore di Emilio Filieri*, i.c.s.;
- V.L. Castrignanò, 'Per l'edizione del cosiddetto «Codice di Maria d'Enghien». Soglio lessicale', *L'Idomeneo* 39 (2025) i.c.s.

4. La nuova edizione degli "Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii"

Si presentano ora le ragioni e gli obiettivi di questo nuovo progetto di ricerca, muovendo dall'analisi critica della monografia di Michela Pastore. Nello specifico, si evidenziano gli aspetti che hanno richiesto un recupero sistematico dal punto di vista testuale, linguistico ed esegetico.

4.1. Restauro testuale

Scrive Michela Pastore in un'apposita avvertenza (p. 39): «Principio ispiratore della presente edizione è stato quello di riprodurre il testo con la massima fedeltà per non cancellare quegli elementi filologici che ci sono pur necessari per ricostruire la datazione del codice». Tuttavia, la datazione del ms. è nota a tutti (la leggiamo a c. 36v 10-12). Che il dettato testuale sia indispensabile per datare con esattezza un ms. è nozione tanto ovvia da non richiedere, a mio avviso, ulteriori approfondimenti, ferma restando la necessità di ricorrere a ulteriori elementi probatori, quali l'ispezione autoptica dell'esemplare e l'analisi dei materiali di scrittura. Dalla trascrizione si ricavano in prima battuta i dati linguistici, certo soggetti alla variabilità della prassi ecdotica, ma non troppo. Mi spiego meglio: se il lavoro è esemplato secondo criteri oggettivi, davanti a

forme, poniamo, come *vinghe* 12r 14, 23r 23, 23v 6 ~ *vinghie* 21r 4, 28r 11 (tramandate, come nel nostro caso, da un unico testimone) l'editore dovrà leggere necessariamente *vinghe* ~ *vinghie*, sia che l'edizione voglia dirsi diplomatica, sia che questa aspiri a essere critica, non essendo accettabile un ingiustificato intervento modernizzante teso a sopprimere le antiche grafie, peraltro attestate anche in altre aree del Meridione³⁷. Non c'è una via alternativa; sarà compito del critico, in un'apposita sezione, dar conto della natura fonetica (vera o presunta) degli allografi in questione (e dunque, nell'esempio specifico, nasale palatale, oppure occlusiva palatale sonora?).

Più interessante mi sembra, nell'edizione Pastore, l'applicazione concreta dei criteri editoriali: la studiosa conserva scrupolosamente (forse troppo) la lezione del ms., salvo minimi interventi (distinzione tra *u* e *v*, sostituzione di *ç* con *ȝ*), producendo una trascrizione diplomatico-interpretativa ancora utile, nonostante il mantenimento di alcuni evidenti errori attribuibili al copista (cfr. almeno cc. 2r 2, 10v 18, 11v 10, 11v 22, 20v 25, 31r 8 ecc.). Conseguentemente, è stato necessario procedere a un sistematico restauro testuale³⁸, così da restituire al lettore un testo critico vero e proprio, secondo le più recenti e accreditate consuetudini editoriali³⁹.

4.2. Spoglio linguistico

L'edizione curata da Michela Pastore rende conto della sola dimensione testuale: prevede una succinta introduzione, la trascrizione e la riproduzione fotografica dell'esemplare (oltretutto non perfettamente leggibile). Invano cercheremmo approfondimenti di natura linguistica o lessicale. A tal proposito, si potrebbe obiettare che il panorama bibliografico non è del tutto privo di titoli, potendo noi disporre delle già citate indagini selettive condotte da Mario D'Elia, p. Giovan Battista Mancarella e Rosario Coluccia. Si tratta di interventi utili, certamente, ma volutamente circoscritti. Pertanto, considerata la relativa penuria di studi specifici sull'area, si è cercato di colmare anche questa lacuna, fornendo un repertorio linguistico più ampio⁴⁰.

³⁷ Per approfondimenti cfr. V.L. Castrignanò, *Grammatica storica dell'antico pugliese (Terra di Bari, sec. XV)* (Castiglione di Lecce 2023) 25.

³⁸ Si veda in anteprima Castrignanò, *Lecce città adriatica* 12-13.

³⁹ Per la discussione delle problematiche editoriali cfr. V.L. Castrignanò, 'Riflessioni sulla filologia d'archivio', in *Cultura francescana e valorizzazione del patrimonio letterario e storico-artistico. Padre Luigi De Santis nel decimo anniversario della morte* ed. M. Spedicato (Castiglione di Lecce 2025) 101-119.

⁴⁰ È in corso di pubblicazione una prima ricognizione dei tratti linguistici caratterizzanti: V.L. Castrignanò, 'Per l'edizione del cosiddetto «Codice di Maria d'Enghien». Note linguistiche', in *Studi in onore di Emilio Filieri*, i.c.s. (coll. 'Quaderni dell'Idomeneo').

4.3. Spoglio lessicale

Gli *Statuta* sono preziosi soprattutto dal punto di vista lessicale, perché al loro interno trovano spazio tutte quelle parole generalmente respinte nelle scritture letterarie, in quanto appartenenti alla sfera della cultura materiale (arti e mestieri, rapporti di parentela, suppellettili domestiche ecc.). Mi riferisco ovviamente (cito dalla mia edizione) a salentinismi come *chanche* ‘lastre di pietra’, *corvesieri* ‘calzolai’, *cuseturi* ‘sarti’, *imbrici* ‘tegole’, *palumbare* ‘colombae’, *palumbaro* ‘allevatore di colombi’, *pittagio* ‘quartiere’, *strame* ‘rami potati dell’ulivo’, e altri ancora⁴¹. Che io sappia, nessuno ne ha mai offerto un inventario sistematico; possediamo solo richiami occasionali all’interno della bibliografia precedentemente segnalata. Naturalmente la nuova edizione prevede un ampio spoglio lessicale⁴².

4.4. Apparato esegetico

Le pubblicazioni del Centro di Studi Orsiniani (§ 2) ci consentono di fornire notizie su personaggi, eventi e istituzioni che compaiono negli *Statuta*. Gli editori precedenti non potevano disporre di questo straordinario materiale, ma noi sì. Pertanto, si è dedicata particolare cura alla compilazione dell’apparato esegetico: si è voluto offrire un commento puntuale al testo – compilato allo scopo di collocare fatti, luoghi e persone nel contesto storico e istituzionale di riferimento – senza disperdersi in inutili divagazioni erudite.

4.5. Indici onomastici

Infine, gli indici (sorprendentemente assenti nel volume della Pastore). Affinché l’edizione risulti immediatamente consultabile, e con profitto, è sempre necessario prevedere, a corredo del testo critico, un ricco apparato onomastico, con l’inventario di tutti i toponimi e gli antroponimi presenti nel testo e negli studi che lo accompagnano. Nel caso specifico, è stato particolarmente interessante rileggere la (micro)toponomastica del Salento (cioè, i nomi dei casali, delle contrade, dei feudi) accertando, volta per volta, la stratificazione dei poteri, spesso frutto di interessanti intrecci giurisdizionali.

⁴¹ Per questi esempi, cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)* 3 voll. (Galatina 1976) ss. vv.

⁴² Il glossario, ampio ma selettivo, sarà messo a disposizione degli studiosi entro l’autunno: V.L. Castrignanò, ‘Per l’edizione del cosiddetto «Codice di Maria d’Enghien». Spoglio lessicale’, *L’Idomeneo* 39 (2025) i.c.s.

Vorrei chiudere con un auspicio: c'è spazio per tutti, lo abbiamo visto, tanto è il materiale che attende ancora di essere studiato e valorizzato. Ma è necessario condividere materiali e obiettivi, superando particolarismi e individualismi che certo non giovano alla nostra causa. A mio avviso c'è una sola strada da percorrere, se vogliamo veramente rilanciare la conoscenza del Medioevo salentino: lavorare tutti insieme con il comune obiettivo di riportare alla luce (e studiare) queste fonti, o rassegnarci a un futuro fatto di marginalità⁴³.

⁴³ Si segnalano tre progetti, in corso di svolgimento o di recente chiusura, che affrontano, o hanno affrontato, in maniera strutturale il recupero e la valorizzazione delle fonti scritte di area meridionale (non solo salentina, dunque). Per i testi napoletani cfr. il PRIN 2020: “Per (ri)screvere la storia del Mezzogiorno bassomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)”, dir. F. Senatore (unità di ricerca: M. Salerno, Università della Calabria; F. Senatore, Università di Napoli “Federico II”; S. Siniscalchi, Università di Salerno; F. Somaini, Università del Salento; F. Violante, Università di Bari “A. Moro”). Per i testi pugliesi cfr. il PRIN 2020: “QM. Il futuro dell’italiano antico. Con il corpus del Quattrocento meridionale verso una nuova lessicografia digitale”, dir. P. Larson (unità di ricerca: S. Arcidiacono, Università di Catania; N. De Blasi, Università di Napoli “Federico II”; P. Larson, CNR – Istituto Opera del Vocabolario Italiano). Si segnala inoltre un importante progetto PNRR dedicato al censimento e allo studio dei testi italoromanzi redatti in caratteri non latini, dal Medio Evo alla prima Età moderna: “MIA. Manuscripta Italica Allographica”, dir. M. Maggiore (unità di ricerca: D. Baglioni e D. Mastrantonio, Università di Venezia “Ca’ Foscari”; F. Boschetti, CNR – Istituto di Linguistica Computazionale “A. Zampolli”; A. De Angelis e A. Castiglione, Università di Messina; M. Maggiore, Università di Pisa; L. Minervini, Università di Napoli “Federico II”). Ulteriori informazioni al sito: <https://allographica.eu/> (u.a. 09/07/2025).

Norme per i collaboratori

La *Rivista Storica delle Terre Adriatiche* (RSTA) ha un suo sito web istituzionale di riferimento nella piattaforma SIBA dell'Università del Salento: <http://siba-ese.unisalento.it//index.php/rsta>.

Essa è registrata presso i principali repertori bibliografici internazionali, esce con cadenza annuale e accoglie contributi in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo.

Quanti desiderano proporre la pubblicazione dei loro contributi sono invitati ad inviarne il file all'indirizzo di posta elettronica del Direttore: giancarlo.vallone@unisalento.it. In breve sarà attivato il seguente indirizzo: rivista.terreadriatiche@unisalento.it.

Il contributo proposto deve in ordine:

- essere corredata da *abstract* e da parole chiave sia in italiano sia in inglese;
- attenersi alle indicazioni delle *Norme editoriali*;
- utilizzare font solo *Unicode*, distinti tra un font *Unicode* per il testo in caratteri latini ed un font *Unicode* ulteriore per l'eventuale testo in caratteri non latini.

I saggi di ricerca sono sottoposti a un duplice processo di referaggio: prima interno a opera dei comitati scientifico e di redazione; poi esterno attraverso il sistema della *peer review* affidata a studiosi anonimi scelti in ambito nazionale e internazionale.

Agli Autori sarà inviato il file pdf dell'estratto del loro contributo.

Di tutte le pubblicazioni ricevute, verrà data notizia in ciascun volume.

Norme editoriali per i collaboratori della *Rivista Storica delle Terre Adriatiche*

CRITERI GENERALI

Nelle citazioni degli autori antichi, fino alla metà del Cinquecento, il nome va in forma latina, al nominativo: es.: Stephanus Tornacensis, *Summa Decreti...* Fa eccezione il caso di autori la cui forma onomastica sia consolidata uniformemente: es.: Antonio Capece, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani...* Per gli autori antichi è opportuno dare per esteso oltre al cognome anche il nome; questo sarà, invece, siglato per gli autori dal secondo Cinquecento in poi.

Libri, capitoli e paragrafi si indicheranno con numeri arabi (es.: 2,67,1) senza spazio dopo la virgola tra i numeri.

L'editore dell'opera citata va in genere tralasciato.

Le citazioni in latino, o comunque notevoli, saranno scritte in corsivo sia nel testo sia nelle note; quelle di maggior estensione saranno composte in corpo tipografico minore.

Il numero della/e pagina/e non è preceduto da alcuna abbreviazione (p., pag. pp., pagg.), salvo il caso che questa sia necessaria per evitare confusioni tra serie numerative.

L'intervallo tra pagine è a cifre intere (125-139). Non si fa in genere distinzione tra colonna e pagina.

Per i manoscritti il numero della/e carta/e è preceduto dall'abbreviazione 'c.'. Dopo il numero della carta, senza spazio, l'abbreviazione, non puntata, del *recto* ('r'), o del *verso* ('v'), della colonna ('a' o 'b'): es.: c. 27ra, c. 37ra-vb, c. 56ra-66va.

Per ragioni di intellegibilità si possono collegare con un 'in' quei saggi o volumi che, ove non collegati, potrebbero sembrare diversi dalle opere collettive monografiche o in più volumi, delle quali invece sono parte.

MONOGRAFIE

Autore: in tondo

Titolo: in corsivo

Città e anno di pubblicazione: tra parentesi tonde

Omettere l'indicazione della collana alla quale il volume appartiene
e della casa editrice

Esempio:

D. Maffei, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali* (Milano 1964) 25-32.

M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi* (Milano 1961) 120.

MONOGRAFIE IN PIÙ VOLUMI

Può trattarsi di monografia di un singolo autore in più volumi, o di opera di più autori in più volumi. Numero del volume: il volume in numero romano, di seguito dopo il titolo; il tomo dopo il volume e in numero arabo.

Esempi:

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I-II (Milano 1953-1954).

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I (Milano 1953) 37.

G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano* III 2 (Milano 1927).

OPERE IN RISTAMPA ANASTATICA

Dopo il titolo, tra parentesi tonde la città e l'anno di ristampa anastatica e, separati da un punto e virgola, la città e l'anno di edizione base.

Esempi:

Guilielmus Duranti, *Speculum iudiciale* (Basileae 1574; rist. anast. Aalen 1975).

T. Arcudi, *Galatina letterata*, (Genova 1709; rist. anast. Maglie 1993).

SECONDE EDIZIONI

Va citata l'edizione più recente di un'opera, a meno che non ci sia necessità di citare la prima edizione o eventuali altre intermedie per ragioni specifiche.

Dopo il titolo, tra parentesi tonde, indicare la città e l'anno della seconda edizione con il numero 2 in apice.

Esempio:

B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo* (Milano 2006²).

EDIZIONI CRITICHE

Il nome dell'editore va dopo il nome dell'autore ed il titolo.

Esempi:

Corpus iuris canonici ed. E. Friedberg, I-II (Leipzig 1879-1881; rist. anast. Graz 1959).

Sophocles, *Oedipus Rex* ed. R. Dawe (Lipsiae 1975).

OPERE ENCICLOPEDICHE

Se nell'opera è distinguibile l'autore della voce, va anzitutto il nome dell'autore in tondo; quindi il titolo della voce in tondo tra apici; poi il titolo dell'opera in corsivo seguito dal numero del volume in cifre arabe, e, tra parentesi, luogo e data editoriale; infine, le pagine. Se l'autore della voce non è individuabile, va la voce in tondo tra apici, poi il titolo dell'opera in corsivo.

Esempi:

S. Impellizzeri, 'Francesco Arcudi', *Dizionario biografico degli Italiani* 2 (Roma 1961) 205.

'Paruta Paolo', *Dizionario Encyclopedico italiano* 9 (Roma 1958) 90.

COLLETTANEA

Il titolo del saggio in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della collettanea in corsivo. Se la collettanea non fa ben capire che si tratta di miscellanea di più autori, o di raccolta di saggi d'un solo autore, è opportuno anteporre nel primo caso un 'AA.VV.'.

I nomi dei curatori della collettanea vanno separati da una virgola. Si può aggiungere 'a c. di' oppure 'ed.' 'eds.'.

Esempi:

G. Vallone, 'Le decisiones di Matteo d'Afflitto', in AA.VV. *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law* (Berlin 1989) 147-151.

B. Vetere, 'I del Balzo Orsini e la basilica di Santa Caterina in Galatina. Manifesto ideologico della famiglia', in *Dal giglio all'orso: i principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento* a c. di A. Cassiano, B. Vetere (Galatina 2006) 2-23.

G. Vallone, 'Petrus Liciensis Episcopus' in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 19-35.

ARTICOLI IN RIVISTE

Il titolo dell'articolo in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della rivista in corsivo.

Annata: in numeri arabi.

Anno: tra parentesi tonde

Esempi:

D. Maffei, ‘Appunti sull’ordo iudicarius di Jean Belli’, *Revue de Droit Canonique* 30 (1980) 294-303.

G. Vallone ‘Restauri salentini’, *Bollettino Storico di Terra d’Otranto* 1 (1991) 143-177.

B. Vetere, ‘Dal seggio abbaziale alla cattedra vescovile: Nardò: una Chiesa latina nel Salento bizantino’, *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 70 (2016) 3-33.

CITAZIONI SUCCESSIVE

Autore: si omette l’iniziale del nome di battesimo, salvo onomimie.

Titolo: abbreviato.

Esempi:

Bellomo, *Ricerche* 122s.

Fiorelli, *La tortura* I 127-134.

Vallone, ‘Le decisiones’ 149.

Vetere, ‘Dal seggio’ 38.

MANOSCRITTI

Nell'ordine: Città, Biblioteca, segnatura, carta/e (= c.). Per la Biblioteca Apostolica Vaticana, omettere l'indicazione ‘Città del Vaticano’. Talora le biblioteche hanno solo segnatura numerica dei manoscritti; in tal caso è opportuno registrare la sigla usuale della biblioteca.

Esempi:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3887, c. 27rb.

Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1413, c. 2v.

Lecce, Biblioteca Provinciale (BPL), ms. 37, 82-83.

Padova, Biblioteca Universitaria (BU), ms. 1625, c. 263v.

Citazioni successive:

Clm 3887, c. 26va.

Vat. gr. 1413, c. 5r.

BPL, ms. 37, 86.

BUP, ms. 1625, c. 268r.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO

È regola generale omettere la citazione delle sezioni d'archivio che hanno funzione amministrativa interna, ed evitare, se possibile, l'eccessiva formalizzazione delle citazioni.

Si indichi in tondo luogo e tipo d'archivio, seguiti tra parentesi dall'abbreviazione usuale; quindi il fondo, in corsivo con la citazione di fascio e fascicolo, o annata, o volume, ecc.

Per i manoscritti e le collettanee manoscritte d'autore noto o ignoto, o di più autori, si segnerà l'archivio, l'autore in tondo se c'è o è individuabile nella miscellanea, e l'opera o la voce in ossequio alle regole esposte altrove.

Esempi:

- Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Spogli significatorie relevi*, I c. 1r.
 Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r.
 Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Reg. Lat.* 335, c. 104v-105r.
 Archivio Vescovile di Nardò (AVN), A/4 *Visita diocesana Bovio*
 (1578) c. 126r.
 Archivio di Stato di Napoli (ASN), L. Serra di Gerace, *Manoscritti genealogici di famiglie nobili meridionali*, ‘Spinola’, VI 2094.

Citazioni successive:

- ASN, *Spogli significatorie*, I c. 1r.
 ASV, *Reg. Lat.* 335, c. 104v-105r.
 ASVe, *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r
 AVN, A/4, c. 126r.
 ASN, Serra di Gerace, *Manoscritti*, ‘Spinola’, VI 2094.

In specie per i fondi notarili è opportuno evitare l'eccessiva formalizzazione delle citazioni, che spesso risulta sfuggente al ricercatore, è incostante tra archivi e subisce nel tempo variazioni d'ordinamento. È comunque necessario indicare l'archivio, il nome del notaio e la piazza, con gli estremi dell'ordinamento archivistico attuale. L'indicazione di giorno e anno, ed il computo dell'indizione, specie se fatti in nota, devono essere schematici.

Esempi:

- Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. R. Scalfo di Galatina (38/1),
 1 XII 1558, c. 205v.
 Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. F.A. Palma di Lecce (46/5),
 12 XII 1607 (= 1608 al corso di Lecce), c. 290r-292r.

Citazioni successive:

- ASL, not. 38/1, 1 XII 1558, c. 205v.
 ASL, not. 46/5, 12 XII 1607 (= 1608), c. 290r-292r.

ABBREVIAZIONI USUALI

c. = carta/carte

cfr. = confronta

ms. = manoscritto/manoscritti

nr. = numero/numeri

nt. = nota/note

r = *recto*

s. = seguente/seguenti

s.v. = *sub voce*

tav. = tavola/tavole

v = *verso*

v. = vedi

Rivista storica delle terre adriatiche
<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>
© 2025 Università del Salento